

occasione, essendosi dovuta trasferire provvisoriamente in altro sito l'immagine miracolosa, molti ebbero, ed io fra quelli, la ventura di poterla venerare ed esaminar da vicino.

All'altar maggiore il quadro col martirio di Sant' Andrea è di Felice Cervetti, mediocre pittor torinese. Dell'altare è patrono l'Ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro di cui questa chiesa è commenda; e ne fa fede una iscrizione che si conserva nell'attiguo convento.

Appartiene allo stesso pittore la tavola di S. Bernardo, alla quale gli Oblati fecero aggiungere Sant' Alfonso de' Liguori, compatrono della loro congregazione.

Il S. Bernardo dipinto a fresco nel vólto è di Mattia Bertoloni, veneziano; gli ornati sono di Felice Biella allievo di Giuseppe Galli Bibiena; le sculture in legno furono condotte dal celebre Stefano Maria Clemente.

Bertoloni e Biella dipinsero ancora il vólto della cappella di S. Valerico; anzi quello di tutta la chiesa.

Le sculture della cappella di Sant' Anna sono di man del Clemente.

Il quadro dell'altare del Crocifisso è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, il miglior pittore che vanti il Monferrato, dopo Macrino, distinto e per abbondanza d'invenzione, e per freschezza di colorito. Vi fu collocato il 27 novembre 1715, nel qual giorno il P. abate Polla celebrò la prima messa in questa cappella.

Il fresco nel vólto mostra il Salvatore nel Limbo, e fu dipinto da Gio. Battista Pozzi milanese, nel 1717 (14).

Otto quadri ovali appesi ai pilastri attorno alla chiesa, rappresentano varii santi dell'ordine Cisterciense, e sono pure di man del Cervetti.

Infine è qui da rammentare l'organo recentemente rinnovato per cura degli Oblati di Maria Santissima, dal celebre Serassi di Bergamo, con tutti quei magisteri e quella più mirabile imitazione di stromenti, di voci, d'echi, permessa dalla presente condizione dell'arte.

Sul fianco settentrionale della chiesa di Sant'Andrea s'apre il Santuario della Consolata, di forma esagona, ornato di colonne, tutto rivestito di marmi preziosi. L'altare è, come abbiám detto, disegno del celebre siciliano architetto Filippo Juvara; esso poggia a grande altezza, e sopra al trono in cui si espone alla pubblica adorazione il Santissimo, mostra fra i cori angelici, fra l'oro e le gemme la sacra effigie della Vergine, quasi sempre coperta d'un velo serico, fuorchè nei giorni più specialmente a lei dedicati. Oh qual conforto ci piove al sol fissare i tuoi begli occhi, o Maria! Quale raccoglimento c'inspirano, quanti pensieri ci destano queste sacre pareti, depositarie di tanti dolori, ministre di tante consolazioni!

Ah ben lo sa chi, perduta una parte dell'anima sua, si sente solo e deserto sopra la terra, e col cuor

lacerato versa lagrime più amare che morte! Tu allora scendi, pietosa amica, nella travagliata mente, o Maria, e stornandone con sapiente violenza lo sguardo da una muta e fredda spoglia, da un triste avello, lo sollevi a più beate regioni, e gli mostri, sfavillanti d'immortal riso, i suoi cari, preganti perchè l'esule alfin li raggiunga....

La cupola di questa cappella fu cominciata in aprile e finita il 27 settembre del 1703. Venne poi dipinta sui disegni del celebre Giuseppe Galli Bibiena da Giambattista Alberoni di Modena, per quel che appartiene ad architettura. Pennelleggiò le figure Giambattista Crosato veneziano, peritissimo singolarmente nell'arte di dar rilievo a' suoi dipinti, come si può vedere anche alla Vigna della Regina: ora questi bei dipinti sono già alquanto smarriti.

Il già mentovato Cervetti è autore di sei quadri appesi attorno al primo cornicione della cupola.

La chiesa fu lastricata nel 1714 a spese della contessa di Scarnafaggi.

La cappella sotterranea fu squisitamente adornata, come già accennammo, di scelti marmi dalla città di Torino. Il giallo di Verona copre le pareti. I pilastri sono di ravacchione bigio di Carrara. La balaustra, le ringhiere di ferro battuto. Vi si vedono le statue di S. Massimo e di S. Francesco di Sales, di legno, d'Ignazio Perucca; ed un acquasantino di bronzo d'egregio lavoro di madamigella Fauveau,



dono del cav. d'Olry, già ministro di Baviera a Torino.

Nella sagrestia, ricca di nobili intagli in legno, il volto è dipinto a fresco da Antonio Milocco.

Le piccole sagristie che succedono alla grande, dipinte a fresco nel volto lo stesso Crosato. Un quadretto col Padre Eterno ed alcuni putti, è opera del Moncalvo.

Sono da vedersi nel coro antico de' monaci un Cristo posto nel monumento, quadro antico, ricco di figure, notevole per la composizione e pel colorito: belle sopra le altre figure sono il morto corpo del Redentore e la Maddalena. Sembra di scuola vercellese, ed è certamente del miglior tempo, e di mano maestra. Degni ancora d'osservazione mi sembrano nella sala del capitolo la tavola rappresentante il cadavere di S. Rocco portato al sepolcro, del cav. Claudio Beaumont, capo della scuola reale di pittura a Torino, ed un quadro grande mezzo tondo in cima, dipinto da Antonino Parentani. In alto v'è la SS. Trinità in gloria colla Vergine Santa. A destra vedesi S. Gio. Battista protettor di Torino, colla bandiera di Savoia fra le mani; gli stanno appresso S. Maurizio e quattro altri martiri tebei, portando per insegna la croce trifogliata d'argento in campo vermiglio. Alla sinistra schieransi S. Giacomo, S. Massimo vescovo di Torino, S. Remigio, il B. Amedeo, una Santa ed un Abate dell'ordine Benedittino. La

parte mezzana del quadro è occupata da tre angioli: uno in mezzo colla spada sguainata e col motto *POTESTAS PRINCIPIS*; uno a destra colla bandiera dell'Annunziata, e col motto *PRINCEPS STATUS*: il terzo a sinistra colla bandiera del Santo Sudario, e col motto *TUTELARIS CIVITATIS*. Nel piano poi havvi una veduta di paese, nel quale la città di Torino, ed il Santo Angelo Custode coll'anima d'un eletto, che ha il demonio sotto ai piedi. Fu dipinto nel 1604 a spese di Marc' Antonio Bayro (15). Il Parentani imitava con buon successo lo stile della scuola romana, e fu molto adoperato da Carlo Emmanuele I per l'adornamento de' suoi palazzi e della sua famosa galleria. Fu discepolo del Parentani un Francesco Demaria da Tortona; e credo fosse suo figliuolo il capitano Agostino Parentani che lavorava eziandio di pittura, e che nel 1640 delinè una carta di Torino che fu incisa da Gio. Paolo Bianchi (16).

Il quadro di S. Rocco fu dipinto nel 1716 dal cav. Beaumont per la confraternita di questo nome. Ma non potendo egli accordarsi co' battuti intorno al prezzo, lo fe' portar via e lo donò alla città, la quale lo collocò alla Consolata nella sua cappella di S. Valerico (17).

Altri quattro dipinti, due in forma di mezzaluna, due quadri, vedonsi nella libreria, e rappresentano la nascita di Maria, la Vergine che sale i gradini del tempio, lo Sposalizio, la Concezione. Furono

giudicati dal Bartoli di man dello stesso Parentani, benchè vi scorgesse maggior potenza di colorito (18). Con miglior giudizio, per quanto mi pare, li attribuisce il cav. Biscarra al Moncalvo.

Con bolla del 15 giugno 1604 la chiesa di Sant'Andrea fu eretta in commenda dell'ordine Mauriziano.

Abbiam già accennata l'opinione che la torre della Consolata sia quella stessa che nel 929 veniva donata dal marchese Adalberto ai Benedittini. Probabilmente questa torre era scoperta, poichè nei consigli del Comune si proponeva nel 1406 di finirla (19). E non senza grave cagione se ne occupavano i padri del Comune, perchè quella torre posta presso alle mura, serviva di stanza alle guardie per ispeculare i moti de' nemici; essendo, come ognuno sa, que' tempi del medio evo continuamente ottenebrati di guerre e di pestilenze, d'intestine discordie e di nemiche aggressioni.

La guardia che stava sulla torre di Sant'Andrea corrispondea per segni con quella che stava sulla torre di S^{ta} Maria presso al ponte sulla Stura. Addì 16 di febbraio del 1554 il Comune ordinava che la guardia di S^{ta} Maria avesse una bandiera bianca, ed allo scoprirsi de' nemici suonasse il corno e volgesse la bandiera verso la parte donde apparissero, ed allora la guardia di Sant'Andrea suonasse la grossa campana a stormo, e colla piccola desse i segni ordinati nelle istruzioni (20).

Che se ci faremo a visitare la parte sotterranea del sacro edificio, troveremo sotto la cappella della Consolata un sito illuminato da due finestre, e pulitissimo; nel quale, dal lato sinistro di chi entra, vedesi la tomba del cav. Carlo Ludovico Birago di Roccavione, luogotenente maresciallo dell'Imperatore, morto il 10 novembre 1710; più in là sotto la finestra, il luogo nel quale gli Oblati raccolsero le ossa prima sparse nel sotterraneo. Successivamente il sepolcro della contessa Felicita Pergamo Losa, che aiutò poderosamente la fabbrica del Santuario, e morì nel 1699. Passando quindi sotto al presbitero, in mezzo si scorge la tomba de' Rev.^{mi} Rettori maggiori degli Oblati, ove riposa Giambattista Reynaudi, uno de' fondatori di questa Congregazione, morto il 24 di dicembre del 1858 a Carignano. A destra un sepolcro comune contiene gli avanzi de' monaci Cisterciensi, che giacevano secondo il loro istituto prostesi sulla nuda terra; sulle altre pareti s'aprono le tombe degli Oblati (21).

Divotissimi di questo Santuario furono sempre i nostri principi, e frequente fu la pia loro visita, la generosa loro offerta alla Madre di consolazione. Ricorderò fra gli altri il re Vittorio Amedeo II, il quale, oltre al passar la notte di Natale, salmeggiando co' monaci, come racconta un'iscrizione conservata sul pianerottolo dello scalone del monastero, spessissimo vi si recava di buon mattino a sentir

messa, od a cercare il padre abate Dormiglia suo confessore. V'andava a piedi preceduto da due valletti, uno de' quali con lanterna. Si confessava d'ordinario nella piccola sagrestia già riservata all'uso particolare dell'abate. Quando villeggiava alla Venaria, mandava a pigliar il confessore con carrozza tratta a sei muli bianchi; talvolta fu visto quel principe alla Consolata accostarsi alla sacra mensa confuso in mezzo alla calca del popolo. Vi venne, fra le altre volte, addì 24 di settembre del 1715, vigilia della sua partenza per Palermo, dove fu poi unto e coronato re di Sicilia. Vestiva quella mattina un giustacuore turchino coi bottoni d'oro. In sul giungere, dispensava ai poveri uno scudo bianco. Tornando al palazzo a piedi, incontrò presso Sant'Agostino il parroco che portava il Viatico ad una madama Soppena, s'unì al corteggio ed accompagnò divotamente il Santissimo (22).

Si fu in una delle sue visite notturne alla Consolata, che avvertì ad un lume che vedea sempre ad uno di quelli abbaini che sorgono sui tetti delle case, e rischiarano l'umile abituro de' poveri; e domandò chi vi abitasse e perchè vi fosse costantemente quel lume; gli fu risposto esser l'abitazione d'un povero giovane nizzardo testè laureato in leggi, che passava le notti a studiare. Vittorio volle conoscerlo, lo nominò sostituto avvocato de' poveri; era il Caissotti: e quel povero studente diventò poi gran cancelliere.

Questo principe, quanto assoluto nelle sue volontà,

altrettanto affabile e popolare, il 2 luglio del 1716, dopo d'aver fatte le sue divozioni alla Consolata, andò a far collezione in casa dello speziale Anglesio, che abitava allora dirimpetto alla chiesa delle Orfanelle, e ripartì poscia per la Veneria.

In settembre del 1714 essendovi mortalità nel bestiame, vennero a portar doni, ad offerir preghiere alla Consolata molte confraternite dei vicini paesi, da Beinasco, da Orbassano, da Rivoli, da Grugliasco, da Vinovo, da Villanova d'Asti, da Villafranca, da Moncucco e da Casale.

Il 27 di novembre del 1718 venne alla Consolata la principessa Maria di Carignano, e, confusa col popolo, si presentò al confessionale del padre Dormiglia, confessore del Re.

I monaci della Novalesa, Benedittini neri, furono, come abbiain veduto, i primi che dalla pietà del marchese Adalberto ottennero nel 929 la chiesa di Sant'Andrea con un piccolo monastero, chiamato nel documento *cella*, a significare appunto che di pochi monaci era capace. Ingrandita poi e migliorata dal monaco Bruningo la chiesa, sicchè compariva come la più bella della città, è probabile che anche il monastero sia quindi stato rifatto ed ampliato; ma comunque ciò sia, i Benedittini neri furono pertanto quelli, che, secondo la pia tradizione, videro alzarsi dal re Arduino la cappella della Consolata; ebbero il dolore di vederla dal furor delle

guerre distrutta, che poi videro prodigiosamente scoprirsi tra le macerie la santa imagine, ed a nuovo e più fervoroso culto restituirsi.

Durarono i Benedittini in questa chiesa seicento sessant'anni; e nel 1589, dandosi da gran tempo il priorato di Sant'Andrea in commenda (25), essendo scemata l'osservanza delle discipline claustrali e della regola di S. Benedetto, e ridotti i monaci a sei, vennero loro surrogati i Cisterciensi, chiamati anche Fugliensi, o monaci di S. Bernardo, dello stesso ordine Benedittino, ma riformati, che vestono cocolla bianca.

Nella visita di monsignor Peruzzi dell'anno 1584 si nota che la chiesa era tenuta in commenda da Camillo Gaetani. Vi risiedeano sei monaci Benedittini sacerdoti, a ciascuno de' quali l'abate commendatario od il cardinale di Sermonetta Nicolò Gaetani dava provvisione annua di quattro sacchi di frumento, una carrata e mezza di vino, dodici scudi pel companatico, tre pel vestiario. Il parroco era un prete della diocesi di Nocera, vicario dell'abate. Il Santissimo era allogato in custodia di ferro indecentissima. La chiesa era sporchissima. Gli altari mezzi in rovina. Non v'erano nè qui nè nelle altre chiese di Torino confessionali. I monaci non osservavano la regola di S. Benedetto, fuorchè nell'ufficiatura. Per queste cause il cardinale Camillo Gaetani da Roma ove risiedeva, e dal monastero di Santa

Pudenziana, suo titolo cardinalizio, mandò frà Filiberto prior claustrale con alquanti compagni, ai quali venne da monsignor nunzio Giulio Ottinelli dato il possesso della chiesa e del monastero di Sant'Andrea addì 25 ottobre (24). Furono questi in modo insigne benemeriti del Santuario e del culto di Maria SS^{ma} di cui promossero e cogli scritti e colla predicazione il culto; fondando anche, come abbiam veduto, i monasteri figliali d'Asti e di Mirafiori; e rifacendo dai fondamenti la chiesa di Sant'Andrea, la cappella della Consolata, ed il monastero. Furono cacciati, come gli altri ordini religiosi, dalla rivoluzione francese. Nel 1819 vennero ad officiare il Santuario i Cisterciensi della prima osservanza che vestivano cocolla bianca e scapolare nero, ai quali i Fugliesi erano stati riuniti nel 1802. Durante la dominazione straniera il Santuario era stato custodito da due antichi monaci, Gaetano Brunetti e Domenico Data. Finalmente addì 3 febbraio del 1854 ne pigliarono possesso, per volontà sovrana e con autorità del sommo pontefice, gli Oblati di Maria Vergine.

Fu questa congregazione fondata nel 1826 a Pinerolo dal teol. Pio Brunone Lanteri di Cuneo, e dal sacerdote D. Giambattista Reynaudi di Carignano, ed approvata per Breve di Leone XII del 1° di settembre di detto anno. Intitolandosi dal santo nome di Maria, ragion voleva che ai piè di Maria

continuamente facesser dimora, come dice il reseritto pontificio.

I primi che vennero col rettor maggiore Reynaudi furono undici sacerdoti, e grande è stato l'affetto con cui cercarono di promuovere il culto di Maria Consolatrice; nè solo il dimostra il Santuario ripulito e adornato, la facciata e la piazza di cui procurano con ogni studio la formazione, ma ancora le tante imagini d'essa Vergine che i Missionari apostolici di questa congregazione portano e diffondon nell'India; e la chiesa che sotto al titolo di Maria Consolatrice fu dal padre Abbona, missionario apostolico ne' regni d'Ava e Pegù, innalzata nel 1840 nel villaggio di Telai Chiacumin, e dove è gran concorso non sol di fedeli, ma eziandio di protestanti e di pagani, tratti a quella dolce esca delle promesse consolazioni. — E sien pur esse efficaci a intenerir que' cuori, ad aprir quegli occhi alla vera luce di Cristo, a far fruttificare negli animi quella potente parola che mostra la diritta via, che regge i passi di chi erra per questo mortale pellegrinaggio, che li giudicherà nel di final del giudizio!

A mantenere il concorso del popol divoto a questo Santuario, mirabilmente conferiscono la frequenza e la pompa delle sacre funzioni; l'esposizione del SS. Sacramento in ogni sabbato; le quarant'ore che si fanno tre volte l'anno, nella terza settimana dopo Pasqua dalla Compagnia di S. Giuseppe; addì 27,

28, 29 di agosto per voto della Città di Torino; nell'ultima domenica d'Avvento, e nei due giorni seguenti per legato del conte Robbio di S. Raffaele, in data delli 30 dicembre 1780; la benedizione coll'Eucaristico Sagramento che si dà mattina e sera; le messe che, dall'aurora al meriggio, si succedono incessantemente; le prediche ne' giorni festivi, e le novene che si fanno con analogo discorso in preparazione alle feste della Consolata, della Natività di Maria SS^{ma} e della solennità d'Ognissanti.

La chiesa di Sant' Andrea era già parrocchia nel secolo XII, e lo fu sino al 1596. In essa chiesa era fin dal secolo XIII una confraternita, della quale trovo essere stati priori nel 1293 Oberto Pelizzono ed un Amedeo (*priores confratriae S. Andreae*). Nel 1527, addì 13 di gennaio, vi fu eretta canonicamente la primaria compagnia della Consolata, in tempo che Dio visitava con guerre, fami e pestilenze l'Italia. I confratelli obbligando la loro fede a Maria, intendono desiderosamente a promuoverne il culto, onde meritane la protezione. Questa insigne compagnia fu privilegiata d'indulgenze per Breve di Gregorio XIII del 5 di maggio 1580, e venne addì 26 maggio del 1594 aggregata a quella di San Bernardo in Roma.

Nel 1796 fu eretta nella stessa chiesa la società di San Giuseppe. Nel 1805 due confratelli di San

Giuseppe fondarono la società di Sant' Anna; queste due compagnie nel 1806 si riunirono con autorità dell'arcivescovo Giacinto Della Torre, di chiara memoria, sotto al patrocinio di S. Giuseppe e Sant'Anna; e nel 1815 compilarono i loro statuti, approvati poi dalla podestà ecclesiastica.



NOTE

- (1) *Chronicon Novalic.* cc. v, vii et xxviii.
- (2) *Unus ex monachis de praesenti conficit unam pulchram iconam super ipso altari locandam.*
- (3) *Atti della visita di monsig. Peruzzi (Archivio arcivescovile) « ad quod habetur imago gloriosae Virginis valde devota, ut indicant vota cerea et argentea ad parietes ipsius cappellae appensa, et ad quod quotidie celebratur cum magna populi multitudo confluat ».*
- (4) Registri del controllo in detti anni, fol. 320, 88, 255. *Archivi camerati.*
- (5) Istromento 16 aprile 1625. *Archivio della Consolata.*
- (6) Attestazioni giurate sulla chiesa antica di Sant'Andrea del conte Giovanni Fuselli, e di Paolo Baldassare Perrone nel 1705. *Archivio della Consolata.*
- (7) Carlo Emanuele I, in data del I di marzo 1611, donava ai Padri della Consolata ducatonì 400 a fiorini 13 l'uno, *per le fatture et pei marmi negri applicati alla cappella della Madonna della Consolata.* Registri del controllo, fol. 24, *Archivi camerati.* Il 5 di maggio dell'anno medesimo faceva pagare a fra Guglielmo di Santa Eufemia priore d'essa cappella scudi 600 d'oro per li ornamenti della medesima. Ivi, fol. 70.
- (8) Nell'andito che mette dall' atrio d' ingresso alla sagrestia nella cappella della Consolata, un voto d' Antonia Maria Noberasca ci mostra grossamente la figura della cappella antica, così come trovavasi nel 1620.

(9) Istromento 5 maggio 1659 e 6 gennaio 1663. *Archivio della Consolata*. Il conte d'Agliè vi avea posta la seguente iscrizione:

COMES FLAMINIVS SANMARTINVS AB ALLADIO
 PENES REGIAM CELSITVDINEM VICTORII AMEDEI EX NOBILIBVS A
 CUBICVLO ET APVD SERENISSIMVM PRINCIPEM MAVRITIVM A SABAVDIA
 EIVSDEM ORDINIS PRIMVS DEIPARAE CONSOLATRICIS ARAM TVM
 EX REDIVIVIS MARMORIBVS TVM EX PORPHYRITIBVS AB INTEGRO
 PRAEPARATIS ORNATIVS AC ELATIVS RENOVAVIT ANNO MDCLIX.

Ora questa pietra si vede nel portico della cappella della Consolata a *cornu epistolae*.

(10) Attestazioni giurate suddette del 1705.

(11) 1621, 24 maggio elemosina di ducatonì 500 da fiorini 13 l'uno al padre provinciale della Consolata di Torino per dare principio alla nuova chiesa che si ha a fabbricare in Asti per l'introduzione de' padri della sua religione. Controllo 1621, reg. 2, fol. 75.

(12) Dono del 18 aprile 1633. Controllo, fol. 203.

(13) V' ha la seguente iscrizione:

QVOD PH CVLTORES MARIAE
 PRIVATIS LARGITIONIBVS VOTO PVBLICO OBSECVDANTES AEDEM
 INTVS RESTAVRAVERINT TAVRIN. PONTIFEX IN ADITV TEMPLI
 MVNERE EIVS INSTRVCTO AD PERPETVVM EXEMPLVM PIETATIS
 MEMORANDVM CENSVIT A. MDCCCXXXVI.

(14) Soleri, *Diario de' fatti accaduti in Torino*.

(15) Istromento rog. Fecia. *Archivio della Consolata*. Mal s' appose il Bartoli pensando che dipingesse intorno alla metà del secolo XVI. Il Parentani fiori alla fine dello stesso secolo, e ne' primi anni del seguente, come appare dai conti dei tesorieri che sono nell'*Archivio Camerale* dal 1598 al 1614.

(16) Libro de' forestieri ammessi ad habitare in questa città 1620. Viveva ancora in detto anno Antonio Parentani.

(17) Soleri, *Diario già citato*.

(18) Descrizione delle pitture e sculture della città di Torino. Derossi, nuova guida per la città di Torino 1781. Notiamo, che sebbene porti il

nome di Derossi, vi pose mano il Vernazza per ciò che concerne la bibliografia e la storia.

(19) Considerandone la struttura, si vede esser diversa, ed assai meno antica la parte somma della medesima.

(20) *Liber consiliorum civitatis Taurini.*

(21) Fra le persone illustri o chiare per alcuna virtù che sono seppellite in questa chiesa, noteremo le seguenti tra le molte segnate nel necrologio della Consolata che comincia nel 1611.

1625 23 luglio. Filippo d'Este marchese di Lanzo.

1629 7 aprile. Monsieur d'Orbessan di Parigi, primo Scudiere di Madama serenissima (Maria Cristina).

1629 15 marzo. Piero Magliano di Mondovì detto il cieco, *che suonava l'arpa esquisitamente.*

1629 31 maggio. *Fu sepolta alle grazie (nello scurolo) la figliuola del sig. conte Bombasino la più bella dama che fosse in questi tempi.*

1635 28 aprile. Il presidente Avenato.

1637 novembre. Il presidente Emmanuele Filiberto Goveano (nella cappella di San Bernardo).

1645 9 marzo. Il presidente Richelmi.

1656 13 agosto. Sig. Avvocato Gio. Stefano Rocchi (Rocci) professore di leggi.

1657 23 febbraio. Il protomedico Ghigonio.

1665 13 giugno. Conte e presidente Cacherano (Domenico).

1675 18 dicembre. Il presidente Dalmazzone.

1677 17 gennaio. L'eccell. sig. conte Ludovico Nicolò Goveano.

1679 11 aprile. Il conte Lodovico Amedeo Goveano.

1679 7 luglio. Baron Faverges.

1679 5 novembre. Conte Paolo Bonardo di Mondovì.

1711 11 agosto. Conte Giuseppe Cacherano.

1713 14 maggio. Cav. Giacomo di Sales.

1713 3 giugno. Conte Davide Riccio di Solbrito.

1715 « Alli 21 ottobre è passato a miglior vita alle hore 24 il sig. Giovanni Francesco Soleri, giovane d'età 36 circa, compianto da tutti per « la sua pietà e bontà di costumi, dandoli a conoscere nel corso della sua « malattia e massime nell'estremo de' suoi giorni, quali terminò con tanta « sofferenza e rassegnazione al divino volere, che rende stupore a quelli « che l'assistevano. Questa mane dopo cantata la messa è stato sepolto sotto « la cappella della Vergine santissima. In fede li 23 ottobre 1715 ».

1716 22 maggio. Commendatore D. Francesco Antonio Lanfranchi, segretario di guerra e di gabinetto.

1716 15 giugno. Cav. Carlo Francesco Bianciardi.

1717 27 gennaio. Conte Gio. Francesco Radicati di Passerano.

« 1718 24 maggio. È passato a miglior vita il M. Rev. padre D. Macario « Stefagnano di Sparta, monaco basiliano, il quale era da 36 anni in qua « che habitava nella presente città con ammirazione di tutti per la sua « pietà, et questa mattina dopo la messa cantata è stato sepolto sotto la « cappella della Vergine santissima. In fede li 25 maggio 1718 ».

« Alli 19 marzo 1730 alle ore 9 circa di Francia alla sera è passato a « miglior vita S. E. il conte Pietro di Melaredo primo ministro e segretario « di stato per gli affari interni di S. S. R. M., et questa mattina dopo la « messa cantata è stato sepolto nella cappella della Vergine santissima della « Consolata. In fede Torino li 21 marzo 1730 ».

1753 14 luglio. S. E. il sig. conte e presidente Giuseppe Bartolommeo Richelmi.

(22) Soleri, *Diario già citato*.

(23) Tra Commendatori furono nel secolo xvi i cardinali Sermoneta e Gaetani.

(24) Dichiarazione di mons. Ottinelli vescovo di Fano, del 23 gennaio 1595. Archivi della Consolata.



CAPO SECONDO

Uno de' primi caffè di Torino. — Palazzo Druent, poi Barolo. Durezza e stravaganze di monsù di Druent. — Le Orfane. — Le Sapelline. — Sant'Agostino. Breve storia di questa chiesa e sue insigni memorie. Uomini illustri che vi fiorirono o vi sono sepolti. — San Paolo, ora Basilica magistrale. Memorie di questa chiesa e della confraternita di Santa Croce. — Un predecessore di Tom-Pouce. — Chiesa di San Michele. — Solenne entrata in Torino d'Arrigo III, re di Francia e di Polonia nel 1574.

Nella via di San Dalmazzo, convien ricordare in faccia alla portina di San Dalmazzo l'antico palazzo dei marchesi Biandrate di S. Giorgio; ivi nel 1714 un tal Forneris teneva il più antico, o almeno uno dei più antichi caffè che si sia aperto in Torino. Più in là, accanto al palazzo de' magistrati supremi, trae gli sguardi il bel palagio de' marchesi Falletti di Barolo, nobile sede della beneficenza: chè così possiamo chiamarla, dopochè l'ultimo marchese Tancredi, di sempre grata ricordanza, e la

sua degna compagna la signora marchesa Giulia Colbert, le loro mondane ricchezze mutarono in opere non periture di carità, in case di rifugio per le convertite, in asili d'infanzia, in scuole pe' poveri, in molte altre maniere di soccorsi ai traditi dalla fortuna od a quelli che non mai la conobbero. Le sale di questo palazzo, use altre volte a risuonare dei concerti più soavi in feste che raccoglieano il fior della corte, ora non echeggiano più che del monotono sillabare e canticchiare degli asili d'infanzia, quanto men grato all'orecchio dell'uomo, tanto più dolce al cospetto di Dio.

Il palazzo di cui parliamo fu costruito nel 1692 sui disegni dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli da Ottavio Provana, conte di Druent, chiamato volgarmente monsù di Druent. Dieci anni prima era egli col marchese di Pianezza di que' principali confidenti del duca Vittorio Amedeo II che lo consigliavano ad uscire omai di tutela, a pigliarsi il governo che la madre avrebbesi voluto ritenere in perpetuo. Avvisata di tali mene, Madama Reale trovandosi con tutta la corte a Moncalieri, fe' arrestar i due cavalieri alle ore 8 di notte del 28 dicembre 1682, e li fe' condurre, Pianezza, al castello di Monmegliano, Druent, al castello di Nizza, dove rimasero fintantochè il duca, assunto il reggimento dello Stato, li richiamò.

Riavuta la libertà, essendo molto addentro nella

grazia del principe, monsù di Druent fabbricò il nobile palazzo di cui parliamo con uno scalone di un gitto arditissimo; ed invitò tutte le arti a decorarlo.

Fin dal 1695 vi dipingeva i quattro elementi Francesco Trevisani, pittore di molto nome, il quale sapea imitar lo stile di qualsivoglia scuola, ma riusciva meglio nel delicato che nel robusto. Vi dipinse una Giunone, Bonaventura Lamberti da Carpi, scolare del Cignani; operarono al piano terreno Antonio Maria Hafner, bolognese, della congregazione dell'Oratorio, il quale si segnalò per la soavità delle tinte, e molto dipinse a Genova e nelle riviere; e Stefano Maria Legnani. Lavorò a fresco ne' gabinetti, Giovanni Battista Pozzo, milanese, del quale vedevasi una lodata pittura in San Cristoforo di Vercelli. Altri pittori di men chiaro nome concorrevano ad ingentilire il nobile edificio: Angelo Golzio, Giuseppe Mossino, Antonio Maro.

Oltre a ciò, monsù di Druent fece venir tavole pregiate da Ferrara e da Bologna; da Piacenza gli fu recato un Ercole che strozza il serpente, del cavaliere Giovanni Droghi, genovese, scolare, ma non imitatore di Domenico Piola. Le porte furono intagliate da Marc'Antonio Berutto; gli stucchi della facciata sono di Domenico Maria Violino; ai quali il conte Alfieri adattò poi la gradazion delle tinte nel 1745 (1).

Il conte di Druent era uomo fantastico ed assoluto nelle sue voglie e di duro imperio. Aveva una unica figliuola erede di grande sostanza, volle cercarle un genero a modo suo, e contro all'uso comune domandò per lei la mano del marchese Falletti di Castagnole, che faceva ancora come gli altri Falletti quella vita di castello, che una volta prediligevano le schiatte antiche e potenti, perchè vi trovavano l'ossequio e l'obbedienza che nelle città non poteano più sperare. Piacesse o non piacesse alla figliuola, questa lo dovea sposare; fu conchiuso il matrimonio. Per somma, non so se ventura o sventura, i due giovanetti sposi si piacquero, s'amarono.

Le nozze furono celebrate con gran pompa, si diè un ballo a cui intervenne il sovrano col meglio della corte. La sposa aveva al collo una collana di perle di ricchissimo pregio, imprestatale, secondo l'usanza, da Anna d'Orleans, duchessa di Savoia; quando, mentre più fervea la danza, lo scalone con infausto augurio precipitò. Niuno perì, ma lo spavento fu grande, si trovarono mezzi di fuga e in breve il palazzo fu sgombro. In tanto scompiglio la collana di perle andò smarrita, ma si rinvenne all'indomani sotto le macerie della scala.

La sposa, che per una stolidità e fatale contraddizione, monsù di Druent non lasciava più coabitare col marito di cui era innamorata, perì miseramente nel fior degli anni addì 24 di febbraio del 1701 (2).

Per tale alleanza acquistarono i marchesi di Castagnole e di Barolo, questo palazzo, nel quale, oltre alle antiche pitture e ad un soffitto di Daniele Seyter, sono da vedersi i bei quadri raccolti dall'ultimo marchese di Barolo e dall'illustre vedova di lui, ambedue grandi fautori delle arti belle. Accenneremo fra gli altri l'*Incoronazione della Madonna*, del Giotto; i quattro *Evangelisti*, del Giotto o della sua scuola; varie *Madonne*, di Lorenzo di Credi, di Carlo Dolce, del Guercino, d'Andrea del Sarto, del Sassoferrato, di Pompeo Battoni; un *Sant' Antonio*, del Murillo; una *Deposizione dalla Croce*, del Tintoretto; il ritratto di *Velasquez*, d'esso Velasquez; un ritratto di *Giuliano de' Medici*, del Giorgione; il ritratto d'un *Bentivoglio*, del Guido; una *Sacra Famiglia*, dell'Albano; un interno di *Chiesa*, del Peter Neef; un *Suonatore di chitarra*, del Caravaggio; il ritratto di *Rembrandt*, d'esso Rembrandt; una *Fanciulla*, di Holbein; *S. Pietro* di Mengs; una *Madonna adorante il bambino Gesù*, detta *Madonna della Ghirlanda*, di rilievo in terra cotta, di Luca della Robbia; ed il busto di *Saffo*, del Canova (3).

Allato al palazzo Barolo e nella medesima via incontrasi il ritiro, chiamato anche monastero delle povere orfane, fondato verso il 1550, posto qualche tempo dopo sotto all'invocazione dell'Annunziata, e ordinato a forma di monastero (4) sotto al titolo dell'Annunziata. Vi si ricevono le orfane di padre

e di madre pervenute all'età d'anni 8 e che non eccedano i dodici.

Nella chiesa, la tavola dell'altar maggiore è di Girolamo Donini da Correggio, che fu scolare del Cignani, e ne imitò lo stile. Egli provò meglio in quadretti da stanza, che nei dipinti destinati a luoghi pubblici. E nondimeno è pittore di bontà ragionevole.

Della chiesa di Santa Chiara si è già discorso nel capo precedente. Quasi di fronte alla medesima v'ha il Conservatorio del Rosario, chiamato anche ritiro delle Sappelline, dal nome del padre Bernardo Sappelli, Domenicano, che lo fondò co' sussidii del chirurgo Tartra verso al 1808 per le fanciulle pericolanti. È diretto dalle Terziarie di S. Domenico.

La via che percorriamo mette capo nel secolo xiv alla Porta Pusterla; ed altre memorie non rammenta, fuorchè lo spedale di Sant'Andrea, che aprivasi negli stessi tempi presso la porta, e probabilmente nella casa medesima del priorato.

A levante del palazzo de' magistrati supremi corre la via di Sant'Agostino, nella quale non v'ha altro da osservare che l'antica chiesa di questo nome.

Il vero antico titolo di questa chiesa è de' Ss. Giacomo e Filippo. La chiesa parrocchiale di S. Giacomo già esisteva nel secolo xiv. Fu visitata nel 1568 dal vescovo Giovanni di Rivalta. Nell'isolato che trovasi al nord della chiesa s'alzava la chiesa di

Sant' Antonino, che fu unita nel 1418 a quella di San Giacomo. Gli Agostiniani scalzi pigliarono possesso di questa chiesa intorno al 1550.

Questi religiosi erano stati introdotti in Torino nel 1446, nel qual anno la città rappresentava a Felice v, *che essendo essa stata decorata da Sua Santità quand' era ne' gradi minori d'uno studio generale e d'un consiglio di giustizia, più non mancava, a compiuto vantaggio della medesima, che un qualche ordine dato alla santità ed alla divozione, fornito di prudenza e di sapienza che insegnasse colla parola e coll' esempio le cose di Dio; il che apparendo potersi ottenere nell' ordine degli eremiti del glorioso Sant' Agostino, e coll' opera del venerabile frate Giovanni Marchisio, predicatore dello stesso ordine che avea fatto mirabili frutti in questa città, aveano pensato a trovar un luogo adattato onde porvi quei frati, e pareva alla città opportuna la chiesa ed il monastero di San Solutore minore che trovavasi in istato rovinoso, e però supplicavano il papa a deputar un commissario colle debite facoltà, per assegnar quella casa all'ordine Agostiniano (5).*

Vennero gli Agostiniani, ma in vece di San Solutore ottennero la chiesa e la casa di San Cristoforo degli Umiliati, nel borgo di San Donato a Porta Susina, dove già erano stabiliti in giugno di quell'anno medesimo (6).

Nel 1457 aveano aiuto dalla Città per costruirvi le celle; essendo poi stato rovinato nel 1536 dai Francesi il loro convento, si ebbe l'animo a trasferirli nella chiesa di San Benedetto, ma non pare che l'ottenessero, essendo la medesima venuta poco dopo in poter de' Gesuiti che l'atterrarono. Intorno al 1550, come si è detto, ottennero la chiesa di San Giacomo che rifecero ed abbellirono coll'opera e coll'aiuto del padre Bartolomeo Falcombello di Avigliana, vicario generale della congregazione Agostiniana di Lombardia. *La chiesa de Sancto Jacobo de Turino habitanti li frati heremitani de Sancto Augustino, fu fondata nel jorno de Sancta Croce che fu il 14 de settembre nell'anno 1551, regnando il serenissimo re Enrico di Franza.* Ne posero la prima pietra il conservatore Parpaglia, il collaterale Gariglio, il collaterale Regibus, i due sindaci della città, e Raffaele Bellacomba, dottore, ossia avvocato di essa (7). L'otto del mese d'ottobre 1576 si cominciò ad officiare nel coro nuovo. A' 15 di febbraio dell'anno seguente si collocò l'ancona nuova, ed alli 9 di marzo *si puose il tabernacolo sopra l'altar, ed il Santissimo Sacramento dentro; qual tabernacolo fu dipinto da messer Cesare Lanino di Vercelli* (8). Questo pittore, fratello del celebre Bernardino, e padre d'un altro Bernardino, anch'esso pittore, vuol essere aggiunto alla serie degli artisti vercellesi. La chiesa di San Giacomo, rifatta e chiamata col nuovo nome di

Sant'Agostino, fu poi consecrata dall' arcivescovo Giulio Cesare Bergera il 22 novembre 1643 (9).

Circa vent'anni dopo il conte Gregorio Gioannini Bruco fece alla chiesa diversi abbellimenti, ed avea divisato di costruire l'altar maggiore di marmo; se non che, a richiesta del primo presidente della R. Camera Gian Giacomo Truchi, si contentò di cedere a lui quest' onore (10). Nel 1758 le illustri famiglie Maillard de Tournon, Ripa e Gromo che ne aveano il patronato lo ripulirono e adornarono di nuovo.

Entrando in chiesa, la seconda cappella a mano sinistra ha un quadro dipinto sullo stile d' Alberto Duro col Signor morto, la Vergine, S. Giovanni e la Maddalena che lo piangono. La statua di legno di Maria Vergine della Cintura, nel terzo altare a destra, è d' Ignazio Perucca, Torinese.

All' altar maggiore si venera una miracolosa immagine di Maria, trovata nel 1716 nello atterrarsi un muro per la fabbrica del convento. Fu rinvenuta il 3 dicembre di quell'anno nella casa che stava di fronte alla chiesa di S^{ta} Chiara dentro la canna di un cammino in cui si facea continuo fuoco, sotto all'intonaco; onde parve miracolosa la sua conservazione. Il popolo cominciò a trarvi in gran calca, sicchè fu necessario porvi le guardie finchè fu tagliata dal muro, e portata in convento. Fu esposta in chiesa colle debite facoltà il 26 novembre 1717,

e collocata sopra l'altar maggiore, e per molte grazie a sua intercessione ottenute, crebbe in sempre maggiore venerazione. Il medico Nicia ne fece intagliar l'immagine che rappresenta la Vergine Annunziata (11). Ora da lei s'intitola una compagnia in questa chiesa ordinata coll'utilissimo scopo di soccorrere le partorienti, chiamandosi: *Pia società di Maria Santissima nell'aspettazione del Divin parto.*

Questa chiesa è ricca più d'ogni altra d'illustri sepolcri. Vi fu portato il 1° di gennaio del 1576 Perrino Bello, celebre per l'opera che pubblicò *de Re militari et Bello*, in cui fu il primo per avventura, dice Tiraboschi, che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra. Poetava anche leggiadramente in lingua latina, come si può vedere nella vita che ne scrisse il barone Vernazza. Fu sepolto nella cappella di San Giovanni.

Il 25 settembre 1578 fu sepolto nella cappella di San Nicolò, patronato di sua famiglia, allato all'altar maggiore, il famoso giuriconsulto Cassiano Dalpozzo primo presidente del Senato. Il monumento marmoreo che vi fu costruito in onor suo è altrettanto magnifico e notevole per la bellezza delle sue linee architettoniche, quanto è generalmente poco noto per l'oscurità che regna in quella cappella ove è da vedersi anche un antico dipinto.

Carl'Antonio suo nipote fu arcivescovo di Pisa e

fondatore del collegio che ne porta il nome in quella città. Ludovico, altro nipote, fu primo presidente del Senato di Piemonte, e riposa anch'egli nella stessa cappella.

Il professore Michele Ponza, il quale col suo elettrico *Annotatore* ha svegliato fra noi la facile, ma pur utile letteratura de' giornali, e che mentre menando attorno la terribile sua sferza grammaticale credeva di far tacere una dozzina di cattivi scrittori, ne ha fatto bulicare un centinaio, ha pubblicato nel fascicolo di giugno del 1835 un bell'intaglio del monumento di cui parliamo, delineato a mia richiesta dal signor Barthe, valente architetto di Tolosa. Cassiano Dalpozzo, in onore del quale fu innalzato, era figliuolo d'Antonio Dalpozzo e di Margarita della Torre. In giovane età fu dottorato in leggi, e quindi aggregato al collegio di giurisprudenza dell'università di Torino. Sedè più tardi ne' magistrati, e, secondo lo stile di quell'età, non si restrinse all'ufficio del giudicare, ma adoperato da Carlo III e da Emmanuel Filiberto in difficili ambascerie mostrò quanto giovì al maneggio delle più gravi cose di Stato, quel perpetuo esercizio di schietta logica che necessita l'applicazione ai casi pratici delle dottrine della giurisprudenza. Pervenne per varii gradi fino alla carica sublime di primo presidente del senato di Piemonte.

Acquistò nel 1566 la signoria di Reano, ancora posseduta dai Dalpozzo, principi della Cisterna.

Morì in Torino in età ottuagenaria il 23 di settembre 1570 e fu sepolto due giorni dopo.

Cassiano Dalpozzo è autore di due opere stampate. *Additiones ad communes doctorum opiniones. Taurini 1545.* *Additiones ad Bartolum. Taurini 1577.*

La sua morte fu compianta con amplissima orazione dal senator Manfredo Goveano; e la sua memoria sarà tramandata alla più tarda posterità dal bel monumento di bianco marmo che gli eressero i suoi nipoti Ludovico, Fabrizio e Carl'Antonio, fratelli Dalpozzo, con questa iscrizione:

CASSIANO PVTEO ANT. F. REANI DOMINO

ET BELLI ET PACIS ARTIBVS CLARO

QUI APVD CAROLVM V CAES. CAROLO SABAVDIAE DVCI ET

EMAN. PHILIBERTO APVD FRANCISCVM SECVNDVM FRANC.

REGEM LEGATVS SVMMA FIDE ADFVIT NICIAE A TVRCIS

OBSESSAE OPPORTVNE SVBVENIT ET SENATORIS DIGNITA-

TEM XXV ANNIS TOTIDEMQVE PRAESIDIS INTEGERRIME

SVSTINUIT

LYDOVICVS PVTEVS PRAESES, FABRITIVS PONDERANI COMES ET

CAROLVS ANTONIVS MAGNI AETRVRIAE DVCCIS AB INTIMIS CONSIL.

FRATRES

PATRVO BENE MERENTI P.

VIXIT AN. LXXX OBIT AN. MDLXX. IX KAL. OCTOBRIS.

Addì 21 gennaio 1590 fu sepolto in questa chiesa Giambatista Benedetti, fiorentino, rinomato professore di matematica in questa università.

Il 9 d'aprile 1595 vi fu tumolato Ascanio Bobba, cavaliere dell'Annunziata e governatore del castello di Nizza.

Tre anni dopo, l'undici di gennaio, vi fu portato il corpo d'Ambrogio Olerio, lettore di lingua greca, stato maestro di Carlo Emmanuele I.

A' 21 d'ottobre 1601 fu depositato nella tomba de' signori Del Pozzo, Domenico Belli, gran cancelliere di Savoia, figliuolo del già nominato Pietrino.

Nel 1615 (27 settembre) vi fu sepolto Pietro Bino d'anni 32, chiamato avvocato celebratissimo; infine molti illustri personaggi delle famiglie Del Pozzo, Tizzoni, Romagnano, Balbo, Argenterì, Dentis, Malines e Nicolis di Robilant trovarono eterno riposo in questa chiesa (12).

Un monumento onorario che si vede all'altar maggiore dal lato del vangelo fu innalzato alla memoria del celebre cardinale Carlo Tommaso di Tournon, patriarca d'Antiochia, nato a Torino il 22 dicembre 1668, morto fra gli stenti di dura prigione a Macao il 7 di giugno 1710. Egli era, com'è noto, legato apostolico nella Cina, e mentre attendeva a purgare i novelli convertiti delle reliquie d'antiche superstizioni, gli fu dagli avversari di quella riforma procurato il carcere, se non, come altri dicono, il

veleno. Lasciò eredi d'ogni sua sostanza le missioni della Cina. Il suo prezioso corpo richiesto con molto impegno, fu portato a Roma e sepolto nella chiesa di *Propaganda* (13).

Il monumento fu eretto nel 1712 dal marchese di Tournon suo fratello. La statua giacente del Cardinale, i puttini, le virtù, i fregi, sono lavori di Carl'Antonio Tantardini da Valsassina. Sotto all'iscrizione segue scolpita in caratteri di bronzo la dolente allocuzione con cui Clemente XII annunziava al Sacro Collegio il triste caso (14).

Un'altra memoria meno illustre, ma pur sempre curiosa, conserva la chiesa di Sant'Agostino, ed è la pietra sepolcrale di Tommaso Viotto, pubblico professore di chirurgia, il quale per le rare doti dell'animo, del corpo e della fortuna, primo in questa città ottenne la laurea in quell'arte. Così l'iscrizione; la quale prosegue raccontando le lodi di Pietro, figliuolo di lui, filosofo e medico eccellentissimo, perito di varie favelle, insigne per le opere pubblicate. Tommaso Viotto, dottore di chirurgia, morì il 1° dicembre 1548 (15).

Seguono due distici pieni di quell'enfasi che hanno talvolta i lodatori ufficiali dei morti, nei quali è detto che quando i due Viotti, padre e figliuolo, abbandonarono la terra, la morte fu più arrogante, o sia nel saettare o sia nell'uccider per febbre. Guardatevi, o mortali, soggiunge l'epitafio, dalle

ferite e dai morbi; or v'è pericolo in casa e fuori di casa. Solo è salute tendere al cielo. Ottimi consigli che i miei lettori ed io procureremo di seguitare.

La sepoltura de' padri era nella sagrestia.

In un sepolcro attiguo al chiostro seppellivano gli Agostiniani tutti que' che morivano nelle carceri, sia prima, sia dopo la sentenza; dimodochè il solo fatto di trovarsi prigionieri quando esalavano l'ultimo fiato, accomunava la morta spoglia d'un innocente con quella d'un malfattore. Nel campanile s'era scavata la tomba per gli esecutori di giustizia.

Fra le persone illustri che fiorirono in questo convento, ricorderemo il padre lettore Giuseppe Antonio Busca, consigliere e teologo di Vittorio Amedeo II, il padre Tommaso Verani, che sul declinare del secolo scorso scrisse alcuni opuscoletti di polemica teologica, ma sopra tutti Giacinto Della Torre, dotto illustratore del *Dio* del Cotta; orator eloquente, stato arcivescovo di Sassari, poi vescovo d'Acqui, ed in ultimo arcivescovo di Torino, nella quale ultima sede grandi servigi rendette alla religione, liberalissimi soccorsi dispensò ai poveri.

Nella chiesa di Sant'Agostino, addì 15 di febbraio del 1577, tennero adunanza i curati di Torino in presenza dell'arcivescovo onde consultare sui casi in cui è da negarsi la sepoltura ecclesiastica.

La via che segue parallela a quella di Sant'Agostino chiamasi via Bellezia, e prende il nome dall'avvocato Gian Francesco Bellezia, il quale essendo sindaco della città di Torino nell'anno 1630, nel quale imperversò una crudelissima pestilenza, mentre tutti fuggivano, cercando nell'aria aperta delle campagne e tra i recessi de' monti un asilo contra la morte, e la città sciolta e sgovernata, quando appunto avea bisogno di maggior governo, pericolava per più maniere di mali, egli, il Bellezia, quasi solo rimase, e pigliò sopra di sè tutto il carico della cosa pubblica; ed infermato egli pure, e giacente in un letto della sua casa a pian terreno presso alla finestra, continuava a provvedere alla salute della città, udendo i rapporti, e dando gli ordini opportuni. Quest'uomo insigne, che fu poi presidente nel magistrato della R. Camera ed uno dei plenipotenziarii di Savoia al congresso di Munster, avea casa dietro al palazzo di Città.

Nella stessa via è da vedersi in faccia all'antico palazzo de' marchesi di Tournon, la facciata della casa dov'è l'albergo della Dogana nuova; non che sia notevole per alcuna sorta di bellezza, ma perchè è la sola che conserva vestigi del secolo xv. E in Torino, città antichissima, ma tutta quasi vestita colle fogge del seicento, mi riposo volontieri su pochi indizi che ci restano d'altri tempi; e però vedo

anche con soddisfazione quei rabeschi per cui si distingue la casa che fa canto tra la strada che percorriamo e quella della Basilica.

Seguitando l'ordine che abbiám preso, la via che succede alla strada Bellezia è quella che chiamasi d'Italia. Già percorrendo la via di Dora Grossa abbiám dovuto parlare della torre e del palazzo del Comune, e ci siamo estesi per continenza di materia, a parlare anche della piazza del mercato e di quella del grano, del *Corpus Domini* e di San Silvestro, e della antichissima chiesa di San Benigno.

Senza dunque ripetere il già detto, accenneremo solamente che la strada d'Italia, non rispondendo prima del 1699 fuorchè alla piccola Porta di San Michele, la quale raramente aprivasi, era anch'essa, massime sul suo finire, angusta e tortuosa.

Dopochè chiusa la Porta Palatina, la Porta di San Michele, chiamata Porta Vittoria, e volgarmente Porta Palazzo come l'antica, rimase l'unica uscita della città a settentrione, acquistò maggior importanza la strada che vi facea capo, onde fin dal 1711 Vittorio Amedeo II pensava ad allargarne, secondo un disegno uniforme, l'ultima parte, dalla chiesa di San Paolo (la Basilica) fino alla porta. Nel 1729 Juvara presiedeva a tale riforma; cominciava presso alla porta quella piazza maestosa che pigliò nome dal mercato dei frutti, e dovea servire di piazza d'armi (16). L'ampliamento rettilinea estendevasi poi grado

a grado fino alla torre del Comune, prima secondo i disegni del Juvara, poi nel 1756 secondo i disegni del conte Benedetto Alfieri, il quale ordinava verso li medesimi tempi con sì liete proporzioni quella elegante piazzetta che s'apre innanzi al palazzo Civico (17).

Abbiain già parlato dell'impedimento che facea alla strada la nave orientale di San Domenico, ricostrutta secondo il disegno uniforme solo nel 1762.

Due altre chiese abbiaino da rammentare in questa strada, e sono San Paolo, o la Basilica, e San Michele.

San Paolo era chiesa parrocchiale fin dai primi anni del secolo xiii. Era ne' tempi antichi priorato dipendente dalla badia di San Solutore; ma venute meno le rendite, vedevasi nel 1571 condotta a tanta miseria, che non si trovava chi volesse assumere il carico di rettore.

Allora dimandò ed ottenne quella chiesa la confraternita di Santa Croce, che avendo un oratorio presso alle mura, era non poco incomodata dalle ronde e pattuglie che dì e notte faceansi per la custodia della città (18).

Tale esposizione faceva il 6 luglio di quell'anno il nobiluomo Gabriele de' Magistris, priore d'essa compagnia, a Catalano Parpaglia, abate commendatario di San Solutore, al quale fu lieve fatica dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di

profitto. L'anno seguente siffatta concessione venne per bolle pontificie ratificata.

Era questa confraternita la più antica di Torino, e negli archivii della medesima se ne conservano memorie autentiche del secolo xiv, nel qual tempo chiamavasi *società de' battuti* (*societas battutorum*). Nel secolo xvi venne aggregata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma. Nè contentavasi come molte fanno, di cantar le lodi di Dio nei giorni festivi e di comparire nelle processioni coperta del sacco bianco, sua propria insegna, ma facea limosina di vino a varii conventi, e attendeva al riscatto degli schiavi, e ad altre opere buone (19).

Appena la confraternita di Santa Croce fu in possesso della chiesa di San Paolo, ne riparò le cadenti mura e il campanile, restaurò e ripulì ogni cosa (20); statui dote al parroco. Monsignor Sarcina nella sua visita del 1584 vi trovò tre altari e mandò costrursi la sagrestia, che ancora non v'era. Nel 1679 poi i confratelli di Santa Croce s'accinsero a ricostruir la chiesa sui disegni del Lanfranchi. Non ingrandirono il perimetro, e conservarono a un dipresso la forma della chiesa antica, ma l'adornarono di belle colonne di marmo, vi soprapposero la stupenda cupola, e v'aggiunsero il coro e la sagrestia. Nel 1705 rifeccero la porta (21). La chiesa di San Paolo contenea varie tombe; una pe' confratelli, l'altra per la parrocchia; una terza per quei che morivano nello

attiguo spedale de' cavalieri de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Fra le persone notabili sepolte in San Paolo ricorderò messer Cristoforo Aliberti, pittore, che vi fu recato il 12 settembre 1622; Tiene, nano di Maria Cristina principessa di Piemonte, degno forse di rivaleggiare con Jefferies, Hudson, Bèbè, Casan, Tom-Pouce, e con molte altre illustri minuzie della specie umana, ma del quale per mia disgrazia non so altro fuorchè morì nello spedale de' cavalieri e fu sepolto il 26 novembre 1622 in San Paolo (22). Dopo questa personcina, trastullo di giovane e bella principessa, appena oso ricordare Flaminio Tana, gentiluomo di camera del principe Maurizio, un Balbiano, un Doria ed altri di nome antico ma di memoria meno ricreativa che vi dormono il sonno eterno. Ma piano; ecco una che si può accompagnare con Tiene, salva la riverenza: Diamante, governante dei Griffoni, sepolta il 5 di febbraio del 1635.

In questa chiesa addì 21 novembre del 1714 difendeva pubblicamente varie tesi teologiche con gran plauso e gran concorso la figliuola del cav. Lunel di Cherasco (23).

Nel 1625 i Teatini che, chiamati da Carlo Emanuele I, erano venuti ad aprir casa in Torino, furono alloggiati in San Paolo. Non erano più che quattro, ma tanti disturbi ebbero dai disciplinanti di

Santa Croce, che presto abbandonarono la chiesa e andarono a San Michele, dove, per la ristrettezza del sito, non poterono neppure durarla a lungo.

Quando Emmanuele Filiberto restaurò l'ordine di San Maurizio nobilitato ed arricchito coll' unione di quello di San Lazzaro, ebbe in animo di costruire la chiesa d'esso ordine nel castello di Torino. Ma non diè esecuzione a quel disegno, e fu invece deputata a tal uso la cappella di San Lorenzo, che si ufficiò anche per qualche tempo da alcuni cavalieri sacerdoti, e da un priore che doveva essere un sacerdote nobile ornato di gran croce (24).

Nel 1728 Vittorio Amedeo II si risolvette di dar finalmente a quell' illustre milizia una chiesa che le appartenesse, e fosse capo d'ordine; e rivolse il pensiero alla chiesa di San Paolo, chiamata più comunemente di Santa Croce, sia perchè attigua allo spedale Mauriziano, sia perchè rifatta di nuovo con molta eleganza. Ma invece di trattarne l'acquisto colla confraternita che la possedeva da oltre un secolo e mezzo, che l'avea costrutta, conservata ed ornata, usando que' termini assoluti che gli erano così connaturali, e quel rigor di legge fiscale per cui erasi segnalato otto anni prima, sostenne che la cessione fatta dall'abate di San Solutore senza consenso del sovrano era nulla; e obbligò la confraternita a dismetter la chiesa, promettendo solo benigni riguardi pe' miglioramenti. Nel qual fatto

se la lettera della legge, e gli strani privilegi fiscali assistevano l'opinione de' ministri Regi, l'equità alzava maggior voce in favor della compagnia. Il conte Sclarandi Spada, deputato a governar quell'affare, non temperò co' modi la durezza della commissione. In breve la confraternita obbedì; e a' 28 settembre 1728 dimise la chiesa, che fu dichiarata Basilica Magistrale dell'ordine.

La confraternita di Santa Croce fu poi unita con quella di San Maurizio, istituita dapprima nella parrocchia di San Simone, trasferita quindi nel 1686 a Sant'Eusebio. Le due compagnie unite in una sola arciconfraternita sotto al titolo di San Maurizio, cominciarono ad uffiziar la basilica il 5 d'aprile dell'anno seguente (25).

Questa chiesa è di forma ottagonona con cupola ardita e svelta. È ornata di grosse ed alte colonne di marmo, di stucchi e di pitture. Negli angoli della cupola vedonsi i quattro evangelisti dipinti a secco, tre da Francesco Meiler, uno, S. Luca, da Mattia Franceschini. I quattro quadri fra gli intercolumnii sotto la cupola, che raffigurano azioni dei santi tutelari, sono di Sebastiano Taricco. Nella cappella maggiore, l'ovato nel coro col Cristo risorto e la Fede, e nel piano i santi Maurizio e Lazzaro sono di Mattia Franceschini. Il catino sopra esso coro, dipinto a fresco coll'Assunzione di Maria Santissima e molte figure, è di mano del cavaliere Bianchi milanese.

La tavola dell'altare a destra è dello Scotti di Milano. Quella dell'altare a sinistra, d'Antonio Milocco. Sono da vedersi nella sacristia belle statue in legno di Clemente, parte delle macchine che si portavano nella solenne processione che una volta vi si faceva in uno de' tre giorni di Pasqua, e di cui si può vedere la curiosa descrizione nella *Guida di Torino* nel 1753.

Tutte le macchine alludevano al gran mistero di cui si celebrava la commemorazione.

La basilica magistrale è stata in questi ultimi anni decorata di nobile facciata in pietra, di stile severo e maestoso, disegno del celebre architetto cavaliere Mosca. La cupola fu ristaurata e coperta di piombo.

Nel sito ora occupato dalla piazza delle frutta, a mano manca di chi esce, sorgeva presso la porta a cui dava il nome da tempi antichissimi la chiesetta parrocchiale di San Michele, dipendente dalla famosa badia di San Michele della Chiusa; un monaco della Chiusa n'era priore. Una confraternita chiamata pure di San Michele si valea di quella chiesuola ad uso d'oratorio. Ma pare che oltre all'essere angusta, sia stata scandalosamente negletta dagli abati di San Michele.

Nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo del 1551, questa chiesa era mezza scoperta: non vi si conservava l'eucaristia; non v'era fonte battesimale. Non

avea suppellettili sacre. Ventitrè anni dopo davasi mano a ristorar la fabbrica (26).

Nel 1612 vi furono introdotti gli Agostiniani scalzi, i quali alcuni anni dopo passarono alla cappella del Parco ducale, e di là furono, costrutta la chiesa di San Carlo, trasferiti a quel nuovo e ricco tempio:

Abbiám veduto che nel 1624 vi fecero breve comparsa i Teatini. Ma la chiesa era piccola, la casa vie più disagiata, l'aria si riputava mal sana, e non s' accettava quel sito se non come un principio di stabilimento.

Il quattro dicembre 1675 Madama Reale Maria Giovanna Battista, vedova di Carlo Emmanuele II, permise ai Trinitarii scalzi venuti da Barcellona di stabilirsi in quella chiesa.

Nel 1693 don Antonio di Savoia, abate commendatario della Chiusa, ne concedette in perpetuo l'uso a quei frati che aveano, com'è noto, per proprio pietoso istituto, la redenzion degli schiavi (27).

Quando Vittorio Amedeo II volle dirizzare ed allargare la via che conduce a Porta Palazzo, ed aprire allo sbocco della medesima una piazza, si diede ai Trinitarii scalzi altra sede nella casa allora chiamata Ropolo, in via di San Francesco di Paola, nell'isola stessa dell'antico collegio delle Provincie (1731) (28). La loro chiesa a Porta Palazzo fu distrutta.

Addì 21 d'agosto 1784 fu posta la pietra fondamentale della nuova chiesa di San Michele in fine della via dello Spedale verso i baluardi. Poco indugiò ad essere terminata, sui disegni dell'architetto Bonvicino, la fabbrica del sacro tempio, dove i Trinitarii scalzi stettero assai poco, essendone stati cacciati dalla rivoluzione. Ora la chiesa ed il convento di San Michele servono all'ospizio della Maternità.

Dalla via de' Pasticcieri e del suo storico albergo di San Giorgio abbiám toccato più sopra. Nulla ci sovviene in proposito dell'altra antichissima e tortuosa strada chiamata de' Pellicciai. Succede la via de' Cappellai che piglia successivamente il nome dello Spirito Santo e delle Quattro Pietre, e riesce alle torri, cioè all'antica Porta Palazzo.

Era quella dopo Dora Grossa la strada principal di Torino, riuscendo dall'un de' capi a Porta Marmorea, dall'altra a Porta Palazzo.

Abbiám già parlato della chiesa di San Silvestro (Spirito Santo), posta su questa via, e dell'ospizio de' Catecumeni. Soggiungeremo che lì presso nell'isola del Seminario era la Zecca. Più in là la strada s'allarga ed ha una cert'aria di grandezza.

Nell'ultimo isolato a destra, sopra una porta di non molta apparenza, è l'arme in bronzo d'Antonio Provana di Collegno, arcivescovo di Torino nel 1631, il quale vi facea dimora; con quel motto così bello

della sua nobile schiatta: *Optimum omnium bene agere*. Non aveano sede fissa, ma qua e colà pigliavano stanza gli arcivescovi, dopochè Emmanuele Filiberto occupò il loro antico palazzo.

In fondo alla strada una povera casa moderna cela quella magnifica struttura romana delle torri, e l'antica Porta Palatina è convertita in carcere.

Trasportiamoci col pensiero al quindici d'agosto del 1574, e vedremo tutta questa strada parata a gran festa, e affoltarsi per quella il fior di Torino, ed i magistrati ed il clero, e il principe stesso onde ricevere Arrigo III, che dal trono di Polonia si trasferiva a quello di Francia, vacato per morte senza figliuoli di Carlo IX, di sanguinosa memoria.

Già da molti giorni tutte le arti della città aveano avuto precetto di concorrere all'addobbo della via che dovea percorrere S. M., dal ponte fino alla cattedrale, secondo lo scompartimento che ne avean fatto i deputati del Consiglio civico.

Ed in esecuzione di tali ordini, i legnaiuoli, falegnami e mastri da muro aveano fatto una frascata vicino al ponte di Dora presso ai mulini della città, dove Carlo Emmanuele principe di Piemonte dovea aspettare Sua Maestà.

Gli speronai, sellai, fabbriferrai, maniscalchi, ortolani, tessitori, ecc., aveano costrutta un'altra frascata dal principio del ponte levatoio di Porta Palazzo fino alla porta della città.

Dentro la città poi aveano coperta la strada con tende, e l'aveano parata di tappeti dai due lati; gli osti, tavernieri e pellicciai, dalla porta della città fino alla porta grande di Scrimaglio;

I pizzicagnoli, panattieri e pellicciai, da detta porta fino al cantone del signor di Pingon;

I sarti, i calzolai ed i conciatori, dal canto del signor di Pingon fino al canto della casa di Rosate; gli indoratori ed i librai, dal canto di Rosate fino alla mezza porta del sig. Niccolino Ratto;

I procuratori e praticanti, da detto luogo fino all'osteria della Corona.

Dalla Corona sino al canto, ed alla *quadra* della casa del Marmusino, aveano coperto e tappezzato la strada facendo il giro che si conveniva per volgere a levante verso la Cattedrale i barbieri, gli armaiuoli e gli spadari.

La via che segue fino al Duomo era stata tutta coperta e parata dagli speciali e dai mercanti.

Il 15 d'agosto di quell'anno, giorno di domenica, alle ventitrè ore circa italiane, il giovanetto principe di Piemonte andò ad incontrar Sua Maestà Cristianissima presso li molini di Dora, e fattagli riverenza, rientrò subito in città pel bastione degli Angioli, onde avvisarne Madama Serenissima sua madre e zia del re.

Emmanuel Filiberto aspettò il re suo nipote alla porta della città. Giunto che fu gli fece riverenza, e

gli presentò le chiavi. Procedendo poi il re innanzi a cavallo in compagnia del duca, trovò monsignor rev.^{mo} Girolamo della Rovere in abiti pontificali, seguitato dal clero; discese allora da cavallo, baciò la croce, e diè grata udienza all'orazione detta da quel prelato. Dopo del che si fecero innanzi li magnifici sindaci della città di Torino Gio. Battista Gracis e Gio. Antonio Parvopassu, e fatta riverenza a S. M., dissero queste parole: « Sire, li Sindaci et agenti di questa città di Turino, riverentemente baciano le Reali mani di S. M., e si rallegrano molto del suo felice arrivo qua, et d'ordine di nostro signor Duca vengono a riceverla, se non con quell'honore che merita la grandezza sua, almeno con un devoto animo, et ad offerirle la città, gli huomini et ogni loro potere a suo diuoto servizio ». Aringa assai breve, a cui seguì una risposta ancor più breve, di grazioso sembiante e non d'altro.

Risalita poi S. M. a cavallo, fu accolta sotto ad un baldacchino di tela d'oro. De' quattro lignaggi soliti a portar le aste in somiglianti occasioni, due erano mancati, cioè i Gorzano e i Beccuti. Rimaneano i della Rovere ed i Borgesi. Onde in quell'occasione il bastone dritto ultimo (luogo più degno) fu portato dall'illustre sig. Gio. Francesco della Rovere; ed il sinistro ultimo, già de' Beccuti, da Giovanni Paulo consigliere della città. Il primo bastone destro, già de' Gorzano, era stato dalla Città ceduto al

gran cancelliere Tommaso Langosco di Stroppiana, ed in sua vece lo portò Gio. Francesco Bellacomba; il primo bastone sinistro lo portò messer Marchio BORGESIO. Accompagnavano il baldacchino dodici giovani staffieri della Città, vestiti di satino bianco foderato di taffetà incarnadino, toccato d'oro.

Madama Serenissima aspettava il nipote in duomo; donde, dopo breve orazione uscirono tutti per l'uscio piccolo della chiesa, e si recarono al palazzo, ed ivi Arrigo III ebbe stanza nell'edificio poco prima innalzato da Emmanuele Filiberto al nord della cattedrale (palazzo vecchio) (29).



NOTE

- (1) *Archivi della signora marchesa di Barolo.*
- (2) V. Soleri, *Diario dei fatti accaduti in Torino.*
- (3) Notizie statemi favorite dall' illustre Silvio Pellico.
- (4) Per questo e per gli altri istituti di beneficenza di Torino vedi la bella relazione che ne ha stampato nel 1835 quella cara e rara anima di Defendente Sacchi.
- (5) *Lib. consil.*
- (6) *Fratres et conventus ecclesiae Ss. Cristofori et Augustini.*—Instrumento del 17 giugno 1446, nell' *Archivio* del signor marchese di Romagnano.
- (7) Memoria del *Registro 1° de' battezzati.*
- (8) Memoria in fine del *Registro più antico de' morti*, che comincia all' anno 1557, e che ho avuto con varii altri in gentile comunicazione dal degnissimo signor curato teologo Ponsati.—Anche all' ottimo D. Bruno, curato di San Rocco, debbo riferir molte grazie per uguale comunicazione.
- (9) Da iscrizione stampata, incollata sul *Registro 2° de' battezzati.*
- (10) *Archivi della confraternita di San Rocco. Atti di lite.* Il primo presidente Gian Giacomo Truchi, conte di Pajeres, morì in giugno del 1664; all' opera dell' altar maggiore si pose mano dopo la sua morte.
- (11) Soleri, *Diario.*
- (12) *Libro de' morti.*
- (13) Guarnacci, *Vitae et res gestae pontificum romanorum*, tom. II. 141.

(14) D. O. M.

CAROLO THOMAE MAILARD DE TOURNON PATRIARCHAE ANTIOCHENO
LEG. APOST. ET APVD SINAS AMPLIFICANDAE FIDEI ASSERTORI FOR-
TISSIMO QVI VSQVE AD ORIENTIS EXTREMA LONGA AC DIFFICILI
PERMIGRATIONE TRANSVECTVS QVVM IBI PRO RELIGIÖNE
IN ELIMINANDIS ERRORIBVS VIRILITER DECERTARET

A CLEMENTE XI

CVIVS IVSSV ARDVAM SANE PROVINCIAM SUSCEPERAT AD ROMANAE PURPVRAE
—SPLENDOREM ASSVMPTVS

DIVTINI CARCERIS ANGVSTIIS LAVDABILI ET GLORIOSA MORTE
NVNQVAM FAMAЕ MORITVRVS

EVASIT MACAI VII IVNII A. MDCCX

FELIX EMMANVEL MARCHIO DE TOVRNON FRATER

REGIAE CELSITVDINIS SAB. NOB. EXCVBIAR. PRAEFECTVS

AMORIS AC DOLORIS MONVMENTVM POSVIT A. MDCCXII.

(15) D. O. M.

THOMAE VIOTTO CHIRURGICAE ARTIS
PROFESSORI PVBLICO

QVI OB RARAS ANIMI CORPORIS AC FORTVNAE DOTES

PRIMVS HAC IN VRBE EIUS ARTIS LAVREA DONATVS EST

AC BARTHOLOMEO EIVS FILIO

PHILOSOPHIAE ET MEDICINAE PROFESSORI EXCELENTISSIMO

LINGVARVM PERITIA ELOQVENTI

OPERIBVS ET SCRIPTIS CELEBERRIMO

PETRVS VIOTTI

PATRI OPTIMO FRATRIQVE BENEFICENTISSIMO MAESTISSIMVS

POSVIT

OBIT PATER A. MDXLVII KAL. DECEMBRIS

FILIVS A. MDLXVIII XII KAL. IVLII

DVM PATER ET NATVS TERRAM LIQVERE VIOTTI

ET IACVLO ET FEBRE MORS IMPERIOSA FVIT

VVLNERA MORTALES MORBOSQVE CAVETE: PERICLVM

NVNC FORIS ESTQVE DOMI: TENDERE AD ASTRA SALVS.

MONVMENTVM VETVSTATE COLLAPSVM POSTERITATI RESTITVEBAT

I. V. D. IACOBVS ANT. VIOTTVS

A. MDCCCLXVII KAL. APRILIS.

Questa iscrizione era prima collocata sul muro della facciata dalla

parte interna, e fu trasferita nel 1767 sul pilastro laterale della cappella di San Lorenzo, dove ora si trova.

- (16) R. biglietto del 29 d'aprile 1729.
- (17) R. biglietto 8 settembre 1756.
- (18) Bolla di Gregorio XIII del 1° febbraio 1572. *Archivi di corte. Bolle e Brevi.*
- (19) *Archivi dell'arciconfraternita.*
- (20) Quitanza di mastro Stefano Vignola del 7 dicembre 1572, per scudi 520 per la fabbrica della chiesa e del campanile. *Archivi suddetti.*
- (21) La convenzione che riguarda l'acquisto delle colonne è del 19 novembre 1679; costarono lire 1125 per ciascuna. *Archivi dell'arciconfraternita.*
- (22) 1622 li 26 novembre Tiene Nanno di madama la principessa, morto nell'hospitale de' Cavaglieri. Libro de' morti della parrocchia di San Paolo. Nell'Archivio della Metropolitana.
- (23) Soleri, *Diario cit.*
- (24) *Archivi dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.*
- (25) *Ordinato* del 16 e 29 d'agosto, e 28 settembre 1728, ed altri documenti. Era priore l'auditor Egidio Durando. *Archivio dell'arciconfraternita.*
- (26) *Archivio arcivescovile.*
- (27) Torelli, *Memorie ricavate dall'Archivio arcivescovile di Torino*, ms. posseduto da S. E. Rev. monsignor Arcivescovo.
- (28) *Archivi camerali. Contratti*, reg. 180.
- (29) *Ordinati della città di Torino*, n. CXXIV, fol. 33.

CAPO TERZO

Seminario de' chierici. — L'abate Giampietro Costa. — Energia e costanza di volontà in alcune stirpi montane. — Biblioteca del Seminario, dono del prete Gaspare Antonio Giordano. — Piazza di San Giovanni. Portici, quando costrutti. — Casa della prevostura. — Gioco del *pallamaglio* pel conte Rosso e per Amedeo, principe d' Acaia, nel 1385.

Ultima a sinistra di Dora Grossa apresi la via del Seminario che mette dopo breve corso sulla piazza di San Giovanni.

Abbiain veduto che il Seminario de' cherici, instituito in conformità de' decreti del Concilio di Trento, era dapprima collocato presso la chiesa di Santo Stefano, dove appunto sono ora i Gesuiti; che trasportato dopo qualche anno in alcune case presso Sant' Agnese (la Trinità), avea venduto nel 1596 le case e la chiesa alla confraternita della Trinità ospitatrice de' pellegrini.

L'isola in cui sorge la moderna fabbrica conteneva la Zecca, una casa dello spedale di San Giovanni ed il palazzo de' marchesi Carron di San Tommaso.

Fu alzato il novello edificio nel secolo scorso sui disegni del Juvara, finito poi dall'architetto Cerruti per cura massimamente dell'abate Giampietro Costa che ne fu per 56 anni rettore; e che tutta la propria sostanza impiegò, parte a vantaggio di quello stabilimento, parte in altre opere di pietà e di beneficenza a pro della terra d'Usseglio, sua patria.

In quella remota valle alpina, a piè delle ghiacciaie che si stendono tra le alte vette dell'Iserano e del Roccamelone, nasceva Giampietro Costa nel 1672.

Dopo d'aver appreso i primi rudimenti in patria, venne col fratello Giuseppe a Torino, e tanta era la loro povertà, e tanto insieme l'amore allo studio, che non avendo olio da mantenersi una lampada, studiavano le lunghe sere d'inverno sotto ad una tenda di piazza d'Erbe, profittando del lumicino d'una rivendugliola. Gli uomini nati e cresciuti tra gli agi della capitale, non conoscono la forza di volontà di quelle razze primitive, e il poter che hanno di durare molti anni tra gli stenti e le fatiche più immani, per riuscire ad un fine lungamente vagheggiato nella loro mente. E quindi, allorchè vedono

alcuno di tali uomini sollevarsi ad un tratto e sflogoreggiare, credono di trasognare e di veder miracoli; e sono per verità miracoli di perseveranza, di sobrietà, di sopportazione. Io conobbi dimesticamente uno di quei montanini, che mi fu maestro e poi amico, il quale visse con nome onorato, e ragunò una cospicua sostanza; e so da lui, che venuto in giovane età a Torino, visse egli ed un suo compagno molti anni in una soffitta, senza telaio alla finestra, innanzi alla quale, per ripararsi dall'aria, stendeano di notte il proprio abito. Dormivano su poca paglia per terra, avendo solo una povera coltre con cui si coprivano. Mangiavano il pane di nera segala che ogni settimana i genitori loro mandavan da casa, e beati quando nelle maggiori feste dell'anno loro s'aggiungeva il regalo d'un po' di cacio. Non gustavano mai vino; e qualche ripetizione fatta agli altri scolari meno attenti, loro dava mezzo di radunare que' pochi soldi de' quali, sul cader del secolo scorso, si contentava un padrone di casa per una soffitta aperta a tutte le vicende atmosferiche.

Da tali principii crebbe un uomo che, oltre al ristorare la propria famiglia, ebbe modo di alzare una chiesa, e di fondar una scuola a pro della sua patria. Chi ha il coraggio di restringersi al puro necessario è sempre ricco.

I medesimi documenti doveano avere i fratelli

1698
Costa, de' quali il maggiore Giuseppe, nato il 27 di febbrajo del 1758, s'addottorò in teologia, fu parroco di Morettà, e morì in odore di santità, a' 6 dicembre del 1721, essendo non solo l'amico, ma la vittima de' poveri, che erano nella casa parrocchiale più padroni di lui medesimo, come ne' tempi appunto della chiesa primitiva (1).

Il minore Giampietro, pigliata similmente la laurea nella sacra facoltà, poi aggregato al collegio di teologia, rimase a Torino, e salì a sommi onori. Accenno come una sua gran lode e prova di vita intemerata, la domestichezza che ebbe col beato Sebastiano Valfrè; poi rammento, come in ottobrè del 1689, fu deputato coadiutore al canonico Carrocio, come nel 1704 fu canonico effettivo della Metropolitana, dove col tempo sostenne l'ufficio di teologo, ed ebbe la dignità di cantore. Nel 1759 era preside del collegio de' Teologi.

Confessore d'Anna d'Orleans, moglie del re Vittorio Amedeo II, poi confessore di Carlo Emanuele III, ebbe la badia del Villar San Costanzo. Morì pieno d'anni, di meriti, d'onori il 29 novembre 1760, lasciando il Seminario erede d'ogni sua facoltà.

Il teologo Costa suo fratello avea già lasciato una somma perchè se ne convertisse il provento nel mantenere un cappellano e maestro di scuola nella borgata delle Piazzette in Usseglio sua patria.

L'abate Costa vi fe' la cappella e la casa, e fondò inoltre in Seminario quattro posti gratuiti per altrettanti chierici d'Usseglio, con preferenza a' suoi congiunti.

Alla fabbrica del Seminario contribuì, dopo l'abate Costa, il cardinale Gio. Battista Roero, molto benemerito di chiese e d'opere pie in Torino, a cui perciò fu dedicato, come all'abate Costa, dai rettori del Seminario, un busto con iscrizione sotto ai portici che fan bello il cortile di quel maestoso edificio (2).

La cappella del Seminario dedicata alla Concezione, fu consecrata in gennaio del 1774 da monsignor Rorengo di Rorà.

Il Seminario di Torino ha una biblioteca, la quale prima della rivoluzione era anche copiosa di manuscritti; e fra questi, per testimonianza d'Angiolo Carena, si trovava un abozzo di storia de' vescovi di Torino, dell'abate Costa.

Il prete Gaspare Antonio Giordano di Cocconato avea legato al Seminario la ricca libreria da lui raccolta, coll'intenzione che si rendesse pubblica e coll'ordine di stamparne un accurato catalogo. In una specie di decreto latino da questo buon sacerdote dettato, si prescrive che tre ore alla mattina e tre alla sera *cuilibet adire legendi causa liceto*. Ed infatti per qualche tempo fu pubblica. Ora prevale forse al riguardo che merita la volontà del donatore, la

considerazion del disturbo che reca ad una casa di educazione l'ingresso quotidiano d'esteri. D'essa biblioteca si è stampato il catalogo, colla designazione de' libri donati dall'abate Costa. Nella libreria v'è il busto del prete Giordano, con iscrizione che rammenta il dono della biblioteca da lui con lunga fatica raccolta (1752), ed arricchita testè dalla scelta e copiosa libreria lasciatale per testamento dal teologo collegiato Giacomo Bricco di Ala, uomo di molta dottrina, autore del *Brevis lusus poeticus ad Lancei valles*.

Eccoci ora alla piazza del Duomo. I portici che si veggono avanti alla chiesa furono costrutti verso il 1622, per ordine di Carlo Emmanuele I, che privilegiò chi fabbricasse secondo il disegno uniforme *di suo gusto*, e die' gratuitamente le colonne di marmo bianco, sulle quali dapprima si reggevano quegli archi (5).

In quel sito, nella metà del secolo xv, erano le case della prevostura del duomo, concesse in enfiteusi insieme coll'attiguo giardino, a Nicolò Becuti e ad Antonio di Rivara. Colà si progettava di fare il palazzo arcivescovile, poichè Emmanuele Filiberto ebbe occupato l'antico palazzo de' Vescovi.

Presso la medesima casa si costruiva in ottobre del 1385 una tettoia, nella quale Amedeo vii, detto il conte Rosso, pigliava sollazzo al gioco del pallamaglio col suo *bel cugino* Amedeo, principe di Acaia (4).

Prima di parlare de' due regii palazzi che sorgono a notte ed a mezzodì del Duomo, e del nuovo regio palazzo che in certo modo fa corpo con questo tempio per via della cappella palatina del Santo Sudario, uopo è che per noi si rivolga l'animo al bel San Giovanni, capo del Vescovado Torinese, surrogato nel 1495 alle tre chiese antiche, onde si componeva il Duomo.



NOTE

(1) Se ne ha la vita stampata dopo quella del servo di Dio Giovanni Antonio Vachetta, prete della Missione.

(2) QVOD SEMINARIO CLERICORVM IN NOVAS AEDES EXCITANDAS

XL MILLIA LIBRARVM TESTAMENTO RELIQUERIT

CVRATORES SEMINARII

M. P.

ANNO MDCLXVII

L'iscrizione in onore dell'abate Costa dice :

QVOD SANCTE ADMINISTRATO PER ANNOS LVI

SEMINARIO CLERICORVM ANTIQVIS AEDIBVS REFECTIS

CONTINENTIBVS ALIIS NOVISQVE PRAEDIIS COEMPTIS

SPLENDOREM EIVS ET CENSVM INSIGNITER AVXERIT

CVRATORES SEMINARII HAEREDES EX ASSE

BENEMERENTI POSVERVNT

A. MDCLXVII.

(3) *Archivi camerali*. Registro patenti, vol. 55, fol. 3 2.

(4) *Conto della chiavaria di Torino*.

CAPO QUARTO

Cattedrale di San Giovanni. — Omicidio d' un duca di Torino commesso entro alla medesima. — Le tre chiese antiche del duomo. — Campanile, da chi costruito. — Ricostruzione della cattedrale dal 1492 al 1498, fatta dal cardinale Domenico Della Rovere. — Quistione sull' architetto; opinioni del professore Carlo Promis e del cavaliere Luigi Canina. — Descrizione della chiesa. — Dove fosse anticamente conservato il Santissimo Sudario. — Monumenti sepolcrali. — Sepolcri de' principi, degli arcivescovi, dei canonici, dell' antica parrocchia di corte. — Musica. — Predicatori del duomo. — Morte del padre Prever sul pulpito di San Giovanni.

I templi, di forma tondeggiante, dedicati al precursor S. Giovanni, servivano per lo più di battistero, ed erano per l' ordinario separati dal duomo, in cui si compievano i divini uffizii. Del che molti esempi possono ancora vedersi in Italia.

A Torino invece come a Monza la chiesa di San Giovanni era la vera cattedrale; ad essa era o fu più tardi aggiunta la chiesa del Salvatore, da cui verso il mille s' intitolavano i canonici Torinesi; e in altr'epoca le si aggiunse altresì una terza chiesa,

similmente attigua alle due prime, dedicata a Santa Maria. Ma dalla chiesa cattedrale di San Giovanni ov' era il battistero s' avea l'ingresso principale.

Che tal fosse la disposizione de'luoghi fin dal tempo de' Longobardi, lo dimostra ad evidenza l'uccisione seguita entro le sacre soglie di Garibaldo duca di Torino nel giorno di Pasqua dell'anno 662. Garibaldo, uom disleale, micidiale egli stesso del re Godeberto suo signore, fu aspettato a vendetta da un Torinese, famiglio del tradito Godeberto, in sul limitare del duomo. S'aggrappò cotest' uomo con una mano alle colonne del battistero, celò coll'altra il ferro sotto al largo manto che portava all'uso longobardo, e quando il duca venne a passare per recarsi in duomo, gli menò tale un colpo che l'uccise; e fu ucciso egli stesso immediatamente dai seguaci di Garibaldo.

La chiesa cattedrale doveva estendersi fino al sito occupato adesso da quella parte del palazzo del re che trovasi al nord della chiesa, dove, e precisamente sotto al portone a ponente, fu trovato in agosto del 1843, il sepolcro d'Ursicino vescovo di Torino del sesto secolo.

Sul cadere del secolo XIII v'erano tre chiese: quella del Salvatore, quella di San Giovanni e quella di Santa Maria (1). In una di queste chiese si fondò più tardi la cappella di Sant'Ippolito. Tutte e quattro furono parrocchie. Ma San Salvatore fu, credo, la

prima che cessò d'esserlo. Sant'Ippolito nol fu lungamente. Nel 1445 le parrocchie di Sant'Ippolito e di San Giovanni avendo pochissimi parrocchiani, furono soppresse e riunite alla parrocchia di Santa Maria de *Dompno* (2).

La chiesa di San Giovanni, stata verosimilmente più volte prima distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nel 1595 (3). Verso al 1462 il vescovo Ludovico di Romagnano insieme col capitolo allogavano a maestro Amedeo Albini, pittore d'Avigliana, una gran tavola da porsi all'altar maggiore, e questi la finiva sollecitamente, ed in gennaio del 1463 ricevea ducati d'oro 500 a conto di 400 che importava tutta l'opera.

Giovanni di Compeys, succeduto nella cattedra Torinese al Romagnano, costrusse il vasto e sodo campanile della cattedrale, sul quale ancor si veggono a breve altezza le insegne gentilizie del Prelato scolpite in marmo. Sul cader del secolo il cardinale di San Clemente ne continuò la fabbrica. In ottobre del 1720 il re Vittorio Amedeo II, desiderando di finir quella torre secondo i disegni del Juvara, fe' dar cominciamento ai lavori. Dovea la sommità adornarsi di colonne, di balaustri e d'altri fregi di pietra di Chianoc, e finire in una vaga piramide coperta di piombo, surmontata da una palla di rame colla croce, ed accompagnata da quattro minori piramidi o candelieri sorgenti dagli angoli del

campanile. S'era anzi già dato l'appalto di siffatti lavori nel 1722. Ma sì bell'opera rimase, come tante altre, imperfetta (4).

La fabbrica quale ora si vede fu sostituita alle tre chiese che prima esistevano dal cardinal Domenico della Rovere, vescovo di Torino, e cardinale del titolo di S. Clemente, il quale patteggiò a questo fine con mastro Amedeo de Francisco da Settignano, diocesi di Firenze, chiamato Meo del Caprino, per la costruzione della chiesa, sapienza e campanile.

Dal campanile in fuori, che pare sia stato solamente levato a maggior altezza, tutto l'antico fu distrutto, e il nuovo e grazioso duomo edificato in sei anni, dal 1492 al 1498 (5). La perfetta armonia delle parti, sulle quali piacevolmente l'occhio trascorre e riposa, la bellezza della facciata, degli stipiti delle porte squisitamente intagliati, quella dei fianchi e della cupola, la fanno tenere in pregio dai pochi veri conoscitori dell'arte; e assai meglio dovea comparire il nostro duomo, quando tutta era dispiccata dal retrostante edificio, l'abside a cui si girava attorno, e che veniva illuminata da due finestre oblunghe; quando, nell'interno, la visuale non era traviata dalla soprastante cappella della Sindone, e allato all'altar maggiore, invece de' marmorei scaglioni di stile diverso, vedeansi due cappelle della forma e proporzione delle altre.

Chi sia stato l'architetto di questo nostro più

bello e più antico tempio, non appare finora per prova diretta, e dissentono in questo punto fra loro due illustri archeologi ed architetti, della cui amicizia singolarmente mi onoro. Chiaro parve al professore Carlo Promis che sia opera del celebre Baccio Pontelli, fiorentino, architetto di Sisto IV, traendone indizio dall'essersi adottata nel contratto con Meo del Caprino la misura della canna romana, dalla probabilità che il cardinale di San Clemente, il quale stava a Roma ed era in gran favore di Sisto IV suo omonimo, si sia servito dell'architetto del papa, e dal vedersi la facciata, la cupola, i fianchi, le sagome, le proporzioni affatto somiglianti a quelle usate da Baccio Pontelli nelle chiese da lui condotte in Roma, e nelle provincie contermine, le quali hanno tutte *quei pregi di timida purezza e di grazia schiva e delicata*, che s'ammirano nella nostra cattedrale, e che vi ammiravano gli scrittori del cinquecento, i quali aveano più di noi il sentimento del vero bello, dicendo fra gli altri il Merula con lode certamente esagerata, ma che pur raffrenata entro giusti termini prova ancor molto: *templo ornatur Sancti Joannis Baptistae adeo ex simetria (sic) christiana deducto ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies* (6).

Il cav. Luigi Canina in una opera, come tutte le altre sue, dotta ed elegante, sull'architettura de' templi cristiani, combatte questa opinione, a me per

isbaglio attribuendola, ed osserva che Meo del Caprino potè essere egli stesso autor del disegno ed appaltatore dell'opera secondo lo stile di quell'età; che potè aver lavorato a Roma, e là conchiuso il contratto, onde non è maraviglia che abbia fatto uso della canna romana; che il Pontelli era assente da Roma, ed occupato in lavori dell'arte sua in Urbino quando il duomo Torinese fu cominciato; che gli scrittori hanno registrato tutte le opere di questo architetto, e non avrebbero dimenticato il duomo di Torino, se Baccio ne fosse autore; che infine migliori del nostro San Giovanni sono i templi che Baccio architettò; poichè, se nella nostra cattedrale si scopre in generale una buona disposizione e convenienza di parti, non si può tuttavia lodare quell'aggruppamento di mezze colonne senza proporzioni proprie del genere a cui appartengono.

A me non s'appartiene in fatto d'arte levarmi giudice fra que' due dottissimi uomini, onde basti l'averne qui accennate le opposte sentenze, soggiungendo che nell'opera medesima il cavaliere Canina ha proposto il disegno d'una nuova cattedrale torinese, la quale per maestà, bellezza e magnificenza, sarebbe degna d'ogni più gran capitale.

Mi credo nondimeno obbligato a chiarire alquanto la questione, esponendo quanto appare dalla convenzione con cui fu allogata l'opera del duomo a Meo del Caprino, ossia Bartolomeo de Francisco da Settignano.

La convenzione si compone di due parti: una latina, ed è l'istromento stipulato a Torino con cui fu concesso l'appalto della fabbrica della chiesa di Torino al detto Meo da Ludovico della Rovere, protonotaio apostolico, prevosto d'essa chiesa e da altri procuratori del cardinale di San Clemente. Questo istromento ha la data del 15 novembre 1492, indizione x, e si riferisce ai capitoli uniti all'istromento che sono in lingua italiana, senza data, e segnati dal cardinale di San Clemente così:

Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.

Similmente l'intestazione de' capitoli dice:

Li capituli infra lo Reverendissimo card. de Sancto Clemente et Maistro Mheo.

Questo non prova altro se non che il cardinale trattò a Roma e intese con Meo del Caprino le basi del contratto, e che poi lasciò che l'atto formale di deliberamento si stipulasse dal nipote e da altri suoi procuratori a Torino.

Un altro capitolo confermando in questa parte l'opinione del cav. Canina, prova che Meo fu a Roma, poichè parla *de ducati cento che hebe a Roma*. Ma il tenore di questo e d'altri capitoli dimostra, a parer

mio, che se Meo ebbe l'appalto del lavoro non ne fu però architetto.

Diffatto risulta che quando ebbe l'allogazione dell'opera, la fabbrica era già cominciata, promettendo *tutti li denarii se sono spesi circha detta fabbrica excepto quelli degli scarpellini tenerli per recepti.*

Appare da un altro capitolo che non era ancora determinato se la chiesa si reggerebbe per colonne o per pilastri: *item promette murare tutti li conii anderanno in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure vodo per pieno, et non computarlo piuchè per muro come di sopra e detto intendendo dove solamente andavano le colone o vero pilastri dele doe nave, ecc.*

Da questa maniera d'esprimersi cotanto indeterminata mi sembra provarsi ad evidenza che Meo del Caprino non ebbe nel duomo Torinese altra parte che l'opera di muratura, e che quando conchiuse il contratto non erano ancora ultimati, o definitivamente approvati tutti i disegni che certamente non ebbe Meo allora sott'occhio.

Del contratto fatto con gli scarpellini per li pilastri della chiesa e per la facciata non ho potuto trovare la menoma traccia. Avvi bensì ne' protocolli dell'arcivescovado (XL. 113) una convenzione del 31 luglio 1498, con cui il Reverendo Eletto, cioè lo stesso Ludovico della Rovere, eletto l'anno prima

a coadiutore del cardinale suo zio, e Luca Dulcio, a nome del cardinale di San Clemente allogarono a Bernardino de Antrino, e Bartolomeo de Charri, fiorentini, l'impresa di far di marmo la piazza e la scala innanzi alla chiesa; ed a Sandro di Giovanni altresì fiorentino quella di fare una pila per l'acqua santa simile all'altra che già esisteva; e due più piccole per le porte laterali. Ed è probabile congettura che Sandro fosse quel medesimo che intagliò con tanta purezza e leggiadria i fregi che adornano gli stipiti delle tre porte di quella vaga facciata, che riproduce con poca diversità il tipo di quella di Santa Maria Novella di Firenze; e che l'Antrino e il Charri fossero stati i provveditori delle pietre lavorate dei pilastri e della facciata.

Finalmente lo stesso giorno si diede a Franceschino Gaverna di Casalmoferrato, legnaiuolo, l'incarico di far cinque porte di legno di rovere, coperte di legno di noce ed incorniciate, tre per la facciata, due per le porte di fianco che rispondevano alla croce delle navate della chiesa (7).

Ma di ciò basti. Tempo è di descriver la chiesa.

Abbondano di buone pitture non meno che di marmi le molte cappelle di questa chiesa.

Distinguesi, fra gli altri, il secondo altare a destra, di padronato de' calzolari, dedicato ai Ss. Crispino e Crispiniano, dove la tavola a scompartimenti sopra

l'altare ed i diciotto quadretti graziosamente incastrati fra gli ornamenti delle pareti laterali, sono attribuiti ad uno de' più celebri pennelli della scuola tedesca, Alberto Durer da Nuringberga. Il vescovo che si vede accanto ai santi titolari, è Sant' Orso, di cui si celebra la festa il primo giorno di febbraio (8).

Nel terzo altare la Madonna con S. Gio. Battista, con S. Francesco di Sales, S. Michele Arcangelo e S. Filippo Neri, è di Bartolommeo Caravoglia, allievo del Guercino, ma molto più debole del maestro nel trattar l'ombre e i lumi, nel qual magistero il Guercino era sovrano.

L'altare di San Secondo che non ha cosa notevole, ma che è molto pulito e adorno, anticamente dedicato ai Santi Stefano e Catterina, era dapprima patronato dei conti di Pollenzo, poi passò alla Real Casa di Savoia. Nella crudele pestilenza del 1650, la città di Torino si votò a S. Secondo, promettendo dedicargli una cappella. Cessato il morbo, ottenne di poter consecrare al Santo la cappella di Santa Catterina, e vi pose una iscrizione che rammentava il voto.

In altra cappella i Ss. Cosimo e Damiano, colla Vergine incoronata dalla SS.^{ma} Trinità, furono dipinti da Gian Andrea Casella di Lugano, discepolo di Pier Berrettini detto Pier da Cortona, meno fecondo del maestro, ma ammanierato del pari.

Nell'altare del Crocifisso in cui si conserva il SS.

Sacramento, le sculture in legno sono del Borelli, le due statue di S^{ta} Teresa e S^{ta} Cristina, poste ai lati dell'altare, sono egregia opera di Pietro Legros; e vennero qui trasportate dalla chiesa di Santa Cristina in aprile del 1804.

Ai due lati di quest'altare, che non era nel sito preciso in cui ora si trova, vedevansi nel 1584 i depositi del cardinale di S. Clemente, Domenico della Rovere, vescovo di Torino e fondatore di questa chiesa, morto nel 1501 a Roma, donde dieci anni dopo fu trasferito a Torino, e di Giovanni Ludovico, suo nipote e coadiutore, poi vescovo di Torino, morto nel 1510 (9). Questi sepolcri furono disfatti nelle varie mutazioni alle quali andò soggetta l'interna disposizione delle cappelle, e le casse vennero allagate entro al muro tra il coro invernale e la cappella; rinvenute qualche anno fa, quando si aprì ad uso de' canonici la piccola porta a mezzodi, si trasferirono nelle tombe d'essi canonici in un sepolcro a foggia d'altare.

La tribuna reale che trovasi dall'altro lato della chiesa, di fronte a questa cappella, fu disegnata dall'architetto Francesco Martinez, e scolpita da Ignazio Perucca.

Nel coro, dietro l'altar maggiore, vedesi una gloria d'angeli che suonano di varii strumenti. E opera laudevole di Domenico Guidobono di Savona, fratello

del prete Bartolomeo, che fu altresì pittore di grido. Fu dipinta nel 1709.

Un'altra gloria d'angioli dipinse Domenico nel duomo di Genova, con tanto studio e tanta felicità, che molto s'avvicina alla soavità di Guido Reni. Ma di rado il suo pennello ebbe tanta fortuna. Il padre di questi due pittori era pittor di maioliche al servizio della corte di Torino.

Ed è notevole quanto presto allignasse l'amor dell'arti negli animi de' principi di Savoia. Amedeo v che visitò la Toscana e Roma ne' primi anni del secolo xiv, condusse a' suoi servigi Giorgio d'Aquila, fiorentino. Amedeo vii, in principio del secolo xv, Gregorio Boni, veneziano. Da Emmanuele Filiberto in qua vi fu un perpetuo studio d'aver buoni pittori, scultori ed architetti; e se talvolta vi fu error nella scelta; se tal'altra volta, agli artisti ricercati con larghe proferte, non parve bello abbastanza, abbastanza ispiratore il sorriso del nostro cielo, molte altre fiate per altro riuscirono i principi di Savoia, ora ad ottimi, ora a lodevoli risultati.

Tornando per la navata della tribuna verso la porta, noterò che dove ora è il maestoso ingresso dello scalone del Santissimo Sudario, era anticamente la cappella de'Ss. Stefano e Catterina, patronato dei conti di Pollenzo, dove gli *Innocenti*, vale

a dire i cantori facevano celebrare una messa quotidiana. In questa cappella fu custodita assai tempo la Santissima Sindone. La tavola della cappella di San Luca è del celebre nostro nazionale cavaliere Ferdinando Cavalleri, e fu surrogata ad altra che prima esisteva del cavalier Delfino. È un dipinto di bontà notevole in tinte molto chiare, per compensare l'oscurità del sito in cui è collocato.

Questa cappella di patronato dei pittori e scultori, è anche titolo canonicale della collegiata della SS.^{ma} Trinità, la cui origine risale al 1060, epoca nella quale Adelaide contessa di Torino, vedova d'Oddone di Savoia, deputò in perpetuo sei cappellani che pregassero per le anime de' suoi trapassati, ed in particolare per quella di suo padre Olderico Manfredi, conte e marchese, seppellito appiè di quell'altare.

Ora questi Canonici, cresciuti di numero, decorati di mozzetta invece dell'almuzia che una volta portavano, ufficiano due chiese; parte di essi, vale a dire i preti teologi del *Corpus Domini*, servono la chiesa di questo nome; gli altri sono deputati ad ufficiare la R. chiesa di San Lorenzo. Ma nei giorni feriatì della quaresima si radunano nella loro cappella del duomo a salmeggiare pel riposo delle anime de' nostri principi.

In altra cappella la tavola della Risurrezione è del

cavaliere Federigo Zuccaro. Prima del 1500 questa cappella intitolavasi a San Francesco.

La tavola dell'altare di Sant'Eligio fu dipinta dal già lodato Caravaglia. Appartiene questa cappella all'università de' panattieri, uno de' quali, Matteo Mota, donò il tabernacolo nel 1663, l'altro, Martino Gianineto, fece l'altare di marmo nel 1680, come appare da due iscrizioni (10). La tavola di San Massimo è di mano del Casella, quella di Sant'Onorato del cavaliere Delfino.

L'ultimo altare di questa navata presso alla porta, dedicato a S. Giovanni, S. Maurizio, S. Turibio Beccuti, S. Secondo e varii altri santi, è molto negletto, ed il quadro che è sopra l'altare, è rotto in più luoghi; e dovrebbe tenersi in maggior conto, essendo dipinto da Guglielmo Caccia detto il Moncalvo; pittor nazionale di bella fama, e se non correttissimo nel disegno, abbondante nelle invenzioni e mirabile per la freschezza del colorire.

La statuetta del Santo Precursore nel battistero, è di mano del già lodato Stefano Maria Clemente.

A' tempi della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, le cappelle della chiesa metropolitana erano più di venti, due delle quali nel sito ove ora s'aprono gli scaloni del Santissimo Sudario; ma nella massima parte, per incuria de' patroni od ecclesiastici o laici, non solo disadorne, ma squalide e sfornite, con altari di legno, senza croce

ne' candellieri, e piene d'immondezze. Le finestre non aveano vetri, ma tela incerata, la quale vedevasi ancora in Torino fino ne' palazzi de' principi. Il coro de' Canonici era angusto molto. Accanto alla chiesa verso il meriggio era il cimitero. Ma dopo quella visita apostolica, la chiesa fu ripulita, le cappelle adornate, gli altari costrutti di muratura, di pietre o di marmi, ridotti a minor numero, ma alzati allo splendor conveniente. Carlo Emmanuele I ornò l'altar maggiore, vi costruì uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro e vi fece attorno gradi marmorei; fe' alzare un elegante oratorio di legno o tribuna, in cui egli e la sua famiglia assister potessero ai divini uffici (11).

A quei tempi i Gesuiti insegnavano il catechismo ai ragazzi nel duomo e in San Dalmazzo; e il sacerdote che portava l'olio santo ad un infermo, andava in cotta e stola solennemente, preceduto dalla croce.

Le pareti di questo sacro tempio s'adornano di molte lapidi sepolcrali.

L'iscrizione più antica e preziosa è quella del vescovo Ursicino che morì nel 509 (12). Poi si valica un intervallo di otto secoli, e si trova il sepolcro di Giovanna d'Orliè, dama de la Balme, morta a Pavia, trasferita a Torino e sepolta nella cattedrale *extra magnam portam* nel 1479. Fondò questa dama tre coristi nella cattedrale. Nel 1493, quando si rifece

il duomo, il sepolcro di lei fu trasferito nel coro, donde nel 1657, dovendosi edificar la cappella del SS.^{mo} Sudario, fu trasportata presso alla porta grande; ivi si vede la sua statua inginocchiata sopra ad un monumento adorno di statuine. Ma non v'è iscrizione (13).

Rammeremo dipoi come sotto la tribuna si vedeano, prima del 1778, due statue giacenti, l'una d'un vescovo, l'altra d'un togato. Erano opera di Antonio Carlone (14), scultore de' primi anni del cinquecento, e raffiguravano, l'una Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e cancellier di Savoia, come scorgesi dall'iscrizione; l'altra, senza iscrizione, ma divisata collo stemma dei Romagnani, od Antonio di Romagnano suo padre, stato altresì cancelliere di Savoia, morto nel 1479, od Antonio di Romagnano suo fratello, eletto consigliere del duca Filippo II nel 1496.

Nel 1778 le due statue furono trasferite ne' sotterranei (15) e poste nella cappella accanto alla porta per cui si va nel sepolcro de' vescovi. Rimase sotto la tribuna la sola iscrizione metrica d'Amedeo (16).

Amedeo fu prima canonico di San Giovanni, poi cancelliere, poi vescovo di Mondovì. Fu creato cancelliere nel 1495, e morì in marzo del 1509. Fu questo prelado gran protettore delle scienze, ed in particolare delle scienze mediche (17).

Un altro illustre sepolcro è quello di Claudio di

Seyssel, colla sua statua giacente nel coro invernale de' Canonici ov' era la cappella di San Lazzaro da lui fondata.

Fu il Seyssel professore di leggi nell'università di Torino; passò quindi molti anni al servizio di Francia, e sostenne per Ludovico XII difficili ambasciate. Stette prima assai tempo in ufficio di maestro delle *richieste*, come là si chiamano; poi fu vescovo di Marsiglia; in ultimo, arcivescovo di Torino, e morì il 31 di maggio 1520.

Era profondo giuriconsulto e letterato, secondo quei tempi, discretamente dotto; scrisse un libro assai riputato *De triplici statu viatoris*. Voltò molti autori greci dalla versione latina in lingua francese. Alcune sue traduzioni sono stampate, molte inedite (18). Infine fondò il Monte di Pietà di Torino.

Di tre nunzi pontificii morti a Torino e sepolti nella metropolitana, fanno memoria le lapidi, e sono Francesco Bacod, vescovo di Ginevra, morto il 1° di luglio del 1568; Corrado Tartarini di Tiferno, vescovo di Forlì, morto nel 1602, e Giambattista Lando, morto nel 1648. — Di sei vescovi e arcivescovi, oltre al Seyssel già mentovato, e sono: Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente, che rialzò il duomo dai fondamenti, e morì nel 1501; Gian Ludovico della Rovere, morto nel 1510; Michele Beggiamo, morto nel 1689; Antonio Vibò, morto nel

1715; Francesco Arborio di Gattinara, morto nel 1745; Colombano Chiaveroti, morto nel 1851.

D' un segretario degli arcivescovi, Jacopo Maurizio Passeroni, morto nel 1650, è detto con opportuna locuzione, che insegnò col suo esempio non meno a parlare che a tacere.

Degni di memoria sono ancora i sepolcri d' un illustre fiorentino, Antonio degli Adimari, morto nel 1528; di Cristoforo, marchese di Ceva, morto nel 1516, di Claudio Guichard, istoriografo e consiglier ducale, autore di varie opere, morto nel 1607: questi ha sul suo sepolcro quel distico famoso ripetuto su varii altri, e pieno d' inestimabil sapienza.

Soli fide Deo, vitae quod sufficit opta;

Sit tibi cara salus, caetera crede nihil.

I due pilastroni laterali all' altar maggiore serbano memoria dell' arciprete Guglielmo Bardino, stato assai tempo vicario generale di monsignor Gianfrancesco Della Rovere, morto nel 1518, e dell' arcidiacono Andrea Provana, morto nel 1515. Nel pilastro che sta di fronte a quest' ultimo, un marmo ricorda la ricostruzione, e la consecrazione del duomo (19), e l' erezione della cattedra torinese a dignità arcivescovile nel 1515.

Due canonici del duomo, zio e nipote, chiamati

ambidue Ignazio Carrocio, si meritavano un grande elogio. Il primo, morto nel 1674, ricusò tre volte d'esser vescovo; *infulis tertium recusatis glorioso*. Ma ebbe invece la badia di San Mauro ed altri carichi di Stato.

Il secondo ricusò i vescovati di Saluzzo e di Vercelli; ma non ebbe badie nè uffici di Stato; e dattosi tutto al servizio de' poveri nello spedale di San Giovanni, ne alzò la cappella, ne accrebbe le entrate, servì di sua persona gli infermi (20); e però venuta per lui l'ultim'ora, il 3 d'aprile del 1769 moriva fra le lagrime e le congratulazioni di tutti i buoni. *Qui giacciono*, soggiunge l'iscrizione, *le sole spoglie, ma egli aneor veglia su noi* (21).

Due soli ancora rammenteremo, medici famosi: Pietro Bairo, al quale per la fede illibata e la singolar perizia, i più gran principi affidarono la cura de' loro corpi. Egli diligente circa i cari capi od i capi illustri che gli venian commessi, non dimenticava il proprio, e morì il 1° d'aprile 1558 nella gravissima età di novant'anni.

L'altro, Giovanni Argentero, fu il ristoratore delle scienze mediche, ma non aveva il *balsamo della vita* di maestro Antonio di Faenza, sicchè campò soli cinquantanove anni e morì in maggio del 1572 (22).

Ne' sotterranei del duomo è il sepolcro di Sua Altezza Serenissima monsignor il principe Federigo Augusto della Torre e Taxis, nato a Brusselle il 5

dicembre 1736, morto a Torino il 12 settembre 1751, e quello del conte e maggior generale Nicolò Palfi, morto in guerra il dì 26 maggio del 1800, di anni trentasei.

I sepolcri degli arcivescovi sono costrutti a guisa d'altari.

I monumenti conservati sono pochissimi — di Francesco Arborio Gattinara, morto in ottobre del 1745; — di Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, morto in marzo del 1778; era questi stato rettore dell'università di Torino, e poi vicario di corte, quando in giovane età fu eletto vescovo d'Ivrea. Essendo di bello e fresco sembiante, compariva forse più giovane ancora di quel che fosse; ammesso all'udienza di Benedetto XIV, il pontefice che amava motteggiare e pungere, ebbe a dire ad alcuni prelati che là si trovavano: *Il Re di Sardegna ci manda studenti per farne vescovi*. Ma l'esame provò ch'egli era maestro, e che ne sapea quanto i più provetti. Nel 1768 fu fatto arcivescovo di Torino. Dieci anni dopo morì d'anni 46, dopo d'aver consecrato centocinquanta chiese. — Del cardinale Vittorio Gaetano Maria Costa d'Arignano, dottissimo uomo, e tanto dotto, che gli invidiosi ed i maligni, che mai non mancano, paragonando le opere posteriori del Denina colle *Rivoluzioni d'Italia*, e scorgendole tanto inferiori, andavano susurrando che monsignor Costa e non Denina n'era stato l'autore. Questo porporato

non essendo andato a Roma a prendere il cappello, non ebbe titolo cardinalizio. Morì in dicembre del 1796. — Del dotto, pio e beneficentissimo Giacinto Della Torre morto il 7 d'aprile 1814, il cui brevissimo e freddissimo epitafio dimostra che fu scritto in tempi di sospetto e di reazione; seppure non deriva da una modesta ultima volontà del defunto. — Di Colombano Chiaveroti, morto in agosto del 1831, di cui son chiare la dottrina, la pietà e la prudenza.

Tra i sepolcri degli arcivescovi v'ha sul muro una iscrizione che ricorda un altro arcivescovo di Torino, il cardinale Giovanni Battista Rovero, morto in ottobre del 1756, in età d'anni 83. Questo prelato è sepolto in Santa Teresa, di cui alzò la facciata; epperò qui sta scritto:

Maeroris non sepulchri argumentum.

Infine qui giacciono similmente le spoglie del cardinale Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d'Aosta, morto in settembre del 1824, e di Carlo Arnosio, arcivescovo di Sassari, stato assai tempo canonico e curato di questa chiesa metropolitana, morto in agosto del 1829; ed hanno sepolcro foggiate come quello degli arcivescovi.

Fra le tombe de' canonici sono da distinguersi quelle di due vescovi stranieri, Ludovico Gerolamo di Suffren di St-Tropez, vescovo di Nevers, morto

nella casa de' Missionarii di questa città il 22 di giugno del 1766; e Giuseppe Maria Luca Falcombello d'Albareto, vescovo di Salat, nel Périgord, morto a Torino il 20 di maggio del 1800. Ricorderemo poscia il sepolcro del già lodato abate Giovanni Pietro Costa, al quale posero i colleghi un ampio e ben meritato elogio (23); e quelli de' canonici prevosti Bonaventura Roffredo di Saorgio, morto il 16 d'aprile 1829, Giovanni Gaetano Ferraris di Genola, morto il 24 d'agosto 1845, ed Arrigo Ruffino di Gattiera, piissimo e modestissimo prelado, morto il 5 d'aprile 1857, il quale ultimo lasciò allo spedale di San Giovanni un pingue legato; gli altri due lo istituirono erede d'ogni loro sostanza.

Molti altri canonici che qui dormono il sonno del giusto, incanutiti tra il dir le lodi di Dio, l'esercitare il ministero apostolico, il servire e l'arricchir lo spedale, trapassarono una vita non celebrata fragorosamente per le bocche degli uomini, ma tanto più meritoria al cospetto di Dio, che scrive sul libro adamantino tutto ciò che si fa a gloria sua, e palese ed occulto, e fin le parole più segrete e i più segreti pensieri.

In una cameretta che si trova al di là delle tombe dei vescovi, addobbata una volta di tela nera, e sopra un palco addossato al muro, e che girava per tre lati della stanza funebre, erano deposte le bare

di molti principi di Savoia, Amedeo VIII, Emmanuele Filiberto, Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emmanuele I, che vi fu deposta alle ore nove di notte dell'8 novembre 1597, ma che non so se più tardi sia stata portata al santuario di Vico, ov'è il sepolcro del duca suo marito; Carlo Emmanuele II, Francesca di Borbone e Maria Giovanna Battista di Nemours sue consorti; il principe Tommaso (sepolto il 23. di gennaio del 1656) e varii principi e principesse della stirpe di Savoia Carignano, e d'altri principi del sangue, e signori del sangue. De' principi di Savoia Carignano, linea felicemente regnante, ricorderò il principe Giuseppe Emmanuel, figliuolo del principe Tommaso, morto pochi giorni prima del padre, e sepolto il 5 gennaio del 1656; il principe Maurizio, già cardinale, morto il 3 d'ottobre 1657; Emmanuele Filiberto di Savoia, conte di Drò, d'anni quattordici, morto il 18, sepolto il 19 di aprile 1676; Emmanuele Filiberto di Savoia, principe di Carignano, sordo e muto dalla nascita, e nondimeno perfettamente ammaestrato nelle lettere, e di belli e virtuosi costumi informato, morto il 23, sepolto il 27 d'aprile 1709. Ora i due primi ed il quarto, col principe Tommaso, riposano nella cappella del Santissimo Sudario. Gli altri nella badia di San Michele della Chiusa.

Nel sepolcreto dell'antica parrocchia di corte sotto la tribuna sono segnati varii sepolcri; noteremo

fra gli altri quelli di Crescentino Vaselli di Siena, archiatro di Carlo Emmanuele III, morto nel 1789; e d'Alfonso di Verduco conte di Torre Palma, ambasciadore di Spagna, morto nel 1767.

Ma d'altre memorie illustri c'informarono i libri de' battezzati e de' defunti della chiesa Metropolitana, che per l'usata cortesia del reverendissimo capitolo mi fu dato di consultare. Il più antico di questi libri risale fino al 1552, ma continua poi per serie interrotta. Quindi s'attinge che nel battesimo s'usavano d'ordinario quattro o cinque, e spesso anche nove o dieci padrini; ed una, e talora due e fino a quattro madrine. Nel 1553, il 5 d'ottobre, fu battezzato Carlo, figliuolo del signor Giovanni di Combafort. Non ebbe che due padrini ed una madrina. Ma questi erano Carlo in duca di Savoia, Ludovico di Châtillon sire di Musinens, e Caterina principessa di Savoia. Lo battezzò l'arciprete Giacomo Provana. Il 23 dello stesso mese al battesimo di Cesare, figliuolo del collaterale Scagliotti, fu compadre Pietro Bayro con otto altri; madrine Margarita Cara con tre altre.

S'attinge ancora che a que'tempi la fede parca virtù si rara che non si commetteva ad un artefice un baston pastorale, od altro oggetto prezioso ad aggiustare, senza farsene spedir ricevuta in presenza di testimonii.

Fra i morti degni di special memoria ricorderò:

L'illustre capitano Francesco Altobrandino nepote di N. S. papa Clemente VIII, sepolto li 10 settembre 1595; Prospero di Lullin cavaliere dell'Annunziata, sepolto il 1° d'agosto del 1595; La signora Aurelia, moglie del sig. Giovanni Maria Antonazione commediante di Padova, residente in Torino, sepolta il 15 agosto 1602, contemporanea della famosa Isabella Andreini, la quale era ad un tempo commediografa e commediante. La storia della commedia italiana è ancora da farsi, e chi pigliasse a studiar bene il gran numero di commedie pubblicate ne' secoli XVI e XVII, e ad indagare la vita e i costumi de' comici, troverebbe di che formare un libro curioso ed istruttivo (24). Ancora troviamo notizia di Giovanni Carraca, pittor fiammingo, sepolto il 19 marzo 1607; Gioseffo Longo, pittor veneziano, sepolto l'undici di gennaio 1614; Beatrice Langosco, marchesa di Pianezza, celebre amica d'Emmanuele Filiberto, moglie del conte Martinengo, depositata il 16 di gennaio 1612, in San Giovanni, essendosi legata la sepoltura a Bergamo; monsignor Giovanni Battista Ferreri, arcivescovo di Torino, sepolto il 15 luglio 1627; Roberto Lovoie, francese pittore, sepolto il 25 maggio 1650; e per tacer d'altri molti, il cavaliere Giovanni Miel, fiammingo, morto il 3 d'aprile 1664, dopo d'aver ingentilito di numerosi dipinti la regia villa della Veneria (25).

La chiesa di San Giovanni e la cappella del SS.^{mo}

Sudario risuonano nelle maggiori solennità de' soavi ad un tempo e maestosi concerti de' musici della Cappella Regia. Tutta la città accorre ad udire il mesto canto delle lamentazioni di Geremia nella Settimana Santa. Qui s'udiva il magico archetto di Pugnani e di Viotti, e qui eccellenti maestri spiegavano e spiegano la pompa di caste e sublimi armonie, degne del Dio vivente, non mai profanate ad accompagnare i trilli o le danze lascive delle Frini teatrali (26).

Ma dove lascio quel pergamo sul quale più forse che sopra ogni altro d'Italia la sagra eloquenza spande i rivi delle salutari sue dottrine, ora di serene letizie ammantandosi ad allettamento de' cuori deboli ed erranti, ora tuonando fra le nubi procellose e i fulmini guizzanti della sospesa ira di Dio a spavento de' cuori indurati, delle volontà ribelli?

Ella è questa cattedra una delle nostre glorie più pure. Nè vorrei che la fama di cui gode ingenerasse talvolta ne' sagri oratori il pensiero che, per lenocinio di stile e per pompa di rettoriche vaghezze, debba segnalarsi chi vi ascende a bandir la divina parola.

La parola evangelica è tanto bella per sè, che solo ad esporla con vocaboli appropriati, con ordine e semplicità, investe di sua grazia sovrumana lo stile, e lo fa non solo piacente, ma ciò che più monta, efficace; e tutta la bellezza che dalla stessa divina

parola non scaturisce immediatamente, è orpello che non l'adorna ma la travisa.

Non condanno già l'arte necessaria in questa principalissima eloquenza, del pari e più che nell'altra; l'abuso riprovo degli ornamenti di falsa lega, e le interminabili descrizioni, e la nociva pompa di vocaboli tolti alle nomenclature de' notomisti o de' naturalisti; in breve condanno i lisci, il belletto e gli unguenti, di cui qualche rara volta un orator mal avvisato potrebbe lasciarsi tentare d'impiastriciare l'augusto sembiante dell'eterno vero.

Altre volte usavano accordarsi cinque o sei seminaristi, i quali ponendosi sotto al pulpito, scriveano ad un tempo, e per via d'abbreviature e di numeri, la predica, che poi giunti a casa ricopiavano, supplendo l'uno al difetto dell'altro; e così pigliavano interi quaresimali, che servivano loro di utilissima esercitazione (27). Non so se questo sistema continui.

Nel secolo xvii frequenti furono sul pulpito di San Giovanni i predicatori Teatini, tra cui molti Napolitani; Vincenzo Giliberti di Modena (1621), Girolamo Passerino di Firenze (1652), Agostino Bozzomo genovese (1645 e di nuovo 1661), Lorenzo Biffi di Bergamo (1646), Giambatista Giustiniani genovese (1648), Agostino Pepe napolitano (1650), Gaetano Spinola (1659), Placido Caraffa napolitano (1662), Carlo Palma napolitano (1664), Pietro Nobilione

napolitano (1667); questo predicatore fu da Carlo Emanuele II invitato al ballo di corte il martedì grasso di quell'anno nel teatro del palazzo vecchio, ed egli v'andò con altri cinque padri, per godere la vista di quel giocondo spettacolo, non ripugnando siffatto intervento alle usanze assai più libere di quella età molto gaia.

Seguitano i predicatori Teatini con Francesco Caracciolo napolitano (1668), Filippo Settaioli palermitano (1669), Giuseppe Arrigoni veneziano (1670), Francesco Belgioioso milanese (1672), Francesco Moles napolitano (1675), Carlo Danese napolitano (1676), Giuseppe Sfondrati cremonese (1677), Bernardino Nani veneziano (1678). Seguitano altri 24 fino al 1760 (28).

Ho voluto inserire questa notizia, affinchè si veda, come fra i celebri predicatori di quest'ordine, v'erano uomini appartenenti alle famiglie più illustri d'Italia; e s'attinga una delle cause per cui in tanto credito erano venuti i regolari nel secolo XVII, e perchè tale opinione nel secolo seguente sia venuta a poco a poco sviandosi e mancando.

La ragione per cui i Teatini erano così frequentemente privilegiati del pulpito di San Giovanni, si può desumere dal Biglietto che indirizzava il 6 di settembre 1675 ai religiosi del convento di San Lorenzo la duchessa reggente Maria Giovanna Battista: « Reverendi nostri carissimi. Col presente viglietto

vi confermiamo quei tre anni del pulpito di San Giovanni di questa metropolitana che vi sono stati accordati da fu S. A. R., mio signore e consorte, dopo i già conceduti in ultimo luogo, *affinchè possiate dar compimento alla vostra Chiesa*; com'è desiderio nostro per maggior gloria di Dio e salute del pubblico. E nostro Signore vi conservi ».

Il padre Caraffa per altro era già stato raccomandato per lettere date da Bologna, il 17 maggio 1652, dalla veneranda Infanta Maria di Savoia, che in diversi tempi propose pel medesimo ufficio Lorenzo Franci Agostiniano, Michel Angelo Silvano di Civitanova, dello stesso ordine, ed il padre abate D. Marcello Orafi da Verona, tutti predicatori d'alto grido (29).

Nel secolo scorso e nel presente molti si segnarono fra i segnalati a cui fu concesso di salir questo pulpito. Citerò fra gli altri l'abatè Paparelli (1752), che poi fu vescovo di Cagli; il padre Valsecchi Domenicano, piemontese, illustre anche pe' libri pubblicati; il padre Migliavacca Domenicano, milanese (1769-1775); il padre Porro, torinese, ministro degli Infermi (1774); l'abatè Costaguti, poi vescovo di San Sepolcro in Toscana (1777-1782); il padre Campana Barnabita, torinese (1781); il padre Quadrupani Barnabita, milanese (1790-1795-1800); il padre Tonso Domenicano, le cui prediche sono stampate, che si gode onoratissimo l'ultima

vecchiezza (1796-1815); il teologo collegiato Sineo, vero esempio de' sagri oratori, della cui semplice eleganza, soda dottrina, efficace persuasione serban cara memoria e l'oratorio dell'Università, e la chiesa di Santa Pelagia; il padre Bollati, poi vescovo di Biella (1808-1818); il canonico Berta di Biandrate (1807-1814); Giacinto Pippi di Siena, che venne la seconda volta quand'era già vescovo di Montalcino (1812-1817); l'abate Deluca, vicentino (1820-1824-1832); il padre Pacifico Deani, minor osservante di Brescia, il cui quaresimale, come quello dell'abate Deluca, è fatto di pubblico diritto, e che fu da morte immatura sottratto ad ulteriori trionfi; monsignor Scarpa di Vicenza (1826-1830-1834-1838); Filippo Artico di Ceneda (1840), creato poi vescovo d'Asti.

Nel 1787 predicava in duomo l'abate Lavini; fra gli argomenti delle sue prediche uno ne trovo che dovrebbe più spesso esser tema de' sermoni evangelici, poichè trattasi di vizio comune, di vizio detestabile. Il 12 marzo di quell'anno discorreva il Lavini *de' falsi zelanti*, e dimostrava ch'essi rovinano la religione dai fondamenti, opponendosi alla carità:

- 1° Coi pensieri, giudicando il male dove non è;
- 2° Colle parole, pubblicando per male quel che non è;
- 3° Colle opere, pregiudicando colle azioni in

sequela dei più stravolti già concepiti giudizi, e dei più maligni già pubblicati discorsi (50).

Non so se allora o dopo si compose sul *falso zelo*, chiamato anche *zelo persecutore*, il seguente epitafio che non penso sia stato mai pubblicato:

Qui sta sepolto un mostro orrendo e fiero
 Che contro a Cristo alzò le man rapaci;
 In volto unil, quant' empio in suo pensiero,
 Del vangel parve figlio, autor di paci;
 Ma ristampò con labbro menzognero
 Sul volto redentor di Giuda i baci;
 Stolto, -cieco, crudel nel suo furore
 Uccideva il peccato e il peccatore.

Qui giace folgorato e qui le faci
 Giaccion con lui de le discordie accese:
 Cristo le larve gli strappò mendaci
 E l'orrendo natio ceffo gli rese;
 Mostrò i celati in seno aspi voraci
 E nel vero suo nome il fe' palese,
 E sul sasso intagliò del suo dolore:
 ZELO PERSECUTORE.

Due predicatori non poterono compier l'aringo di loro quaresimali fatiche, essendo inopinatamente usciti di vita. L'abate Trombaglio nel 1750, il padre Corvesi, Agostiniano, nel 1794.

Ma uomo di ben altra fama fu da morte improvvisa sorpreso su questo pulpito stesso nel mentre

che predicava. Era il giorno 7 di febbraio del 1751. Compiuta la procession generale per l'aprimiento dell'anno santo, ascese il pergamo il padre Giambattista Prever, dell' Oratorio, *uomo veramente apostolico; pieno di zelo, e per tutta la città tenuto in concetto d' uomo santo* (31). Pigliò per tema del suo discorso il versetto: *Variis et miris modis vocat nos Deus*. Finito l' esordio, ripeté il versetto e cadde morto. Fu così viva e così universale l' opinione che fosse santo che, stampatosene il ritratto, se ne spacciarono in brevissimo tempo parecchie migliaia. Esposto secondo l' uso il cadavere in chiesa, il popolo divoto corse a furia a tagliargli i capelli e l' abito; nè a ciò contento, fece a pezzi il confessionale, e ne serbò i brani come reliquia (32).

NOTE

(1) La vedova d'Andreone di Nicoloso testando nel 1438 eleggeva la sua sepoltura nel duomo, *in membro quod dicitur S. Salvator*. In documento del 1481 si legge: *prope ostium per quod itur ab ecclesia Cathedrali (di San Giovanni) ad ecclesiam S. Salvatoris*.

In documenti del 1372 si chiamano le chiese di San Giovanni e di Santa Maria *adiacenti* a quella del Salvatore.

(2) Decreto del vescovo Ludovico di Romagnano in data del 25 d'ottobre 1443. *Arch. della Metropolitana*.

(3) *Archivi arcivescovili*, protoc. XX.

(4) Soleri, *Diario*. — *Archivi camerati. Contratti*. Registro 162, fol. 370 e seguenti.

(5) Ecco l'iscrizione sull'alto della facciata :

IOANNI BAPTISTAE PRAECVRSORI
DOMINICVS RVVERÈ TAVRINENSIS PRAESVL
IN S. ROM. ECCLESIAE GARDIN. TITVLO SANCTI
CLEMENTIS A SIXTO IIII PONTIF. MAXIMO
ADLECTVS BASILICAM SITV VETVST
ATEQVE LABENTEM A FVNDAMENTIS DEMOLITAM
AVGVSTIORE ORNATV PIE
RELIGIOSEQVE AD PATRIAE DECVS ET
REIP. CHRISTIANAE HONESTAMENTVM
ILLVSTRIBVS SAB. DVCEBVS
IOANNE KAROLO AMEDEO ET BLANCA EIVS MATRE
TVTRICEQVE REMPVBLICAM AEQVO IVRE ADMINISTRANTIBVS
EREXIT ET PHILIBERTO II DVCE
IBID. FLORENTISS. IVSTISSIMOQVE DEDICATAM ABSOLVIT
ANNO SALVTIS MCCCCXCVIII

(6) MS. dell' *Archivio di corte* citato in memoria ms. sul Duomo torinese del prelodato professore Promis.

(7) *Li capituli infra lo Rev.mo Cardin. de sancto Clemente et maestro mheo.*

Et primo lo Reverendissimo Card. de Sancto Clemente alloga a maestro mheo del Caprino da Settignano tuta la fabrica de la chiesa de Torino, cioè mura tecti incollati pianellati amatonati et ogni qualunque cossa se hauera ad fare in dicta fabrica etiam de ferramenti: cum questo che tuta la ruina excepto li marmo ouero pietre grosse et ogni altra chossa debia essere et cedere in utilitate desso magistro mheo.

Item promette murare tuti li conii anderano in dicta chiesa et rizzare colonne tutte a sue spese, o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure vodo per pieno et non computarlo più che per muro come di sopra e detto intendendo doue solamente anderano le colone o vero pilastri delle doe naue et tuto el resto anderà vodo per pieno da le imposte in suso cioè de tutti li archi di pilastri de sotto et de sopra et tutte le cappelle et cappellette, et così de la Sapiencia.

..... Et tutti li danarii se sono spesi circha dicta fabrica excepto quelli de li scarpellini tenerli per recepti et ducati cento che hebe a Roma et tute altre opere di ogni condizione sian state fatte per insino in questo di presente in dicta fabrica et per securtà de'mons. Rev. che maestro mheo resti sempre creditore de 300 ducati super dicta fabrica sino all'ultimo.

Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.

Segue l'istrumento latino che si riferisce a detti capitoli del 1492 indictione x, 15 novembre, con cui Ludovico della Rovere protonotario apostolico, prevosto della chiesa di Torino, ed altri procuratori del cardinale di S. Clemente allogano detta opera magistro Amedeo de Francisco de Settignano diocesis Florentine.

Poi 1498 3i luglio. *Praesentibus ibidem magistro Amedeo de Francisco ac nobili Viato de Pisiis. ibidem Reverendissimus dom. electus et dom. Lucas Dulcius nom. Reverendissimi dom. Card. convenerunt cum Bernardino de Antrino Florentino et Bartolomeo de Charri Florentino prout infra, videlicet: quod ipsi Bernardinus et Bartholomeus promittunt facere astatum siue plateam ante ecclesiam Taurinensem a gradibus usque ad faciatam de lapidibus marmoris pretio ducatorum ducentum et quinquaginta auri largorum..... Et ita promittunt facere per totum mensem februarii proxime venturum.*

Item Sandrius de Iohanne Florentinus promittit facere unum pilastrum similem illi qui existit pro aqua benedicta et duas alias pillas

muratas in muro ad portas collaterales ecclesiae in muro ad instar duorum nittiorum pro quolibet pilastro precio ducatorum viginti quatuor in auro largorum.

Lo stesso giorno. Le medesime persone allogano a Franceschino Gaverna di Casale S. Evasio *facere portas quinque videlicet magnam et alias duas contiguas in facie ecclesiae et duas collaterales in cruce de suo nemore ruris silicet et nucis* = *maiorem portam pretio florenor LX et alias quatuor pretio florenor centum ita quod faciat illas in labore cornisato et coperto toto nucis.*

(8) Visita di monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, nel 1584.

(9) Visita di monsignor Angelo Peruzzi già citata; da essa anzi risulta che monsignor Gerolamo Della Rovere, arcivescovo di Torino, aveva in animo di costruire una cappella in onore di San Clemente e di trasferirvi quei sepolcri.

(10) Debbo queste ed altre notizie alla cortesia del signor teologo priore Antonio Bosio, erudito e diligente indagatore delle patrie antichità.

(11) *Conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo*, 1587.

(12) V. *Storia di Torino*, vol. I, pag. 90, 95, 96.

(13) *La quale statua con sua nicchia si è tramutata dal detto choro alla gran porta del Duomo. — Conto del conte Gioannini Bruco.*

(14) Nella base sotto ai piè delle statue si legge: ANTONII CARLONIS OPVS. Nè v'ha altra iscrizione. Solo vi è inciso lo stemma de' Romagnani.

(15) *Raccolta d'iscrizioni patrie. — Archivi di corte.*

(16)

M. D. O.

OLIM ALLOBROGICI DVICIS SERENI
 CANCELLARIVS INSVPERQVE MONTIS
 REGALIS PLACIDVS PIVS BENIGNVS
 ANTISTES MISERIS SALVS LEVAMEN
 ROMAGNA GENITVS DOMO VETVSTA
 HIC INGENS AMEDEVS ILLE CARPIT
 O LECTOR PLACIDAM SENEX QUIETEM
 ANTONIVS ROMAGNANVS PIENTISSIMVS
 EIDEM AMEDEO QVI VIXIT ANNOS LXXVIII
 ET OBIT MDVMI XVI KAL. APRILIS

H. M. P.

(17) Malacarne, *Opere di medici e cerusici che fiorirono negli Stati della Real Casa di Savoia*, p. 2, 333. — Galli, *Cariche del Piemonte*. I, 164, 174.

(18) CLAVDIO SEYSSELLO LVDOVICI XII FRANCORVM
REGIS A REQVESTIS MAGISTRO
PRO EODEM AD OMNES FERE CHRISTIANOS PRINCIPES
ORATORI ELOQVENTISSIMO LAVD. ADMINISTRATORI
MASSILIENSIVM PRAESVLI
TAVRIN. ARCHIEPISCOPO I. C. CONSVMMATISSIMO
ATQVE HVIVS SACELLI FVNDATORI
COLLEGIVM CANONICORVM PIENTISSIMO PATRI POSVIT
OBIT PRIDIE KAL. JVNII MDXX

(19) Fu consecrato nel 1505 da Baldassarre Bernetio, arcivescovo Laodicense.

(20) MAIORIS NOSOCOMII
CVI PRAETER ERECTVM SACELLVM ET DONATOS REDDITVS
QVOTIDIE MINISTRANS SE ETIAM TRADIDIT
AMPLIFICATOR MAGNIFICVS CVRATOR ASSIDVVS

(21) HIC SOLIS IACENS EXVVIIS ET ADHVC VIGILANS

(22) Vedi l'*Herbolato* di Ludovico Ariosto.

(23) IOANNI PETRO COSTAE AB VXELLIO
ECCLESIAE METROPOLIT. CANONICO THEOLOGO ET CANTORVM
PRAEFECTO IN SACRVM THEOLOGORVM COLLEGIVM COOPTATO
ET III PRAESID. ARCHIEPISCOPALIS SEMINARII RECTORI ET RE-
PARATORI MVNIFICENTISSIMO REGINAE ANNAE AVRELIANENSIS
TUM REGI CAROLO EMM. III
A CONFESSIONIBVS
DIVORVM VICTORIS ET CONSTANTII ABBATI COMMENDATARIO
SINGVLARI IN DEVM PIETATE MIRA VITAE INNOCENTIA
SACRORVM CVRA SVMMA IN EGENOS LIBERALITATE SPECTATISSIMO
SODALES CANONICI OB ILLVSTRIA VIRTVTIS MERITA
MONVM. POSVERVNT
DECESSIT III KAL. DECEMERIS A. MDCCLX ANNOS NATVS LXXXIX.

(24) Nel Conto del viaggio in Francia fatto dal cardinale Maurizio di Savoia nel 1619 pel matrimonio del principe di Piemonte, si rammentano alcuni giri di catena d'oro dati da lui: *Alla Maturina buffona di S. M.* — *Alla commediante che rappresenta commedie avanti a S. M.*, ed una somma di 215 fiorini data a *Monsieur Francois Votrelle, commediante.*

(25) Il cavaliere Giovanni Miel avea fatto testamento a Roma il 26 settembre 1658, lasciando erede Agostino Franson, e dopo lui Giacomo Franson, che fu cardinale. Morendo poi a Torino, avea legato verbalmente a S. A. R. ed al marchese di S. Germano i migliori suoi quadri, e detto anche di voler usare qualche liberalità allo spedale dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro, di cui portava l'abito e la croce. Ma il duca volle si eseguisse il testamento, e fece consegnare l'eredità ai Franson. — *Archivio camerale.*

(26) V'ha ne' *Libri parrocchiali* memoria di varii maestri di cappella, fra i quali citerò: Simeone Cocquard, di Picardia, morto di peste il 21 maggio 1599. — Il Reverendo Giovanni Battista Stefanin di Modena, di cui s'ha notizia dal *Libro de' forestieri ammessi ad habitar in Torino dopo la contagione. Archivi di Corte.* — Ruggiero Trofeo, morto il 20 settembre 1614. — Nel 1765 era maestro di cappella l'abate Gasparini Bresciano, al quale poi sottentrò l'abate Ottani di Bologna. — Rammentasi ancora il M.to Ille e R.do sig. Vincenzo Piccini musico di S. A. R., morto il 12 settembre 1666.

Addì 17 maggio 1782 alcuni cavalieri Torinesi fecero celebrare nella chiesa del Carmine con superbo apparato un funerale in suffragio dell'anima dell'abate Pietro Metastasio. Le cappelle erano riservate per le dame. La chiesa ed il coro per le persone distinte (molte, come sempre accade, non aveano altra distinzione che quell'invito). Vi fu doppia orchestra. Primo violino era Pugnani. Dopo questo gran padre delle armonie è da rammentar Marchesini famosissimo soprano, di que'musici evirati che per buona sorte cominciano a difettare.

(27) *Diario del convento del Carmine.*

(28) *Memorie de' Padri Teatini.* MS. nell' *Archivio di corte.*

(29) Nell' *Archivio di corte.*

(30) *Miscellanea* presso il padre Ignazio da Montegrosso, vicecurato amatissimo della Madonna degli Angioli.

(31) *Diario del convento del Carmine.*

(32) *Ivi.*



CAPO QUINTO

Cappella del Santissimo Sudario. — Breve storia della reliquia. — Pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo. — Descrizione del sacro Lenzuolo fatta dal pittore Claudio Beaumont. — Pubbliche allegrezze in occasione della festa. — Teatino, ferito nel predicare al popolo accanto al duca. — Cappella, da chi edificata. — Monumenti sepolcrali d' Amedeo VIII, d' Emmanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emmanuele II, eretti dal re CARLO ALBERTO. — Tesoro della Reale cappella.

Alla cappella del Santissimo Sudario ne guidano gli scaloni che s'alzano a capo delle due navi laterali del duomo, sotto a due porte giganti di marmo nero. Funebre è l'ingresso, funebre è tutto l'apparato della cappella, in mezzo alla quale s'alza a guisa d'avello sopra l'altare l'urna che racchiude uno de' sagri lenzuoli che mostrano l'impronta lasciata nel sudario sepolcrale dalle trafitte ed insanguinate membra di Cristo.

Il prezzo di questa reliquia Dio lo autenticò co' miracoli (1). Solo sappiamo dalla storia che, correndo il secolo XIV, Guglielmo di Villar Sexel, cavaliere

illustre per natali e per valentia, la portò dall'Oriente e la depose nella chiesa di Lirey in Sciampagna, ove fondò un collegio di canonici; che dopo aver patito per cagion della guerra varie vicende, ed essere stata trasferita in varii luoghi, Margarita di Charny, della stirpe dei Villar Sexel, la donò verso il 1464 a Ludovico di Savoia, il quale con sue lettere del 6 di febbraio di quell'anno, assegnò come testimonianza di gratitudine al capitolo di Lirey, già custode della santa reliquia, cinquanta franchi d'oro all'anno; che in Savoia il Sudario fu prima per alcun tempo riposto in San Francesco di Ciamberi, poi nella cappella di quel castello, chiamata Santa Cappella; e che nel 1534, arsa la cappella, fuso il metallo della cassa in cui era riposta, quasi intatto, e appena con un picciol segno di fuoco rimase quel sagro pegno, in riguardo al quale Giulio II e Leone X aprirono ai devoti che visitano questa reliquia il tesoro delle indulgenze. Clemente VII ne autorizzò l'ufficiatura speciale.

Ma nell'anno 1578 addì 8 d'ottobre il santo cardinale Carlo Borromeo partivasi con un bordone in mano, accompagnato da poco seguito, a piedi pellegrinando per venir ad onorare questa insigne memoria della passione di Cristo, e il duca Emanuele Filiberto di ciò consapevole, desiderando di risparmiargli la parte più disastrosa del viaggio, e lieto ancora di trovar una giusta cagione per tenere

presso di sè una reliquia di tanto prezzo, diè commissione al canonico Neyton di trasferire la SS. Sindone a Torino, dove il Santo la venerò. Il bordone a cui s' appoggiava San Carlo nel suo pellegrinaggio si conserva nel castello di Castellinaldo, già proprio de' conti Priocca, ed ora de' marchesi Faussonne di Clavesana (2).

Il Santo Sudario quando fu recato da Ciamberi venne con solenne processione dal duca, dai principi, dall' arcivescovo e dal clero incontrato e portato alla cappella ducale in castello, donde fu trasferito nella cattedrale.

Emmanuele Filiberto, devoto a questa memoria della passione di Cristo, avea ordinato nel suo testamento la costruzione d'una chiesa, ove potesse con degna pompa venerarsi, ed in cui voleva egli medesimo essere seppellito. Morto questo gran principe nel 1580, il suo corpo fu provvisoriamente deposto nello scurolo de' padri di San Domenico sotto l' altar maggiore (3).

Carlo Emmanuele I, bersagliato da continue guerre, si contentò di fabbricare fin dal 1587 (4) entro al suo palazzo medesimo (il palazzo vecchio) un oratorio rotondo ornato di bei marmi, in cui alloggiò il Sudario. Alcuni anni dopo fu portato a San Giovanni e custodito, come abbiain già detto, nella cappella de' Ss. Stefano e Catterina, in capo alla nave che apresi dal lato dell' evangelio.

Intanto la devozione dei popoli si faceva ogni giorno più grande. Ogni anno il 4 di maggio si mostrava da varii vescovi al popolo. Quel giorno era solenne alla pietà de' Torinesi. Quintane, corse al facchino, luminarie ed altre feste segnalavano la pubblica gioia.

Nel 1621 non era ancora edificato l'elegantissimo padiglione ottagonò che sorse dipoi nel sito dove ora si vede la cancellata di Pelagio Palagi, luogo che fu poi specialmente consecrato alle ostensioni della Sindone. E però si mostrava da un palco molto adorno che si costruiva a questo fine. Era sul palco accanto al duca Carlo Emmanuele I il generale de' Teatini padre Vincenzo Giliberti di Modena, il quale pregato dal duca a dir qualche parola al popolo, orò con tanta efficacia, e tanto spirito di divozione eccitò fra gli astanti, che da ogni parte gli si gittavan corone e medaglie, perchè le ponesse a contatto della sacra reliquia; una corona assai grossa, guernita di pesanti medaglie e scagliata da man poderosa, venne sgraziatamente a colpire il padre Giliberti nella bocca, e tutta la mise in sangue. Carlo Emmanuele si fe' innanzi sollecito, e con quel piglio pieno di grazia e di maestà che lo distingueva, gli tersè di propria mano il sangue che colava, dicendogli con un sorriso: *Non mai un generale fu ferito in occasione più gloriosa, nè con più felice successo* (5).

Molto s'adoperarono i Teatini nel diffondere la

divozione del Santo Sudario, e fra gli altri il padre Agostino Pepe, napoletano, che predicò in San Giovanni nel 1650. Sono frutto delle sue predicazioni le tante immagini del Sudario dipinte in varie strade della città. Più tardi molto si segnalò nell'infervorare i popoli in questa divozione anche il beato Sebastiano Valfrè dell'Oratorio (6).

Era riservata a Carlo Emmanuele II la gloria d'alzare al Sudario torinese un tempio degno del gran mistero redentor che rammenta. E la bizzarra e fantastica, ma grande ad un tempo e sorprendente architettura del padre Guarino Guarini, servì molto bene al concetto del principe. Tra il palazzo ed il coro della cattedrale sorse il sagrao edificio coll'ardita sua cupola disposta a zone esagone, in modo che l'angolo d'una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti; pervenuta a certa altezza, la parte interna converge rapidamente, ed è tutta traforata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere a traverso i suoi vani un'altra volta in cui è dipinto il Santo Spirito in gloria.

Questa cupola così leggiera e fantastica che s'alza sopra una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni, è, a parer mio, un monumento degnissimo di considerazione. La cupola produce un effetto analogo a quei padiglioni, a quei campanili traforati dell'architettura gotica.

Non è come ora sono i nostri monumenti architettonici (se v'han monumenti) pallide copie di cose greche o romane. È una creazione. Ha carattere di grandezza e maestà. Ha un suggello suo proprio. Ed invece il secolo XIX, se continua come ha cominciato, legherà ai posteri molte case mercantili, alcuni graziosi casini, archi, cappelle e qualche tempio, imitati dai Greci e dai Romani, ma non un solo palazzo, nè una sola chiesa.

La mirabile cappella di cui parliamo fu cominciata nel 1657 e finita affatto nel 1694. Li danari occorrenti si pigliarono dai proventi della zecca, tratta, dogana e fonderia. Il conte Amedeo di Castellamonte, ingegnere di S. A., soprintendeva alla esecuzione dei lavori.

Della ricerca e del trasporto de' marmi s'occupava l'ingegnere Bernardino Quadri. I pilastri e contropilastri sono di marmo di Frabosa; gli zoccoli di marmo di Chianoc; la scala per cui si scende alla tribuna reale è di marmo di Foresto. Simone Boucheron di Tours e Lorenzo Frugone fondevano bronzi pe' capitelli. Scolpiva i capitelli dei pilastri Bernardo Falcioni. Richa e varii altri li doravano (7).

La S^{ta} Sindone fu trasferita nella nuova cappella addì 1^o giugno del 1694, alle ore quattro pomeridiane. Le aste del baldacchino erano sostenute da Vittorio Amedeo II, dal principe di Carignano, dal

maresciallo Caprara, e dal marchese di Dronero, dei signori del sangue.

Il duomo era pieno di gente, ma non conteneva che persone invitate. I principi di Brandeborgo, che si trovavano allora a Torino, videro la solenne cerimonia da una tribuna e, benchè non cattolici, si segnarono per compostezza e riverenza.

Due anni prima la sacra Sindone era stata senza i soliti apparati, e senza previo avviso (per causa della guerra che desolava il paese) mostrata al popolo dal terrazzo che è sopra alla galleria ora chiamata di Beaumont (8).

Gli altari e l'avello soprastante, in cui è racchiusa la reliquia e la balaustrata che li circonda, furono fatti sui disegni del celebre ingegnere Antonio Bertola.

Nel secolo scorso un pittore di nobile fama, vissuto molto tempo a Roma, e poi nominato primo pittore di Carlo Emanuele III, Claudio Beaumont, visitò attentamente, e con queste parole descrisse la Santa Sindone: « Primieramente il sagra lenzuolo
« non si può definire sicuramente di qual materia
« sia intessuto; ma comunemente si giudica bom-
« bace. Il contorno tanto della parte posteriore come
« di quella d' avanti di tutto il corpo si distingue
« benissimo, ma soprattutto le gambe e la pianta
« de' piedi è a meraviglia disegnata. Si osserva nella
« parte posteriore vicino all'osso sacro la forma di

« tre anelli di catena di color sanguigno, come pure
« il contorno della corona di spine. Le mani fanno
« vedere una striscia di sangue che viene dal mezzo
« della mano sino al corpo, passando direttamente
« sopra al semicarpo: e tutto il disegno del corpo si
« vede alto oncie 42 di nostra misura ed è segnato
« interrottamente. Quello però che non si vede si
« è il segno della fascia che avea cinta ai lombi. Per
« ultimo la faccia è soprammodo distinta quantunque
« gonfia, sanguigna e colla barba e capelli intorti-
« gliati. Tuttavia corrisponde al volto Santo che sta
« in San Pietro in Roma, come anche a quello che
« ritrovavasi in casa Savelli nella medesima città.
« Vista nel mese di giugno 1750 da me cavaliere
« Claudio Francesco Beaumont, primo pittore di
« S. M. » (9).

Dal Santo Sudario si chiamarono, a Torino la confraternita di disciplinanti che costrusse con molta generosità e governò il Manicomio, e di cui si è già parlato; a Roma la chiesa nostra nazionale fondata nel 1587, in una chiesetta che già apparteneva alla nazione Francese, da Giorgio Provana, Ponzio Ceva, Ottaviano Malabaila e Girolamo Amet (10).

Entro ai vani dei quattro archi che rimanean liberi in questa cappella, la pietà del re CARLO ALBERTO ha allogato le ossa di quattro principi di Savoia di grandissimo nome. Amedeo VIII, Emmanuele Filiberto, il principe Tommaso e Carlo Emmanuele II



fondatore di questa cappella. I due primi hanno nobile monumento, opera degli eccellenti scalpelli di Benedetto Cacciatori e di Pompeo Marchesi. Gli altri avranno ugual onore per mano dei valenti artisti Gaggini e Fraccaroli. Amedeo VIII ha questa iscrizione:

OSSA HEIC SITA SVNT

AMEDEI VIII

PRINCIPIS LEGIBVS POPVLO CONSTITVTIS

SANCTITATE VITAE

PACE ORBI CHRISTIANO PARTA CLARISSIMI

REX CAROLVS ALBERTVS

DECORI AC LVMINI GENTIS SVAE

MON. POS. A. MCCCXLII

OB. GEBENN. IDIB. JAN. ANNO MCCCCLI

Emmanuele Filiberto quest'altra:

CINERIBVS

EMMANVELIS PHILIBERTI

RESTITVTORIS IMPERII

IN TEMPLO QVOD IPSE MORIENS

CONSTRVIT

ET QVO CORPVS SVVM INFERRI

IVSSIT

REX CAROLVS ALBERTVS

Ardevano anticamente attorno alla sacra reliquia lampadi d'argento di gran prezzo, fra le quali distinguevasi, per grandezza e per nobiltà di lavoro, quella donata da Madama Reale Maria Giovanna Battista, del valore d'oltre ad ottomila scudi (11).

Sono da vedersi nel tesoro della sacristia una croce, un calice e quattro candelieri di cristallo di Rocca con graziosi intagli; e soprattutto una croce di legno lavorata a traforo, con miracolo di pazienza, in cui sono intagliate in figure minutissime, le varie fasi della passione di Cristo; e sembra lavoro del secolo xv.



NOTE

(1) *Li miracoli sono la firma di Dio e li sigilli della sua divina autorità. — I teologi sostengono con S. Tommaso che non possono farsi miracoli in conferma d'una dottrina che non sia santa. — Lettera di monsignor Francesco Arborio Gattinara, vescovo d' Alessandria, poi arcivescovo di Torino, del 13 dicembre 1722.*

(2) Piano, *Commentarii sopra la SS. Sindone.*

(3) V' era ancora nel 1584, in tempo della visita apostolica di monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina; ma poi fu trasferito nella truna dei principi in San Giovanni.

(4) *Conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo.*

(5) *Memorie dei padri Teatini di Torino* estratte da autentici documenti, ms. *Archivio di corte. Iscrizioni patrie.*

(6) Si coniarono in diversi tempi in onor della Santissima Sindone quattro medaglie, si scrissero molti libri e molti versi, fra i quali noterò come rare *Canzoni, sonetti e sestine in lode della sacra Sindone conservata in Torino, del reverendo don Lucillo Martinenghi, monaco Cassinese. Al serenissimo Carlo Emmanuele, gran duca di Savoia et principe del Piemonte. In Brescia appresso Policreto Turlini, ad istanza di Giovanni Battista Borelli (1590).*

In una notizia di Torino di poche e mal ordite pagine, stampata da Giovanni Andrea Paoletti a Padova, nel 1676, e chiamata ambiziosamente: *Historia di Torino*, sta scritto a pag. 6, che la famosissima solennità della Sindone *si celebra con concorso di cinquanta in sessantamila forestieri.*

(7) *Conto della fabbrica della cappella del Santissimo Sudario del conte Gregorio Giannini Brucco.*

(8) *Cerimoniale del conte di Vernone. Arch. di corte.*

(9) *Diario del convento del Carmine.*

(10) *Fanucci, Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma, 381.*

(11) *Memorie della vita di Madama Reale Maria Giovanna Battista dopo la sua reggenza, compilate dal padre Pantaleone Dollera, frate della Buona morte, teologo e predicatore d'essa A. R., ms. dell' Archivio di corte.*



CAPO SESTO

Antico palazzo de vescovi. Sua vasta estensione. Occupato dai vicerè francesi, poi dal duca Emmanuele Filiberto.—Castello di Torino; interna sua disposizione in principio del secolo xv. —Storie liete e dolorose che rammenta.—Prigioni.—Delitti di Stato; di sortilegio.—Facciata e scaloni del castello.—Galleria di Carlo Emmanuele I. —Ritratti de' principi di Savoia, quali sien veri, quali ideali.—Quadri d' insigni maestri di cui s' abbelliva, ora in parte smarriti.—Museo di storia naturale.—Saggi de' marmi che allora si scavavano in Piemonte.—Ciò che da Carlo Emmanuele I aspettava l' Italia.—Palazzo Chiablese, chi vi abitasse.—Il Marini ed il Murtola.—Padiglione da cui si mostrava il Santissimo Sudario.

È omai tempo che dalla piazza di San Giovanni si faccia passaggio a parlare dell' antico palazzo de' Vescovi e di piazza Castello. Il palazzo del vescovo di Torino occupava lo spazio che tiene adesso la galleria detta di Beaumont ed il nuovo palazzo reale, se non che spingevasi un po' meno verso il duomo, dietro al quale v'era alquanto spazio libero. Seguivava poi dietro i chiostri de' canonici verso la porta

Palatina (le torri) lungo il muro della città, e così sulla linea del secondo cortile del palazzo vecchio; comprendendo per tal guisa case di varie forme ed altezze, varii cortili, orti e giardini.

Nel 1497 si costrusse, appoggiandola al muro stesso della città, una galleria che dal castello desse comunicazione al palazzo del vescovo; questa galleria ebbe volgarmente il nome di *gabinetti* (1).

Il palazzo del vescovo era certamente il più ampio ed orrevole che fosse in Torino; e perciò i principi d'Acaia ed i principi di Savoia, quando venivano a Torino, solevano eleggerlo di preferenza a loro stanza; sebbene molte volte fermassero anche dimora nel castello od in qualche pubblico albergo.

Poichè Torino cadde in poter de' Francesi nel 1536, i vicerè del Piemonte, monsignor di Langé, monsignor d'Annebaud, il principe di Melfi, il Brissac, ed in ultimo il Bourdillon (che tanto penò a spiccarsi da questi paesi, e non li abbandonò se non quando gli ordini reiterati ed inutili de' suoi re si cambiarono in minacce), abitarono il palazzo vescovile, ed appunto la parte orientale del medesimo, mentre nella casa presso a San Giovanni, che era più elevata delle altre, stavano i suffraganei degli arcivescovi, avendovi abitato monsignor Casate, il vescovo di Ventimiglia, il vescovo di Nicomedia ed anche l'arcivescovo Cesare Cibo. Il Brissac si diè anzi a murar una fabbrica verso l'oriente che si

chiamò *Paradiso*; che non so bene a qual lato risponda degli odierni palazzi regii.

La ragione per cui tutti i vicerè francesi, due soli eccettuati (2), pigliaron dimora nell'arcivescovado, era non solo la sua capacità, ma eziandio il sito in cui era posto, occupando un angolo importante della città e signoreggiando quasi due porte della medesima, onde conveniva tenerlo ben fornito d'armati o distruggerlo: anzi per maggior difesa i Francesi costrussero all'angolo nord-est un fortissimo bastione chiamato *degli angeli*, a cui non si avea l'accesso fuorchè dal palazzo. Queste medesime cause indussero Emmanuel Filiberto a sceglierlo nel 1562 per sua dimora, e trovatolo, a malgrado della sua ampiezza, in condizione misera e rovinosa, ampliò l'ala chiamata *Paradiso*, ove pose i magistrati del Senato e della Camera, e comprate le case de' canonici al nord del duomo, v'edificò una galleria e varie stanze, nelle quali abitò poi egli stesso, ed in cui potè dare l'ospitalità ad Arrigo re di Francia e di Polonia; mentre ad altri principi e grandi personaggi che avrebbe voluto aver seco ad ospizio, era costretto di cercare comoda stanza in case private (3).

La piazza che ora si chiama *Reale* era occupata fin presso alla strada de' Panierai (che allora per altro non era, come abbiain veduto, aperta) da due piccoli recinti quadrilunghi che cominciavano a

qualche distanza dal palazzo, e lasciavano tra loro e dai due lati sufficiente spazio a comode strade. In uno di questi recinti era la fonderia, che fu poi demolita nel 1660.

Il castello (*castrum portae Phibellonae*) esisteva da tempi antichi, ed ho qualche sospetto che sia questa la casa forte che Guglielmo VII v'aveva edificato nel tempo in cui signoreggiò la città di Torino (4). Verso la metà del secolo XIV Jacopo di Savoia principe d'Acaia, vi faceva murare una casa. Amedeo VI (il Conte Verde) vi negoziò nel 1381 la famosa pace tra Venezia e Genova. L'ultimo principe della linea d'Acaia, Ludovico, due anni prima di morire faceva ricostrurre le torri alte e robuste che si vedono ancor di presente (1416).

Aveva allora il castello una gran camera di paramento, ossia de' ricevimenti solenni al piano terreno. Un'altra gran camera di paramento al piano superiore; una gran sala al piano superiore ove desinava il principe. Contenea IX mense e due buffetti. Vi si vedeva un orologio colla campana: una sala bassa pe' famigli con otto mense: una loggia guernita di panche sopra la porta grande del castello; una loggia sulla pusterla: un'altra loggia ove lavoravano i segretarii; la camera di *bon droyt* dov' era il letto nuziale; una camera sopra la cucina col *pello*, cioè col riscaldatoio comunicante il calore della cucina, per dormirvi l'inverno. Ogni camera avea la sua

retrocamera (*retrait*). La cappella, con un sito attiguo (*retrait*) dove si custodivano la cera e le spezierie; due guardarobe, la panatteria, la bottiglieria, le cantine, la *larderia* dove si conservavan le grasce.

V'erano infine dodici o quindici altre camere e retrocamere pel maggiordomo, per gli scudieri, e per le altre persone del servizio nobile e non nobile che aveano stanza in castello. Molte delle suppellettili ed arredi che vi si trovavano, erano contrassegnate co' nodi d'amore, e col motto FERT, divise de' principi di Savoia dal conte Verde in poi, ovvero erano divise colla *rotella*, particolar emblema de' principi d'Acaia.

Nella grande guardaroba delle tappezzerie si vedeano fra le altre cose dodici vesti pe' paggi; ed erano rosse foderate di bianco colle maniche ricamate d'argento con tre mazzette.

Dopo la morte di Ludovico principe d'Acaia, Amedeo figliuolo primogenito del duca Amedeo VIII, e suo luogotenente generale al di qua dai monti ebbe dal padre, e fu la prima volta che si desse, il titolo di principe di Piemonte, e venne ad abitar in castello. Ma mentre dava di sè le più belle speranze, fu in giovanissima età colto da un morbo che in breve l'uccise nel 1451.

Fra le cose che avea seco, sono da notare varii libri divoti ed inoltre i Viaggi di Giovanni di Mandeville, il Romanzo della Rosa, L'Albero delle battaglie,

i Detti de' Savii, gli Statuti di Vercelli, le Nuove guerre di Francia, un astrolabio, armi ed arnesi di Turchia, e due tavolette (*tabliers*) lavorate d'avorio bianco e nero a personaggi; un libro di scacchi; un gioco di carte; una carta geografica dell'Italia; un altro gioco di carte fatto a personaggi; trentanove colovrine d'ottone a manico di legno, ed un paniere di pallottoline di piombo per le medesime; una nave d'argento su quattro ruote, dono del comune di Chieri, e divisata dell'armi del principe e del comune; una coppa d'oro data dal commendatore di Sant'Antonio di Ranverso; un reliquiario d'argento in forma di chiesa colle reliquie della vera Croce, e di San Sebastiano; una croce d'argento dorato appiè della quale stavano i quattro Evangelisti. Noterò infine due armature di testa: *ung arnoys de teste appele BAV (bahut)* guernito d'argento, ornato di rose e bottoni e di *tortelles*, divisa del signor di Milano, e due cappucci di cuoio (5).

Ho voluto notare questi particolari, perchè meglio che le descrizioni moderne rendono ragione dello stato d'una casa principesca a quei tempi. Abitarono tempo a tempo quel castello quando venivano a Torino i duchi di Savoia fino a Carlo III inclusivamente.

Vi stette in agosto del 1474 la duchessa Violante di Francia vedova del beato Amedeo IX, venuta da Vercelli a Torino ond'esser presente alla elezione

del rettore dell'Università che spesso dava luogo a gravi risse e tumulti tra gli scolari della nazione italiana e quelli della nazione oltramontana. In quel mentre v'ebbe a corte una mòresca o ballo con travestimenti all'uso de'Mori, del quale fu ordinatore lo scudiere Lancellotto di Lanzo. Addì 16 dicembre dell'anno medesimo, essendo di passaggio a Torino la marchesa di Monferrato, moglie di Guglielmo VIII, la duchessa le diè una cena a guisa di banchetto trionfale; portavansi in tavola le vivande sopra galere argentate, guernite d'uomini d'armi e di banderuole divise colle insegne di Savoia e di Monferrato. Eransi intermezzi con torri, e castelli, e sirene, ed altri simboli, che raffiguravano al solito, venture di guerra e d'amore. Nicolò Roberti pittor ducale v'adopero il magistero del suo pennello. Altri intermezzi usati in quell'età, oltre al più celebre del castello d'amore, erano la Spedizione degli Argonauti ossia il Vello d'oro, la storia di S. Maurizio, e d'altri santi e sante.

In questo stesso castello predicò con gran frutto il beato Angiolo Carletti di Chivasso, alla presenza della duchessa Bianca e di tutta la corte nella quaresima del 1489.

In esso nacque il 26 giugno dell'anno medesimo Carlo Giovanni Amedeo principe di Piemonte chiamato poi Carlo II, che morì di pochi anni e non regnò che di nome. Monsignor di Clérieux lo tenne

a battesimo a nome del re di Francia. La camera in cui nacque fu parata di taffetà rosso e bianco. A' 16 d'aprile 1496 questo principe usciva di vita nel castello di Moncalieri. A' 21 fu sepolto in Santa Maria della Scala. Quattro torchi giganti ardevano ai quattro canti della bara e pesavano fra tutti undici rubbi.

Fra i cordiali con cui s'era tentato di rinvigorire quella esausta natura v'era polvere di giacinti, rubini, granate, margarite orientali peste con anici e cinnamomo. In altri cordiali scioglieansi perle ed oro. Tale si era la medicina di quei tempi; dico quella dei principi.

Negli ultimi anni del secolo xvi, aveano stanza in castello i serenissimi principi Tommaso e Maurizio figliuoli di Carlo Emmanuele I. Più tardi il principe di Carignano abitò il palazzo che vedesi allato all'albergo della *Bonne femme* nella via dei Guardinfanti, finchè fu alzata sulla piazza a cui diede il nome la nuova e regia sua dimora.

La sala del castello, a' tempi di Carlo Emmanuele I, serviva di teatro di corte. Là fu rappresentata per le nozze del duca coll'infanta donna Cattalina figliuola di Filippo II la favola boschereccia del Pastor fido. Là in dicembre del 1605 si rappresentava una commedia pescatoria, ed uno de' commedianti era messer Battistino Austoni (6).

In una delle torri di questo castello fu custodito

il signor di Créquy, general francese genero del maresciallo di Lesdiguière, preso sopra una montagna dove avea passato la notte colla neve a mezza la persona, tentando di salvarsi dopo aver perduto la battaglia d'Epierre (Morianana) nel 1597.

Liberato alla pace del 1598, e chiamato in duello da don Filippino, naturale di Savoia, per alcune parole piene della solita millanteria Francese, pigliarono campo sulle sponde del Rodano presso a Port de Quirieux il 2 giugno 1599. Si batterono disperatamente, e Filippino fu ucciso.

Altre memorie più meste ricordano le torri di questo castello, la cui parte somma servì lungo tempo di carcere. Nel 1587 vi fu sostenuto il capitano Giuseppe Rubatto di Cuneo, accusato di segreti trattati per dar alla Francia Cuneo, Roccasparviera e Carmagnola. Il Rubatto fu giudicato a morte, trascinato al patibolo a coda di cavallo, e decapitato.

Nel secolo seguente vi furono rinchiusi il presidente Ruffino, l'abate Valeriano Castiglioni, il commendatore Pasero, il conte Messerati, Giovanni Antonio Gioia, il senator Sillano, il conte di Magliano, il presidente Blancardi. Sono storie dolorose; storie che mostrano ad evidenza ai nemici del tempo presente che il mondo non peggiora, ma avanza, tenennando sì, errando, inciampando, ma avanza verso un avvenire sempre migliore, come promette la religione cristiana, ed è sorte della stirpe umana.

Nel 1634 serviva al duca Vittorio Amedeo I come primo segretario di Stato il commendatore Gian Tommaso Pasero, *di natali, dice un contemporaneo, nè illustri, nè plebei, di professione dottor in leggi, nè ignorante, nè dotto, di temperamento tra bilioso e sanguigno, che lo rendeva d'ingegno astuto, spiritoso, attivo, facondo, con una vena di poesia; ma nelle passioni violento, vendicativo, simulato ed ugualmente lusinghiero e maledico, portando sempre il fiele nel cuore ed in bocca il riso.*

Il duca, il quale amava i ministri quieti e sodi, non l'aveva in grazia, ma se ne serviva, perchè avea avuto le chiavi di molti segreti negozii al tempo di Carlo Emmanuele I, e perchè avea uno stile facile, nervoso, imaginoso, efficace, condito con termini legali appropriati, sicchè la penna del Pasero era detta volgarmente *penna d'aquila*.

A maggior grado di considerazione e di favore, che il Pasero, era salito il presidente Lelio Cauda, il quale, quando la pestilenza del 1630 volse in fuga tutte le podestà della capitale, che qua e là si dispersero, andato colla corte a Cherasco, sosteneva solo il peso del total reggimento, e senza l'aiuto del Senato e della Camera, e degli altri regii consigli, provvide con gran senno e gran fede a tutti gli emergenti, moltiplicandosi secondo il bisogno, e mostrandosi prudente, vigilante, indefesso, disinteressato. Il favore di questo ministro accese l'invidia

del Pasero, di cui già aveva acceso il risentimento l'incarico dato al Cauda di formare certa inquisizione contra gli uomini di Sommariva di Perno, vassalli del Pasero, uccisori del capitano Fauzone di Villanova. Quest'omicidio dicevasi seguito ad istigazione del Pasero; e fosse vero o no, il fatto è che il Pasero interpose la mediazione del celebre nunzio e poi cardinale Mazzarini, affinchè il procedimento venisse sospeso.

Il livore del Pasero cominciò a sfogarsi con libelli pieni d'invettive e di calunnie che poneva sullo scrigno del duca mentre S. A. R. era alla caccia. Ma il prudentissimo principe, mentre si confermò viepiù nella buona opinione che aveva del presidente Cauda, giudicò di dover dissimulare, e non ricercar gli autori di que' libelli.

Il Pasero allora diè sfogo alla viperina sua lingua, e favellando all'orecchio de' più influenti, loro persuase che Cauda era la sola cagione per cui non si potea far nulla di bene. L'amara sua facondia fece senso nell'animo di molti gran personaggi. Madama Cristina pigliò il Cauda in tale abborrimento, che più d'una volta, mentre il presidente era a stretti consigli col duca nel gabinetto, essa, come giovinetta bella e gioviale, a cui tutto si concede, con quel tuono che volteggia tra il buffo e il serio, alzando pian piano la portiera gridava: *Cauda tu seras pendu*; e subito ridendo si ritirava. Il duca la

pigliava in facezia; ma il presidente rispondeva con un ghigno sardonico al riso del padrone.

Lasciossi aggirare dalle insidie del Pasero anche il cardinale Maurizio; e a suggestione di lui andò a far visita al Cauda sotto specie di onorarlo, ma in realtà per mostrare che la somma delle cose stava in lui, e che fino i principi gli si doveano umiliare; mezzo sicuro di rovinarlo. Ma Cauda vedendolo comparire gridò: *Altezza, i miei nemici mi vogliono perduto*; e andò subito a piangerne col duca, il quale lo consolò, e lo assicurò che la sua grazia non gli fallirebbe.

Pasero vedendo che il Cauda era di diamante, e che tutti i suoi colpi spuntavansi, rivolse le sue persecuzioni contro gli amici di lui.

Era governatore di Savigliano, sua patria, il presidente Ottavio Ruffino, vecchio e zelante ministro, stato già presidente delle Finanze. In quella città, e nel monastero di San Pietro avea stanza Valeriano Castiglioni, abate Benedittino, famoso storico, che per gli ufficii del Pasero era stato da Carlo Emanuele I chiamato al suo servizio, e creato istoriografo ducale; ma che non aveva a gran pezza l'animo altresì bello come l'ingegno. Costui si lasciò persuadere dal Pasero a scrivere un libello contra la nobiltà di Savigliano, per cui ebbe dal malvagio ministro parecchie minute e scandalose particolarità. Lo scrisse di suo pugno il Castiglioni, alterando il

carattere, e lo pubblicò di nottetempo. La mattina quando fu conosciuto, sollevò a grande indignazione tutti que' patrizi, che venuti a furia a Torino, esposta la cosa al Pasero, lo costituirono loro procuratore a sollecitare contro all'ignoto autore i rigori della giustizia. E da notarsi che fra gli offesi, per meglio celare il gioco, era anche Pasero. Questi, andato dal duca, gli disse che come cristiano perdonava ai suoi offensori, ma che come ministro era obbligato di consigliare pronta giustizia e sommi rigori, essendo lesa la maestà del principe e la pubblica quiete, non che l'onore di tante principali famiglie. Il duca delegò il primo presidente Antonio Bellone ad istruire il procedimento. Il Pasero instava per la nobiltà di Savigliano.

De' primi chiamati ad esame fu il Castiglioni, il quale disse che il libello era verosimilmente dettato da don Emmanuele Tesauro, a giudicarne dallo stile, e così disse perchè il Tesauro era amicissimo del presidente Ruffino. Ma il giudice era sagace; paragonate le scritture e lo stile, trovò che a Valeriano Castiglioni, anzichè al Tesauro potevasi con fondamento attribuire.

Castiglioni vedendosi a mal partito si consigliò di nuovo con Pasero, il quale lo esortò a confessare d'esserne l'autore, soggiungendo che l'avea scritto per ordine del presidente Ruffino, e sforzato dalla paura. Giurò il Pasero, ponendosi la mano sopra la croce,

che da tal confessione, non deriverebbe ad esso Castiglioni il menomo danno, rendendosene egli medesimo mallevadore. Il Castiglioni vinto dalle sue lusinghe così fece. Falsi testimonii compri dal Pasero ne corroborarono i detti. Il povero presidente era in Torino a letto travagliato da dolorosa podagra, quando vide entrar nella camera i soldati di giustizia, che ravvoltolo nelle sue coperte lo portarono pubblicamente a braccia nel castello e lo serrarono nella torre. Assai tempo vi giacque quella vittima della più nera macchinazione, finchè chiamata la causa, difeso da Ludovico Tesauro, riportò per sentenza del Senato compiuta vittoria, onde fu dal duca restituito con lettere patenti agli antichi onori ed al governo di Savigliano. Mentre col calunniato erasi proceduto con tanto rigore, col calunniatore s'adopraron termini di gran riguardo. Andava dicendo il Pasero: ch'egli era scrittore di quel valore che tutti sapeano; che aveva in petto i più gelosi arcani dello Stato; che potea dare colle sue storie nobile e perpetua fama a' suoi signori. Come se potesse essere storico uno che mancò sì bruttamente di fede: come se avesse qualche virtù una penna contaminata nell'orditura d'un libello; come se il principe potesse far caso d'una lode che non sorga spontanea dai fatti, che non sia data da chi dispensa con uguale bilancia anche la giusta

censura ; d'una lode venale, d'una lode comprata con oltraggio della giustizia.

E nondimeno al Castiglioni fu assegnata a cortese prigione la casa dell'inquisizione, dove fu spettatore di nuova ribalderia ordita dal Pasero ; vale a dire d'una finta indemoniata, che fu Margarita moglie d'un Antonio Roero, soldato della guardia del duca, bella, astuta ed impudica. Questa, dopo d'essere stata lungamente ammaestrata a sostener la commedia che dovea rappresentare, cominciava il sacrilego gioco torcendosi, divincolandosi, voltando gli occhi spaventosamente, e facendo tutte le smorfie degli ossessi: poi apriva la bocca, come invasa da spirito profetico, a sinistre predizioni, annunciando estermio de' popoli, rovina della città, e della casa reale, se non si scacciavano immediatamente, il presidente Cauda, il conte Appiano, il senatore Barberis, perfidi ministri e già destinati all'inferno.

La plebe è dappertutto superstiziosa ; e quando si tratta di superstizioni di certa qualità, anche molti uomini insigni son plebe. In quel secolo poi vie maggior forza aveano i pregiudizii, talchè una volta la città si vuotò, e il popolo corse alla montagna per una voce sparsa da un matto malizioso che Torino dovea profundare. La finta indemoniata colle lugubri sue predizioni di fame, di peste, di guerra ed altri malanni, andava facendo gran senso.

Ma il vicario dell'arcivescovo, uomo di fino giudizio, non si lasciò trarre in inganno; rise di quelle favole e domandò al duca gli si consegnassero la donna e il marito. Fecesi. Guardati con diligenza, esaminati sottilmente si scoprì la frode, e furono puniti. Ma del Pasero che n'era primo autore niuno fiatò (7).

Frattanto il presidente Ruffino non rifiniva di domandar giustizia. Egli, tenuto sì lungo tempo a gran torto in istretta prigione, vedeva il Castiglioni suo calunniatore passeggiar liberamente ne' chiestri di San Domenico, e andarsene perciò quasi impunito. Le sue continue doglianze mossero finalmente il duca a far rinchiudere il Castiglioni in castello, senza badare alle rimostranze del commendatore Pasero. Quando il Castiglioni, avvezzo a un viver lauto ed alle brigate gioviali, gustò l'amaro dal carcere, e vide che l'un giorno passava e l'altro ancora senza speranza di liberazione, arrovellato contro al Pasero, prima cagion de' suoi mali, fatto chiamare il presidente Benso, gli svelò ogni cosa, e del libello infamatorio, e della falsa spiritata, alle quali turpi macchinazioni partecipava con Pasero anche il conte Messerati, generale delle poste. Sapute queste cose il duca giurò di dare un pubblico esempio di quei due scellerati ministri, e intanto li fe' serrare ambedue nelle torri del castello (1634). Ma ogni ribaldo trova un più ribaldo di lui che lo protegge,

e uomini dabbene, semplici, ingannati, che hanno fede nell'innocenza, che non hanno facoltà visiva pel male, i quali lo vogliono salvo. Queste doppie influenze sospesero la condanna dei disleali; finchè, morto il duca, nate le gare fra la duchessa e i cognati per le reggenza, il Richelieu consigliò Madama Cristina di valersi del Pasero e del Messerati, che aveano antica divozione co' principi, onde persuaderli a non entrare in Piemonte (8). La duchessa non consentì; ma rimise dell'antico rigore, e diè a Pasero il castello di Saluzzo per carcere, al Messerati ordinò gli arresti nella propria casa. Ma l'uno e l'altro, corrotti i custodi, fuggirono, non senza aver tramato una pratica per dare Carmagnola, e la cittadella di Torino in mano de' principi. Pasero si ritirò a Loano, castello dei Doria, donde s'offerì tutto a' servigi di Spagna, mentre continuava a mantener vive pratiche colla duchessa scrivendole: che mala stanza era il carcere e dura mercede a chi avea ben servito; supplicandola di grazia, e offerendole i suoi servigi se gli restituiva l'antico favore. Frattanto questo sciagurato ebbe dalla mano di Dio il primo gastigo delle sue ribalderie. Volendo aver seco due suoi figliuoli che erano rimasti in Piemonte, e temendo che ove viaggiassero palesemente, non fossero dalle genti Savoine trattieneuti, li fe' rinchiudere in certe casse, onde avesser libero il passo. Giunte le casse a Loano, fu sollecito d'aprirle e

trovò due cadaveri. I miseri fanciulli erano morti soffocati.

Quando la reggente conchiuse l'accordo co' principi suoi cognati, volle nelle mani il Pasero, e lo riserrò in castello con animo si procedesse contro di lui fino a sentenza definitiva. Ma la morte fu pietosa, e lo liberò da tanti affanni prima della condanna (9).

Una di quelle opinioni che fanno onta maggiore all'umana ragione, e che pure ne' secoli passati seminavano sospetti e paure, mettean discordie e confusioni, generavano crudeltà inaudite, governate per maggior derisione colle forme de' giudizi, ma rette da norme particolari dettate con gran pompa di erudizione da solenni giuriconsulti, meditate ed applicate da giudici che deliravano coi deliranti, è l'opinione de' negromanti e delle streghe e del sovrumano loro potere. Questa stoltezza, che avea fatto ergere tanti roghi, insanguinar tanti palchi, era stata da molte leggi municipali ne' tempi di mezzo guardata con occhio di compassione, considerata non come misfatto, ma come errore pregiudicievole all'ordine pubblico, e punito di sola pena pecuniale. Nell'economia politica del medio evo abbiám narrato il caso d' un tale punito in simil modo perchè facea sortilegi nel contemplar le stelle (*in visione stellarum*). Era forse un Plana in erba: ma lo studio della astronomia portava seco allora gravi pericoli. Questa

mitezza fu abbandonata nel secolo xv, secolo s' altri fu mai persecutore ed intollerante, che tornò ad inspirarsi in materia di dritto penale (se dritto si può chiamare) entro alle barbare prescrizioni degli imperatori romani, aggravate dal considerar che si faceva il misfatto di stregoneria unito con quello d'apostasia, di patti col demonio, e colle nefande sozzure dei notturni conciliaboli delle maliarde e de' loro amanti, e del laido caprone che li presedeva.

Essendo questo error comune, non è a dire che mancassero i colpevoli i quali di buona fede credevano tutte queste cose, di buona fede, anche fuor del tormento, confessavano talvolta d' avervi partecipato; ed era certamente in sogno; colpevoli, dico, almeno d' intenzione. Ma ed allora e più tardi non mancarono gli avveduti che, nulla credendo di queste baie, si finsero negromanti, o per barare con quest' arte il prossimo, o per far parlare di sè, o per altri fini meno onesti. A' 27 di settembre del 1417, Giovanni Lageret, dottor di leggi, che avea seduto lungo tempo in uffici di magistratura, fu condannato nel capo e nell' avere come colpevole d' aver fatto, o lasciato fare da un tal Michele Decipati un' imagine d' un leone sopra un ducato d' oro per guarire il mal di fianco e di reni. La figura d' uno scorpione sopra un altro ducato d' oro atto a procurare che le donne incinte non si sconciassero; una festa d' oro, azzurrata di sopra, a somiglianza d' un giovinetto,

sovrana contro al vomito ed al mal caduco ; un busto senza braccia con testa coronata ed un cuore in cui doveano confluire tutte le virtù celesti, affine di render esso Lageret più eloquente e sicuro, portandolo addosso, e fargli il duca amico, e condiscendente a tutte sue domande; un' altra figura con spada in mano, portando la quale non riceverebbe offesa dai nemici; ancora certe figure di legno che poste sulla casa non lasciavano entrar persona a dispetto del padrone; ancora altra figura che portata innanzi ai principi, col solo mutarla di luogo causava loro sanità, o malattia, li temperava a dolcezza, o li armava di rigore. Le quali figure il Decipati nello studio di Lageret avea circondate d'accese candele di cera vergine, profumate con mirra ed aloe, e con tremende invocazioni di deità infernali esorcizzate.

Giudice fu Giovanni Tarditi, il quale pronunciò la sua sentenza nella galleria del castello del Bourget, condannando il Lageret come colpevole dei delitti di *matematica*, di sortilegio e di lesa maestà.

Ma scendiamo a' tempi a noi più vicini e torniamo alle memorie di questo castello. Abbiam già notato come la guerra della reggente Cristina co' principi suoi cognati avesse diviso profondamente gli animi de' cittadini, sicchè, anche sedate le discordie, e ricondotta la pace, molti desiderassero e fossero disposti a procurare di render capi del governo i

principi in luogo della reggente. Che i principi sorridessero a queste disposizioni de' loro fautori si può credere facilmente, poichè ed il comando loro piaceva, ed essi credevano di meritarlo. Ma del rimanente niuna parte pigliavano nelle macchine che i loro fautori andavano imaginando per condurre a buon fine cotali desiderii, sebbene per la natura stessa della cosa, trattandosi di fatti, dai quali vantaggio loro tornava, il nome d'essi principi si trovasse sgraziatamente, e senza loro colpa mescolato in pratiche disgustose.

Sul finire del 1647 si pubblicavano a Mondovì dalla stamperia Rosso e Gislandi due almanacchi pel 1648, uno piccolo chiamato *Almanacco Astrologico*, l'altro grande chiamato *Accademia Planetaria*. Quest'ultimo contenea varie predizioni, e tra le altre quella della morte di Madama Reale e del duca suo figliuolo; adombrandosi Madama Reale sotto ai nomi, ora di Venere or di Cibeles.

Siffatta predizione, ravvisata subito, dietro al velo trasparente che serviva a segnalarla piucchè a nasconderla, destò la vigilanza del governo, tanto più perchè i tempi che correvano erano pieni d'odio e di sospetto per le recenti e non rimarginate piaghe della guerra intestina. Cercossi chi fosse l'autore dell'almanacco, e si riseppe essere un monaco della Consolata, di nome Giovanni Gandolfi.

Fu preso a Ceva, sua patria, ne' primi giorni di gennaio. La notte del 7 all'8 di quel mese tentò d'uccidersi aprendosi la vena d'un braccio con un temperino. Il sangue che ne spiccìo, fece un rigagnolo sul pavimento, e seguendone il pendio si sparse fin sotto la porta della camera, sicchè i custodi che vegliavano nella stanza vicina, se ne avvidero, ed accorsi furono in tempo a riparare.

Condotta a Torino fu rinchiuso alcun tempo in castello, poi nelle carceri senatorie. Dagli esami si riseppe che il senatore Bernardino Sillano, l'aiutante di camera Giovanni Antonio Gioia e il monaco aveano trattato di far morire Madama Reale e il duca. S'era parlato di veleno, ma non piaceva quel mezzo, onde si giudicò di ricorrere alle incantazioni.

Il libro *Centum regum, la clavicula Salomonis*, ed altri tenebrosi maestri di tali scienze insegnarono al monaco siccome formando nel mese di settembre quando il sole entra in libbra una statua di cera vergine, recitando per un certo tempo sopra la medesima il salmo: *Deus laudem meam ne tacueris*, e giunto al versetto *fiant dies eius pauci*, prefiggendo alla persona che con detta imagine si è voluta raffigurare il termine entro il quale dovesse morire, e piantando in petto alla statua la spina d'un pesce chiamato *micros*, si procurava con effetto alla detta persona la morte.

A queste baie, scellerate per l'intenzione, ma innocentissime nel fatto, attendevano i congiurati.

Ma non li tenean per baie queste macchinazioni nè la reggente, nè i giudici; e non lo erano fuorchè nell'effetto indipendente dalla volontà de' congiurati. Furono presi anche il Gioia ed il Sillano e posti in castello. Sillano arrestato il 30 dicembre 1647, fu messo nel carcere che era in cima alla torre, con un cameriere per servirlo, che gli portava la vivanda da casa. Licenza questa assai misteriosa e grave, forse di qualche significazione. Difatto dopo un primo interrogatorio in cui negò ogni partecipazione nel misfatto di cui si trattava, in sull'alba del primo di gennaio, s'alzò dal letto, prese due biscotti e un po' di vino, e si pose a leggere, vicino al fuoco, l'ufficio della Madonna. Di quando in quando cessava dal pregare e dicea: *Dio perdoni a chi è causa di questo.* — Altre volte invece diceva: *Dio lo castighi, è un infame;* e intendeva del monaco. Poco stante ebbe uno svenimento e mancò di vita. Sillano usciva pur allora d'una lunga malattia, e non è chiaro di qual morte morisse. La stessa mattina undici medici e sei chirurghi vennero e fecero aprir il cadavere. La piucchè laconica relazione dice che nel cadavere non si trovò traccia di veleno; senza spiegar altrimenti la causa probabile della morte; senza neppur dire in che modo avessero proceduto all'esame; nè in che stato fossero i visceri, nè altro.

S' unì il Senato coi togati della Camera. Il Gioia condannato ad essere squartato a coda di cavalli, previa emenda ed applicazione dalle tanaglie infuocate, fu strozzato invece segretamente nel suo carcere. Il monaco fu condannato similmente a morte e giustiziato in carcere ed appiccato poscia per un piede al patibolo pubblicamente. Una colonna infame fu eretta alla memoria di Gioia sul luogo stesso del patibolo, e dicea così:

1648 28 GENNAIO

ALL' INFAME ED ESECRABILE MEMORIA

DI GIOVANNI ANTONIO SOLIVO DETTO PER SOPRANNO

GIOIA

CONDANNATO ALL'ULTIMO SUPPLICIO PER

AVER COSPIRATO NELLA VITA DI MADAMA REALE

E DI S. A. R. NOSTRO SIGNORE.

Il monaco fu giustiziato assai tempo dopo.

Essendo Sillano, Gioia e il monaco persone confidenti de' principi, si menò gran rumore e delle accuse e delle pene, e se ne parlò, secondo l'affetto, diversamente. I principi ne pigliarono grande alterazione e si dolsero con Madama Reale di non aver potuto veder gli atti del processo, dell'essersi nella

copia del medesimo letta in Senato, ommesse molte particolarità in seguito ad un ordine di Madama Reale; infine del supplizio segreto; quasichè tutto ciò si fosse fatto, se non con espresso fine, almeno coll'effetto d'aggravar la loro riputazione; massimamente che si era passato oltre alla condanna del monaco, senza averne facoltà dalla S. Sede, la quale persuasa (sebbene a torto) che fosser calunnie indirizzate a ferir l'onore de' principi, non avea mai voluto autorizzare il relativo procedimento. Madama Reale quietò con buone parole i principi, e li assicurò solennemente, che ombra di sospetto non era passata in capo a lei, nè al duca, rispetto all'illibatezza della loro fede. Nella copia poi del processo non s'erano ommessi che quei capi nei quali gli accusati o i testimonii riferivano parole e giudizi che offendevano la riputazione della duchessa.

La medesima superstizione delle statue di cera, battezzate col nome d'alcuno, e poi trafitte per uccidere il personaggio che vi si rappresentava, condusse nel 1710 al patibolo Giovanni Antonio Bocallaro di Caselle. Questi si trovava in carcere come sospetto d'omicidio, e sperava, quando venisse a morte Vittorio Amedeo II, un indulto che gli aprisse le porte della prigione. Queste invece gli furon dischiuse il 30 di gennaio di quell'anno per condurlo all'udienza del Senato, sedente in toga rossa, ove domandò, con una torcia in mano, perdono a Dio, al

principe, alla giustizia; e donde, attanagliato per via dal carnefice, passò alla piazza dell'erbe. Colà fu strangolato, e poscia appeso per un piede e lasciato fino al terzo giorno. Ed in ultimo squartato. Anche a lui s'eresse colonna infame. Oggi si durerà fatica a credere che un congresso di ministri accusasse il Senato di troppa clemenza per trattarsi, dicevano que'zelanti, di *misfatto di lesa maestà aggravato da sortilegio ereticale!*

Nel 1716 Clara Maria Brigida Ribollet, originaria di Grenoble, maritata ad un Astigiano, fuggita di casa con un suo drudo, fu sostenuta nel castello di Miolans. Narrava un milione di cose una più paurosa dell'altra; rapimenti per aria, balli e conventi notturni di streghe e di demonii, congiura per far morire il principe di Piemonte coll'usato mezzo di una statua di cera, a compor la quale s'adoperava terra di cimitero, *agnus Dei, ostia consecrata, olio santo, sangue e cervella di piccioli bambini, sangue di gatto, ecc.*, accusava di questi enormi misfatti principi, ministri, sacerdoti, mezza la corte. La menzogna era evidente. Diffatto la Ribollet, tocca dai rimorsi, illuminata da un raggio della divina grazia, confessò che erano state le sue parole tutte favole ed invenzioni, e mostrò gran dolore d'aver accusato a torto tante oneste persone. Allora fu messa al tormento spietatamente. Ma essa ricomparò con un coraggio superiore al sesso le passate

sue colpe, dicendo ai giudici: *Se mi facessero star sempre in aria non dirò differente (sic), e questo tormento mi servirà d' un grado per andar al cielo... confido in Dio che mi conserverà il mio buon sentimento di sostenere la verità e mai più accusarò persona a torto.* E Dio l' aiutò; finchè il chirurgo avendo protestato che non potea reggere maggior tormento, fu calata.

In settembre del 1717 fu avviata a Torino con Catterina Core sua complice, ma più perversa di lei. Tanta paura destavano ancora a quel tempo le imaginazioni de' poteri sovranaturali delle maldiarde, che quelle due donne incatenate, peste e rotte dalla tortura, erano guardate da un nerbo di cavalleria, e le comunità avean ordine di dare, occorrendo, man forte.

Condannate all' estremo supplizio, la Ribollet per calunnie nere ed esecrabili, senzachè si dicesse di più, la Core per patti col demonio, e per commercio carnale col medesimo, ed anche per nere calunnie, furono condotte al patibolo senzachè il pubblico potesse sapere il perchè, non essendosi pubblicata la sentenza, nè permesso l' accesso al confortatorio ad altri che ai confessori.

Nel 1725 un conte Dupleoz, pari d' Aosta, accusato d' aver praticato le stesse arti malvage dell' imagine di cera nel suo castello di Sorley per far morire Margarita sua moglie, fu giudicato a perder

la testa, e decollato sulla piazza del convento di San Francesco in quella città (10).

Cotanto traviava ancora il senso pubblico, il senso legale in tempi da noi non lontani: or che dirà di noi medesimi, dopo un altro secolo la posterità, non punto e con ragione indulgente, quando si tratta di supplizi! Se non crediamo più alle streghe, potrebbe darsi che altri pregiudizi ci travolgersero il celabro, e che in qualche luogo s'adope- rasse la scure in casi ne' quali sarebbero appena permessi i ceppi e le ritorte.

Nel 1675, in queste torri medesime fu sostenuto il conte Catalano Alfieri, cav. della Nunziata, generale in capo dell'esercito che invadeva l'anno prima con infelici successi il Genovesato. Gli fu apposta a delitto cotale disgrazia, e si ebbe sospetto della sua fede. Secondo la consueta umana viltà, quando si seppe che il conte Alfieri era in mala vista, si trovò più d'uno che per giustificare se medesimo aggravava il capitano. L'Alfieri prima ebbe ordine di recarsi al suo castello di Magliano e di non partirsi di là. Poscia in agosto del 1675 il fiscal generale Comotto gli recò nuovi comandi del duca che gli prescriveano di recarsi a Moncalieri all'osteria di qua dal Po chiamata Tagliarigo, dove il maggior delle guardie Umberto si recherebbe a pigliarlo. Obbediva Catalano, ed a' 25 d'agosto era preso e condotto in castello, dove si guardava a

vista. Fu deputato a far inquisizione contro di lui il presidente Carl' Antonio Blancardi, che i fautori del conte diceano, aver con l' inquisito un' antica ruggine. Si procedette lungamente, e con tutto il rigore, e durante l' inquisizione fu provvisoriamente levato al conte Alfieri il piccolo collare dell' ordine. Sentironsi oltre a 200 testimonii. Il fisco formò infine ventitrè capi di contestazione, più facili, per quel che pare, a formar che a provare. Ma frattanto il conte Alfieri, che era antico d'anni e pativa da assai tempo una malattia di cuore, aggravato dal dolore e dai patimenti, rendette nel suo carcere l'anima a Dio il 14 di settembre 1674.

Allora cambiossi a suo riguardo la piega degli umani affetti, e l'ira sollevatasi in sulle prime contro di lui, si riversò, forse con uguale ingiustizia, contro al rigoroso giudice procedente.

Blancardi, di natura subita e risentita, era uso ad aggravare colla durezza de' modi l' esercizio d' un' autorità rigorosa. Nel proprio uffizio ei ravvisava piucchè un augusto ministero da compiere, un amor proprio da soddisfare, e nel trionfo della propria opinione metteva tutto quell' impegno che avrebbe dovuto collocare esclusivamente nella ricerca imparziale del vero. Tenace de' suoi propositi, sprezzator de' colleghi, rotto alla maldicenza era odiato non meno dagli altri giudici, che dagli infelici che ne sperimentavano la superba fierezza. Non è dunque

maraviglia se alle tante cause che già davan luogo ad odiarlo, aggiuntasi la morte del misero Catalano fra lo squallore d' un carcere, la lunghezza del procedimento, l'ostinazione con cui Blancardi avea procurato di raccogliere ogni menomissimo indizio utile al fisco, e il niun conto in che mostrava tenere i testimonii favorevoli all'accusato; non è maraviglia, dico, se le voci che gli amici del conte di Magliano avevano costantemente sparse, sulla supposta iniquità con cui si procedeva, si moltiplicarono allora e si rinforzarono al punto da piegare a qualche sospetto il retto animo del principe. Diffatto il duca ordinò che la visita del cadavere del conte Alfieri fosse fatta dal senator Leone e non dal Blancardi; poi comandò che gli atti del processo fossero dal medesimo senatore esaminati e parafrati a ciascun foglio; e diè breve termine al Blancardi perchè pronunziasse la sentenza. Scrisse inoltre a qualche suo confidente che s' accorgeva come in quest' affare egli era stato tradito.

Quanta alterazione pigliasse il Blancardi di tali inaspettati colpi è facile immaginarlo. Cercava udienza dal principe, ma non l'ottenneva, onde riparavasi dal ministro delle finanze Giambastista Truchi che gli avea tenuto un figliuolo a battesimo, e lagnavasi in sue lettere: « ch' egli trovava tutte le porte chiuse: cieco, sordo e muto ogni nume — dichiarava che giustissimamente si poteva venir alla condanna della memoria del conte Alfieri, e che era stoltezza levar al

principe una condanna di 150[m. ducaton]i che gli era dovuta — che egli solo sapeva il fatto, e che con gli atti e le dottrine alla mano farebbe tacer tutti — esser vero che queste non erano parti di giudice, ma che il giudice non fa mai male quando fa ciò che porta il giusto. — I ministri che pensavano diversamente non poter essere che ciechi e maliziosi. — Che sperava d'essere giustificato, e poi preghebbe S. A. di gradire la resignazione delle sue cariche, amando egli l'onore e non gli onori e dimettendo volentieri quelle pompose spoglie. »

Altra volte chiedeva un processo fulminante con cinque o sei ministri che lo sentissero mezz'ora col processo alla mano, e se si trovasse tardanza o colpa menomissima volea esser punito: *io chiamo giudici rigorosi e non grazia, quando sia reo: castigo e non perdono.* Così egli. Il duca deputò a sentirlo Novarina primo presidente, Blancardi, Leone, Balegno e Frichignono senatori; ma egli rispose: *che cosa dirà ai delegati? Stima miglior partito far una scrittura in cui dirà di più di ciò che direbbe a voce; nuovamente giurando che in ciò che riguarda il servizio di S. A. e la giustizia non ha un peccato veniale.*

Intanto spargevasi un infame libello contro al duca, del quale subito si fe' correr voce esser Blancardi l'autore. Fu creduto agevolmente, per trattarsi d'uomo d'indole maledica e disgustatissimo. Avvertito della nuova accusa, scrisse a Truchi: *benchè la*

mia fede ed incorrotta integrità ricevano notabilissimi aggravii per ridicolissimi sospetti, io veramente rimango stupito di quanto al mio ritorno mi vien significato. Povero principe! Poveri scrivitori! A questo segno giunge la perfidia di voler trionfare dell'innocenza! V. E. si compiaccia farmi pervenire quelle cieche infamie, perchè io svelerò quell'incarvato demonio che ne è l'autore, e non m'ingannerò, perchè n'abbiamo molti riscontri urgenti ed infallibili....

A crescere la miseria di questo ministro gli sopraggiunse l'8 dicembre un'altra grave amarezza. Aveva egli casa e podere a Doirone, e non essendo di sua natura punto agevole, viveva in perpetue quistioni coi vicini. Il popolo d'Orbassano, vedendolo scaduto dalla grazia del principe, sonata campana a martello, andò ad insultare i suoi massari, a diroccar le muraglie, a guastargli i giardini *con parole contro di me che non si direbbero ai cani, fatti mille sprezzi come se fossimo nella Tracia, e in un paese in cui non vi fosse nè Dio, nè principe, nè legge..... quanto a me, bramo morire per non sopravvivere alle mie pubbliche ignominie.* Tali angosciose querele mandava il Blancardi in lettera al segretario di stato Buonfiglio.

La sua brama di morire fu pur troppo, e in modo crudelissimo, esaudita.

Fin dal 10 novembre 1674, Leone, uno dei delegati, accennando al libello, scriveva ad un ministro

essere il Blancardi autore della maggiore delle scelleraggini; doversi cominciare dall'arrestarlo; esservi perciò prove soprabbondanti; esservi prova d'una falsità giudiciale; poter fuggire ed accrescere le maldicenze, e con la sua mala natura li pericoli, sicchè vi voleva una soda e ferma deliberazione di S. A. R. di lasciar fare alla giustizia il suo corso (11).

Appoggiavansi questi giudici troppo solleciti non tanto ai delitti di lesa giustizia, quanto a quelli di lesa maestà per la maldicenza contro al principe; ma Carlo Emmanuele prudentissimo non si risolvea, finchè stretto da molti lati, e persuaso della reità, permise si procedesse. In gennaio del 1675, all'uscir d'un congresso tenuto in casa del primo presidente Novarina, Blancardi fu da un maggiore di piazza arrestato, fatto entrare in una sedia, portato in castello, e per maggior crudeltà, rinchiuso nel carcere stesso del conte Catalano Alfieri, dove raccapricciò vedendo sopra la tavola, sulla quale erane stato aperto il corpo, una traccia di sangue; questa macchia di sangue gli percosse per tal modo l'imaginazione, che, da qualunque lato girasse lo sguardo, dicono, che l'avesse poi perpetuamente avanti agli occhi.

Nella inquisizione che si fece svanì l'accusa di prevaricazione a danno del conte Alfieri, ed invece il fisco credette potergli imputare una falsità, che si disse commessa da un notaio, per favorire il conte

Ricci suo suocero, una alterazione d' un mandato per esigere due volte la medesima somma, ed un libello famoso; reati tutti difficili a credersi, più difficili a provarsi. Nondimeno l' infelice Blancardi fu condannato da una delegazione speciale alla pena di morte, previa la degradazione e la tortura. Spogliato colle consuete cerimonie di tutte le nobili insegne che portava ed anche della laurea dottorale, fu messo al tormento, donde più morto che vivo (12) condotto alla piazza, che trovasi presso la porta della cittadella, ora ombreggiata da annosi viali, gli fu sur un alto palco tagliata la testa.

Il cadavere rimase tutto quel giorno esposto in quel luogo in mezzo a molti doppiieri accesi. Questa tragica scena fu a' 7 di marzo 1676, e al considerar quant' odio avea dovuto accumulare sopra al suo capo il processo che andava formando contro al conte Catalano Alfieri, personaggio sì potente per seguito e per parentadi, come pigliato per un misfatto sia stato condannato per altri di ben diversa natura e tali che agevolissimo era in quei tempi impetrarne per danaro la rimessione; come sia stato acerba sopra ogni ragione la pena, e come tutto ciò accadesse nel mentre si moltiplicavano i favori al conte di Magliano figliuolo del defunto conte Alfieri, e si cancellava nelle lettere patenti date a chi gli succedette nella carica di luogotenente generale della fanteria ogni espressione che ne potesse offendere la memoria; come infine alte ed attive influenze

congiurassero fin da Parigi in odio del Blancardi, tutto ciò mi dà forti sospetti che la giustizia abbia da piangere ne' casi da noi narrati, non una ma due vittime delle passioni degli uomini e della debolezza de' governi.

Questo castello aveva una facciata semplice, ma gentile, che s'armonizzava benissimo colle sue torri surmontate d'una tettoia di bella forma che dava loro una certa sveltezza. Madama Reale Maria Giovanna Battista madre del Re Vittorio Amedeo II, che lo abitava, lo decorò nel 1718 del doppio scalone di cui non si dà forse più bello al mondo, e poi della maestosa facciata marmorea a colonne e pilastri corintii (15). Filippo Juyara ne fu l'architetto. Le statue, i vasi, i trofei sono del cav. Gio. Baratta (14). I marmi derivano dalle cave di Prales. Questo castello che sul finir dello scorso secolo era stanza dei duchi di Savoia e di Monferrato; che nel governo francese era sede del tribunale d'appello; che ora è nobilitato dalla Reale Pinacoteca, univasi altre volte verso il nord al palazzo per una lunga galleria; al sud un piccolo fabbricato lo disgiungeva dalla porta della città che in principio del secolo XVII s'apriva sulla linea della strada de' Guardinfanti; e chiamavasi porta Castello.

A far capo dal tempo in cui Emmanuele Filiberto si mise in possesso del palazzo arcivescovile, si può dire che mai non si dimettesse di lavorare attorno a quel vasto edificio. Cominciò Emmanuele Filiberto

a murare un nuovo palazzo allato a San Giovanni nel sito prima occupato dalla canonica. Crebbe a maggior altezza inver l'oriente l'ala chiamata paradiso. Rifece e nobilitò il giardino. Vi fe' una fontana, un bagno ed una grotta.

Nè meno operosa fu la cura di Carlo Emmanuele I intorno agli edifici Palatini.

Già in una piccola galleria presso al giardino, essendo egli ancora principe di Piemonte, avea fatto conserva di belle e rare armature, di rarissimi quadri, e di curiosità d'arte o di natura. Più tardi fe' bellamente apparecchiare l'altra galleria che giungeva il castello al palazzo; e vi ripose la sua collezione. Egli non solo propose i soggetti dei dipinti, di cui doveva ornarsi, ma dettò il modo con cui si dovean comporre, e le fantasie, e le allegorie, ed ogni altro accessorio, e fino gli scompartimenti delle volte.

La sua famosa galleria conteneva i ritratti de' principi di Savoia suoi antecessori, de' quali, pe' non conosciuti, indicò l'abito e le fattezze. Allato a loro effigiavansi i paesi conquistati, i santi protettori d'essi paesi, le grandi fabbriche costrutte, come Altacomba e la chiesa di Brou per Umberto III e per Filiberto il Bello; e per se medesimo il santuario di Vico. Trovò anche le divise appropriate all'indole di ciascun principe, ed in breve tutto l'onore dell'invenzione di quella galleria tanto lodata fu di Carlo Emmanuele I.

In una nota di sua mano conservata nell'archivio di corte si vede donde traesse l'effigie de' suoi gloriosi predecessori. Avea rinvenuto quella d'Amedeo v (morto nel 1525) in una pittura conservata in una sala del palazzo, o castello di Pinerolo; quelli d'Umberto III (morto nel 1188) e d'Aimone (morto nel 1345) toglieva dalle statue giacenti sui loro sepolcri nella badia d'Altacomba. Quella d'Edoardo (morto nel 1529) dal *libro vecchio*, ed era forse un qualche ufficio od altro codice miniato. Amedeo VI, il conte Verde (morto nel 1385), avea tolto da un dipinto che si vedeva a Lanzo. Amedeo VIII (morto nel 1451) avea trovato dipinto a Roma e nel castello di Rivoli. Di Ludovico I, serbava l'effigie in un piombo; di Ludovico re di Cipro, in una stampa. Amedeo IX, il *Beato*, rinveniva nella santa cappella di Ciamberi, a Ivrea, a Rivoli, a Pinerolo, e noi potremmo soggiungere, nella cappella del Forno di Lemie. Carlo I era dipinto a Lemens; di Filiberto I, avea l'effigie stampata; Carlo Giovanni Amedeo trovava ne' dipinti del castello di Rivoli; Filippo II, in que' di Lemens e nelle monete. Nelle monete e medaglie, Filiberto il Bello. Dell'avolo e del padre non mancavan ritratti; per altri più antichi riferivasi a certi disegni che si vedono in un libro del Pingone, i quali sono affatto privi d'autenticità. Non debbo tralasciare di notare l'errore che prese circa a un altro principe de' più illustri della sua casa; ed è d'aver tolto il

ritratto di Tommaso I (morto nel 1252) dal sepolcro che si vede nella cattedrale d'Aosta, e che ora si è trovato appartenere invece a Tommaso II (morto nel 1259). Le sembianze di questa Itala Dinastia, riprodotte più tardi nelle opere del Guichenon, e del Ferrero, e nelle gallerie de' castelli reali, non sono pertanto immaginarie fuorchè per pochi dei primi sovrani; avendo fondamento di vero quelle di Umberto III (il Beato), di Tommaso II (sotto nome di Tommaso I), d'Amedeo V (il grande), d'Odoardo, d'Aimone, d'Amedeo VI (conte Verde), d'Amedeo VIII, del duca Ludovico, e di Ludovico re di Cipro, di Amedeo IX (il Beato), di Carlo I, di Filiberto I, di Carlo II, di Filippo II, di Filiberto il Bello e de' loro successori.

In quella stupenda galleria Carlo Emmanuele avea raccolto oggetti rari appartenenti ai tre regni della storia naturale e mandati a comprare in Olanda.

In una nota pure di sua mano egli comanda l'acquisto non solo di lions e di tigri, ma anche d'onze, giraffe, ippopotami.

In quanto ai cani ei ne divisa di quattordici sorta, dai limieri grandi di Brettagna, fino ai barbetti ed ai turchetti piccioli di Lione per dama. Volle anche far mostra delle ricchezze minerali del suo Stato; e nella galleria comparivano i saggi de' seguenti marmi, alcuni de' quali non si sono continuati a scavare:

- Di Frabosa — bianco che pende in bigio; negro; lionato.
- Di Coazze — bianco.
- Di Gassino — bigio broccatello.
- Di Pesio — negro, bianco, e giallo.
- Di Lanzo — marmo color di zolfo.
- Di Rivoli — giallo diverso o *ensejado*.
- Di Venasca — bianco venato di negro.
- Di Garessio — rosso venato di bianco.
- rosso a grandi macchie bianche.
- lionato con del rosso assai.
- negro, aranciato, e giallo.

Dipinsero nella galleria tra gli altri, sul finir del secolo xvi, ed in principio del seguente, Giovanni Carracha Fiammingo, Giacomo Rossignoli, Antonino Parentani, Nicolò Ventura, ed il cavaliere Federigo Zuccari (15), per tacer d'altri molti, il cui pennello venne anche adoperato nelle sale del castello, ed in altri luoghi delle case palatine.

Pochi anni dopo faticavano a rallegrare cogli splendori dell'arte le reali dimore il cav. Isidoro Bianchi, il cav. Francesco Cayre (ambedue rinomati discepoli del Morazzone e fatti cavalieri dal nostro duca), Giulio Mayno (d'Asti) che dipingeva i principi a cavallo ed i martiri Tebei, Pellegrino Broccardo, Vittorio Mombarchi, Cristoforo Lucchese,

Carlo Conti che pennelleggiava fiori ed uccelli, il cav. Francesco de' Franceschi che raffigurava in varie tavole i santi Tebei, Ambrogio Cantù che dipingeva gli affreschi delle vólte, Pompeo e Francesco fratelli Bianchi, Giovanni Francesco ed Antonio Cerruti Fea, che dipinsero nel castello di Moncalieri ed alla vigna chiamata poi della Regina ed allora della principessa Ludovica, Innocenzo Guiscardi o Guicciardi, Agostino Parentani, Giovanni Grattapaglia e Bartolomeo Caravoglia che dipinsero il palazzo di San Giovanni, e in castello, Monsieur Dauphin, Andrea e Giacomo Casella scolari di Pier da Cortona, Domenico Martiano, Alessandro Maccagno, Amantio Perlasca, Luigi Tuffo, ed altri molti.

Ma le sale della reggia s'abbellivano, a'tempi di Carlo Emmanuele I, di tavole fatte venir da lontano e con gran dispendio raccolte.

Nella sala del giardino vedevasi una *Venere, nuda tutta, di Messer Alessandro* (Allori). — *La bella melancolia, quadro già stato perso.* — *La Spagnuola vestita a la italiana data dal Sucarello et portata da Genova.*

I gran quadri del Vasari, fiera, Vulcano, rapto delle Sabine et quattro stagioni et altri.

I gran quadri del Veronese, Regina Saba et figlia di Faraone, David, et Judit con le teste di Golia et d'Oloferne.

Del Palma, San Quintino et Golia. Così da nota

scritta di mano del duca, che non vi comprese il mirabile cartone di Sant'Anna di Leonardo da Vinci con sì squisita diligenza testè restaurato dal professore Volpato, nè tanti altri insigni dipinti e disegni, de' quali per altre memorie autentiche appare aver il medesimo accolto prezioso tesoro.

Ora qual meraviglia se un principe nato di stirpe così gloriosa ed italiana, capitano e guerriero di provato valore, di spiriti bellicosi e cavallereschi, che amava le lettere e le arti, le coltivava, le proteggeva, che mostravasi insofferente d'ogni dominazione straniera in Italia, e massime dell'oppressione spagnolesca, sollevasse dall'Alpi al mar di Sicilia le speranze di questa povera Italia, e ne fosse, ed in versi ed in prosa gridato liberatore? Certo s'egli avesse saputo meglio temperar colla prudenza la foga della sua imaginazione e la grandezza de' suoi smisurati concetti, aspettar tempo e ferire, avrebbe forse potuto adempiere in qualche parte almeno quel pietoso divisamento, quella nobile ambizione, e contentar il giusto desiderio di quei che pensano che i popoli sono commessi, piucchè all'imperio alla tutela dei principi per esserne con lieve ed onorato freno governati, con forte braccio difesi, e non oltraggiati, tiranneggiati e premuti.

Ecco alcuni bei versi fra i tanti che furono a Carlo Emmanuele I, sesto fra gli avi del Re CARLO ALBERTO, da ogni lato d'Italia indirizzati:

SONETTO

O dell' antica Italia eccelse e chiare
 Opre onde fe' con gloriosa guerra
 Meta all' imperio suo quanto la terra,
 Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,
 E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;
 Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
 Che generoso ad imitarvi impari?

E sgombrar tenti all' infelice il seno
 Del vil timore in cui sepolta giace,
 Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran CARLO al ciel d' ornarla piace,
 Perchè dall' arme sue SPERIAMO ALMENO,
 SE NON IMPERIO, LIBERTATE E PACE.

Il palazzo che ora chiamano del Chiablese era una appartenenza del palagio ducale ed aveva annesso un giardino. V'abitò, ai tempi d'Emmanuele Filiberto, Beatrice Langosca, marchesa di Pianezza, madre di donna Matilde di Savoia; nel 1609 v'avea stanza il cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII (16); varii anni dopo fu dato al principe Maurizio di Savoia, la cui vedova Ludovica lo abitò finchè visse (17).

Più tardi v'ebbero sede alcuni ufficii e magistrati.

Nel secolo scorso fu da Carlo Emanuele III concesso in appanaggio al duca del Chiabrese, suo figliuolo secondogenito, e venne in tal occasione ampliato e restaurato sui disegni del conte Benedetto Alfieri.

Dopo il duca del Chiabrese suo zio, l'abitò dal 1817 al 1831 Carlo Felice, di gloriosa memoria. Ora è placida stanza della piissima vedova Regina MARIA CRISTINA, la cui beneficenza abbraccia desiderosa ogni maniera di carità, la cui protezione ricerca e conforta ogni merito di lettere o d'arti.

Il cardinale Aldobrandino, nipote di papa Clemente VIII, che abitò, come abbiam detto, questo palazzo, era venuto sul cader di marzo 1608 incaricato di negoziazioni politiche (18); e, siccome quello che si piaceva di conversare con nobili ingegni, avea condotto seco Giambattista Marino Napolitano, poeta di calda e ricca fantasia, copioso d'invenzioni, di penna facile, arguta e brillante, troppo forse esaltato a'suoi tempi, ma troppo ancora e troppo ingiustamente negletto al dì d'oggi.

Il Marini dovea piacere, e piacque a Carlo Emanuele principe così letterato, e col poemetto intitolato *il Ritratto*, panegirico d'esso duca indirizzato all'insigne pittor di ritratti Ambrogio Figino, tanto s'insinuò nella sua grazia, che in gennaio dell'anno seguente fu annoverato tra i cavalieri dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Fin dall'ottobre del 1607 era stato ritenuto ai servigi del duca in qualità di segretario il genovese Gaspare Murtola, uomo di molte lettere, venuto al seguito di Pietro Francesco Costa, vescovo di Savona, nunzio apostolico. Verseggiava egli pure, e si studiava secondo le forze di onorare sì generoso signore, sia nella *Creazione della Perla*, scritta per le nozze dell'infanta donna Margarita di Savoia col duca di Mantova, sia nel poema della *Creazione del Mondo*, più notevole per la maestà del concetto che per la bellezza dell'esecuzione. Imperocchè se niuno per la facoltà poetica poteva in quel secolo paragonarsi col Marini, moltissimi all'incontro d'assai minor fama, superavano facilmente il segretario genovese. Sorta tra il Murtola ed il Marini gelosa gara, minutamente narrata dal Marini stesso in una delle sue lettere; allargato dall'una parte e dall'altra il freno alla maldicenza, il Marini scrisse varii sonetti intitolati la *Murtoleide, fischiate*; alle quali il Murtola contrappose la *Marineide, risate*. Ma debole egli era a petto al Marini così nello stil satirico, come nell'eroico. Tutti ridevano, ma non del Marini; del che il Murtola oltre ogni ragione alterato, macchinò più rio disegno: ma udiamo il Marini: « domenica passata che fu il primo di febbraio (1609), vigilia della Purificazione della Santissima Vergine, giorno per me sempre memorabile, sulla strada maestra presso la piazza pubblica poco

innanzi alle 24 hore, il Murtola, mentre ch'io di lui non mi guardava, mi appostò con una pistoletta carica di cinque palle ben grosse, et di sua propria mano molto da vicino mi tirò alla volta della vita. Delle palle tre ne andarono a colpire la porta d'una bottega che ancor se ne vede segnata, l'altre due mi passarono strisciando su per lo braccio sinistro e giunsero a ferire il Braidà, giovane virtuoso, ben nato, et miò partiale amico il quale mi era allora a lato, et veniva meco passeggiando: talchè piaccia a Dio che la scampi. Questo è stato uno dei più sensibili et evidenti miracoli che sia seguito da gran tempo in qua. Miracolo certo della Beatissima Vergine, la quale per la particolar divotione ch'io le porto non volse soffrire ch'io in un giorno della sua festività fossi morto così villanamente per man d'un traditore: et miracolo anco di San Mauritio del quale agli 11 del mese passato io presi il sagro abito; et se ne vede la prova manifesta poichè tutta la parte sinistra del mantello nuovo è lacera et forata dalle palle eccetto la croce che sola vi è rimasa intatta et senza offesa alcuna. Il Murtola fuggendo, appena fu in piazza, diede tra i birri e fu preso, e condotto in prigione dove subito confessò d'aver tirato al Marini con animo deliberato d'ucciderlo, affermando che quando avesse potuto gli avrebbe dato di bel mezzodì quando io era in carrozza col duca (19), e coi cardinali. »

Il Murtola correa pericolo della forca se lo stesso Marini non si fosse reso intercessore per quello sciagurato, il quale recossi poscia a Roma dove fu adoperato in varii governi; forse perchè all'età ferrigna non ripugnavano uomini capaci di spediti risoluti e terminativi.

Si consolava il Marini d'aver fuggita la morte, cantando :

Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età ventura.
Sperò col lampo che la polve accese
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto dalla rabbia audace e forte,
Si volse immortalar con la mia morte.

Ma col Murtola non s'erano allontanati da Torino tutti i nemici del poeta. Altezza d'ingegno, e libertà di favella bastavano a procacciargliene un nugolo in qualsivoglia corte, anche la meglio ordinata; e tanto più da temersi in quantochè occulti ed usi a saettar nelle tenebre. Marini avea composto a Napoli nella sua prima giovinezza, e prima quasi che cominciasse a risuonargli all'orecchio il nome di Carlo Emmanuele, un poema satirico intitolato la *Cuccagna*, in cui trafiggeva coll'usata mordacità i vizi veri o supposti dei grandi che avean maneggio d'affari o

preponderanza in quella città. A Torino n'avea lasciato copia a qualche amico. L'arte de' traditori fu di persuadere al duca che alcune di quelle allegorie fossero scritte in oltraggio di lui. Carlo Emmanuele diè orecchio ai malvagi, e subitaneo com'era nelle sue risoluzioni, prima di dar adito alle discolpe fe' trarre in carcere il Marini, e porre sotto sequestro tutti i suoi libri e manoscritti.

Fra tutti i vizi che possono cadere in un principe è la precipitazione uno dei più pericolosi, massime quando si tratta di fatti, ne' quali ei medesimo si tiene offeso, e di persone dalle quali ha avuto per l'addietro prove di devozione e d'affetto. Resistere egli debbe ai primi moti dell'amor proprio lesa, ai primi consigli dell'ira, e rammentare che non è mai tanto grande, come quando sa vincer se stesso; gli conviene esser lento a ritirare altrui la sua grazia, più lento ancora a punire.

Mal ne seppe al cuor generoso di Carlo Emmanuele i di non aver seguitato queste norme, dell'esser passato col Marini dalle carezze ai birri, quando da uomini che avean veduto il malaugurato poema in Napoli, nella prima giovinezza del Marini, fu certificato non esservi ombra di vero in quello che gli era stato supposto. Allora i maligni, veduta crollar la macchina da loro indirizzata contro al poeta, cercavano di persuadere al duca, che se s'apriuan le porte della prigione al Marini, egli di sua natura,

maledico e fiero, si vendicherebbe con velenose rime dell'oltraggio; e la fama di Sua Altezza ne rimarrebbe in perpetuo diminuita. Questa nuova malvagità rattenne breve tempo il duca, il quale prosciolsse il poeta, e lo restituì nella sua grazia; ma nel rendere i manoscritti, annullò il poema, causa d'un tanto errore. E il Marino sapendo che i soli uomini impeccabili hanno ragione di chieder principi impeccabili; che la menzogna e l'adulazione assediando costantemente gli accessi del trono, bisognerebbe ai monarchi una tempra angelica per non cader mai in errore; che ad ogni modo il principe si debbe amar come principio quando non si può amar come uomo; e che per difetti anche soprabbondanti dell'indole sua, Carlo Emmanuele non lasciava d'esser primo capitano e primo uomo di stato de'suoi tempi pio, umano, affabile, letteratissimo, e dell'indipendenza italiana caldo amico e promotore efficace; Marini, dico, continuò ad amare ed onorare il duca e gli altri principi di Savoia, a cantarne le lodi, a riceverne tenerezze e segnalati favori.

« Non volle il Marini fermarsi sotto quel cielo dove l'ombre erano creduti corpi, e le apparenze sostanze. » Così il Loredano, suo biografo, generalizzando, secondo il solito error di logica, un fatto particolare, anzi eccezionale. Il vero è che Marini andò a Parigi onde stamparvi l'*Adone*, che qui non avrebbe potuto stampare. Dedicò quel poema a Maria

de' Medici, da cui fu regalmente guiderdonato con una pensione di 1500 scudi, e con presenti di gioie, e di moneta di grandissimo valore. E bene è da dolere che sien quei canti corrotti da alcune lascivie e non di solo stile, che giustamente li fecero condannare; perchè rifulgono di bellezze peregrine e mostrano un'altezza d'ingegno, e un magistero di versi certamente rarissimi; valga d'esempio l'invocazione, da cui s'inaugura il poema.

Io chiamo te per cui si volge e muove
 La più benigna e mansueta sfera,
 Santa madre d'amor, figlia di Giove,
 Bella Dea d'Amatunta e di Citera;
 Te, la cui stella ond'ogni grazia piove,
 De la notte e del giorno è messaggiera;
 Te, lo cui raggio lucido e fecondo
 Serena il cielo ed innamora il mondo.

Tornato il Marini in Italia, ricevè a Torino *tutti quegli incontri e quegli onori che Alessandro avrebbe renduti ad Omero* (20); dedicò al principe Tommaso di Savoia il suo poema della *Zampogna* e n'ebbe in dono una ricca collana d'oro; il principe cardinale Maurizio lo volle seco nel viaggio di Roma. Ed in quella città e a Napoli ebbe onori ed incensi straordinarissimi, come sono usi, i troppo modesti o troppo gelosi Italiani, a renderli a que' soli il cui merito

sia stato in paese straniero preconizzato. Morì a Napoli in marzo del 1625 d'anni 56, e mostrò in sul declinar de' suoi giorni così profondo sentimento di dolore de' suoi peccati, e massime degli oltraggi dati al buon costume, che mosse a pietà tutti gli astanti. Finì la vita pronunciando il versetto: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Fu sepolto con pompa regia in San Domenico maggiore di Napoli.

Ma finita sì lunga descrizione torniamo al palazzo dei duchi di Savoia.

Carlo Emmanuele II cominciò la nuova fabbrica del palazzo reale negli ultimi anni del suo regno co' disegni del conte Amedeo di Castellamonte. Essa fu proseguita da Maria Giovanna Battista e dal re suo figliuolo. Grandi ne sono le proporzioni, ma non soda a gran pezza come ne apparisce la struttura.

Nel sito in cui ora si vede la cancellata di ferro, un elegante padiglione ornato di colonne, di marmi e di statue serviva come d'antiporta al palazzo, e compensava il difetto d'ornamenti nella facciata. Da quel padiglione mostravasi al popolo l'insigne reliquia della SS. Sindone; e furono talora a simil festa fino a sedici vescovi ed un cardinale (21). Dopo di essersi esposta alla pubblica venerazione dal padiglione, esponeasi ugualmente per maggior appagamento del popolo dalle due gallerie del castello, come abbiain veduto farsi nell'auspicatissime nozze

dell'augusto VITTORIO EMMANUELE duca di Savoia colla Imperiale Arciduchessa MARIA ADELAIDE.

Sopra lo scalone del palazzo reale è la statua equestre di Vittorio Amedeo I, popolarmente famosa sotto al nome di cavallo di marmo. I montanari che dai gioghi e dalle valli alpine scendono in città non aveano altre volte idea di maggior opera dell'arte della scoltura. Ora che cominciano, per munificenza del RE, a vedersi pubblici monumenti, come si conviene a città italiana, il cavallo di marmo è scaduto dell'antica fama. Fu modellato questo cavallo da Pietro Tacca di Carrara discepolo di Giovanni Bologna, ma è lavoro mediocre. Bella invece è la statua del duca in bronzo del Duprè. I due schiavi di marmo incurvati sotto al cavallo, di egregio lavoro, diconsi di Giovanni Bologna. L'atrio, e lo scalone di questo palazzo s'adornano di busti e di statue antiche, le quali derivano dal castello di Casalmonferrato, come quelle che vedonsi nel castello, e quelle che si vedeano nella galleria delle R. Segreterie di Stato.

Molte volte sono state descritte le opere d'arte che adornan la reggia; noi non ridiremo il già detto: ai nomi di Giovanni Miele, Daniele Seiter, Carlo Delfino, Claudio Beaumont, che vi dipinsero, conviene ora aggiunger quelli di Palagio Palagi Bolognese, di Podesti, d'Arienti, di Migliara, d'Hayez, di Storelli, ed altri molti.

Molti pittori, la cui memoria è perita, contribuirono co' loro pennelli all'abbellimento di questa reggia. Ho trovato i nomi d'alcuni di loro, e sono Luigi Vanier, Lorenzo Bononcelli, Salvator Bianco, Pietr' Antonio Pallone, Gerolamo Gherzi, Aurelio Gambone, che operarono dal 1686 al 1694 (22).

Ma l'arte a quel tempo era scaduta, e maggior copia, certo d' illustri pennelli ebbero a' loro servigi Emmanuele Filiberto e soprattutto Carlo Emmanuele I e Maria Cristina, sua nuora, che non Carlo Emmanuele II e Maria Giovanna Battista. E nondimeno la reggia Torinese è ancora per l'interno suo splendore una delle più ricche e più magnifiche; e la camera chiamata dell'alcova, tutta ornata di grandissimi vasi del Giappone, non teme confronti.

Il padiglione che dividea la piazza Castello dal palazzo reale e la galleria, che congiungeva il castello, o palazzo di Madama col palazzo del re, furono atterrati ne' primi anni del governo francese (25). Allora si trattò pure di distruggere il castello sotto colore di togliere ogni ingombro alla piazza.

Per buona sorte l'occhio di Napoleone fu più artistico e la sua volontà più discreta che quella dei barbari che avean messo innanzi un disegno tanto balordo, e il castello rimase.

NOTE

(1) *Conto del tesorier generale.*

(2) Monsignor di Montigian, e monsignor di Termes che occupavano le case del generale Sebastiano Ferreri (stipite degli antichi e del moderno principe di Masserano), situate nella parrocchia di Santa Maria. Prima della guerra abitava nell'arcivescovado Gotier Lopez, ambasciadore di Carlo v.

(3) S. Carlo Borromeo fu alloggiato in casa della contessa di Pancalieri. V. informazioni prese dal cardinale Lauro sull'utilità della vendita del palazzo arcivescovile. Questa vendita non fu stipulata che il 12 febbraio 1583, ed approvata il 14 dicembre 1584. V'era allora il progetto di costruire col prezzo della vendita (12m. scudi, cresciuti poi fino a 15m.) un altro palazzo arcivescovile sulla piazza di San Giovanni, di fronte al duomo.

(4) V. *Storia di Torino*, vol. 1, 260.

(5) *Inventaire du chateau de Turin.*

(6) *Conto del tesorier generale Valle.*

(7) Pasero ed i padri Robioio e Ballada avevano perfino cercato di persuadere all'Inquisizione di Roma che per arte magica il Cauda scopriva i segreti de' gabinetti de' principi, e li rivelava al duca; ond'era venuto l'ordine al padre inquisitore di procedere contro al Cauda. Ma il duca non lo permise.

(8) Memoria sulle calunnie nere ed esecrabili contro alli presidenti Cauda, Ruffino, ecc. *Archivio di corte.*

(9) Questo si ha dalle storie del Castiglioni medesimo, il quale delineando il ritratto del Pasero, lo chiama: *amatore di novità, di spirito inclinato ai risentimenti, dedito alle vendette, pronto alle violenze.* — *Archivi di corte.*

(10) Tutte le cose narrate risultano dagli atti de' relativi procedimenti. Del supplicio delle due donne parla anche il Soleri nel *Diario* già citato.

Nel 1720 v'era a Castellamonte una donna chiamata Antonia Polletta, creduta dal volgo regina delle streghe. — Poco prima, in Savoia, un canonico era condannato, in contumacia, dal Senato alla pena di morte, per aver passato tre dì e tre notti nella caverna des Balmes per far sortilegi coi libri d'Agrippa, e trovar tesori.

(11) *Archivio di corte*. Materie criminali.

(12) *Lasciatolo quasi per morto, restò senza poter più muover la lingua quasi esanimato*. V. *La calunnia svelata*, ovvero *Li riscontri dell'innocenza difesa*, dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor conte Catalano Alfieri. Libro a stampa nella biblioteca di Sua Maestà.

(13) Soleri, *Diario*.

(14) Biblioteca Modenese, VI, 312.

(15) *Più de' forini 7475 pagati al signor cavaliere Zuccaro, pittore per intiero pagamento della servitù fatta, sì da lui, che da' suoi uomini, tanto alla galleria, ch' altr' opere, sino per tutto aprile prossimo passato*. — *Conto del tesoriere Valle*. 1606.

(16) Monnier, *Antiquités, mémoires, etc., de France, Bourgogne, Savoie, Piedmont, etc.* Lille, 1614, pag. 46.

(17) *Theatrum statuum R. Cels. Sabaudiae ducis, etc.*

(18) Nell' *Archivio dell'insigne badia di Montecassino*, dove fui accolto colla più cortese ed amorevole ospitalità, e dove contrassi care corrispondenze d'affetto, si conserva un registro di lettere del cardinale Aldobrandino del negociato della pace conclusa in Lione tra Arrigo IV e Carlo Emanuele I.

(19) Così onoravansi da quel principe i nobili intelletti. — E il Chiabrera, non ornato d'altri ricami che del proprio merito, fu dallo stesso duca fatto servire, mentre dimorò a Torino, d'una delle sue carrozze a quattro cavalli, dimostrazione d'amorevolezza, la quale, come nota il biografo, soleva farsi agli ambasciatori de' principi. — Del Marini e del Murtola parlano il Cinelli nella *Biblioteca volante*, III, 379; il Ghilini, nel *Teatro d'uomini letterati*, 104.

(20) Gianfrancesco Loredano nella *Vita del Marini*.

(21) *Guida di Torino* 1753 (del Craveri).

(22) *Conti dei tesorieri generali*.

(23) Fu ordinata la demolizione in marzo del 1801.



CAPO SETTIMO

Piazza Castello.—Portici costrutti in principio del secolo XVII, sui disegni del Vittozzi. — Strada Nuova aperta nel 1615.—Palazzo del conte Martinengo, poi di donna Matilde di Savoia, poi dei principi di Francavilla. — Fiere di S. Germano. — Prova d'armi d'un cavaliere errante con un ciambellano del duca nel 1449.—Quintane, giostre ed altre feste in piazza Castello.—Abbazia degli Stolti. Curiosi privilegi dell'abate e dei monaci. — San Lorenzo cappella di corte. — Teatini. — Chiesa di San Lorenzo.—Piazza detta di Madama. — Teatro Regio. — Palchi occupati nel 1745 dal marchese d'Ormea, dal conte Bogino e dal conte Alfieri. — Segreterie di Stato. — Archivio di corte.

In principio del secolo XV Augusto era lo spazio che rimaneva avanti al Castello. Allora per ordine del principe d'Acacia s'allargò la piazza atterrando varie case. Nel 1659 si distrussero i due piccoli isolati che ingombravano la miglior parte della piazza ora chiamata Reale, dov'era la fonderia dell'artiglieria, e l'arsenale, e si edificò invece l'elegante padiglione che già abbiám rammentato.

Il lato di piazza Castello che guarda a levante, venne ricostrutto su disegno uniforme tra il 1606 ed il 1615. Dal canto meridionale dov'era la casa del medico Busca, archiatro del duca, fino al sito ora occupato dalla chiesa di San Lorenzo, ed allora della casa della prevostura di Pollenzo, non s'apriva altra strada che quella di Dora Grossa, e le case si levavano or alte or basse, disformi d'architettura, secondo il talento di chi le avea costrutte. Di quell'anno Carlo Emmanuele I fe' delineare dal capitano Ascanio Vittozzi, d'Orvieto, gentiluomo romano, che fin dal 1584 era suo ingegnere ed architetto, un disegno uniforme con ampio porticale, e ordinò ai padroni della case di rifabbricarle, con facultà di occupare gratuitamente pei portici parte della piazza, oppure di vender le case a chi pigliasse l'obbligo di rifabbricarle secondo il disegno suddetto. Ma impaziente com' egli era, vedendo che l'opera procedea con molta lentezza, due anni dopo, in occasione delle feste che rallegrarono il carnovale di quell'anno, già fatto solenne dal doppio matrimonio delle due Infanti maggiori Margarita ed Isabella, maritate ai principi di Mantova e di Modena, costrusse egli stesso attorno alla piazza Castello, innanzi alle case, un giro di portici surmontati da una galleria aperta, che donò per patenti del 26 marzo 1612 ai padroni degli edifizî retrostanti, con obbligo di fabbricare sopra quelli almeno due piani (1).

Il lato della piazza che guarda al nord, fino a porta Castello, ed al bastione di Santa Margarita, a cui s' appoggiava, non era prima del 1615 intersecato da nissuna strada; ma formava una linea non interrotta di case fino alla via chiamata allora dell'Anello d'oro dall'osteria di tal nome, ed ora della Palma.

Già per altro quella parte della piazza s'era cominciata a nobilitare, ed il conte Francesco Martinengo, marito di Beatrice Langosco, v'avea edificato un palazzo del quale, traendo profitto della disgrazia in cui cadde il Martinengo, e del procedimento criminale che s' istituì contro di lui contumace, si fe' investire donna Matilde di Savoia, figliuola d'amore di Beatrice Langosco, da cui passò a' suoi discendenti marchesi di Simiana e di Pianezza, e poi ai principi di Francavilla (2), ed è quel medesimo che rifatto più tardi, apparteneva ai dì nostri al banchiere Martini. Ma nel 1615 si cominciò sui disegni del Vittozzi la strada Nuova, atterrando le case che faceano impedimento, e tra le altre quella del Nicotto, cameriere di S. A., il quale confinava a levante con Antonino Parentani, pittore già lodato, a ponente col palazzo Martinengo, al nord colla piazza Castello, al sud col Trincotto di madama Caterina Meraviglia, ossia Verintiana, già da noi ricordata (3). A levante del palazzo Martinengo, e della strada Nuova, lo stesso Vittozzi ebbe dono

di sito per costrurvi un palazzo; ma non l'edificò, impedito da morte; ed invece Ludovico San Martino d'Agliè di S. Germano costruì il bello edificio che è tuttora posseduto da' suoi discendenti, e che allora s'appoggiava al muro della città. Il celebre don Filippo d'Agliè suo nipote l'ampliò. Questa illustre famiglia ebbe il generoso pensiero di destinare il vasto portico che è sotto la casa ad uso di fiera, ed una iscrizione che ancor si vede sotto allo stesso portico ha tramandato ai posteri la memoria del beneficio procurato (4), dappoichè con patenti del 4 maggio 1685, ad istanza del marchese Carlo Ludovico San Martino di San Germano grande scudiere, Vittorio Amedeo II diè facoltà di tenere in Torino due fiere annue chiamate di San Germano, l'una per quanto era lungo il carnovale, l'altra in principio di maggio, in occasione della festa del Santissimo Sudario.

Piazza Castello fu sovente campo d'armeggerie, di corse e d'altre feste. Nel mese di settembre del 1447 venne alla corte di Savoia al duca Ludovico messer Giovanni di Bonifacio cavaliere errante (*chevalier aventureux*) il quale, andando per le corti de' principi cercando occasioni di segnalarsi, avea sentito ricordare tra i più valorosi cavalieri messer Giovanni di Compeys, sire di Thorein ciambellano del duca di Savoia. Tanto bastò perchè l'accendesse

nobil desio di provarsi con esso; onde toltane solennemente l'impresa non mise tempo in mezzo, ma venne in Savoia a ricercar il suo famoso avversario che gli piacesse di battersi con lui a piè ed a cavallo secondo i capitoli che egli avea formati, e di levargli l'insegna che portava per questo fine. Era quest'insegna, chiamata anche *emprise*, un pubblico riconoscimento che si portava d'una promessa o d'un voto solenne, la quale non potea deporsi finchè la promessa fosse adempiuta. Il Compeys chiese al duca facoltà d'accettare la sfida, e l'ebbe, onde i due cavalieri furono d'accordo di far quelle prove innanzi al duca e di rimettersi al suo giudizio.

Prima un'infermità e poi gli affari di stato impedirono il duca d'occuparsi di quella impresa. E l'errante cavaliere ebbe la costanza d'aspettare fino al 12 dicembre del 1449, giorno a cui fu finalmente assegnata la prova, e nel quale innanzi al castello di Torino, alzate le barriere e sedendo il duca in trono (*nous tenans sièges de prince ès lices pour ce faistes en la place deuant nostre chastel de Turin*) cominciò la battaglia. Durò assai tempo in quel giorno, e poi si rinnovò ne' giorni seguenti, a piè ed a cavallo. Non si sa chi riportasse il vantaggio, imperocchè il duca nelle lettere patenti che ne spedì dichiarò *que iceux chevaliers premierement*

a pied puis a cheval se portèrent vaillamment en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chescun peut voyr. Ma noi che non abbiamo veduto dobbiamo star contenti al giudicio del duca e credere che tutti e due si sieno portati bene. Presenti a quel duello erano Giacomo della Torre cancellier di Savoia, Giovanni bastardo d' Armagnac, Luigi di Savoia, Sire di Racconigi, maresciallo di Savoia, Giacomo di Valperga, Amedeo di Luserna ed altri molti. Le lettere patenti hanno la data del 16 gennaio 1450 (5).

A' tempi di Carlo Emmanuele I, la corte di Savoia era delle più liete. Questo principe trovava invenzioni ingegnosisime per feste allegoriche, cavalleresche ad un tempo e mitologiche. Ad esempio del principe, i suoi figliuoli ed i cortigiani esercitavano la loro facoltà inventiva. Alcune di queste feste davansi nel palazzo, o in teatro. Varie nel giardino, o nel parco. Si ha memoria di favole pastorali fatte rappresentare in quest'ultimo sito nel 1604; d'una gran festa che vi si diede al maresciallo di Crequy nel 1629. La piazza Castello si riservava alle corse al Saracino, chiamato altrimenti facchino, o uomo armato; che era un gran gigante di legno girante sur un perno con braccia armate di bastone. Si correva contra di lui colla lancia in resta. Se la lancia percuoteva nel mezzo del petto il gigante non si moveva, ed il colpo era onorato: per poco che

deviasse, la macchina girava rapidamente, ed il malaccorto feritore era colpito dal bastone del Saracino.

Queste corse faceansi d'ordinario, in principio dell'anno o nel giorno della festa del Santissimo Sudario.

In gennaio del 1607 due cavalieri nascosti sotto ai nomi di cavalier *Prodiceo* e di cavalier *Aliteo*, che s'intitolavano guerrieri d'amore, sfidarono a tre colpi di lancia nell'uomo armato chiunque volesse opporsi alla verità che proclamavano mantenendo: CHE SE NON È GRADITA LA SERVITÙ DE' CAVALIERI, NASCE DAL POCO MERITO E MOLTA INCOSTANZA LORO (6).

Nel 1619 Filiberto di Savoia gran prior di Castiglia sfidò a tre colpi di lancia e cinque di stocco chiunque avesse ardir di negare che: VERO AMANTE NON È QUELLO CHE HA SPERANZA.

Poco dopo si onorarono con una giostra in piazza Castello le nozze di Vittorio Amedeo principe di Piemonte con Cristina di Francia figliuola d'Arrigo VIII (7).

Piazza Castello serviva prima d'Emmanuele Filiberto *aux esbattemens et aux honneurs* della abbazia degli Stolti. Era questa una gaia compagnia istituita nella prima metà del secolo xv, e dal duca Ludovico approvata e privilegiata, la quale aveva l'incarico di regolare le feste pubbliche, di ordinare

giocondi ricreamenti, liete brigate, allegri conviti, graziose veglie, d' incontrare e d'onorare i principi forestieri congiunti di sangue colla casa di Savoia, d'imbandire festini alle dame ed ai signori della città, di dare spettacoli sulla pubblica piazza. Essa avea poi privilegio di far pagare alle novelle spose il dritto di barriera, recandosi in bell' arnese l' *abate* co' suoi *monaci* lungo il cammino che la novella sposa dovea percorrere, e vietando festivamente alla medesima il passo, finchè non avesse pagata la moneta determinata dalla consuetudine.

Grave era siffatta consuetudine per i binubi, i quali, onde ricomperarsi da quella musica discorde di paiuoli, molle, pentole e padelle che disturbava la prima sera delle nozze (8), doveano un desinare a tutti i monaci, ed un quarto di grosso all' *abbazia* per ciascun fiorino del valsente della dote.

Questo privilegio ed un altro, di cui parleremo, erano certamente stati conceduti e a Torino ed in tutte le grosse terre, all' *abbazia*, affine di cominciare a metter regola ed ordine in ciò che prima operavasi per incomposta violenza di moto popolare.

Se taluno si lasciava battere dalla propria moglie, andava l' *abbazia* degli Stolti a pigliarlo, lo poneva cavalcioni sopra un asino, e lo conduceva per le vie della città circondato da molti *monaci* armati di conocchie.

Ancora i *monaci* poteano obbligare i facchini ed altra gente minuta a scopare e nettar la piazza in cui si doveano far i giuochi; riscuotevano da ogni bottegaio un quarto di grosso all'anno per mantenere i tamburini; dai beccai una spalla di montone pe' banchetti delle dame; dagli speciali una torcia per accompagnare le dame secondo l'usanza.

I bovari poi e li carrettieri erano tenuti alle feste di Pentecoste di condurre un carro di rami verdi e fogliati, per far le frascate.

Filippo di Savoia, chiamato monsignor di Bressa, fu *monaco* di questa badia, i cui privilegi vennero ancora approvati da Carlo III; ma che probabilmente venne meno durante l'occupazione Francese (9).

Attigua al palazzo della regina MARIA CRISTINA è la chiesa di San Lorenzo, la cui bizzarra ed ardita struttura è degna d'essere considerata; imperocchè sebbene vi si vegga come in tutti gli edifizii dello stile Borrominesco e Guariniano l'abuso delle curve, non manca nè di bellezza, nè di grazia, ed abbonda di quella originalità, che invano si cerca ne' moderni edifizii, che tutti hanno maschere greche, o romane, o gotiche, o svizzere, ed anche peggio, ma non hanno fisionomia loro propria (10).

Emmanuele Filiberto nella battaglia di San Quintino, combattuta il giorno di San Lorenzo, avea fatto voto di consecrargli una chiesa, se Dio gli concedea la vittoria. Lo stesso voto avea fatto lunge dai

pericoli della battaglia Filippo II re di Spagna. La vittoria del duca di Savoia fu trionfale. Filippo II per segno di gratitudine a San Lorenzo edificò quel famoso monastero dell'Escuriale presso Madrid, che è una delle meraviglie di Spagna. Emmanuele Filiberto che non avea i tesori del nuovo mondo e rientrava in un dominio spolpato, consumato dalla lunga guerra, dovette star contento a minori dimostrazioni. Era in prossimità del palazzo, appoggiata al muro della città, a settentrione, una chiesuola di tre altari dedicata a Santa Maria del presepio, e propria de' canonici del duomo.

Il duca meglio adornatala, rifatto l'altar maggiore, la dedicò a San Lorenzo, e la fe' da Gregorio XIII privilegiare di molte indulgenze. Rimase quella chiesetta cappella di corte, ma non v'ebbe altro tempio in onore del santo martire (11), finchè s'introdusse a Torino l'ordine de' Teatini.

Nel 1600 ardea la guerra tra il duca di Savoia ed Arrigo IV re di Francia, in seguito alla occupazione del Saluzzese fatta da Carlo Emmanuele I. Il cardinale Aldobrandino fu mandato dal papa a recar parole di pace. Venne a Torino ed avea con sè il padre Tolosa Teatino, che fe' conoscere al duca. Andò quindi a Tolone dov'era il re con Maria de' Medici sua consorte. Là il padre Tolosa, predicando innanzi alle loro maestà intorno ai mali della guerra ed ai benefizi della pace, parlò con tanta eloquenza

che il re ne fu commosso e si dispose all'ac-
cordo.

Fu poi Tolosa fatto arcivescovo di Chieti, e nel
1605 venne a Torino in qualità di nunzio aposto-
lico. Carlo Emanuele I lo tenne in conto d'amico,
e da' suoi discorsi e dall'aver udito parecchie volte
in duomo predicatori Teatini s'andò via via inco-
rando d'introdurre quell'ordine nella sua capitale.

Nel 1621 ne scrisse lettere al generale dell'or-
dine Vincenzo Giliberti che venne per questo fine
a Torino. Ma non s'avea per allora nè casa nè chiesa
da cedere. I tempi eran duri, e non v'era modo
di cominciar nuove fabbriche.

Vennero tuttavia due padri e due laici; Gaetano
Cossa e Dionisio Dentice abitarono alcune camere
vicine al duomo, dove celebravano e predicavano.

Furono poi trasferiti alla chiesa di San Paolo,
ma in breve dovettero uscirne per le molestie di
que' battuti; andarono a San Michele, ma l'angustia
della casa e l'aria malsana li cacciò. Passarono nel
1623 nella casa degli eredi del contadore Agostino
Falletto vicino alla Trinità, dove crebbero al numero
di dodici religiosi, e rimasero fino al 1654 (12), nel
qual anno con lettere patenti dell'8 d'aprile, ebbero
dalla liberalità di Vittorio Amedeo I la casa attigua
al palazzo del cardinal Maurizio di Savoia (ora della
regina MARIA CRISTINA), ove sollecitamente, e con
danaro proprio, e con limosine raccolte, e co'sussidii

de' principi si diedero a costruire una chiesa degna e capace.

Di quell' anno medesimo se ne pose la prima pietra dall' arcivescovo Provana (13). Ma i lavori proseguirono con grande lentezza per difetto di danaro. I Teatini che faceano il quaresimale a San Giovanni lasciavano d' ordinario alla fabbrica parte della ricca mercede annessa a quel pulpito. Ma ciò era poco. Frattanto giunse da Parigi nel 1666 il padre Guarino Guarini Teatino, e fu creato architetto civile e militare del duca. Profondo matematico, non menò che abile architetto, egli disegnò molti edifizi pubblici e privati di questa città, e fra gli altri la cappella del Santo Sudario e la chiesa di San Lorenzo.

La sua presenza diè stimolo ad avvanzar l'opera, ed abbondando gli aiuti, e della corte, e del pubblico, la chiesa fu condotta a compimento nel 1687, quattr'anni dopo la morte dell' architetto, sebbene fin dal 1680 cominciasse ad essere uffiziata (14), essendosene coi doni di Madama Reale Maria Giovanna Battista edificato il ricchissimo altare maggiore (15).

La cupola della chiesa di San Lorenzo è molto fantastica, e si sostiene per archi che vanno a mano a mano digradando, ed equilibrandosi l'un sull'altro.

Nel primo altare, a destra entrando in chiesa, la tavola col Crocifisso, Maria Santissima, la Maddalena e San Giovanni è del padre Andrea Pozzi Trentino.

Domenico Maria Muratori Bolognese, ottimo disegnatore, ma coloritor mediocre, che dipinse a Roma, a Pisa ed altrove, è l'autore della tavola del terzo altare in cui è effigiata la Vergine in gloria, con sotto varii santi. La tavola dell'altar maggiore è del cav. Marc' Antonio Franceschini, Bolognese, discepolo del Cignani, ma miglior del maestro, il quale dipinse fra tante altre opere insigni, anche gli affreschi della sala del consiglio grande di Genova, ammirati dal Mengs primachè fosser distrutti dal fuoco. Ma il nostro San Lorenzo non è tra le migliori sue opere. I due angioi di marmo ai lati del quadro sono del Tantardini.

Sull'urna dell'altar maggiore è scolpita in basso rilievo la battaglia di San Quintino con un angioio che benedice le genti capitanate da Emmanuele Filiberto.

Il quadro delle anime purganti nell'ultimo altare a *cornu evangelii* è opera del cav. Peruzzini di Pesaro, che dipingeva, come si vede, nello stil carraccesco e che godette a' suoi tempi di bella fama.

I Teatini cacciati dalla rivoluzione francese, non sono stati ristabiliti dopo ristaurata la monarchia. La chiesa è ora ufficiata da una parte dei canonici della Trinità, e serve per volere di S. M. ai funerali dei cavalieri dell'ordine militare e dell'ordine civile di Savoia.

Piazza Castello fino ai primi anni del secolo xvii

era terminata a levante dalla galleria del castello, e dal muro della città che trovavasi verso la metà del corpo dello stesso castello tra l'una e l'altra torre. A' mezzodì era chiusa, come si è detto, da un lungo isolato. Cominciò allora Carlo Emmanuele I ad aggiungere, come abbiám veduto, dieci isolati al meriggio sulla linea della chiesa di San Carlo, e per dare diretta comunicazione dal suo palazzo alla città nuova, aprì la via che si chiamò Nuova (1615). Qualche anno dopo (1619), aperse un'altra strada che dal palazzo di città sboccasse in faccia alla galleria del castello (via de' Panierai). Quando poi Maria Cristina e Carlo Emmanuele II ebbero il vasto concetto di comprendere il borgo di Po nella città, allora si raddoppiò verso levante su disegno uniforme, la piazza Castello, quale vedeasi verso ponente; il castello divenne centro della piazza, e la porta della città si trasferì, come si è già dichiarato, in fine della stupenda via di Po, ricostrutta anch'essa con architettura uniforme del Bertola.

Abbiám veduto che serviva di teatro alla corte il salone del castello. Un altro teatro era nel palazzo vecchio. Quando s'ampliò la città a levante, Carlo Emmanuele II fece costrurre il *teatro delle feste* vicino al sito (16), ove sorse più tardi il gran teatro architettato dal conte Benedetto Alfieri.

Il novello Regio teatro fu costruito negli anni 1738, 1739, in sito attiguo al teatro antico; e la società

di cavalieri che n' ebbe allora la direzione, offerì spontaneamente al re il prestito di lire 100m. per sei anni, senza interessi, onde aiutarne la fabbrica.

Per qualche anno rimasero in piedi ambedue i teatri; ma verso la metà del secolo il teatro vecchio fu preda delle fiamme (17).

Il secondo ventennio fu nel secolo scorso come nel presente un periodo di tempo eminentemente teatrale, essendosi costrutti, oltre al Regio teatro di Torino, i teatri d' Alessandria, Casale ed Asti.

Nel 1745, nel Regio teatro di Torino il marchese d'Ormea occupava il secondo palco in seconda fila a mano destra, allato a quello del Re; il conte Bogino il decimoquinto a destra in quarta fila, allato a S. A. il conte di Susa: il conte Alfieri, primo architetto di S. M., la settima a sinistra. Sono di tanti nomi i soli che dopo un secolo si possano ricordare.

Era celebre in esso teatro una tenda dipinta da Bernardino Galliari che rappresentava il trionfo di Bacco. Da pochi anni questo teatro fu restaurato ed abbellito di vaghi dipinti dal cav. Pelagio Palagi.

L'Accademia militare fu eretta dal già lodato Carlo Emanuele II sui disegni del conte di Castellamonte. I regii archivii di Corte ed il palazzo delle segreterie di Stato vennero edificati da Carlo Emanuele III sui disegni del Juvara.

Un sotterraneo, chiamato perciò *crota*, accoglieva anticamente nel castello di Ciamberì ed in quello

del Bourget i tesori di metallo e di carte, che conteneano le ragioni del principe, e il fondamento dalle sue corrispondenze co' principi forestieri, co' vassalli e co'sudditi. A' tempi di Carlo Emmanuele I gli archivii si conservavano in una delle torri del castello. Carlo Emmanuele III le pose in magnifiche sale attigue alla reggia, ma per isventura, troppo anche vicine al teatro.



NOTE

(1) Duboin, *Raccolta di leggi*, 910.

(2) Allegazioni in fatto ed in ragione nella causa del marchese Martinengo contro alla principessa di Francavilla, vol. II, 73.

L'avvocato Modesto Paoletti nell'erudita sua opera *Turin et ses curiosités*, ha narrato alcuni particolari intorno a questo palazzo Martinengo: ma prese inganno dove afferma che s'estendeva fino al sito ov'è la bottega del libraio Reycend.

(3) *Archivio camerale. Contratti*, registro LXXI, fol. 19.

(4)

CIVES EXTERI ADESTE
PVBLICAE VTILITATI LIBERVM HIC EMPORIVM
INSTITVIT
D. CAROL. LYDOV. S. MARTIN. AB ALADIO
MARCHIO S. GERMANI
PRIVILEGIIS IN SVCCESORES VALITVRIS
A VICT. AMED. II SAB. DVCE CYPRI REGE
IN PERPETVVM CONCESSIS
AN. SAL. 1685.

(5) De Clauxo, protoc. xcvi, fol. 392. *Archivi di corte*.—Essendo questa cosa rara e curiosa, non sarà discaro di qui vederne il tenore:

LOYS, DUC DE SAVOIE, ETC.

Savoir faisons que come noble messire Jehan de Boniface, cheualier auentareux, l'an MCCCCXLVII ou moys de septembre uenist en nostre

court réquerir nostre cheualier bien amé feal conseiller et chambellain messire Jehan de Compois seigneur de Thorein, cheualier, lequel il auoit ouy és autres cours des princes, comme il disoit, estre réputé ualeureux cheualier et expert en armes quil voulsict accomplir et fere avec luy darmes a pie et a cheual second le contenu de aucunx chapitrès quil portait et luy leuer l'enseigne que pour ceste cause il auait sur soy. Et après nostre dit chambellain le seigneur de Thoreins accepta les dites armes de nostre congie et ouctroya au dit cheualier auentureux de les ly acomplir pardeuant nous et sous nostre jugement. —

(Esponde i motivi di malattia e d'affari di Stato, per cui egli non ha potuto assegnar un giorno per quelle prove d'armi.)

Ains a este force a iceulx cheualiers d'atendre nostre conualescence par gracieuses dilacions jusques le XII jour du moys de decembre darriere passe que lesdis cheualiers en bel estat et habillemens se presenterent pardeuant nous lors nous tenans siege de prince ez lices pour ce faictes en la place deuant nostre chastel de Turin esquelles lices voyans et assistans grant multitude de notables persones; Par nostre licence, tant le dit jour, que certains aultres jours après ils procederent a leurs dictes armes et à l'execucion des quelles iceux cheualiers premièrement a pied, puis a cheual se porterent vaillamment en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chescun peut voyr.

Donnez en nostre cité de Thurin le XVI jour de januiet lan de grace milccccl.

Pour monseigneur pres. mess.

JAQUES DE LA TOUR *chancell. de Savoye.*

JEAN, *bastard d'Armagnac.*
ect.

(6) Ecco il tenore del cartello di sfida:

Tale è l'osservanza che vero amore ne' petti de' cavaglieri verso le dame imprime, che i sdegni e le ripulse (come di lealtà sicura prova), fa stimare grazie e favori. E però nella reggia del dorato TORO, dove sotto magnanimo DUCE e novelli heroi fioriscono le virtudi e l'arme, sì poco da' cavalieri intesa questa legge, che dove le tocca in sorte amoroso servire senza pronta mercede, scordati di loro stessi e della fede con vane doglienze, in un momento volgono i suoi pensieri altrove. Di che certificati i due sottoscritti guerrieri d'amore, per difendere da sì ingiuste querele dame, la cui rara beltà è accompagnata da senno e valore, abbandonando altre felici imprese, hanno determinato di venire in questo luogo, dove fanno sapere:

CHE SE NON È GRADITA LA SERVITÙ DE' CAVALIERI, NASCE DAL POCO MERITO E MOLTA INCONSTANZA LORO. E per troncare ogni mal fondata ragione che in contrario volessero addurre, s'offeriscono per i 28 di genaro di mantenerlo con le armi in mano a tre colpi di lancia nell'uomo armato contra chiunque mal accorto haurà ardire d'opporli a tanta verità. Data nell' augusta città di Torino li 25 genaro MDCVH.

Il cavaglier PRODICLEO. — Il cavaglier ALITEO.

(7) Delle giostre alla corte di Savoia. V. Cibrario, *Opuscoli*, edizione del Fontana.

(8) Chiamata in varii statuti *Zabramaritum*, salita ai di nostri all'onore di significazione politica, *Charivari*.

(9) *Archivio del venerando collegio de' causidici di Torino*.

(10) È più che pedantesco ed ingiusto il giudizio che si reca di questo insigne architetto nel Dizionario del Ticozzi, in cui si dice che *fu architetto del duca di Savoia, perchè ogni idea di buon gusto era perduta. — Che varie città ebbero piuttosto la sventura che la sorte d'aver edificii di sua invenzione;— tutto in queste fabbriche è arbitrario, irregolare, sforzato. — Morì per VANTAGGIO DELL' ARTE nel 1683!!!*

Certamente lo stile del Palladio e del Sansovino, del Sanmicheli, ed anche quello di Juvara e d'Alfieri è assai migliore. Ma niuno contesterà al Guarini un gran merito d'invenzione, un gran merito di difficoltà superate, e se non la purezza, la semplicità, l'eleganza, un genere di bellezza e di grazia, che per essere ricercato, non tralascia d'esser piacente. Chi potrà dir che il Marini non era poeta, e gran poeta, quantunque servisse al travaiato sentimento del suo secolo? Il Guarini è il Marini dell'architettura.

(11) *E dal canto verso la porta della città detta porta Palazzo, il detto palazzo capitulato, ossia il suo sito non si estende salvo fino al luogo dove al presente è edificata la cappella di S. Lorenzo, appoggiata e contigua alla detta muraglia della città. — Esami fatti da monsignor Vincenzo Lauro, nunzio apostolico, intorno alla convenienza dell'alienazione del palazzo vescovile. Archivi di corte.*

(12) *Avendovi essi padri fino al presente di continuo con gran divotione et edificatione nostra et de' nostri sudditi mantenuto religiosi, massime di nazione napolitana et oltre alla amministrazione et prediche, hauendovi eretto una congregatione sotto il titolo de' Servi della Santissima Madona della disciplina, con gran concorso non solo di popolo, ma della nobiltà, cavalieri et uffiziali della corte nostra et dei nostri magistrati..... — Archivio camerale. Patenti, registro LIII, 50.*

(13) Eccone l'iscrizione:

D. O. M. AC SANCTISSIMAE DEIPARAE AD PRAESEPE
 TEMPLVM BEATO MARTYRI LAVRENTIO
 SERENISSIMI EMMANVELIS PHILIBERTI VOTO
 OB PARTAM VICTORIAM IAM DICATVM
 HAEREDITARIA PIETATE AMPLIORE MAGNIFICENTIA
 PVBLICAE COMODITATI VICTORIVS AMEDEVS RESTITVIT
 ANNVENTE REGIA CONIVGE CHRISTINA ET CARDINALI MAVRITIO
 IN CLERICORVM REGVLARIVM SORTEM A. MDCXXXIV.

(14) Sopra l'arco dell'altar maggiore:

EMMANVEL PHILIBERTVS
 VOVIT
 MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAVDIA
 PERFECIT.

(15) *Archivio camerale*. Registro, *Contratti*, n° CLXX, fol. 221. CLXXI, fol. 217, ecc.

(16) Da lettere patenti in favore del mastro auditore Giovanni Pietro Quadro, risulta già costruito nel 1669.

(17) Duboin, *Raccolta delle leggi*, vol. XV, p. 864.





LIBRO IV.

PLATE I

LIBRO QUARTO



CAPO PRIMO

Strada Nuova. — Piazza di San Carlo. — Palazzi che la circondano.
— Conte Tana, monaco della Trappa col nome di fra Palemone.
— *Il conte Pioletto*, commedia piemontese d'un marchese Tana.
— Colpe del marchese di Fleury, e grandezza d'animo di Carlo Emmanuele II. — Palazzo della villa, ora Collobiano, abitato da Vittorio Alfieri. — Denominazioni di alcune strade e piazze di Torino al tempo del governo Francese. — Feroce duello in piazza di San Carlo il 27 febbraio 1662. — Palazzo già Caraglio, poi Del Borgo, ora dell'Accademia Filarmonica. — Statua equestre di Emmanuele Filiberto. — Degli imitatori servili.

La strada Nuova fu aperta nel 1615 sui disegni di Ascanio Vittozzi, e fu la prima che porse ai forestieri

occasione d'ammirare il bell' effetto della simmetrica eleganza che, convertendo più case, anzi intere isole, in un solo palazzo, lo impronta di grandezza e di maestà.

In fine di questa strada era l' antico muro di cinta della città in cui si praticò una porta, onde aver l'accesso, senza risalire a porta Marmorea, al perimetro assegnato da Carlo Emmanuele I alle costruzioni della città nuova.

Nel 1640 la prima fabbrica che s' incontrasse, entrando per questo lato nella città nuova, era la chiesa di San Carlo, divisa per vasto spazio ancor vacuo dall' antica.

La reggente Maria Cristina, già prima de' moti di guerra intestini, e molto più poich' ebbe composto le discordie coi principi suoi cognati, volse l' animo a metter ad esecuzione il concetto del duca suo marito, ordinando la formazione d' una piazza reale su disegno uniforme dell' architetto conte Carlo di Castellamonte. Uno dei primi ad ottenervi concessione di sito, fu Gian Antonio Turinetti, il quale era, insieme con suo fratello banchiere di corte, e fu nel 1641 investito del feudo di Bonavalle. Egli n' ebbe privilegio per patenti del 25 d'ottobre 1638. Ma il conte Giorgio Turinetti, presidente delle Finanze, fu quello che nel 1644 edificò il palazzo ora posseduto dal marchese Turinetti di Cambiano, e che allora comprendeva anche l'attiguo palazzo dei conti

Panissera; poichè troviamo che nel 1649 il detto presidente alienò parte della sua casa al marchese Saluzzo Miolans Spinola, barone di Cardé (1).

Il palazzo Turinetti fu rifatto nel secolo scorso per la parte che guarda a mezzodì, lungo la strada di San Carlo, sui disegni dell'architetto Borra. Di fronte a questo palazzo, sulla piazza di San Carlo, ebbe nel 1648 concessione d'ampio sito per fabbricare D. Francesco Delpozzo marchese di Voghera, generale d'artiglieria. Allato a quello avea più tardi dono d'una casa una bella dama francese, sposa d'uno de' principali nostri cavalieri, della quale il duca era invaghito, ed è quella che appartenne di poi ai conti Pastoris, e fu restaurata nell'interno dal conte di Tavigliano, ed ora spetta a S. E. la contessa di Saluzzo. Il palazzo che ora appartiene alla signora marchesa Enrichetta di San Tommaso, era quello de' marchesi di Fleury, che ne aveano avuto dono da Madama Reale Maria Cristina, dai quali passò più tardi nei marchesi di Barolo.

Dal 1647 al 1662 fabbricava di fronte alla chiesa di San Carlo il nobile suo casamento il conte Federigo Tana, capitano della guardia degli archibugieri a cavallo. Rammenta questo palazzo la mirabile conversione di Ludovico Felice Tana chiamato il conte di Santena; *era egli tanto sviato che pareva non essere omai più possibile che ritornasse sul buon cammino, uomo altierissimo ed arrogantissimo, la*

sua nobiltà, il suo spirito, il suo genio, il quale inchinavalo all' altrui disprezzo ed alla mordacità degli scherzi più pungenti aveangli guasto ed enfiato il cuore a segno che rendevasi intollerabile a quelli che non gli erano a grado (2).

Circa agli altri peccati egli stesso protestò più volte che s'era profondato in tutti i disordini, e che se alcuno ve n' era che non avesse compasso, derivava piuttosto da mancanza d'allettamento o di occasione che di volontà.

Andando col suo reggimento da Lilla a Bethune, e dovendo far quel viaggio in carrozza, per la ferita che aveva in una gamba, si pose a leggere per passar tempo la storia di Giuseppe nell' Antico Testamento. La notte non potè chiuder l'occhio per una grande inquietudine che l'agitava. Passò nondimeno il giorno seguente all' ordinario. Ma venuta la notte tornarono a colpirlo gravi e pungenti pensieri. Udiamo quel che egli stesso ne scrivea più tardi ricercatone da un amico... *dopo aver passati alcuni giorni in qualche travaglio di spirito la stessa notte che morì mio padre mi punse una sinderesi acuta oltre modo sì che per una o due ore non seppi trovar sollievo. Quando all' improvviso mi rivolsi a Dio e gli dissi: Ah mio Dio io son certo che se vengo a voi di buon cuore accetterete le mie preghiere e mi consolerete e mi farete misericordia. Appena ebbi dette queste parole, o per dir meglio*

concepito nel cuore questo pensiero che mi gettai da letto colla faccia a terra chiedendo misericordia e feci proponimento di portarmi coll' aiuto di Dio il giorno seguente a' piedi d' un confessore. Sul far del giorno mi levai avendo passato il rimanente della notte non solamente in riposo, ma in grande tranquillità. Da quel tempo in poi ho avuto giusto titolo di stimar piccola in paragone di quella che ha fatto a me la misericordia, che Gesù Cristo fece al buon ladrone poichè nessuno mai la meritò meno di me. Voi già sapete quello che poi n' è seguito e come Dio ha sottratta la mia fiacchezza dal pericolo delle occasioni... V' aggiungo di più che non ostante tutto il mio demerito e le miserie mie che mi rendono indegno di nominare il suo santo nome tuttavia egli adempie in me quel che disse nel suo vangelo che il suo giogo è dolce e il suo peso leggero; perchè v' assicuro che non ho mai goduto un riposo e una pace così tranquilla in verun tempo della vita mia; e con ogni sincerità vi dico che noi aspettiamo la morte con tanta allegrezza che il mondo non la può dare nè la sa comprendere.

Il conte di Santena dopo d' aver mutato vita era andato a visitare la famosa badia della Trappa, riformata con tutto il più aspro rigore delle primitive osservanze dall' abate Armando di Rancé. In quel monastero posto in luogo lontano da ogni abitazione nel seno d' una gran valle, ricinto e quasi steccato

di selve e colline, che lo nascondono agli occhi e lo segregano dal mondo, cinto di nove stagni che formano come una seconda barriera a proibirne l'accesso, erano que' monaci come tanti cadaveri nel sepolcro, non solamente per non saper più nulla nè de' parenti, nè degli amici, nè de' successi del mondo, ma per levarsi ancora da tutte le pratiche della vita sociale con que' medesimi co' quali convivono, lavorando, pregando, mangiando insieme, vivendo e morendo senza mai parlarsi, a guisa d'ombre.

In quel luogo, dove ancora vivea l'austero riformatore abate di Rancé, andò una prima volta nel 1691 per semplice curiosità il conte di Santena, e fu commosso dalla scena che gli si aperse dinanzi, mesta ad un tempo e sublime. Tornò dopo qualche tempo, e trovò esser morto e vide esposto nel coro un monaco chiamato Palemone, stato come lui peccatore, come lui gentiluomo e capitano di genti da guerra, e che ravvedutosi avea dato in quella solitudine frutti mirabili di penitenza. Benchè l'avesse dimesticamente conosciuto nel mondo non poteva già ravvisarlo per quanto gli ficcasse gli occhi bramosi nel volto. Perchè, all'antiche fattezze, le quali erano dure e grosse, erano sottentrati lineamenti che parean d'angelo, ed una soavissima aria di paradiso, sicchè niuno sapea saziarsi di contemplarlo. Il conte di Santena fu preso da insolito turbamento; onde poi, compiute le esequie, l'ebbe veduto a porre in

terra con una verde fronda sotto al capo, mentre i monaci colla fronte sul pavimento recitavano i sette salmi penitenziali, si sentì tale una stretta al cuore che, ritiratosi nella cappella di S^{ta} Maria Egiziaca, sfogò con Dio la piena de' prorompenti affetti, orando; e sul fine della sua preghiera: *Frate Palemone, selamò, or che siete come io credo, alla presenza di Dio, ottenetemi grazia di conoscere quello ch'egli vuole ch'io faccia.* Appena dette queste parole gli parve di sentir una voce che internamente gli parlasse così: *Prendi il mio posto e il mio nome e finisci i tuoi giorni nel luogo ove tu sei.*

E così fu. Il conte di Santena diventò fra Palemone. All'eroismo del suo cuore parean lievi gli eccessi d'austerità di quell'ordine religioso, sicchè malato di malattia mortale supplicava l'abate, non gli consentisse il trattamento meno rigido che la regola ammette in tali casi. In luglio del 1692 fece la sua professione: il 9 novembre 1694, dopo lunghi patimenti sostenuti con serena letizia, prosteso, secondo l'usanza, sopra una croce di cenere coperta di poca paglia sulla nuda terra, rendette lo spirito a Dio nelle mani dell'abate di Rancé in presenza di tutti i monaci (3).

Dopo quella grande ed austera figura di Palemone, che in quell'età non pigmea, segnalata per grandi errori e grandi conversioni, fu degno di far corteggio al fondator della Trappa, il palazzo Tana ci

rammenta ancora l'immagine della scherzosa Talia in una commedia che fu, credo, la prima stampata in dialetto piemontese; il *conte Pioletto*, e il cui autore fu il marchese Carlo Giambatista Tana d'Entraque.

Verso la metà del secolo scorso, insieme con un acceso desiderio d'investigare le antichità e le storie della patria nostra, nacque vaghezza d'ingentilire il vecchio nostro dialetto, di ridurne la grammatica a certe regole, di purgarne il vocabolario da certe foresterie che in un dialetto vivente trovano facile e continuo accesso; di valersene insomma e in prosa e in versi, onde emulare, se fosse possibile, se non il dialetto veneziano e il siculo, almeno gli altri meno privilegiati; il genovese, per esempio, nel quale s'ha un intero volume di commedie stampate. Il *conte Pioletto* è una prova di questa novella tendenza. Un nuovo gentiluomo, che si chiama conte perchè ha comprato due punti di giurisdizione d'un feudo, vecchio, spolmonato, spiantato, vorrebbe ristorarsi, sposando una giovanetta, creduta figlia d'un vignaiuolo ed assai agiata de' beni di fortuna. I versi di questa commedia sono molto volgari; e non hanno che fare con quelli del cav. Borelli, del conte Orsini, di Silvio Balbis, d'Odoardo Calvo, d'Emiliano Aprati, di Angelo Brofferio; anzi neppure coi *Toni* (4), d'un vecchio marchese di San Marzano, avo del celebre ministro che mancò di vita

nel 1828, nè con quelli d'alcuni fra i più chiari successori di lui.

De' quali poeti piemontesi, il Borelli sollevò il nostro dialetto con grandissima felicità in alcuni sonetti all'onore dell'epopea; l'Orsini alla gravità d'un linguaggio filosofico e morale. La grazia ora Tibulliana ed ora Anacreontica del Calvo non ha mestieri di essere commendata. Brofferio è un felicissimo imitatore del Beranger, e tra le molte e belle sue canzoni, noto come carissima quella intitolata *Sor Cavajer*.

Ho già accennato come nel lato della piazza che guarda a levante s'alzava il palazzo del marchese di Fleury. Allato al medesimo abitava una bella dama, la marchesa di... (5) la quale il duca, giovane d'anni, ed anche in ciò di giudizio, amava di caldo amore, e da cui si credeva riamato. Il Fleury fu preso allo stesso vischio, e, sebbene la riverenza che doveva al duca suo signore, da cui era stato in molte guise beneficato, dovesse rattenerlo, la passione prevalse; nè punto crudele si mostrò la bella dama al novello adoratore. Anzi fatto un buco nel muro divisorio si vedeano e stavano insieme a loro grand'agio. Avea la marchesa uno staffiere francese chiamato Francesco Cornavin, il quale, non si sa se per isdegno d'essere stato congedato, o per cupidità, si recò al Valentino, onde informar S. A. di tali tresche. Interrogato dal conte Caresana, primo paggio, del

motivo che l'avea colà portato, e dettogli che il duca era ammalato e non poteva udirlo, il Cornavin gli svelò ogni cosa pregandolo di riferirlo al duca.

Il paggio, da buon cortigiano che non reca al suo signore fuorchè lieti annunzi, e non suscita imbarazzi alle favorite, ed anche da uomo prudente che non presta fede ai rapporti d'un servo che tradisce il padrone, fu sollecito d'informarne, non Carlo Emanuele II, ma la marchesa, la quale raccontò il fatto al Fleury.

Pochi giorni dopo, il 6 luglio 1666, alcuni pescatori ritrovarono sulle sponde di Stura un cadavere d'un uomo ucciso con un colpo di pistola sotto l'ascella, e con più colpi di falchetta nel collo. Recato a porta Castello si riconobbe pel Cornavin.

Cominciata l'inquisizione, si seppe che era stato arrestato dal Fleury coll'aiuto d'alcuni arcieri nella piazza Reale (così chiamavasi la piazza di San Carlo), condotto alla Cascinetta che possedeva alle Maddalene, poi trascinato dai soli arcieri in un bosco sulle sponde di Stura, e là, per aver gridato e tentato di fuggire, ucciso. In qual ira salisse il duca all'intendere l'enorme reato, e l'insulto fatto al proprio onore dal Fleury, è facile immaginarlo. Offeso in un sentimento de' più teneri e più profondi, offeso nell'amor proprio, il quale, se talvolta è gigante nei piccini, non può essere tanto scarso nei principi, fece sostenere, ma solo per un momento nel proprio

palazzo, la marchesa, fe' trarre il Fleury nel castello, ordinò che la giustizia avesse il suo corso e vietò al marchese di San Trivier fratello di lui, e ad altri suoi attinenti, e specialmente al marchese di Pianezza, signore del sangue, di domandargli in alcun tempo la grazia di quell' indegno.

Il Senato avendo sollecitamente proceduto, con sentenza del 2 dicembre di quell' anno medesimo condannò a morte gli uccisori; e poi con altra sentenza del 21 giugno 1666, condannò il marchese di Fleury nella pena della galera perpetua solamente; perchè il mandato d' uccidere Cornavin non era stato formale ed assoluto, ma condizionale.

La crescente civiltà non aveva ancora abolita la turpe usanza, per cui talvolta il principe, disagiato sempre di moneta sonante, permetteva ai condannati di ricomparsi per danaro da ogni pena. Quest' unica, e per la natura del caso, debolissima luce di speranza rimaneva al Fleury, il quale addì 17 d'ottobre scrisse un' umilissima lettera al duca, colla quale, confessando la propria iniquità, implorando grazia e misericordia, offeriva centomila scudi per ottenerla.

La risposta del duca è monumento d' animo veramente regio, degno d' essere conservato, e dice così:

« Voglio che voi sappiate che tutte le ricchezze del mondo non potrebbero bastare a rendervi la libertà,

nè a fare in me la menoma impressione. Perciò ricuso di rendervela al prezzo che mi offerite. Ma non posso ricusare alla mia bontà di continuarvene gli effetti. Voi ne avete veduto chiari segni in tutta la mia condotta, poichè ho mostrato di saper comandare alle mie passioni abbandonando alla giustizia la punizione dei vostri misfatti, alcuni dei quali erano d'un indole tanto rea contro di me che avrei potuto mancar di pazienza, e lasciarmi trasportare dall'ira, senza esserne biasimato. Voi sapete meglio di me quanto l'avreste meritato. Ma perchè sia noto al mondo ch'io sono superiore alle vostre offerte ed alle vostre offese, ricuso di nuovo i centomila scudi; e se voi ve ne siete servito per offendermi, non me ne voglio servire a perdonarvi... Vi fo dunque sortir di prigione, comandandovi un esilio perpetuo da' miei Stati ».

Così vendicavasi delle offese Carlo Emanuele II, il quale scrivea poi al marchese di Pianezza, che fin da principio, quando si mostrava così risentito, e gli vietava di domandargli la grazia del Fleury, aveva in animo di governarsi a questo modo. Di ciò dava anche informazione al padre Graneri, Gesuita suo confidente, che allora si trovava a Roma, dicendogli: « Vi scrivo questo, padre mio, come ad « uno de' miei amici; ma anche più volentieri per- « chè vi trovate a Roma, dove potrete ottenermi « assoluzione della vanità che sento d'essere stato

« così buono, e di perdonar delitti che offendono
« tanto sensibilmente l'amore, l'amicizia, il do-
« vere (6) ».

La famiglia de' marchesi di Fleury continuò poi a fiorire in grande stato in Piemonte. L'ultimo di quella stirpe trovavasi al teatro Regio dove si rappresentava il dramma di Mitridate che moriva in pubblico in sulla scena, quando, sentendosi colpito d'apoplezia, gridò: *Io faccio la morte di Mitridate*, e cadde estinto. Così quell'animo di forti tempre piacevoleggiava in faccia alla morte!

La casa che sta sul canto verso la chiesa di San Carlo, già propria dei conti della Villa, ed ora dei conti Avogadro di Collobiano, ha una grande memoria. Fu abitata da Vittorio Alfieri; presso ad una di quelle finestre quell'uomo di forte volontà si fe' legare dallo staffiere al seggiolone, affinchè, se la continua vista della casa che si leva dal lato opposto della piazza, abitata da una lusinghiera ch'egli amava, ma che non potea stimare, gli facesse forza, e lo traesse contro al fatto proposito a rivederla, il legame materiale potesse più che l'irrazionale appetito. Così trionfò di quella malnata passione un uomo, che in età molle, e in letteratura tra'vezzi, e baci, colombescamente lasciviente, ebbe tempera sì robusta, e facoltà cotanto operativa da rinvigorir la tempera della nazione. Onoriamone la grandezza, e lasciamo all'invidia degli stranieri la cura di

scrutarne per minuto i difetti, de' quali niuno è scevro, e talora più abbonda chi più risplende.

Durante il governo Francese chiamavasi *strada Alfieri* quella che ora si chiama *strada di San Carlo*.

La piazza di San Carlo, anticamente chiamata piazza Reale, denominavasi *piazza Napoleone*. La via che da questa piazza mette a Porta Nuova, *strada Paolina*, dal nome della più bella fra le sorelle del gran capitano. La via dell'Arsenale fino a via nuova, *strada d'Austerlitz*, poi *strada di Jena*. La via del teatro d'Angennes, *strada di Tilsitt*; quella che dalla piazza Carlina mette al baluardo di levante, *strada di Marengo*; la via del Carmine fino al suo sbocco nella via d'Italia, *strada Campana*, dal nome di Federigo Campana, socio del collegio di giurisprudenza nell'università di Torino, il quale accesa la mente d'ardenza repubblicana, gittata la toga e datosi all'armi, fu generale di brigata negli eserciti francesi, e fu ucciso nella campagna di Polonia del 1806, poco lunge da Ostrolenko. Piazza Castello denominavasi *piazza Imperiale*. I viali della cittadella dicevansi *corso Borghese*. Non si creda che l'ossequio reso al gran tragico derivasse dai governanti stranieri: erano cittadini teneri dell'onore nazionale che esaltavano le glorie nostre domestiche.

Addì 27 febbraio 1662, un giovane cavaliere attraversava in lettiga la piazza di San Carlo; giunto

innanzi al palazzo del barone di Cardè, non lunge dalla chiesa delle Carmelite, uscì dai portici, ove era stato assai tempo baloccando, un altro giovinotto, e accostatosi alla lettiga, invitò chi v'era portato ad uscire. Così fece. Dopo brevi parole poser mano alle spade. Fatti pochi colpi, l'aggressore punse l'avversario sotto la mammella destra con tanta forza, che il ferro uscì dall'opposto lato. Ritrattolo fuggì. Uno degli spettatori alzò da terra il ferito; e lo sostenne; ma fatti appena due passi lo vide mutarsi in viso, tremare e morire.

L'ucciso in quel feroce duello era Francesco Gerolamo Ternengo conte di Mussano, genero del presidente Truchi. Il provocatore ed omicida, il cavaliere Vittorio Bernardino Scaglia de' conti di Verua, il quale, a' 28 d'aprile di quell'anno medesimo fu giudicato in contumacia a perder la testa.

Uno dei più bei palagi da cui la piazza San Carlo venga nobilitata, è quello del marchese Solaro Del Borgo, già proprio de' marchesi di Caraglio, e che ora appartiene all'Accademia Filarmonica. L'interno del medesimo fu rifabbricato sui disegni del conte Alfieri, e riluce d'uno splendor principesco. Ivi furono nell'aprile del 1771 date dall'ambasciador di Francia le feste pel matrimonio di Madama Giuseppina di Savoia, sposa del conte di Provenza; infelice principessa destinata a vedere le prime scene crudeli della rivoluzione francese, ed a portar nell'esilio

un vano titolo di regina di Francia e di Navarra. I disegni degli addobbi usati in tal occasione furono dati dal conte Giambattista Nicolis di Robilant, e vennero intagliati in rame.

Il vólto della sala di questo palazzo è stato dipinto dai fratelli Galljari. Concorsero ad ornare questi nobili appartamenti i pennelli di Cignaroli, Gili e Rapous.

Vi ha degna sede, come abbiám detto, l'Accademia Filarmonica, la quale ebbe cominciamento dai privati concerti d'alcuni giovani dilettanti, che fin dal 1815 cominciarono a radunarsi per intendere a sì lodevoli esercizi. Crebbe poi di numero e andò via via stendendo l'ale questa soave istituzione, e cominciò in pubbliche esercitazioni a render ottimo conto di sè; e prima fece costruire un' ampia sala sul Mercato delle legna, poi, acquistato il palazzo Del Borgo, aggiunse ai vasti appartamenti, occupando una loggia e parte del cortile, una sala ottimamente appropriata a quest' uso, sui disegni dell' accademico cavaliere Talucchi; sicchè si può dir francamente che niun corpo scientifico od armonico (chè son cose disparate) possiede più magnifica stanza.

Il re Carlo Felice e S. M. il re CARLO ALBERTO sono stati larghi di protezione e d'aiuti all'Accademia Filarmonica, la quale volendo rendersi non solo piacente, ma utile, istituì fin dal 1827 una scuola gratuita di canto pe' giovani d' ambo i sessi, dalla

quale sono già usciti alunni ed alunne che comparirono con plauso sui primi teatri.

Fino dal 1838 sorge nel bel mezzo di questa piazza per volere del re CARLO ALBERTO sovra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi in bronzo, la statua equestre d'Emmanuele Filiberto, dello stesso metallo. Questo monumento del Marochetti, originario piemontese, ha fama europea. Il gran capitano, nell'atto di rientrare nella sua capitale, raffrena il focoso destriero con una mano, e coll'altra ricaccia nel fodero la vincitrice sua spada, deliberato omai di darsi tutto all'arti di pace, e di cambiar il lauro contro al Palladio ulivo (7). La foga del cavallo arrestato in un punto da quella man poderosa non è scolpita, ma vera; e lo scultore dipartendosi dall'antico, seppe trovare una novità fortunata in argomento assai trito e tante volte riprodotto; dimostrando come la sapiente imitazione non procede incatenata, ma libera; non copia, ma s'ispira ai tipi del bello antico, e crea. Cotesto non fanno quelli che in fatto di lettere e d'arti si strascinano penosamente dietro all'orme di chi ci ha preceduti, che a gran ragione il Marini chiamava *ebrei*; perchè ostinati a non voler avanzare; perchè quanto è in loro piantano un chiodo nell'ali del progresso; perchè delle bellezze, del giudizio, della grandezza antica, non sprone a virtù, ma strame fanno alla propria infingardaggine e dappocchezza.

•

La piazza di San Carlo era tenuta la più bella d'Italia dopo San Marco, fin dai tempi del Gemelli (8). Or che sarà, dopochè vedesi ornata di sì splendido monumento da dugent'anni progettato, ma non mai fino ai dì nostri eseguito? Ora che perfetta la rende la nobile facciata testè aggiunta alla chiesa che le dà il nome?



NOTE

(1) *Archivi del signor marchese di S. Germano.*

(2) Così da lettera d'un testimonio della sua conversione.

(3) Conversione e morte di fra Palemone, nel secolo, Ludovico Felice Tana, conte di Santena. Torino 1696.

L'illustre signor di Chateaubriand, nel mosaico intitolato *Vita di Rancé*, scrive che Giovanni Battista Marini, andato in Francia nel 1609, vi portò l'amore dei concetti. Con buona pace del grande scrittore, il Marini era assai meno concettista di quel che lo fossero e prima e dopo di lui i begli spiriti soliti frequentare l'*hôtel de Rambouillet*; ed eralo con molto maggior dose d'ingegno e di giudizio. Perché poi, dopo d'aver giustamente dannato i *concetti*, e datone ingiustamente carico all'Italia, ne ha egli infiorato il suo stile, massimamente in quest'ultima opera sua la *Vita di Rancé*?

(4) Così chiamansi certe canzoni popolarresche sul far delle antiche leggende. Vedi ne' miei *Opuscoli storici e letterarii*, stampati a Milano, il *Saggio sul dialetto Piemontese*.

(5) Fu madre di donna Cristina di Savoia, sposata di poi al principe di Masserano.

(6) Della causa criminale s'ha il sommario stampato. Le lettere sono negli *Archivi di corte*.



(7)

EMMANVELI FILIBERTO
 CAROLI III F.
 ALLOBROGVM DVCII
 REX CARQLVS ALBERTVS
 PRIMVS NEPOTVM
 ATAVO FORTISSIMO
 VINDICI ET STATORI
 GENTIS SVAE

—
 A. MDCCCXXXVIII.

L'iscrizione del lato settentrionale rammenta il primo ingresso d'Emmanuele Filiberto nella sua città capitale.

Il monumento è alto in tutto metri 8. 62. — V. Bertolotti, *Descrizione di Torino*. 96.

(8) *Viaggi per l'Europa.*

CAPO SECONDO

Agostiniani scalzi al Parco. — Agostiniani scalzi nella chiesa di San Carlo. — Descrizione d'essa chiesa. — Sepolcro del marchese Broglia. Missione degli Agostiniani scalzi nel Tunkino. Monsignor fra Ilario Costa, vescovo Coricense; sue notizie. — Chiesa di S.ta Cristina. Carmelitane scalze. — Venerabile suor Anna Maria Forni. — Venerabile suor Maria degli Angeli. — S.ta Maria Maddalena. Chiesa e convento delle Convertite del terz'ordine di S. Francesco, fondate dalle Infanti Maria e Caterina di Savoia.

La chiesa di San Carlo fu costrutta da Carlo Emanuele I per gli Agostiniani scalzi, sui disegni, chi vuole dell'ingegnere Maurizio Valperga, chi del conte Galleani di Barbaresco, bolognese, che primo introdusse in Piemonte l'arte di torcer la seta (1).

Gli Agostiniani scalzi furono dapprima stabiliti dal medesimo duca nella cappella delle Quattro Vergini al Parco, all'uscita del bosco verso San Lazzaro, per patenti del 15 d'ottobre 1611. Il sito che venne loro donato era proprietà dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro, e il duca, gran maestro, facendone cortesia

a quei frati, ristorò d'altrettanti beni la religione Mauriziana (2).

Primo superiore ne fu il venerabile fra Giuliano Gallo di S^{ta} Maria di Murazzano, che morì poi vittima dell'apostolico ministero con immensa carità esercitato nel gran contagio del 1650.

Nel 1619 Carlo Emmanuele, scelto un sito acconcio nel perimetro della città nuova, e in capo alla gran piazza Reale che aveva in animo di costrurre, spinto eziandio da divozione alla memoria di S. Carlo Borromeo, ch'egli avea conosciuto di persona, pose la prima pietra della chiesa che intitolò a questo santo, deputando ad uffiziarla gli Agostiniani scalzi del Parco. La chiesa era già in parte costrutta, e già cominciavasi ad uffiziare nel 1620, poichè abbiam veduto che in giugno di quell'anno vi fu depositato il femore di S. Rocco portato da Mompellieri; e abbondando i soccorsi del duca, poco tardò ad essere condotta a compimento.

La liberalità del re CARLO ALBERTO, della regina MARIA CRISTINA, della Città di Torino e di varii privati, v'aggiunse in questi ultimi anni la facciata di granito roseo, notabile anche per un bassorilievo del Buti, che rappresenta il Santo Cardinale nell'atto di dar la comunione al duca Emmanuele Filiberto (1578).

Nella prima cappella a destra la tavola col Crocifisso, Maria Vergine e S. Giovanni è di Michelangelo

da Caravaggio. Il quadro dell' altar maggiore, mezzo sepolto dietro al trono su cui s' espone il Santissimo, e le file di candelieri che fanno ala al medesimo, e che rappresenta S. Carlo genuflesso innanzi alla Santissima Sindone sostenuta da due angioi, è del Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli).

Nella cappella di San Giuseppe, patronato dei Broglia, la tavola è dipinta da monsù Delfino, e v'ha il monumento colla statua di Francesco Maria Broglia, che, fatte le prime armi alla famosa scuola di Carlo Emmanuele I, passò in Francia, e salì ad alti onori, e nel 1656, posto l'assedio a Valenza, nel riconoscer la piazza fu da una palla nemica trafitto. L'iscrizione lunga ed ampollosa è d'Emmanuele Tesauro, il quale ebbe per lunghi anni il privilegio degli epitaffi pe' morti illustri, e d'ogni altro genere d'iscrizioni; e sebbene ne ignorasse il verace magistero, che niuno trovò prima di Morcelli e Vernazza, tuttavia adoperò lingua assai buona, e in fatte di stile, tra il luccicar delle false gemme si riconosce anche lo splendor delle buone, perchè non si può negare che il Tesauro fosse potente d'ingegno e d'immaginazione. Le sue iscrizioni sono stampate, e ve ne hanno più edizioni (3). Morì il 26 febbraio 1675.

Una breve iscrizione che si legge in un angolo del sepolcro del Broglia ci avverte che architetto e scultore di questa cappella e di quella del Crocifisso, che le sta di fronte, è Tommaso Carlone di Lugano (4).

Nel 1696 gli Agostiniani scalzi cominciarono una missione nel reame di Tunkino, la quale portò nobili frutti, e primo di quest'ordine a spargere in quel paese la parola di vita, fu il padre Giovanni di Sant' Agostino, romano. Ma guari non tardò il convento di S. Carlo a spedirvi anch' esso operai evangelici, de' quali il più famoso fu Martino Costa, torinese, ma originario d' Usseglio, chiamato in religione fra Ilario del Gesù, che fu vescovo coricense e vicario apostolico.

Nacque in Torino il 2 settembre 1696, di famiglia che da Usseglio (5) erasi trasferita a Pessinetto; suo padre avea bottega di mercante da ferro vicino a porta Nuova. Venne al mondo colle mani giunte, onde la levatrice gli disse: *Poichè nasci colle mani giunte, va a farti frate*. Diffatto, e nei discorsi, e nei trastulli fanciulleschi dimostrava evidente inclinazione allo stato religioso, piacendosi d' altarini, di croci, di meditar la passione di Cristo, di far il catechismo e di predicare ai compagni. Sul finire di agosto 1714 vestì l'abito degli Agostiniani scalzi nel noviziato di S. Pancrazio a Pianezza.; passò poi a Genova agli studi, e colà mirabile si mostrò la facilità nell'apprendere, la sottigliezza nel disputare, il fervore della divozione nell'orare e nel continuo esercitarsi che faceva in mortificazioni e patimenti onde rendersi degno del sublime apostolato che ambiva nella missione tunkinese. Richiamato nella sua

provincia, disse la prima messa il 15 d'agosto 1719 a Torino, dove rimase fino al primo novembre 1721, sospiratissimo giorno in cui partì per le missioni. Andò a Brusselles, dove fu accolto con gran favore dal marchese di Priè, che n'era governatore. Salpò da Ostenda e giunse a Canton in agosto del 1722. Con lettera del 10 settembre 1723, che fu stampata da Giambattista Fontana, ragguagliò i superiori del viaggio; disse che avea trovato a Canton due piemontesi sacerdoti della compagnia della Missione, Pedrini ed Appiani, il primo de' quali liberato pur allora dal carcere ov'era stato tenuto più anni; il secondo ancora in prigione. Aspettava che cessasse la fiera persecuzione che v'era contro ai cristiani nel Tunkino, per cui tutti i passi eran chiusi. Entrò in quel regno il giovedì santo 14 d'aprile del 1729; fu forza entrarvi con lungo e pericoloso viaggio di terra onde evitar le insidie nelle quali, a malgrado di tutte le cautele, sarebbero infallibilmente caduti, se non avessero, come scrivea poi fra Lorenzo Maria della Concezione, trovato *la via seminata di miracoli*. Giunse il padre Ilario a Dun-xen, e trovò il padre Roberto, prefetto della Missione, ammalato del morbo di cui pochi giorni dopo morì.

Questi, giunto due mesi prima, soccombeva ai patimenti e al clima. Gli fu surrogato il padre Ilario. Inestimabile fu quello che operò e quel che soffersse nel suo apostolato. Cibi, non solo pessimi, ma alla

indole europea schifosi e ributtanti; viaggi disastrosi, sagre funzioni esercitate in tempo di notte, onde nasconderle al guardo dei persecutori; insidie, villanie, pericoli di morte continui; liti domestiche da comporre, differenze co' Domenicani spagnuoli; Divina parola da spargere a voce ed in iscritto nell'idioma proprio di quelle genti. Clima micidiale, onde malattie gravi e frequenti; popoli di modi così riposati, che ogni riscaldamento o vivacità europea li offende e li turba, onde necessità d'usar sempre la lieta mansuetudine di S. Francesco di Sales, e quindi impossibilità di congedar taluno che vi rubi il tempo con inutili ciance. Il Costa tutto superò allegramente, bramoso di spender la vita per gli Annamiti che riguardava come suoi proprii figliuoli. E come semplice missionario, e come prefetto, e come commissario visitatore e vicario apostolico del Tunkino occidentale, e come vescovo ei si fe' tutto a tutti. Ma gracile di complessione, con tante fatiche, tanti patimenti, a cinquant'anni avea l'aspetto d'un ottuagenario, ed era sì consumato, che si può dire che la sola carità lo mantenesse vivo. Infine, dopo trent'anni di missione, diciassette di vicariato apostolico, morì a 31 di marzo del 1754, nella sua residenza di Luc-Thuy, con universale cordoglio e ferma opinione di santità (6).

Gli Agostiniani scalzi non vennero, dopo la restaurazione della monarchia, ristabiliti, ed ora la

chiesa di San Carlo viene uffiziata dai Servi di Maria.

Fino dal 1625, quando si introdussero a Torino i Carmelitani scalzi di S^{ta} Teresa, Madama Reale Maria Cristina, allora principessa di Piemonte, per sua particolar divozione, fece venir dalla Francia alcune monache dello stesso ordine, le quali vennero provvisionalmente allogate nella casa dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Qualche tempo dopo Vittorio Amedeo I s'impegnava, per voto, a costruire alle medesime un monastero, onde farle godere del beneficio della clausura; ma impedito dalla morte, non potè recar ad effetto la pia sua intenzione. Ma nel 1659 Madama comprò dal conte Carlo di Castellamonte, e da Fiorenzo Forno due case, onde convertirle in chiesa e monastero, e col volger degli anni ne andò con ulteriori acquisti allargando il giro (7).

Pochi monasteri fiorirono al par di questo per merito di virtù e di regolar disciplina. Onde, tanto la fondatrice Cristina, quanto Maria Giovanna Battista si piacevano della pia conversazion delle monache, e ritraevansi sovente, ma soprattutto quest'ultima, dalle pompe cortigianesche a quella divota solitudine. Madama Cristina morendo volle essere seppellita nella lor chiesa (dicembre 1664). Il 16 maggio 1692, alle due ore dopo la mezzanotte, uno scudiere vi recava il cuore della principessa Ludovica

morta due giorni prima. Maria Giovanna Battista abbelliva d'una statua di bronzo dorato l'altar maggiore, aggiungeva alla vaga chiesuola le due cappelle laterali, ampliava il monastero, e un piccolo appartamento apparecchiava per se medesima e per quelle principesse che dopo lei volessero riparare di tempo in tempo in quel porto, a considerare al lume della fede quelle grandezze, quei scettri, quelle corone, quella potenza, quegli ori, quelle gemme che hanno, viste con occhio umano, così tenaci attrattive, e che un riflesso della grazia ci mostra essere splendide bolle di sapone, e non altro. Maria Giovanna Battista abbellì la chiesa e la piazza, aggiungendovi, nel 1718, la maestosa facciata di pietra sui disegni del cavaliere D. Filippo Juvara; e morendo sette anni dopo, volle fosse in S^{ta} Cristina depositato il suo cuore (15 marzo 1725) (8).

Tra le monache le quali sotto la spiritual direzione de' padri di S^{ta} Teresa crebber la fama del monastero di S^{ta} Cristina, rammenterò donna Margarita, figliuola del marchese Forni di Ferrara, prima figlia d'onore dell'infanta donna Maria di Savoia, la quale, dopo d'aver raccolto in Roma l'ultimo fiato della santa sua signora, venne a Torino e pigliò in S^{ta} Cristina l'abito carmelitano il 17 giugno del 1657. Chiamossi in religione suor Anna Maria di S. Gioachino; e sebbene non vi durasse, vivendo fra continui patimenti, nemmeno undici anni, essendo morta il

25 di gennaio del 1668, d'anni quarantotto, di sì sublimi perfezioni die' prova ed esempio, che ben si conobbe a qual alta scuola era stata ammaestrata, e come nel puro ed amante suo cuore mai non avesse allignato altro affetto che quello del crocifisso Gesù. Morì con molta opinione di santità, e nella sua vita stampata narransi parecchi felici sperimenti del potere delle sue intercessioni.

Ebbe suor Anna Maria una sorella chiamata donna Giulia, le cui virtù rilussero nell'austerissimo ordine delle madri Cappuccine in questa stessa città (9).

In fama salì nel monastero di S^{ta} Cristina un'altra pia religiosa, la venerabile suor Maria degli Angioli. Chiamossi nel secolo Marianna, e fu figliuola del conte Gian Donato Fontanella di Santena, e di Maria Tana. Di sei sorelle ch'ella ebbe, cinque furono religiose.

Marianna, dotata fin dalla sua tenera età d'un gran fervore di spirito, superati felicemente tutti gli inciampi che le suscitava la bellezza di sua persona, l'altezza dell'ingegno, la perfezion de' costumi, la tenerezza de'genitori, pigliò l'abitò delle Carmelitane scalze il 19 di novembre del 1676. Quanto risplendesse poscia la luce de' suoi santi esempi in quel monastero, come fosse avida di croci, quanto umile, quanto paziente, quanto pronta e lieta, anzi beata nell'esercizio della carità, sarebbe lunga istoria a narrarlo, e sarebbe altronde un ripetere ciò che si

legge stampato, e che in gran parte fu già riconosciuto ed approvato dalla Santa Chiesa. Soggiungerò solamente che continuo era il ricorrere che faceano e secolari e regolari, ed anche uomini costituiti nel grado del sacerdozio, ai consigli di suor Maria degli Angioli, ai quali ella, umile non men che prudente, ricordava i precetti dell'eterna sapienza, pigliando da quelle incessanti domande incessante cagione di abbassamento e d'umiliazione, quasichè Dio ciò permettesse onde meglio venisse a comprendersi la sua viltà. Morì a' 16 dicembre del 1717; e tanta, e così universale fu l'opinione della sua santità, che la Santa Sede permise si desse principio alla causa di beatificazione prima che fosse trascorso il decennio dal dì della morte.

Quando il corpo della serva di Dio, adorno di tal bellezza, maestà e grazia che il suo giacere pareva riposo e non morte, fu recato nel coro interiore, corrispondente alla grata che riguardava l'altar maggiore, la calca e la divota curiosità del popolo fu sì grande, che gettò a terra la balausta di marmo che chiudeva il *Sancta Sanctorum* (10).

Il corpo di suor Maria degli Angioli era deposto a lato dell'altar maggiore, dalla parte del Vangelo, coll'iscrizione:

HIC IACET

CORPVS VENERABILIS SERVÆ DEI

MARIAE AB ANGELIS DEFVNCTAE

DIE 16 DECEMBRIS 1717.

Quando la rivoluzione ebbe scacciato le sacre vergini dai chiostrì, entro ai quali aveano, professando, sperato di vivere e morire, le reliquie della serva di Dio furono, addì 21 di settembre del 1802 innanzi giorno, trasferite a S^{ta} Teresa, e collocate nell'andito che si trova al lato del Vangelo dell'altar maggiore. E nella stessa occasione probabilmente vi venne trasferito il corpo di Madama Reale Maria Cristina (11), che fu deposto nel sotterraneo sotto l'altar maggiore. Due anni dopo, sull'architrave della facciata di S^{ta} Cristina leggevasi l'iscrizione:

BOURSE DE COMMERCE.

Quando Maria Giovanna Battista alzò la facciata di S^{ta} Cristina, si posero in essa le statue di S^{ta} Cristina e di S^{ta} Teresa, opera di Pietro Le-Gros, parigino. Ma perchè erano troppo belle, furono tolte di là, e collocate accanto all'altar maggiore; nell'aprile del 1804 portate alla Metropolitana, furono poste ai due lati dell'altare del Crocifisso (12). Le statue surrogate nella facciata alle due del Le-Gros, sono del Caresana. Le altre del Tantardini (15).

Ora per beneficio del RE la chiesa è amministrata dalla pia Società del cuore di Maria, a cui la liberalità della Regina vedova MARIA CRISTINA forniva un' annua provvigione per mantenere un rettore ed un cappellano, come attesta un' iscrizione collocata sul muro a sinistra entrando.

Seguitando la strada Nuova incontrasi in principio della seconda isola a mano destra la chiesa di S^{ta} Maria Maddalena coll' annesso monastero, che già fu delle Convertite del terz' ordine di S. Francesco, ed ora appartiene alle Cappuccine.

Fin dal secolo XVI era in Torino un' opera delle Convertite allogata in certe case vicino a San Martiniano (14); ma non era di gran lunga sufficiente al bisogno. Del che dolenti le piissime Infanti Maria e Caterina di Savoia, fatte cacciatrici d' anime, si diedero a cercare e raccogliere quelle, la cui lasciva bellezza, mutata in merce venale, maggior danno recava alla pubblica onestà, e ricoveratele in casa da loro comprata, ne commisero il non facil governo a Caterina de' Rossi Lazari, donna per età, per prudenza e per pietà attissima a quel carico, aggiuntavi l' assistenza del padre Ruga, barnabita.

Furono da sessanta le Taidi che la mano medesima delle Infanti vestì solennemente di cadizzo bigio, e che con capestro al collo e corona di spine in capo inaugurarono con divota processione il passaggio dalle laidezze alla penitenza (15). Ciò fu nell' anno 1634.

Intanto, come sempre accade, altre donne s'aggiunsero in aiuto alla direttrice, dimodochè le monache d'onesta origine finirono per prevalere di numero alle Convertite, massimamente dopochè l'arcivescovo Beggiamo le ridusse nel 1671 a clausura (16). Le Convertite aveano voce attiva, ma non passiva. Nel 1757 erano ridotte ad otto. La chiesa e l'attiguo monastero furono edificati nel 1672.

L'altare del beato Amedeo era patronato della famiglia, ora estinta, dei conti Vibò di Prales.

L'isola dov'è la chiesa di S^{ta} Maddalena era l'ultima da questo lato verso la porta Nuova. Noi abbiam veduto costrurre la bella piazza Carlo Felice, coi due sodi e vasti casamenti Talachino-Manati e Rorà. Se Dio ci concede ancora qualche anno di vita, vedremo pel continuo fabbricar intermedio congiunta la città colla chiesa di San Salvario e col castello del Valentino, acquistar le proporzioni di una gran capitale.



NOTE

- (1) *Guida di Torino*. — Iscrizioni patrie, nell' *Archivio di corte*.
- (2) *Archivio camerale*, Registro controllo, LXXII, fol. 189.
- (3) *D. Emmanuelis Thesauri, inscriptiones, elogia et carmina*, p. 266.
- (4) *Utriusque Sanctissimi Crucifixi Sanctorum Josephi et Augustini Sacelli, architectus et artifex Thomas Carlonus luganensis*. Manca questo scultore nel *Dizionario* del Ticozzi.
- (5) Era parente dell'abate Giampietro Costa. — *Notizie di monsignor Ilario del Gesù*, nell' *Archivio di San Carlo*.
- (6) *La prerogativa di questo grand' uomo è stata d' essere stato raro in tutte le virtù che ha praticate in grado eminente, e tutte ad un istesso tempo..... Si è perduto uno specchio di santità, dottrina, prudenza e zelo, che credo queste missioni non abbiano avuto il pari. Infine, non è possibile l' epilogare in poche linee le virtù singolari di questo santo prelato, del quale eterna ne resterà la memoria nei posteri, principalmente per le erudite opere date alla luce (in lingua annamitica), e che serviranno di scudo spirituale alli neofiti e d' accesa fiaccola per illuminare le ottenebrate menti dei gentili.*

Da lettera 12 maggio 1754 di fra Paolino del Gesù, conservata nell' *Archivio di San Carlo*, con altre assai da me vedute per cortesia del M.to Rev.do Padre Curato.

- (7) *Archivio camerale*, Patenti del 25 di marzo 1639. Registro n. LVI, fol. 186.
- (8) Nel giardino e sopra la porta del chiostro eranvi le due iscrizioni che seguono, le quali con ottimo consiglio il signor cavaliere Gian Carlo Cagnone, intendente generale dell' Azienda economica dell' Interno, salvò e

fece collocare nella sala del museo, presso la medesima Azienda stabilito, segnando sulla pietra il luogo in cui erano e il tempo della traslazione:

MARIA GIOVANNA BATTISTA DI SAVOIA

DUCHESSA DI SAV. REGINA DI CIP.

AMPLIÒ QUEST' ALBERGO A SE DILETTO

REGIA BENEFATTRICE E IL RESE ADORNO

CHE SPESSO PREFERÌ NEL PIO RICETTO

AGLI ANNI PIÙ FELICI IL BEN D' VN GIORNO

NELL' ANNO DEL SIG.

MDCC.

TRASLOCATA DAL VICINO GIARDINO

1845.

MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAVDIA

VICTORIS AMEDEI SICILIAE REGIS MATER

QVOD IN HOC VIRTVTIS ET SANCTITATIS DOMICILIO

QVO SAEPE DIVERTERE SOLET

A S. THERESIA MATRE SIMILLIMISQ. MATRI ALVMNIS

PIOS ANIMI SENSVS SEMPER HAVSERIT

REGIO INTRA CLAVSTRI AMBITVM SECESSV

SIBI FVTVRISQ. REGINIS MAGNIFICE EXTRVCTO

INTERIORI MONIALIVM DOMO

AEDIBVS AERE SVO COEMPTIS ADIECTISQVE

LATIVS EXTENSA ELEGANTIVS ORNATA

AVCTO INSVPER GEMINIS ALTARIBVS TEMPLO

VT EAM DENIQVE CIVIVM ANIMIS

QVAM IPSA PROFITETVR VENERATIONEM LOCI CONCILIARET

AVGVSTAM HANC TEMPLI FACIEM

OCVLIS OFFEREBAT

ANNO 1717.

TRASLOCATA DALLA FACCIATA

ESTERNA DEL PALAZZO

1845.

(9) *La virtù educata in corte, perfezionata nel chiostro, descritta nella vita d'Anna Maria di S. Gioachino, nel secolo donna Caterina Forni.*

(10) *La diletta del Crocifisso. Vita della venerabile madre Suor Maria degli Angioli.*

(11) Da nota di mano del Vernazza.

Il sepolcro di questa principessa ne' sotterranei di S.ta Cristina avea la seguente iscrizione:

CHRISTIANA A FRANCIA
HENRICI IV ET LVDOVICI XIII REGVM CHRISTIANISSIMORVM
FILIA ET SOROR
VICTORIS AMEDEI, FRANCISCI HYACINTHI CAROLIQUE EMMANVELI FRATRVM
VXOR MATER ET TVTRIX
NATA LVETETIAE PARISIORVM X FEBRVARIJ MDCLVI
OB. AVG. TAVR. XXVII DECEMBRIS MDCLXIII.

(12) Da nota di mano del Vernazza.

(13) Derossi, *Nuova guida per la città di Torino.*

(14) *La reverenda madre Rettrice delle reverende Convertite, detta Suor Marta, sepolta per sua elezione, ricevuti li santi sacramenti nella chiesa di San Domenico li 16 novembre 1607. — Se ne hanno anche memorie anteriori nel Libro de' morti di San Martiniano, e negli Archivi di città e di corte.*

(15) Alessio, *Vita della serenissima Infanta Maria di Savoia.* 73. — Arpio, *Vita dell' Infanta Caterina di Savoia.* 214.

(16) *Memorie di Torino e contorni, ms. dell' Archivio di corte.*

CAPO TERZO

Via di Po. — Specula del padre Beccaria. — Università degli studi. Biblioteca; sua origine. — San Francesco di Paola; sue memorie. — Spedale di Carità. Mendicanti validi e veri poveri. Origini di questo spedale. Gesuiti promovitori d' opera egregia; Albricci, Guevarra ed altri. Giuseppe Adami. Ricovero di mendicità. — Chiesa e confraternita dell' Annunziata; sue origini. — Chiesa di Sant' Antonio. — Opera della mendicità istruita. Felice Fontana, fratello dell' Oratorio. — Piazza Vittorio Emanuele. — Chiesa della Gran Madre di Dio. — Via della Zecca. — Accademia Reale. — Stamperia Reale.

Ma ecco omai a sè n'invita la bella e spaziosa via di Po, la quale da chi e quando fosse costrutta, già detto abbiamo. In sul cominciare della prima isola a sinistra levasi una piccola torre quadrata, sulla quale il padre Giambattista Beccaria faceva le osservazioni e le sperienze elettriche, da cui gli venne sì chiaro nome. Di fronte alla medesima, nell' isola a destra, sono le stanze dove abitava e dove morì.

La seconda isola a sinistra è occupata tutta intera

dalla R. Università degli studi. Vittorio Amedeo II, il quale mentre conosceva al pari di qualsivoglia mercatante il valor delle cose e il governo del danaro, non avea poi nelle opere che imprendeva niun concetto che regio veramente non fosse, e sapeva che bene speso è il danaro che ne' pubblici monumenti s'impiega, costruì all'insegnamento questa nuova splendida sede, togliendolo alle strettezze ed alla oscurità del portone che è di fronte a San Rocco. In marzo del 1715 si cominciò a demolire la fabbrica imperfetta che apparteneva al misuratore Martinotto; e addì 29 di maggio fu posta la prima pietra del novello edificio all'angolo verso casa Castelli, nella via di Po, celebrando il santo sacrificio della messa il curato di San Giovanni (era sede vacante). Poco di poi si costruì, sui disegni dell'architetto Ricca, il vasto palazzo con ampio cortile cinto tutto all'intorno di portici e di logge a due piani.

Non la sola sede materiale dell'insegnamento, ma il corpo insegnante rinnovò quel savio principe. Le varie provincie d'Italia e la Francia spedirono gli lettori degni dell'antica fama dello studio torinese.

L'abate Francesco Bencini di Malta, già da trent'anni professore di teologia nel collegio urbano di Propaganda in Roma, ebbe la scuola di Dogmatica; il canonico Giuseppe Pasini di Padova, quella di Sacra Scrittura e lingua ebraica; il padre Pietro Severac di Tolosa, de' predicatori, quella di Storia

teologica. In medicina era famoso il torinese Giovanni Fantoni; egli ebbe dunque la prima cattedra; nè meno famoso fu il professore di chirurgia Pietro Simone Rohault di Parigi, notissimo pel suo *Trattato delle ferite al capo*. La cattedra di matematica ebbe l'abate Ercole Corazzi di Bologna, monaco Olivetano. Rettorica, ossia eloquenza e lingua greca, insegnò Bernardo Lama, napolitano. Dopo questi primi restauratori delle scienze appresso a noi, che con ottimo consiglio andò Vittorio Amedeo cercando anche fra gli stranieri, se tali possono dirsi gli alti intelletti che, creati da Dio per beneficio universale, sono cittadini del mondo, lunga serie di chiari uomini illustrò le cattedre della nostra Università; fra i quali basterà ricordare Sigismondo Giacinto Gerdil, Casto Innocenzo Ansaldo, Mario Campiani, Giuseppe Cridis, Vitaliano Donati, Gianfrancesco Cigna, Ambrogio Bertrandi, Carlo Allione, Giambattista Balbis, Ludovico Rolando, Lorenzo Martini, Giambattista Beccaria, Giovanni Antonio Giobert, Francesco Domenico Michelotti, Giorgio Bidone, Girolamo Tagliazucchi, Giuseppe Bartoli, Tommaso Valperga di Caluso, Giuseppe Vernazza, Carlo Denina, Giuseppe Biamonti, Carlo Boucheron.

Il commendatore e mastro auditore D. Giovanni Antonio Rogero avea legato alla città di Torino ducaton 2^m. onde fondare una biblioteca pubblica. La città comprava la biblioteca dell'avvocato Giovanni

Michele Perrini, e la collocava in una delle sale dello studio avanti San Rocco, e ne affidò la cura nell'anno 1714 al padre Pietro Paolo Quaglino, agostiniano. Crebbe negli anni seguenti per doni e per compre, finchè nel 1725 il Re, desiderando che nell'edificio della nuova università si fondasse una pubblica biblioteca, donò diecimila volumi della sua privata libreria, e vi fe' trasferir quelli della città. Tali furono le prime origini della biblioteca della Regia Università, or tanto ricca e di libri rari, e di preziosi manoscritti, dove bel nome di sè lasciarono i prefetti abate Pasini, barone Vernazza, e quel Giuseppe Bessone, uomo di vasta erudizione, di pronto ingegno, di puri e dolci costumi, di cuore ad ogni bisogno del suo simile largamente e rapidamente soccorrevole, la cui virtuosa memoria non può essere oscurata nè con accuse palesi, nè con reticenze fallaci.

Inestimabile è l'amore con cui la Maestà del Re CARLO ALBERTO promuove l'aumento di questa Università, prezioso deposito dell'umano sapere; e lunga narrazione sarebbe il discorrere tutto ciò che si è fatto e si fa. Dio lo serbi lungamente in questa santa intenzione, poichè se s'instituisce paragone fra le nostre università d'Italia ed alcuna delle più famose di Germania, è lieve lo scorgere il molto che resta da fare; e conviene assolutamente che questa terra, in cui viva e gagliarda si conserva l'impronta della

nazionalità italiana, la possa e l'onore dell'armi cittadine, l'aura che feconda e nutre la sacra favilla degli ingegni, la preminenza degli studi più virili e più generosi, il forte sentire e il forte operare, la volontà che s'innerva fra gli ostacoli, e sa infrenarsi e durarla per vincere, conviene, dico assolutamente, che questa terra divenga esempio all'Italia, così di civili ordinamenti, come d'ottima educazione religiosa, civile e letteraria.

Scendendo questa strada, la prima chiesa che si incontra è quella di San Francesco di Paola, e che fu de' Minimi, coll'annesso convento.

Questi frati erano già introdotti a Torino nel 1627, e si trattava d'edificare loro una chiesa al Valentino (1). Cinque anni dopo la chiesa era costrutta nel sito in cui ora si vede per munificenza di Maria Cristina (2). Accadde allora un caso che trafisse il cuore di tutti i buoni. Levavasi innanzi alla chiesa una gran croce. Una mattina trovossi per mani scelerate abbattuta, ed appeso il titolo della medesima alle colonne della forca (3). La città gareggiò coi principi in devote espiasioni per quell'oltraggio.

Se la fabbrica della chiesa era a un dipresso compiuta nel 1654, assai tempo e danaro fu ancora impiegato nello abbellirla ed arricchirla, e dotarla di ricche suppellettili, nel che instancabile veramente fu la liberalità di Madama Reale e di Carlo Emanuele II. Anzi, quest'ultimo nel 1651 essendo caduto

nel fiume Po, e correndo gran rischio d' annegarsi, fe' voto di donare al convento di San Francesco di Paola mille ducatonì, se campava la vita. E così fu (4).

Continuava la fabbrica negli anni 1675, 1676, e quattr' anni dopo s'ampliava il noviziato.

Questa chiesa è graziosa, e di marmi finissimi ingentilita. La tavola dell'altare maggiore col santo in gloria, e nel piano Francesco Giacinto di Savoia e Carlo Emmanuele II sono di mano del cavaliere Delfino, che dipinse ancora i due laterali, nell' uno de' quali vedesi Luigia di Savoia, duchessa d'Angoulême a' piedi di S. Francesco, pregandolo d'otternerle da Dio grazia di prole mascolina. È noto che fu poi madre di Francesco I.

La prima cappella che segue dal lato del Vangelo, colla statua in marmo di Nostra Signora ausiliatrice fu eretta dal principe Maurizio di Savoia. Il cuor del medesimo, e le interiora di Ludovica di Savoia, sua moglie, sono sepolti sotto al gradino dell'altare. Sulle due porte laterali sono scolpiti in bassorilievo i loro ritratti. La terza cappella intitolata a S^{ta} Genoveffa venne fondata dalla regina Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II. La tavola è del cavaliere Daniele Seyter di Vienna, pittor di corte, morto in Torino nel 1710, e sepolto a San Dalmazzo. Egli fu, come varii tra' più celebri suoi predecessori e successori, decorato della croce di S. Maurizio. Gliene fu dato l'abito il 9 d'aprile 1697. A Giovanni

Mjele di Bolduc era stato dato il 10 marzo 1665. Aveano avuto il medesimo onore lo storico Samuele Guichenon a' 6 di gennaio 1657, il poeta Fulvio Testi il 10 d' agosto 1619 (5). Nella cappella della Trinità, di patronato dei Morozzi, la tavola è di Sebastiano Taricco da Cherasco; hannovi inoltre due monumenti sepolcrali, del marchese Francesco Morozzo, ambasciadore in Francia, e del marchese Carlo Filippo Morozzo, gran cancelliere.

La cappella di San Michele, propria de' marchesi Graneri della Roccia, fu terminata nel 1699, per cura di Marc' Antonio Graneri, abate d'Entremont, che di quell'anno comandava, per suo testamento, si dipingesse il quadro che doveva esservi collocato. Lo dipinse Stefano Maria Legnani. Apparteneva ai marchesi Graneri anche la tribuna allato all' altar maggiore. La cappella della Concezione era di patronato dei marchesi Carron di S. Tommaso, dai quali passò testè nei marchesi Bensi di Cavourre. Il quadro è del cavaliere Giovanni Peruzzini di Pesaro, che dipingeva nello stile caraccesco. Nel coro i due ovali del divin Salvatore e della Beata Vergine, e gli Apostoli che si vedono nella sagrestia, furono dipinti da Bartolomeo Guidoboni da Savona; di sua mano sono anche gli affreschi che ancor si vedono nei chiostri del convento, tranne la Crocifissione sul pianerottolo dello scalone, dipinta bensì dal Guidoboni, ma rifatta modernamente.

Fra le iscrizioni sepolcrali rammenteremo in primo luogo quella di Tommaso Carloni, al cui scalpello sono dovute le statue, il pulpito e le altre sculture di questa chiesa, morto il 1° aprile 1667; quella del conte Orazio Provana, ministro al congresso di Nimega, ambasciadore a Roma e a Parigi, morto nel 1697; quella del marchese Tommaso Graneri, presidente delle Finanze, ministro di Stato, morto nel 1698; quella di Maurizio Guibert di Nizza, famoso ingegnere, il quale si segnalò in Francia, nel Belgio, e nell'isola di Creta e di Malta, morto nel 1688 (6); finalmente quella onoraria del celebre matematico Giorgio Bidone, il cui corpo è sepolto al Campo Santo.

Fra le tombe de' religiosi sotto al coro, si vede quella del sacerdote Gian Francesco Marchini, vercellese, professore di Sacra Scrittura e di lingue orientali nell'Università di Torino, morto nel 1774.

In questa chiesa il professore d'eloquenza latina Gian Bernardo Vigo, addì 2 luglio 1758, fe' tenere da' suoi scolari un esercizio accademico in versi latini: *De Bethulia per Judith liberata* (7). I Minimi non sono stati ristabiliti. La chiesa è dal 1801 parrocchiale. Nel convento sono le scuole, ed i laboratorii di chimica, e l'accademia di Belle Arti. Uno de' Minimi che fiorivano al tempo della soppressione, il padre Lazzaro Piano, scrisse due volumi di eruditi *Commentarii sopra la Santissima Sindone*.

Lo Spedale di Carità che s'incontra nella terza

isola a sinistra, in un sito ov' era ai tempi d'Emmanuele Filiberto la posta de' cavalli, ed ove poi fu una casa di delizia di D. Amedeo di Savoia, richiama una questione molto agitata intorno alla giustizia e convenienza d'abolire la mendicizia. La società civile non essendo veramente che una ordinata distribuzione di lavoro, è dunque principio sociale che tutti debbano lavorare. Ed è ciò tanto vero, che quelli che chiamansi ricchi, e vivono talvolta oziosi del provento delle loro possessioni, non campano d'altro che del prodotto di lavori anteriori, di cui si sono renduti consolidatarii.

I mendicanti non lavorano e non hanno credito di lavori anteriori con cui campare.

Essi dividonsi in tre classi: quei che non possono lavorare; quelli che possono e vogliono, ma non trovano lavoro, e quei che possono e non vogliono lavorare.

In quanto ai poveri delle due prime classi, è debito della società di soccorrerli. E ciò che più monta, è caro precetto della carità cristiana, le cui sante massime sono sempre, a considerarle anche solo dal lato umano, le più prudenti, le più sicure, le più eminentemente sociali.

Nel soccorrerli la società ha la scelta de' mezzi più acconci, può ordinare soccorsi individuali, e soccorsi collettivi, aiutarli nelle loro case od albergarli in un ospizio con certe regole, sì veramente che ad

ogni cosa presieda la carità, e l'ospizio non si muti in prigione.

In quanto ai mendicanti validi, sono essi in istato permanente di rivolta verso la società; essi vogliono godere de' benefizii sociali, senza sentirne i pesi; ciò che strappano di mano ai benefattori, che non hanno tempo o modo di considerare a cui son cortesi, è vera truffa. Contro questi tali dagli imperatori romani fino a noi, la società si è armata di qualche rigore per costringerli a lavorare. E ciò ha fatto e fa giustamente; e non è che per fallacia d'argomentazioni, per confusione de' poveri validi, coi veri poveri; dei poveri per mestiere, coi poveri per necessità; dell'obbligo d'amare e di nudrire i poveri, con quello d'alimentar l'ozio e la mendicizia; che taluno si sforza d'arrivare a conclusioni contrarie, immemore di quello che scrive S. Paolo ai Tessalonicensi: « Im-
 « perocchè voi sapete, scrive il grande Apostolo, in
 « qual modo vi convenga imitar noi: i quali non
 « siamo stati in mezzo a voi d'alcun disturbo; nè
 « abbiám mangiato oziosamente il pane d'alcuna per-
 « sona; ma sì lavorando, e faticando giorno e notte
 « onde non esser d'aggravio a nissuno: e quando
 « eravamo in mezzo a voi, sempre v'abbiám prote-
 « stato: che chi non vuol lavorare non mangi (*Hoc*
 « *denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult*
 « *operari, nec manducet*). »

Diffatto, i nostri vecchi si pensarono di obbedire

al Vangelo, e d' esercitare ad un tempo un diritto ed un dovere sociale, procurando l'abolizione, non della povertà (chè impossibile sarebbe), ma della mendicizia, collo istituire ospizii, dove i poveri che possono lavorare, lavorino; e quei che non possono, sieno caritatevolmente nutriti.

Negli ultimi anni del regno d'Emmanuele Filiberto alcuni uomini principali della tanto benemerita, e tanto sapientemente e cristianamente operativa Compagnia di S. Paolo, congiuntisi con altri virtuosi cittadini, formarono una pia unione che intitolarono *della Carità*, e costrussero una casa nel borgo di Po, presso al sito ove ora son le Rosine, che chiamarono *Albergo di Carità*, dove i mendichi inabili al lavoro fossero ospitati e pasciuti, e gli altri apprendesser quell'arte che meglio a ciascuno tornava. Quest'ultima parte fu per altro la sola che poterono per allora avviare, e si distinse poi col nome di *Albergo di Virtù*, e l'ospizio de' non abili al lavoro, lo Spedale di Carità, rimase per qualche tempo nella condizione di desiderio e di progetto. Molte agiate ed industri famiglie milanesi erano venute ad abitar Torino, trattevi dal prudente e regolato governo di Emmanuele Filiberto (8), le quali avendo nella mente l'idea del vasto spedal di Milano, procuravano a tutto potere d'introdurre un simile stabilimento a Torino. Questo pensiero sorrideva pure a Carlo Emmanuele I, il quale fin

dal 1585 dichiarava di voler fondare uno spedale sotto al titolo dell'Annunziata pel ricovero dei mendicanti; ma perchè sopravvennero di poi casi di guerra e pestilenze che intorbidarono quel pio disegno, non potè il medesimo avere esecuzione fino all'anno 1628. Frattanto non mancò il principe ad istanza della città di provvedere a raffrenar la turba de' mendicanti che invadeva le chiese e disturbava i divini uffici; sicchè fu mestieri di cacciarli a gran colpi di frusta, e con minacce di più severo gastigo.

Ma nell'anno 1628 si provvide di rimedio più opportuno. Il duca eresse lo Spedale della Carità, lo unì con quello dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e lo collocò nello spedal di S. Lazzaro al di là della Dora. Comandò poi a tutti i mendicanti di radunarsi il 2 d'aprile, quarta domenica di quaresima, innanzi al duomo, ond' essere a quello spedale accompagnati. Predicava allora nel duomo la parola di Dio un insigne oratore gesuita, il padre Luigi Albrici; ed egli, pigliato dal Vangelo il testo appropriato, orò con tanta facondia, che infiammò tutto il popolo a quella pia opera; onde terminati i divini ufficii, incamminossi il clero e il popolo col duca e co' principi suoi figliuoli, e condusse processionalmente que' mendichi a S. Lazzaro, dove i veri poveri recavansi con aria allegra, fatti sicuri omai di campar la vita, i mendicanti di professione, col volto ingrugnato d'uomini

a cui si ricide un' industria quanto più colpevole, tanto più lucrativa.

Poco dopo, essendo il luogo fuor di mano, ed insalubre, furono trasferiti nello spedale de' frati di S. Giovanni di Dio. Ma non potè rimaner lungo tempo in fiore lo Spedale della Carità, perchè di nuovo la pestilenza e la guerra lo ridussero al nulla. Riordinato per cura della Compagnia di S. Paolo, e principalmente del presidente Bellezia, cogli aiuti di Madama Reale, venne riaperto il 15 maggio 1650 in un gran casamento de' signori Tarini, in via di Po, donde venne poscia trasferito nell'isola ora occupata dal Ghetto. Di nuovo si vietò sotto pene severe il mendicare. Ma sempre questa vivace gramigna si riprodusse. Fosse il vitto dell'ospedale troppo tenue, fosse il reggimento del medesimo non abbastanza mite, o l'irrequieta bramosia d'indipendenza, di moto, d'aria, di luce, d'orizzonte non circoscritto, o l'abborrimento ad ogni fatica, da quella in fuori di barare il prossimo, molti fuggivano dallo spedale; e nel 1651, 1654, 1657 si stabilirono e si rinnovarono pene contro ai fuggiaschi. I mendicanti validi doveano essere presi e condotti allo spedale; e molti per una carità tutta di nervi e non di mente abbominavano quella apparente durezza; onde fu necessario cominar pene a chi impedisse la cattura de' mendicanti.

Nel 1679 Maria Giovanna Battista, temendo, da tanti poveri radunati in un sito angusto, pericolo di

infezione, li traslocò alla vigna di Madama Reale Cristina, in faccia al Valentino. Ma in breve conosciutosi che il consiglio non era prudente, perchè scemavano le limosine e la sorveglianza de' direttori rendesi meno sollecita, si pensò di destinare allo Spedale di Carità la casa occupata dall'Albergo di Virtù, in via di Po, assegnando allo stesso Albergo nuovo sito sulla piazza Carlina, in cui la carità dei cittadini alzò la fabbrica, la quale di presente si vede (9).

Così questi due istituti, frutto d'uno stesso concetto, ed uniti nell'intenzione de' fondatori, costituironsi l'uno dall'altro separati, e crebbero a maggiori progressi.

Ma nel 1716 le vie e le piazze erano di nuovo invase dai mendichi; effetto in parte delle guerre, che disertando le campagne aumentano il numero degli infelici; in parte del continuo aumentarsi della popolazione nella capitale; e massimamente del trasferirvisi che fanno le famiglie facoltose dalle provincie, onde scemano fuori della capitale i lavori ed i soccorsi (10). Allora si pensò nuovamente a sbandir la mendicizia, e per buona sorte venne in aiuto al re Vittorio Amedeo II un gesuita potente d'ingegno, di cuore e di volontà, che ordinò, non nella sola Torino, ma in tutto lo Stato, l'Opera che ancora si mantiene. Era questi il padre Andrea Guevarre, della diocesi di Vence, nato nel 1645. Egli, coll'aiuto de' padri S. Giorgio, Boschis, Reynaudi e Govone

infiammò la carità de' cittadini, predicando nel duomo in francese, in S^{ta} Croce, all'Annunziata, alla Misericordia, ai Ss. Martiri in italiano, affinchè tutti concorressero alla santa impresa di sbandir la mendicità, con mantenere i poveri nello Spedale di Carità, ed istituire in ogni terra de' Regii Stati una congregazione di carità che avesse cura de' poveri.

Anche allora vi furono contrasti che mai non mancano ad ogni opera buona (11). Anche allora si dipinse il Guevara come un uomo che, volendo farsi un nome, privava dei consueti sussidii de' fedeli tutti gli altri istituti per arricchirne il suo spedale; anche allora, confondendo i poveri coi mendicanti, si disse che lo sbandirli era contrario al Vangelo. Il Guevara dovette scrivere lettere di giustificazione al generale intorno ad un' opera, sulla quale avea meditato e lavorato quarant' anni. Ma che cosa sono queste voci invidie, o sciocche, o maligne innanzi al buon senso pubblico, il quale può essere momentaneamente offuscato, ma non traviato lungamente? Fiato di vento che *or vien quinci ed or vien quindi*, pronto a soffiare, secondo la passione, anche da due lati opposti ad un tempo.

Addì 7 d'aprile 1717 i questuanti furono tutti raccolti, in numero d'ottocento e più; e dopo una procession generale, seduti a lieto banchetto in piazza Castello, vennero serviti dai paggi di corte e dalle figlie d'onore, non che da cavalieri e dame

destinate dal re, dalla regina e da Madama Reale (12). Il numero dei ricoverati nello Spedale di Carità è d'oltre a 5,500; poichè col volger d'un secolo moltiplicaronsi co' bisogni anche i benefattori, dei quali fanno memoria, e gli stemmi, e i busti, e le iscrizioni che nobilitano il vasto edificio. Negli ultimi anni dell' Impero francese lo Spedale di Carità era minacciato di soppressione, quando accorse a salvarlo uno di quei cuori che Dio crea per pubblico beneficio, il conte Adami di Bergolo, il quale ne pigliò sopra di sè tutta la cura, e quella numerosa famiglia tenne in conto di propria, e molte industrie v'introdusse, molte ne migliorò, e fra gli altri studi, quello vi recò della musica; e in ogni tempo, e sino al termine della sua mortal carriera, anche dappoichè racquistatasi per noi l'indipendenza nazionale, più non mancava allo Spedale di Carità efficacia di protezione, il conte Giuseppe Adami perseverò a promuovere con ogni cura gli interessi morali e fisici dei ricoverati con tale abbondanza d'affetto, che ora, dopo molti anni che riposa nella quiete del Campo Santo, se vedi un tumulo cui faccian corona le figlie dello Spedale inginocchiate, una delle quali spazzi la polvere che ricopre la pietra del sepolcro, l'altra su vi deponga una modesta corona, la terza s'inchini a baciarla, mormorando sommessamente il dolce nome di padre, puoi conoscere da ciò che quello è il sepolcro di Giuseppe Adami.

Ma la gigantesca ampliamento di Torino, e il moltiplicarsi delle varie cause da noi sovrà accennate, aumentò senza fine il numero degli accattoni. Omai lo Spedale più non bastava. Ma Torino, in materia di beneficenza, è la città de' miracoli. Il re ne presentò e ne infervorò il vigoroso impulso, e, date con patenti del 29 novembre 1856 utili norme a' nuovi stabilimenti, vide, e qui e nelle provincie, per effetto di carità privata, crearsi Ricoveri di mendicità, e fiorire. L'ampio Ricovero torinese, frutto di pia e savia beneficenza, è nel borgo di Po, in sulla via che mette alla Madonna del Pilone.

L'edifizio dello Spedale di Carità è vasto, e notabilissimo. La chiesa fu restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco, che v'aggiunse la facciata. Il soffitto d'essa chiesa era stato dipinto dal cavaliere Daniele Seyter.

Unito a questo Spedale è quello delle malattie incurabili ed appiccaticcie, e specialmente de' sifilitici, fondato nel 1734 dal banchiere Ludovico Boggetto, che in molti altri modi esercitò la sua carità, legando a varie parrocchie annui soccorsi pei poveri.

Seguitando il nostro cammino lungo la via di Po, troviamo nell'ultima isola a sinistra la chiesa della Annunziata. Nell'anno 1580 molti confratelli della compagnia del Santo nome di Gesù, abitanti lungo il Po, non avendo comodità di recarsi alle radunanze

ed alle uffizature in San Martiniano, supplicarono la confraternita a permetter loro di far corpo da sè, ritenendo, come divota colonia, il nome e l'abito antico. Furono compiaciuti, e dalla confraternita di San Martiniano accompagnati processionalmente al Duomo, e poscia a San Marco, presso al ponte di Po, dove il curato li ricevette, e loro die' facoltà di celebrare i divini ufficii. Nel 1648 comprarono quei confratelli un sito nella via di Po, e costrussero la chiesa dell'Annunziata. Nel 1668 la confraternita recossi pellegrinando a visitare il sacro chiodo in Milano, in seguito ad un voto fatto per la salute del principe di Piemonte. De' viaggi della confraternita dello Spirito Santo abbiám già parlato. Rammenteremo qui opportunamente che anche la confraternita della Trinità si recò a Loreto ed a Roma nell'anno santo 1650, e che ricevette in Bologna cortese e divota ospitalità dall'infanta donna Maria di Savoia. Nel 1776 i confratelli dell'Annunziata abbellirono la chiesa e v'aggiunsero la facciata sui disegni dell'architetto Francesco Martinez, messinese. Il che viene ricordato da una iscrizione latina dettata dal Vernazza.

L'altar maggiore, tutto di marmi, è disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

Nel primo altare a destra, la tavola di S. Giuseppe e S. Biagio colla Vergine in gloria fu dipinta nel 1656 da Giovanni Andrea Casella da Lugano, di cui

pur sono i freschi della cappella. La tavola di Sant' Anna in altra cappella è di Giovanni di Zamora, di Siviglia, più valente nella pittura dei paesi, che nella figura. Il gran quadro dell' Annunziata è del Mari, torinese, che dipinse pure le tre cappelle dal lato del Vangelo. Le pitture a fresco scompartite in due ordini nel coro, in cui sono raffigurati i fatti più memorandi della vita di Gesù e di Maria Vergine, sono stati dipinti nel 1700 da Giovanni Battista Pozzi, milanese. Nella cappella interna dal lato del Vangelo le belle statue in legno di Maria Vergine a pie' della croce, di S. Giovanni, della Veronica, ecc., sono di Stefano Maria Clemente.

Nella cappella sotterranea della Madonna delle Grazie è sepolto Giambatista Bianchi, protomedico e professor d' anatomia, chiamato con frase troppo ambiziosa *celeberrimo per tutta l' Europa*; vi giace pure un Giovanni Altare, morto nel 1763, chiamato similmente *celeberrimo per tutta l' Europa*. Io non so chi sia, e dubito che la celebrità europea sia stata un dono cortese dell' artefice marmorario, cosa non molto rara. Finalmente vi è sepolto l' architetto Francesco Martinez, messinese, morto il 7 maggio 1777. L' iscrizione non dice che fosse famoso, ma non toglie che abbia lasciato nome onorato.

Dopochè i padri di Sant' Antonio abbandonarono ai Barnabiti la chiesa di San Dalmazzo, si erano murati pe' medesimi una nuova chiesa ed un convento

in fine dell'isola dell' Annunziata, in una casa che Gian Domenico Tarino avea venduta al presidente Pergamo. Nel 1626 la chiesa era già edificata. Nel secolo scorso era stata nobilitata con facciata e cupola sui disegni di Bernardo Vittone. Giovanni Paolo Recchi, di Como, allievo del Morazzone, v' avea dipinto nel 1671 la tavola del Crocifisso. Vedeansi in quella chiesa altri dipinti del cav. Delfino, del Trono, del Milocco; ma non v' era cosa di gran pregio.

I canonici regolari di Sant' Antonio non furono appresso a noi tra i più segnalati nè per merito di dottrina, nè per merito di santità. La disciplina fin dai primi anni del secolo xvii andava molto scadendo, nè bastarono gli sforzi d'alcuno degli abati generali a ristorarla solidamente. Erano già in poco buona vista presso a Carlo Emmanuele iii; ma li sostenne la propensione che il marchese d' Ormea nudriva per l' abate generale Gasparini. Possedevano, come è noto, anche il celebre ed antico monastero di Sant' Antonio di Ranverso, presso a Rivoli. Ma colà ed a Torino il maggior numero dei canonici era francese, epperò vi fu costante opposizione a formare, come si praticò per gli altri ordini, una provincia nazionale.

In dicembre del 1776 una bolla pontificia unì l'ordine regolare di Sant' Antonio all'ordine di Malta; ma il convento di Torino fu dismesso all'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Questa chiesa, che fu ridotta di poi ad usi profani, è memorabile per aver accolta nascente la bella opera della mendicizia istruita.

Felice Fontana, torinese, laico della congregazione dell'Oratorio, cominciò a radunare nei corridoi di San Filippo i ragazzi cenciosi e seminudi che giocavano, mendicavano, birboneggiavano, pericolavano per le vie; ad ammaestrarli nelle cose della fede; a procurar loro qualche soccorso ad imitazione di S. Giuseppe Calasanzio, di Giambattista De la Salle, ed altri santi. Quella pietosa cura fu gradita al pubblico, il quale l'aiutò coll'inesauribile sua beneficenza, al re Vittorio Amedeo III, da cui venne approvata con R. patenti de' 5 marzo 1776, ed allogata in giugno del 1778 nella chiesa di Sant'Antonio, donde si trasferì più tardi a S^{ta} Pelagia. Il Fontana era un semplice mastro da muro che lavorava attorno alla fabbrica del convento di San Filippo. Entrato nella congregazione dell'Oratorio in qualità di fratello, si mostrò dotato di singolar ingegno, di molto giudizio, e s'avanzò tanto nella pietà, che i primi dello Stato, e fra gli altri il venerabile cardinal delle Lanze, andavano spesso a trovarlo e a conversare con lui. Morì il 17 d'aprile del 1787 (15).

La chiesa di Sant'Antonio era situata nel sodo di mura che si vede a sinistra, entrando nel cortile della casa che ha sulla porta l'insegna della croce mauriziana. Nel giardino degli Antoniani fu eretto

dal conte Dellala il quartiere delle Guardie del Corpo.

In essa chiesa fu sepolto nel 1728 Giovanni Smith, professore di diritto nell'università di Torino.

Siccome la chiesa di San Dalmazzo assegnata nel 1271 ai frati di Sant'Antonio, apparteneva al capitolo della cattedrale, s'era il medesimo mantenuto nel diritto di venire il giorno della festa del santo ad uffiziare solennemente nella loro chiesa (14).

La piazza Vittorio Emanuele, che d'ampiezza e di magnificenza agguaglia le più famose, e nella bellezza degli aspetti le vince, aspetta due fontane monumentali che ne coronino i pregi. Già parecchie volte nel secolo scorso s'esaminò il livello delle acque di Trana e di Millefonti, coll'intento di condurle ad ornare di belli e freschi zampilli la piazza di San Carlo. Ora che a quella piazza si è largamente provveduto colla statua equestre d'Emmanuele Filiberto, rimane a darsi a questa la perfezion necessaria con monumenti che riposino e rallegriano, e non interrompan la vista del ponte, del tempio della Gran Madre, e del colle ombroso e ridente che fa sponda al regal fiume. Il disegno di questa piazza (notabile anche per l'artifizioso digradar delle case che dissimula il declivio) è dell'architetto Giuseppe Frizzi.

L'antico ponte di Po, di tredici archi, dieci grandi e tre piccoli, era situato alquanto a sinistra di quello

che ora si vede. Costrutto nei primi anni del secolo xv, durò quattrocent'anni. Nel 1810 si cominciarono i lavori del nuovo ponte sui disegni dell'ingegnere Pertinchamp, e sotto la direzione del cavaliere Mallet (15). Prigionieri di guerra spagnuoli, e di altre nazioni, furono adoperati a palificare il fondo del fiume. Di questo bel ponte Napoleone tanto si compiaceva, che non mancava di citarlo fra i monumenti notabili del suo regno. Dopo la restaurazione i lavori ne furono condotti a compimento, e vennero aggiunti i due argini laterali a sinistra.

Al di là del ponte sorge sopra un alto basamento la rotonda della Gran Madre di Dio; voto del Corpo Decurionale pel fausto ritorno del Re. Vittorio Emanuele ne pose la prima pietra addì 23 di luglio del 1818. Fu costruito e quasi condotto a compimento durante il regno, e mercè la liberalità di Carlo Felice.

Costò circa due milioni e mezzo. Il cavaliere Ferdinando Bonsignore che ne die' il disegno, imitò il Panteone, e lasciò in Torino un esempio di classico e puro stile. Se non che le rotonde quando non sono di gran dimensione, o non s'addotta il partito di collocare l'ara maggiore nel centro, convengono assai poco alla maestà del rito cattolico.

Sotto a questo tempio s'espongono i cadaveri abbandonati, che prima si esponeano in un sito attiguo al Palazzo di città, dov'era molto maggior concorso

di popolo, e dove poteansi riconoscere più facilmente. La chiesa della Gran Madre di Dio è parrocchia suburbana.

Nel 1669 era ordinata la costruzione della strada della Zecca e dell'Accademia Reale; di questa fu architetto Amedeo di Castellamonte. Nel sito compreso tra l'angolo della nuova strada ed il teatro delle feste in piazza Castello, ebbe dono di sito il mastro auditore Gio. Battista Quadro, coll'obbligo di fabbricarvi un trincotto o pallamaglio, secondo il disegno, per comodo della corte e degli Accademici. Ma per ragioni indipendenti dalla volontà del Quadro il trincotto non potè farsi. L'Accademia Reale divenne scuola famosa di studii cavallereschi; e ad essa accorrevano anche da lontane regioni giovani di nobile sangue ond'esservi educati. Con lettera del 22 marzo 1688 il principe Eugenio raccomandava al duca suo cugino il *conte Massimiliano figliuolo del tenente maresciallo conte di Eberstein, e nipote del signor principe di Diechtristein, cameriere maggiore dell'Imperatore, il quale ad apprendere gli esercizi cavallereschi se ne passa a cotesta Reale Accademia.*

Due anni dopo passava il medesimo ufficio in favore del conte Palfi.

Chiusa dipoi alcun tempo per cagion della guerra, fu riaperta il 1 di maggio 1715.

Ordinata a' tempi dell'impero a scuola militare

sotto nome di Liceo, ricevette nel 1815 novella organizzazione, col nome d'Accademia Militare. Nuove riforme v'introdusse testè il re CARLO ALBERTO.

Avanzando per questa via, troviamo a destra la porta dell'Università, ornata da Carlo Felice di colonne di marmo, quando chiuse l'ingresso che prima s'avea per la strada di Po; a sinistra la Zecca che dà nome alla strada; dopo la Zecca dalla stessa parte era anticamente la scuola di scultura de' fratelli Collini. Alquanto più in giù sempre dal lato stesso in fondo alla via traversa è il teatro dell'Accademia filodrammatica. Questa società privata, la quale ebbe principio nel 1828, crebbe a lieti risultamenti, sicchè nel 1840 edificò l'ampia e bella sala di cui parliamo, disegno dell'architetto Leoni. È direttrice delle rappresentazioni di questo teatro la rarissima attrice Carlotta Marchionni. S'incontra finalmente, continuando il cammino, ultimo edificio a mano sinistra, la Stamperia Reale.

Fu stabilita nel 1740 dal re Carlo Emmanuel III, a petizione del conte Ignazio Favetti di Bosses a nome di una società e ad imitazione di quelle già stabilite a Milano ed a Firenze. Ebbe sede, prima nell'isola dell'Università, poi sotto alle segreterie di Stato presso al teatro; quindi nel palazzo del Collegio de' Nobili (Accademia delle Scienze). Ora dagli ultimi anni del regno di Carlo Felice ha sede in quest'edificio per essa appositamente costruito.

Una delle cause della grandezza di Roma fu l'imitar che faceva con discernimento e prudenza i buoni istituti delle altre nazioni.

Quest' arte medesima ha giovato e potrà giovar non poco alla nostra italiana grandezza.

Chi sa la storia nostra, conosce che una parte della sapienza legislatrice fu sempre riposta nello scegliere tra le vicine nazioni quelle istituzioni, quegli ordini che, elaborati nei grandi centri di civiltà francese, germanico, britannico, sono dalla prova di molti anni autenticati per buoni. A dieci, a trenta, al più a cinquant'anni di distanza, molti di tali ordini, varcate le Alpi e il Ticino, ebbero cittadinanza sulle rive del Po e della Dora; profittando noi per tutti i modi; e col non esser costretti a patire i sussulti delle prime sperienze e dei subiti passaggi, che ci travagliano quando si tratta di dar esecuzione a pensieri, che messi in carta paion divini, ridotti in opera provano male, o per occulta magagna, o per difetto di metodo; e per potere sicuramente, adottando un buon ordine già trovato da altri, migliorarlo, appropriarlo ai nostri bisogni, dargli virtù e slancio maggiore; e per potere ancora, quando si vede che il passaggio sarebbe troppo forte, pigliarne sol quella parte che conviene; non tuttavia in modo da render eunuca l'istituzione, sicchè s'importi un'epigrafe, e non altro. Dio distribuisce qua e là, come gli piace, a tutte le

nazioni gli alti intelletti, vogliosi e capaci di utili riforme in materia di Stato. Quello ch'essi trovano, non è patrimonio di quella sola nazione, è patrimonio comune; perchè son patrimonio comune il vero, il buono e il bello. È debito di chi governa cercarlo dove si trova, introdurlo dove non è. L'ordinamento sociale non ha altro fine.



NOTE

- (1) Registro Controllo, num. xciv, fol. 15. *Archivio camerale*.
 - (2) Dicesi nella *Guida di Torino*, architettura del Pellegrini. Del Pellegrino Tibaldi non può essere, morto ventisette anni prima. D'altri di quel nome non so.
 - (3) Arpio, op. cit., pag. 200.
 - (4) Registro Controllo, num. cxxx, fol. 88. V. ancora i Registri CLVIII, 200; CLXVIII, 180; CLXIX, 180, ecc.
 - (5) Dai ruoli dell' *Archivio Mauriziano*.
- (6) Di tre ingegneri ducali della famiglia Ghibert o Guibert abbiám trovato memoria; d'Apollonio nel 1668; di Ludovico Maurizio, primo ingegnere nel 1686; di Ludovico Andrea, primo ingegnere nel 1693; senza parlare di Onorato, che nel 1686 deputavasi ingegnere nella contea di Nizza. E postochè è caduto qui il discorso degli ingegneri ducali, e molti ne abbiám già ricordato de'più famosi; diremo che Ascanio Vittozzi, d'Orvieto, fu deputato architetto ed ingegnere di Carlo Emmanuele I con patenti del 18 d'ottobre 1584; che il primo settembre del 1592, quando quel principe fe' l'impresa di Provenza, costituì il Vittozzi sovra intendente generale delle fortezze della provincia conquistata; che nel 1595 fu dato in aiuto, al capitano Ascanio, l'ingegnere Vittozzo Vittozzi, suo nipote, morto in luglio del 1615, prima dello zio; che fin dal 1606 era ingegnere ducale Carlo di Castellamonte; che addì 4 dicembre 1637 venne assegnato nella medesima qualità al conte Amedeo di Castellamonte lo stipendio goduto dal conte Carlo suo padre; e che il 2 d'aprile 1639 esso conte Amedeo veniva deputato sovvr' intendente generale delle fabbriche e fortificazioni; che fin dal 1626 era ingegnere aiutante, sotto al conte Carlo di Castellamonte, Maurizio Valperga; che fu poi

nel 1634 ingegnere, e nel 1667 primo ingegnere; Andrea Valperga, figliuolo di lui, fu eletto ingegnere ordinario nell'anno medesimo.

D. Filippo Juvara finalmente fu eletto primo ingegnere civile per lettere patenti del 15 dicembre 1714 coll'annuo stipendio di lire 3m. d'argento.—
Archivio camerale.

(7) Si ha stampato.

(8) Fontanella, Polliago, ecc.

(9) Tesauro, *Storia della Compagnia di S. Paolo.* — *Guida di Torino.* — *Iscrizioni patrie*, ms. degli *Archivi di corte.* — Torchi, *Memorie dell' Archivio arcivescovile di Torino*, ms. d'esso archivio.

(10) Perciò non è giusto il far ricondurre i mendicanti non torinesi alle patrie loro, impoverite dai rapidi aumenti della capitale. Quando una parte notabile della ricchezza della provincia si consuma nella capitale, conviene che la capitale sopporti nella stessa proporzione i pesi della provincia.

(11) Lettere degli *Archivi del preposito generale de' Gesuiti a Roma.*

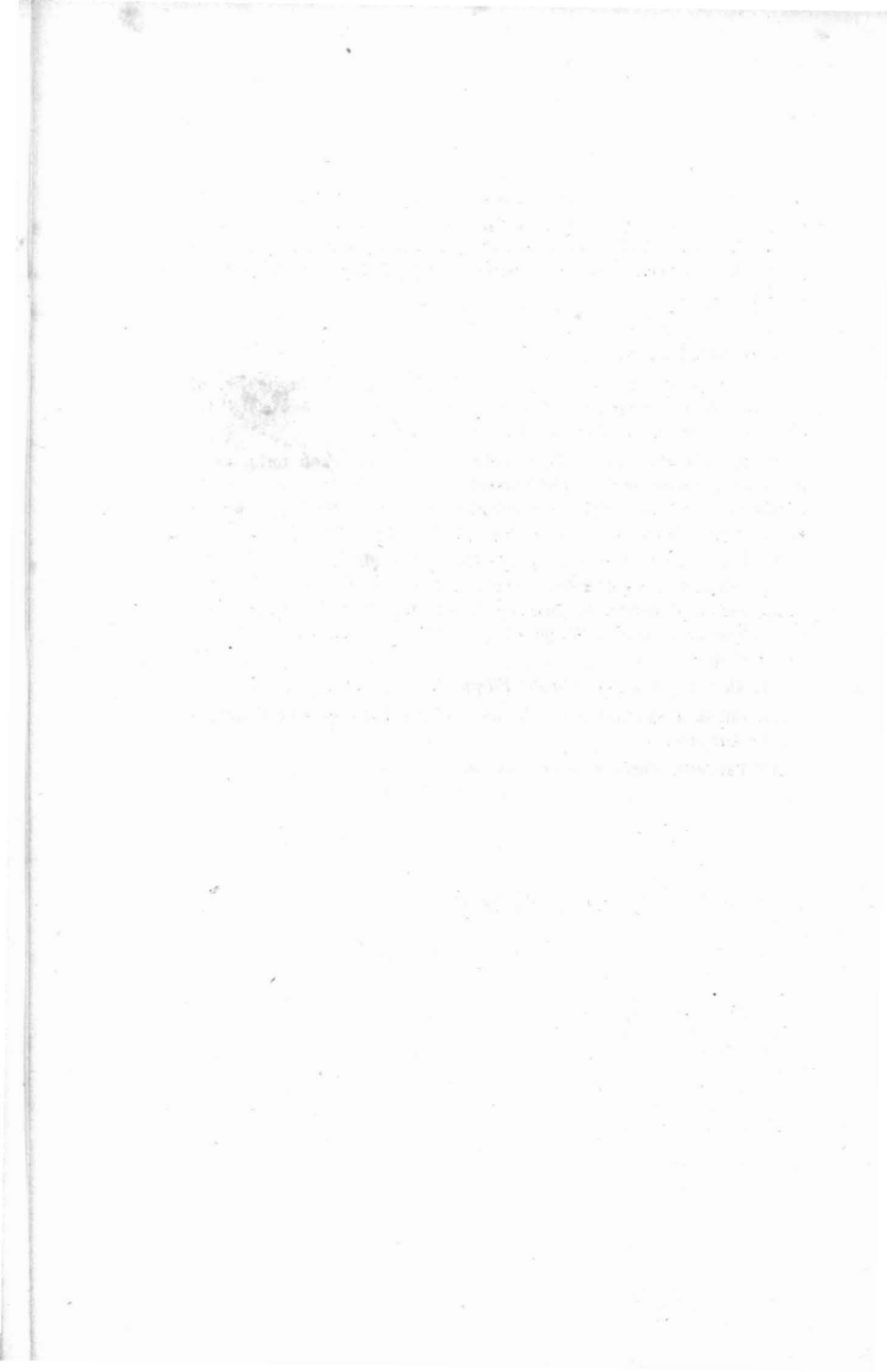
(12) Editto 6 agosto 1716; 11 maggio 1717 — *Istruzioni e regole per le congregazioni di carità.* — Soleri, *Diario.* — Sacchi (Defendente), *Instituti di beneficenza a Torino.* — V. pure l'opera intitolata: *La mendicizia sbandita* (del Guevarra).

(13) *Memorie dell' Archivio de' Filippini.*

(14) Chiesa di Sant'Antonio di Torino. *Archivio dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.*

(15) Paroletti, *Turin et ses curiosités.*





LIBRO V.

V. 0181

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

Vie al sud di Dora Grossa. — San Pietro, antico monastero Benedittino. — Sua unione col monastero di Santa Croce. — Nuovo monastero in piazza Carlina. — Cessione della chiesa antica alla compagnia della Misericordia. — Breve storia di essa compagnia, e descrizione della chiesa. — Come conforti i condannati a morte. — Letteratura convulsa d'oggi. — Quanto possa la grazia sui cuori più indurati. — Antico palazzo de' principi di Carignano, nella via de' Guardinfanti.

Ripigliando ora da capo la parte occidentale di Torino, diremo che tra San Martiniano e l'angolo sud-ovest della città, esisteva già prima del mille il monastero di San Pietro di religiose Benedittine, a cui, nel 1077, la duchessa Immilla, figliuola di Odelrico Manfredi, marchese e conte di Torino, faceva cortesia di due possessioni in Musinasco.

Nel 1376 Giovanni di Rivalta facendo la visita di quel monastero, die' varii provvedimenti che dimostrano quanto ne fosse sciolta la disciplina. Imperocchè ordinò, a pena di scomunica, alla badessa Agnesina che tenesse il monastero chiuso, nè permettesse ad alcun laico l'ingresso; che andando laico o religioso a parlar con monache, essa disponesse che parlassero alla porta o alla finestra, e fossero sempre in due; che se alcun giovane laico andasse per parlare con una monaca, essa badessa in termine di quattro giorni lo facesse sapere al vescovo; finalmente ordinò che tutte le monache dormissero nel dormitorio, eccettuata la badessa e la signora Lionetta (1).

Queste monache non aveano clausura, ed uscivano liberamente per la città; e però si ha memoria d'un Giovanni Mussato, condannato in sette fiorini d'oro e mezzo di multa, per aver fatto cadere maliziosamente suor Alessina degli Aimari, monaca del monastero di San Pietro (2) (1385).

Erano queste monache per lo più d'illustri natali. Due priorati dipendeano dal monastero, ed aveano ciascuno una monaca deputata a governarlo. Nel 1387 Catterina della Rovere era priora di Scarnafigi; Isabella Provana, priora di Macello (3).

Nel 1560 erano le monache di San Pietro ridotte al numero di tre, quando Pio IV le unì al nuovo monastero delle Canonichesse Lateranensi di Santa

Croce, le quali in memoria di tale unione posero un altare dedicato a S. Pietro nella loro chiesa.

Nel 1555 Beatrisina Romagnano, desiderosa che s'introducesse a Torino l'ordine delle Canonichesse Lateranensi, avea ceduto a questo fine una casa posta nel sito dove ora sorge la chiesa della Misericordia, e dove l'anno seguente vennero dal monastero della Annunziata di Vercelli donna Desideria Taglienti e due compagne. Chiamossi quel monastero, Monastero di Santa Croce, e la chiesa s'intitolò di Nostra Signora di Misericordia.

Nel 1549 ne fu benedetta badessa Laura di Saluzzo; le fanciulle di non chiari natali non v'entravano, perchè, secondo l'errore di que' tempi, nel consécrarsi a Dio si pensavano di poter transigere co' pregiudicii mondani, e d'esser tenute da più, quando aveano per compagne nel servizio di Dio fanciulle di pari grado; il che forse anche principalmente faceano, perchè tra donne pressochè uguali di nascita e d'educazione riputavano più agevole il mantenimento della pace e dell'amorevolezza. Nel 1558 la chiesa della Misericordia fu consecrata da Andrea de Montedei, vescovo di Nicomedia, suffraganeo di Cesare Cibo, arcivescovo di Torino. Ma per essere il sito ove abitavano presso le mura angusto e malsano, le Canonichesse Lateranensi si trasferirono verso al 1684 nel nuovo monastero di piazza Carlina. L'antica loro chiesa della Misericordia fu poi venduta

alla confraternita di S. Giovanni decollato, posta similmente sotto la protezione di Nostra Signora di Misericordia l'anno 1720.

Le monache di Santa Croce tenevano educande. Fin dal 1586 si trova memoria di somme pagate a suor Maria de Gagliardi, badessa, *in acconto delle donzene fatte alle figliuole che d'ordine di S. A. tengono nel detto monastero*. Tra queste figliuole mantenute nel monastero dalla liberalità del principe trovasi nel 1590 mentovata Anna detta di Racconigi, che probabilmente era del sangue di Bernardino di Savoia, signore di quel luogo (4).

Questo monastero e quello di Santa Chiara erano i soli luoghi in cui si curasse allora in Torino l'educazion femminile, tanto importante e tanto negletta.

La confraternita della Misericordia, una delle più benemerite per l'amministrazione delle carceri che le venne affidata, per le pietose assistenze che usa ai carcerati, pe' soccorsi che dispensa, e finalmente per l'antico suo istituto dello assistere i condannati all'estremo supplizio, ebbe cominciamento in marzo del 1578.

Ne' primi giorni di quel mese Michele Zuccato, Andrea de' Millani, Marc' Antonio Spana, Fabrizio Bonanome e varii altri impetrarono dall'arcivescovo, e poi dal duca Emmanuele Filiberto, licenza di fare una nuova compagna di disciplinanti nella chiesa dei Ss. Simone e Giuda, sotto al titolo di S. Giovanni

Battista decollato. Nell'anno seguente papa Gregorio XIII ne privilegiava i confratelli d'ambo i sessi d'indulgenza plenaria, nell'ingresso, in punto di morte, nel giorno della decollazione di S. Giovanni Battista, ed in altre occasioni specificate nella bolla.

Nel 1580, in seguito a convenzione del 9 di febbraio di quell'anno co' frati di Sant' Antonio, passò alla chiesa di San Dalmazzo, ove alzò un oratorio in fondo alla chiesa, e costrusse allato alla medesima, verso ponente, una cappella dove si seppellivano i giustiziati; mentre il sepolcro de' confratelli era apparecchiato innanzi all'altar maggiore.

Nel 1581 la compagnia di S. Giovanni decollato, detta della Misericordia, venne aggregata all'arciconfraternita dello stesso titolo della nazione fiorentina stabilita in Roma (5), a mediazione d'Ottavio Santacroce, vescovo di Cervia, e di Bernardo Aldobrandino. Nell'anno medesimo, a' 10 di luglio, la confraternita della Misericordia ottenne da Carlo Emmanuele I la facoltà di liberare un condannato a morte od a galera, ovvero un bandito, purchè non reo di maestà, nè di falsa moneta, nè d'assassinio, nè di falsa testimonianza. Più tardi ebbe privilegio d'altre nomine fino al numero di tre all'anno; ed ogni utile se ne ritraesse, si convertiva in sollievo de' carcerati.

Quando godeva di tal facoltà, recavasi la compagnia la vigilia di S. Giovanni decollato processionalmente

alle carceri, dove le veniva consegnato il reo. La compagnia lo vestiva d'un abito di zendado rosso, lo coronava di lauro, gli poneva in mano un ramoscello d'ulivo in segno di vittoria e pace; e quindi, postolo in mezzo al priore ed al sottopriore, lo accompagnava al suono di festivi stromenti, e cantando il *Te Deum*, al Duomo, -dove riconducevalo alla chiesa di San Dalmazzo, nella quale si cantava una messa coll' applicazione del sacrificio per la Real Casa di Savoia. Finita la messa, il reo se ne partiva dopo d'aver offerto l'elemosina convenuta, e trovavasi restituito nella libertà, ne' beni, *nell'onore e nella fama antica* (6), seppure alcuna persona al mondo può rendere l'onore e la fama una volta perduta; se pure l'opinione pubblica si può cambiare con un rescritto. È noto che Benvenuto Cellini trovò in Roma la stessa via di salvarsi dalla pena incorsa per un omicidio; e lo narra ei medesimo in quella sua vita, che sarà un perpetuo e sicuro modello di lingua e di stile per l'aurea sua scioltezza e semplicità, e che raccomando singolarmente ai giovani, perchè serve di correttivo a quella tendenza che la foga dell'immaginazione induce allo stile gonfio e ridondante, uno dei soliti peccati dell'età più verde.

La sublime missione di carità che esercita questa Compagnia, ed il modo con cui costantemente l'esercitò, invitarono in ogni tempo uomini distinti per nascita, per uffizi, per ingegno a farvisi aggregare.

A' tempi di Carlo Emmanuele e di Vittorio Amedeo I, quando più bollivano le discordie d'essa Compagnia co' Barnabiti, che voleano allontanarla dalla loro chiesa, intervenne più volte in suo favore la mediazione della piissima infanta Catterina di Savoia onde potesse celebrare liberamente in San Dalmazzo la festa di S. Giovanni decollato. La principessa Ludovica di Savoia ne fu consorella; ed in molte occasioni i nostri principi v'esercitarono il primario ufficio di priore o governatore.

Nel 1695 era priore l'abate don Giovanni Battista Isnardi de Castello, cavaliere dell'Annunziata. Sosteneano l'ufficio di consiglieri l'abate don Carlo Tommaso Ludovico Maillard de Tournon, poi cardinale, quel medesimo che fu così celebre per la sua legazione alla Cina e per le persecuzioni che vi patì; l'abate don Francesco Canalis di Cumiana, il marchese Giambattista Ripa di Meana, il mastro auditore Paolo del Ponte, il conte Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo, il conte Giuseppe Antonio Gastaldi, il cavaliere don Giovanni Lorenzo Arpino.

Due anni dopo era priore il conte e cavaliere di gran croce don Ludovico Solaro di Moretta, quando per decreto della sacra congregazione de' vescovi e regolari la confraternita fu obbligata ad uscir dalla chiesa di San Dalmazzo. I Domenicani fecero le più graziose proferte per averla con loro. Darebbero la cappella dell'Annunziata ne' chiestri di San Domenico

per oratorio, una cappella nella chiesa, sepolcro pei giustiziati, sepolcro pe' confratelli. La Compagnia preferì l'acquisto della chiesa del beato Amedeo, propria dello Spedale di Carità, ufficiata dai padri Somaschi, posta nel sito dove ora è il ghetto, in faccia al palazzo del conte Balbo: e là rimase fino al 1720, quando, dopo due anni di trattative colle monache di Santa Croce, e per volontà del re che volle fosse la compagnia della Misericordia preferita a quella del S. Sudario, acquistarono la chiesa antica d'esse monache, e fattala restaurare, v'entrarono processionalmente addì 21 di settembre (7). Nel 1751 i confratelli fecero rinnovare la chiesa su vago disegno del conte di Robilant. Si ha l'intaglio della gentil facciata che quest'egregio architetto aveva imaginata, ma che non fu eseguita (8). Quella che ora si vede fu eretta per doni voluntarii di confratelli e con qualche aiuto della regina Maria Teresa d'Austria d'Este nel 1828 sui disegni dell'architetto Lombardi. È opera di minor dispendio e di bellezza minore.

In questa chiesa la tavola dell'altar maggiore, in cui è raffigurata la decollazione di S. Giovanni Battista, assai copiosa di figure, è di Federigo Zuccari. Nella cappella dal lato del Vangelo la Vergine Adolorata con S. Giovanni Nepomuceno in atto di pregare dinanzi a quella, è fatica del cavaliere Beaumont.

Questa confraternita dispensa altresì varie doti;

quattro annuali di lire 220 l'una, legate dal negoziante Michele Bistorti nel 1731; due pure annuali di lire 100 l'una, legate da Michele Gaetano Pateri nel 1727 (9).

Ma il suo antico e principale istituto è d'assistere i condannati all'estremo supplizio, ed ecco in qual forma si procede.

La Compagnia avvertita per cura degli agenti del fisco esservi qualche infelice condannato a morte, invita i prefetti delle carceri ed i misericordiosi deputati all'ufficio di confortatori ed alcun altro dei principali a trovarsi nel confortatorio. Letta al condannato la sentenza, viene il medesimo circondato dai preti e laici della Compagnia, i quali in que'primi crudeli momenti, lasciando alla desolata natura un necessario sfogo, gli usano conforto di compassionevole sembante e di cortesi servizii piucchè di parole. È condotto poi nel luogo che chiamasi da noi confortatorio, ed è una cappella dove in faccia all'altare s'apre una finestra sul cortile interno della prigione; nel muro che è dal lato del Vangelo s'apre una porta munita di robusto cancello di ferro, al di là del quale entro un andito angusto e chiuso in ogni lato, è un letticciuolo, su cui è assiso il condannato colle mani libere, ma con una catena al piede; accanto al condannato sul letticciuolo medesimo s'asside or l'uno or l'altro de'sacerdoti, ministrando al cuore indurato ed ulcerato il divin farmaco di quella parola, sola

potente a mutarne la natura ed a farne un esempio di ravvedimento e di grazia, come quasi sempre succede. Nella cappella sta il sindaco della Misericordia, capo del confortatorio, cogli altri misericordiosi. Fuori della cappella e della vista del condannato i soldati di giustizia che lo custodiscono. La sentenza gli si legge d'ordinario alle undici di mattina: non prima della stessa ora del giorno seguente dee ricevere la sua esecuzione. Sono ventiquattro ore che gli si lasciano onde provveda alla salute dell'anima sua. Noto quello che accade d'ordinario e che so per sicura relazione di confratelli più forti di me nella esemplare e meritoria loro pietà. Nelle prime ore o scorgesi una morale prostrazione, un totale abbattimento, o la concitazione degli affetti più violenti, più rabbiosi, più disperati; e certe volte l'uno stato succede all'altro. Ma venuta meno la luce odiata di quel giorno che fu apportatore di sì funesta novella, torna un po' di calma e dà luogo a migliori consigli. Allora più non si rifiuta la confessione, e raro è il caso in cui s'indugi fino a notte inoltrata. Passa il condannato una parte della notte in preghiere, e poi gusta qualche ora di sonno inquieto; all'alba del nuovo giorno sente la messa che si celebra nella vicina cappella e riceve il pane degli angeli, che in altri paesi, con soverchia durezza, si ricusa ai condannati. Divote orazioni, pii affetti vannosi alternando fino all'ora fatale, giunta la quale l'esecutore fa domandare al

sindaco della confraternita il permesso d'entrare. Avutolo, comincia un soldato di giustizia a staccar la catena che inceppa il piè del paziente, poi lo accompagna appiè dell'altare, dove s'inginocchiano egli e l'esecutore. Questi a lui rivolto gli dice esser egli dalla giustizia destinato ad eseguir la sentenza; eseguirlo, non per alcun odio che a ciò lo mova, ma per dovere, pregandolo di perdonargli. Il condannato risponde che gli perdona. L'esecutore rialzatosi gli lega le braccia e gli pone al collo il laccio, stato prima benedetto dal sacerdote. Allora si apre la finestra che dà sul cortile della prigione, ove sono accolti i carcerati. Il paziente si congeda da loro, invitandoli a pigliar esempio da lui e ad emendarsi. Dopo ciò s'avvia il funebre corteggio; la compagnia col gonfalone, il carro cinto dai soldati di giustizia e dagli esecutori, e formato di due banchi lateralmente l'uno all'altro addossati, sovr'uno de' quali siede il paziente, in mezzo a due sacerdoti; sull'altro il sindaco con altri confortatori muniti di cordiali.

Innanzi alla chiesa de'Gesuiti ed alla Basilica il carro si ferma un istante onde il paziente riceva la benedizione dell'agonia. Finito il triste spettacolo, che sempre attira una quantità di popolo minuto, di borsaiuoli e di donne da partito, il sindaco della Misericordia sale sopra la scala del patibolo e taglia il capestro a cui è sospeso il giustiziato, mentre altri confratelli adagiano il cadavere nella bara e lo

accompagnano quindi processionalmente al campo santo. Il capestro è riposto in una borsa di velluto e quindi arso. Una volta ciò facevasi pubblicamente la vigilia di S. Giovanni decollato. Ora s'evita di darne conoscimento al pubblico, perchè le donnicciuole traevano dal numero e dalla qualità di quei lacci argomento di giocate al lotto.

Se fossimo in un tempo in cui le lettere, memori della loro dignità, mai non valicassero i termini del nobile e gentil conversare, noi non avremmo osato di rammentar in questo libro siffatte dolorose particolarità. Ma in un tempo in cui tanti lettori si deliziano dell'idioma de' bagni e delle taverne, delle turpitudini più infami de' piccioli e de' grandi malfattori, de' misteri de' lupanari e delle prigioni, del dipinto strazio di carni umane: quando se un fior di virtù sbuccia fra tante infamie, si mostra nato nel cuore d'una cortigiana o d'un assassino; quando trionfa questa letteratura convulsa, boiesca che adopera gli uncini e gli aculei, onde addentar fibre, per lungo abuso d'emozioni stemperate e ribelli, e profittare di quella poca breccia che v'apre, per innestarvi calunnie, confido che niuno troverà sconveniente un racconto che fondasi almeno sopra pure intenzioni, e adombra appena ed accenna ciò che altri espone e dipinge.

Quanto possa la religione sull'animo d'un perverso che snoda il cuore all'impulso della grazia,

l'abbiam veduto nel recente esempio d'un assassino. Condannato questi contra le proprie e le altrui previsioni all'estremo supplizio, ma preparato già con un fervente dolore de'suoi peccati ad incontrare qualunque si fosse il suo destino, udita la sentenza rispose queste sole parole: *La morte!.... Io m'aspettava soltanto la galera perpetua. Pazienza.*

Condotto in confortatorio, appena vide il suo confessore, gli annunciò ei medesimo con tutta tranquillità la novella fatale soggiungendo: *Veramente mi dava qualche sospetto il vedere che i birri mi legavano con maggiori precauzioni dell'ordinario.* Questo giovane di belle forme, di molto ingegno e di sufficiente istruzione si dimostrò gratissimo a tutti quei che lo confortavano, e diceva loro: *I miei misfatti mi hanno condotto a questo passo; ho meritato, non una, ma cinquanta forche. Ho fatto il male, trattasi ora di espiarlo. Nulla di più naturale: spero che Dio mi userà misericordia.* Tutto ciò diceva senza punto smarrirsi e senza esaltazione di fantasia riscaldata. Venuta la notte dormì più di quattr'ore d'un sonno tranquillissimo; e avrebbe dormito di più se il campanello della prigione non lo svegliava. Passò la mattina in ferventi orazioni. Venuta l'ora salì sul carro, e giunto in capo alla via di Doragrossa, vedendo la gran calca di gente che l'ingombrava, disse al suo confessore. *Chi crederebbe che di tanti che qui siamo il più contento son io?* Agli spettatori diceva: *Preghino*

per me, ch'io spero fra poco di pregar per loro. Tutto ciò sempre senza mai lasciar trasparire agli atti o al viso il menomo turbamento. Il confessore, vedendo un effetto così mirabile della grazia divina, gli raccomandò di pregare per lui giunto che fosse in paradiso, e per la congregazione a cui apparteneva. Il paziente glielo promise. Giunto al patibolo, salito sopra la scala, quando senti che l'esecutore s'apprestava a dargli la spinta, si volse sorridendo al confessore e gli disse: *A momenti la sua commissione sarà fatta (10).*

La compagnia della Misericordia s'augura non lontana l'ora, in cui, facendosi rari i misfatti più atroci, si potrà abolir una pena, che, a ben considerarla, è un dritto sociale, indotto da una lamentevole necessità, epperò non perpetuo ma temporaneo; ed in cui perciò essa medesima potrà riservare tutte le sue cure al sollievo de'carcerati.

La strada che percorriamo comincia col nome di *via della Madonnetta*, e piglia allato a San Francesco quello de' *Guardinfanti*, dal commercio che vi si facea di quell'incomodo arnese, proprio d'un'età dissoluta.

Nell'ultima isola a destra sorgeva, allato all'albergo di Londra l'antico palazzo de' principi di Cagnano, abitato dal celebre principe Tommaso, e da Emmanuele Filiberto, suo figliuolo, finchè venne edificato l'altro assai più degno sulla piazza, cui diede il nome.

NOTE

- (1) *Archivi arcivescovili*, protoc. XIII.
- (2) *Conto del chivario di Torino*, 1384, 86.
- (3) *Archivi arcivescovili*, protoc. XIX.
- (4) *Archivi camerati*. Registri, Controllo XLIX, fol. 166. LII, fol. 372.
- (5) Quest'aggregazione fu confermata in perpetuo nel 1609.

(6) Da supplica e rescritto di Madama Reale Maria Giovanna Battista, stampa, negli *Archivi dell'arciconfraternita stessa*. Negli statuti fatti il 10 maggio 1585 è scritto invece, che, se si tratterà d'un condannato a morte, l'abito sarà bianco di zendado. Fin dal 1582 vennero aggregati a questa nostra confraternita i disciplinanti di S.ta Maria di Biella, e intorno agli stessi tempi la Compagnia della Misericordia di Cavallermaggiore; ne' tempi posteriori, molte altre.

Nelle *Memorie storiche*, ms. della confraternita del SS. Nome di Gesù di San Martiniano, leggo che prima della fondazione della confraternita di S. Giovanni decollato, veniva ad assistere i condannati a morte la compagnia del Crocifisso di Grugliasco.

(7) Ricordiamo che sul finire del secolo XVII non esisteva ancora la larga via, per cui da San Dalmazzo si va alla Misericordia. Ma invece vi era una piccola strada senza capo, che riusciva ad un sodo di case che la disgiungeva dalla via in cui era la chiesa delle Monache, come si può veder sulla carta.

- (8) Se ne conservano due esemplari negli *Archivi della confraternita*.
- (9) *Archivi della confraternita*.
- (10) Ho queste informazioni dal signor D. Cafassi, che lo assisteva.

CAPO SECONDO

Via di Santa Maria. — Chiesa di questo nome: breve storia della medesima. — Riforma de' Carmelitani nel 1633. — Uomini illustri sepolti in Santa Maria. — Usanze della corte di Torino co' generali degli ordini religiosi. — Compagnia di S. Paolo. Opere di beneficenza da lei fondate. — Antonio Monaco di Ceva, chiaro giureconsulto. — Via del Gambero, e varii nomi che muta. — Cesare Benevello, e Società promotrice delle Belle Arti. — Teatro Guglielmone, ora d' Angennes. — Palazzo de' marchesi di Breme, ora d' Azeglio.

L'angusta via che chiamasi di *Santa Maria*, verso ponente, è senza capo, e si perde nella strada di San Dalmazzo; procedendo verso levante, piglia denominazione di *via del Monte di Pietà, dei due Buoi, della Caccia, del Giardino, delle Finanze*, finchè sbocca nella via Bogino. Piuchè modesta ne' suoi principii, cresce in breve a discreta larghezza, poi si restringe di nuovo, e passata la chiesa di San Tommaso, s'interna fra case antiche e scure, e non molto nette; fa un risvolto nella strada della Palma,

poi si raddrizza, ed in breve si deterge e s'allarga, e costeggiando il palazzo ed il giardino de' principi di Carignano, finisce nobilmente fra case signorili, specchio di molte vite umane.

Nella seconda isola a sinistra, andando sempre da ponente a levante, è la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Piazza, una delle più antiche di Torino in quanto al titolo ed al sito.

Nel 1568 n'era parroco don Ameoto, quando fu visitata dal vescovo Giovanni di Rivalta. Le suppellettili di questa chiesa, povera come tutte le chiese di Torino non affidate ai regolari, consistevano allora in sei candelieri di ferro, un forzieretto d'avorio, dove si riponeva l'Eucaristia, un calice d'argento, due paramentali ed otto tovaglie, oltre ai messali ed agli antifonarii indispensabili (1).

Nel 1543 n'era curato D. Lupo; egli ne fe' cessione ai Carmelitani, i quali dopo la distruzione di San Sebastiano, presso porta Marmorea, stavano da qualche anno in San Benigno, vicino al palazzo di Città. Pare che da principio i Carmelitani non si mostrassero molto solleciti intorno a questa chiesa, poichè nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo, nel 1551, è scritto che non vi si conservava il santo sacramento dell'Eucaristia. Ma le guerre interminabili, la serpeggiante e lussureggiante eresia, la depravazion de' costumi erano a quel tempo causa di molti mali.

Nel 1584 monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, vi trovò quattordici Carmelitani, di cui dieci sacerdoti, l'altar maggiore ornato d'un bellissimo quadro, e nove altri altari, che in chiesa così picciola come era Santa Maria, non so come potessero convenientemente collocarsi. Nel 1658 il conte Teodoro Roero di Sciolze donava all'altar maggiore un palliotto d'argento massiccio.

Sul principio del secolo xvii il convento di Santa Maria di Piazza, essendo ridotto ad una total fiacchezza di disciplina, accese lo zelo delle serenissime infanti Maria e Caterina di Savoia, a procurarne con ogni potere la riforma, nel che ebbero poderoso aiutatore il padre Bolla, priore, e il padre Stracci, generale dell'ordine. Levati da quel convento quelli che, usati nel disordine, mal sofferivano il rigore delle nuove regole, e popolato quel chiostro di religiosi di provata virtù, si vide nuovamente a fiorire di esempi e d'opere salutari (2).

Questa riforma fu cominciata l'anno 1633, e primo capo e padre di essa è detto nel *Libro de' morti* il padre maestro de Virana di Cherasco, chiamato in religione padre Domenico di Santa Maria. Questi ebbe i principali uffizi dell'ordine; fu priore del convento e provinciale; e confessore d'Emmanuele Filiberto, principe di Carignano, che essendo fin dalla nascita sordo e muto, fu educato con tanto magistero e sì gran felicità dal padre Ramirez in Ispagna,

che non solo apprese a leggere e a scrivere, ma fu capace di comprendere e seguitare i pensieri più astratti, e di trar sommo profitto dalle lezioni dello storico Tesauro, suo precettore.

Il padre Domenico di Santa Maria morì addì 27 d'aprile del 1665; all'indomani fu portato alla sepoltura non senza lacrime, e posto disteso sopra l'altare che s'alzava fra le tombe de' frati per segno di grande affetto e di gran divozione.

Poco tempo dopo, addì 8 gennaio dell'anno seguente, lo seguì nel sepolcro un altro gran promotore della riforma, il padre Ursmaro di S. Rocco. Questi, nato in Piccardia, avea fatta professione in Fiandra. Venuto poi a Torino, fu deputato confessore de' forestieri, ed ebbe a suo carico tutta la guarnigione nel tempo delle guerre civili. Fu più di vent'anni curato, restaurò la chiesa, la ingentilì di pitture, l'arricchì di suppellettili, tra cui otto candelieri d'argento per parare l'altar maggiore. Egli inoltre fu che fece costrurre la sepoltura dei padri.

Il 12 di giugno 1696 essendo giunto al convento di Santa Maria di Piazza il padre don Giovanni Feixoo di Villalobos, generale de' Carmelitani, il mastro di cerimonie venne a pigliarlo, secondo lo stile, con una carrozza di corte senza livrea, e lo condusse all'udienza del duca. All'indomani il controllore di cucina del duca gli mandò il solito

regalo di viveri, ed egli donò al principe ed alla corte un gran numero di corone e medaglie divote (3).

Passati i Carmelitani nel 1729 al nuovo convento, verso porta Susina, la chiesa squallida, rovinosa, spogliata d'ogni suppellettile, fu commessa al teologo Gian Andrea Picco di Coazze, che l'avea vinta al concorso, e ne pigliò possesso in giugno del 1751. Questo curato, svegliando in cuore de' suoi parrocchiani gli stimoli di devozione e di zelo per la casa di Dio, raccolse copiose limosine, e potè nel 1751 rifabbricar la chiesa secondo un vago disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

La tavola dell'Assunta all'altar maggiore è di Pietro Gualla da Casal Monferrato, il quale essendo ragionevole pittor di ritratti, passò con un ardore assai maggior delle forze ad imprese più grandi. Gli angeli ed i puttini che si vedono attorno a questo quadro sono d' Ignazio Perrucca.

Si venera in questa chiesa una imagine della Madonna delle Grazie, una delle tante che si vogliono dipinte da S. Luca, la quale fu portata da Napoli nel 1550 da Gaspare Capris, vescovo d'Asti, ed oratore di Carlo III, duca di Savoia, a papa Pio IV (4).

Furono sepolti in questa chiesa molti uomini distinti delle famiglie Roero, Losa, Capris, Sandigliano, Provana, Pastoris, Ripa, Ternengo, Trabucco, Piscina.

Nel 1656 vi fu depresso Maurizio Filippa, conte

di Martiniana, primo presidente della R. Camera de' conti. Addì 6 settembre del 1659 vi fu recata dal palazzo che abitava nella parrocchia di San Martiniano donna Margarita di Savoia, moglie di Francesco Filippo de' principi d'Este, marchese di Lanzo e di S. Martino. Il 4 di settembre 1666 fu deposto nel sepolcro de' religiosi D. Paolo Ternengo, abate di S. Benigno. A' 22 gennaio del 1667 vi fu portato in deposito il presidente Gaspare Graneri, *padre de' poveri* (così il libro), fondatore dell'eremo di Lanzo, dove più tardi fu trasferito (5).

Quasi di fronte alla chiesa di Santa Maria è il nobile palazzo de' conti Capris di Cigliè, antica famiglia torinese; architettura del Planteri. Procedendo innanzi per questa medesima via, troviamo la casa della compagnia di S. Paolo, allato alla quale, nella prima metà del secolo XVII, aprivasi lo spedal maggiore di S. Giovanni.

Nel 1563 il partito degli Ugonotti aveva in Francia il sopravvento, e i banditori delle nuove dottrine cercavano con ogni potere di propagarle in Piemonte, quando per conservare in Torino illibata la fede dei loro padri, e per dedicarsi all'esercizio delle opere buone, insieme s'accolsero sette cittadini di vario stato, ma unanimi in tale santa risoluzione, i cui nomi meritano di venir rinfrescati nella memoria degli uomini. Erano Gian Antonio Albosco, avvocato, principal autore della introduzione de' Gesuiti in

questa città, del quale abbiám già fatta parola; Pietro della Rossa, capitano; Battista Gambera, canonico; Nicolò Ursino, causidico; Benedetto Valle, mercante; Nicolino Bossio, sarto; e Ludovico Nasi, libraio. Ordinossi l' eletto drappello nella casa dell' Albosco, sotto al titolo di *Compagnia della fede cattolica*. Addì 25 di gennaio di quell'anno cominciarono pertanto a radunarsi ne' chiostrì di San Domenico, e nella sala capitolare, avendo per direttore il padre fra Pietro da Quinziano, de' predicatori; ed essendo quello il giorno della conversione di S. Paolo, lo scelsero a protettore. E perchè tornava loro meglio di aver casa ed oratorio proprio, tolsero ben presto a pigione una casa del priorato di Rivalta, vicino a San Benedetto, ed ottennero facoltà d' officiar quella chiesa, dove poi comparirono, come abbiám detto, per la prima volta i Gesuiti; più tardi ebbero oratorio presso la chiesa de' Gesuiti, finchè acquistarono la casa ov' è stabilito il Monte di Pietà, e dove tuttora hanno stanza.

Nel 1566 Nicolino Bossio fu deputato dalla compagnia a Roma, a papa Pio v, onde ottenere conferma de' loro statuti e varii privilegi e grazie spirituali. E, facendo una lettera del senato amplissima testimonianza delle loro sante opere, agevole fu la consecuzione di quanto desideravano.

Prodigiosi possono chiamarsi i frutti che portò questo pio istituto; perchè non solo ottenne il

primitivo suo scopo di mantenere in Torino l'unità e la purità della fede, mercè le scuole, i collegi (6), le prediche, le missioni de' padri della Compagnia di Gesù, e gli esercizi spirituali di Sant' Ignazio; non solo raccese il tepido zelo del maggior numero de' cittadini nel culto di Dio e nelle opere di carità, coll'istituzione della compagnia dell'Annunziata e di quella delle Umiliate, il cui povero abito spesso vestirono principesse dell'augusta Casa regnante; ma restituì nel 1579 il Monte di Pietà già fondato fin dal 1519, e poi caduto nelle lunghe guerre di quel secolo; fondò nel 1593 la casa del Soccorso delle vergini pericolanti; ordinò regolati sussidii ai poveri vergognosi; istituì l'ufficio pio che consiste in messe quotidiane, in dotar vergini, vestir povere figlie, ricoverare quelle che vengono alla santa fede; in tutte le quali pietosissime istituzioni, egregia, e sopra ogni dire maravigliosa fu l'opera e il consiglio del padre Leonardo Magnano, della Compagnia di Gesù, direttore spirituale de' Paolini. Questi inoltre potentemente concorsero a stabilire l'Albergo di Virtù e lo Spedale di Carità, e il deposito delle Convertite, dette *le Perracchine* dalla dama che prima le raccolse e n'ebbe il governo nel 1683; ed il nuovo ricovero delle Convertite ora mutato in prigione di donne, e detto popolarmente *Le forzate*; dimodochè per quante vie la carità può discendere a beneficio de' nostri simili, a ricercarne ed a

sanarne le piaghe, per tante si può dir quasi che siasi dalla Compagnia di S. Paolo con prudentissime regole praticata (7).

La Casa del Soccorso e il Deposito di S. Paolo sono divenute, coll'andar del tempo, due buone case d'educazione per oneste fanciulle, e la compagnia di S. Paolo prosegue a governarle; se non che nella prima furono testè introdotte le dame del Sacro Cuore; nella seconda continuano governatrici e maestre deputate dalla compagnia.

L'oratorio di S. Paolo è notevole per varie pitture di qualche pregio. La tavola che è sopra l'altare rappresenta la Conversione di S. Paolo, ed è lavoro d'Alessandro Ardente, pittore del secolo XVI, non si sa bene se pisano o lucchese. De' quadri che sono attorno alle pareti, quattro sono del Caravoglia, uno d'Andrea Pozzi, l'altro di Federigo Zuccheri, confratello della compagnia, due di monsù Delfino, uno di Pietro Paolo Raggi, genovese.

Tra gli uomini insigni che in gran numero ed in varii tempi furono aggregati alla compagnia di S. Paolo, noterò Antonio Monaco di Ceva, *uomo in sapienza, prudenza e virtù morali eminentissimo*. Questi, poco dopo la laurea in leggi, ne fu nominato lettore in questa università di Torino. Chiamato poi dalla repubblica di Lucca per auditore di Rota, fu in ufficio due anni; passò quindi alla medesima carica a Firenze, e vi durò tre anni. Da ultimo fu per

cinque anni podestà di Bologna. Tornato in Piemonte, fu collaterale e senatore; ebbe due mogli, la prima lo fece padre di due maschi; la seconda, di diciotto tra maschi e femmine. Stampò tre opere: *Tractatus de executione in vestibus*, il quale fu ristampato più volte. — *Epitome ad singulas decisiones Lucenses*. — *Tractatus de recta feudorum interpretatione*. Morì d'anni settanta il 16 giugno 1640, e fu sepolto all'indomani nel sepolcro della congregazione di S. Paolo, nella chiesa de' Ss. Martiri (8).

Poche memorie richiama la lunga strada che muove dalla cittadella sotto nome di *via del Gambero*, prosegue mutando nomi, e chiamandosi successivamente *dei due Bastoni*, *della Barra di ferro*, e *della Verna*; talvolta per siti di sospetta onestà, e quindi allato al palazzo Carignano s'ingentilisce, s'allarga, e piglia il nome di *strada del teatro d' Angennes*.

Nella seconda isola a destra dopo la detta piazza è la casa del conte Cesare di Benevello, pittore di molto ingegno e di ricca vena di fantasia, benemerito delle Belle Arti, anche per l'erezione della società che le promuove, e che procura annualmente la pubblica esposizione e la vendita delle opere di pittura e di scoltura che le sono inviate.

In questo secolo in cui l'architettura civile va per lo più penosamente strascinandosi ne' solchi dell'imitazione servile, merita d'esser accennato un

concetto pieno di novità di questo mio amico, ed è un tempio a Dio in forma di globo che rappresenta la macchina mondiale, sostenuta da quattro statue colossali degli Evangelisti.

Sulla possibilità o convenevolezza dell'esecuzione, sta agli architetti il dar sentenza. Circa alla poesia del pensiero e delle spiegazioni che ne porge l'autore, dico esservene molta, e non volgare.

Il teatro d'Angennes chiamavasi nel secolo scorso *teatro Guglielmone* dal nome del suo proprietario, ed era stato ornato e dipinto dal pittore Guglielmo Levra, piemontese. A' nostri giorni fu restaurato più volte.

Procedendo verso il Po incontrasi poco oltre, a destra, il palazzo de' marchesi di Breme, architettura del Castelli, ora proprio del marchese Roberto d'Azeglio, autore dell'elegante e molto copiosa *Illustrazione della Pinacoteca torinese*, il cui fratello Massimo salì come pittore e come scrittore a chiara fama.



NOTE

- (1) *Archivio arcivescovile.*
- (2) *Vite già citate di dette serenissime Infanti.*
- (3) Cerimoniale del conte di Vernone. *Archivio di corte.*
- (4) *Raccolta d'iscrizioni patrie. Archivi di corte.*
- (5) *Libro de' morti della parrocchia di Santa Maria* di cui ebbi comunicazione dalla cortesia dello zelantissimo signor curato teologo Boggio.
- (6) Il collegio de' nobili convittori di S. Maurizio. V. Tesauro, *Storia della Compagnia di S. Paolo.*
- (7) Vedi la bella storia già citata del Tesauro, che contiene particolarità degne di molta considerazione. — V. anche Defendente Sacchi, *Istituti di beneficenza a Torino.*
- (8) *Libro de' morti della parrocchia di San Dalmazzo.*

CAPO TERZO

Via di Santa Teresa.—Chiesa di San Giuseppe. Antico monastero di Convertite; poi dei Padri della Buona Morte. Breve storia del loro stabilimento a Torino.—Palazzi Provana di Collegno, e dei principi d' Este. — Chiesa di Santa Teresa. Carmelitani scalzi; come, e dove si stabilissero dapprima a Torino. Uomini illustri che fiorirono in questo convento. Aneddoti.

La via di Santa Teresa segna l'andamento del muro e del bastione meridionale della città antica.

Move dalla piazza della cittadella, piglia dopo la piazza di San Carlo il nome di *Strada di San Filippo*, e dopo la piazza Carlina quello di *Strada del Soccorso*.

Nella seconda isola a sinistra trovasi la chiesa e il convento di San Giuseppe, che fu prima rifugio di Convertite, poi monastero di monache; in ultimo convento de' Padri ministri degli infermi.

Abbiamo già accennato come in una casa vicino a

San Martiniano si ricoverassero le Convertite fin dal cadere del secolo XVI. Nel 1584, accenna monsignor Peruzzi nella sua visita, che era già edificata per loro uso una chiesetta di Santa Maria Maddalena, e che si fabbricava una casa a forma di monastero. Superiora delle Convertite, le quali non aveano ancora regola certa, era Maddalena Borromea Ferrera. Ma come spesso interviene, e per ben tre volte si vide accadere a Torino, il rifugio delle Convertite si mutò in monastero. Si posero in clausura ed abbracciarono la regola di Sant'Agostino (1647) sotto l'immediata protezione di Roma (1). Essendo poi cresciute di numero, sì che mal agiate si trovavano d'abitazione e non aveano d'attorno spazio ad ampliar l'edificio, murarono un nuovo monastero nell'ingrandimento della città al meriggio della piazza Carlina. Madama Reale Maria Giovanna Battista ne pose la prima pietra nella state del 1677. (2). Qualche anno dopo vi si trasferirono.

Nel 1599, vivendo ancora S. Camillo de' Lellis, ed essendo il Piemonte travagliato da fiero contagio, Carlo Emanuele I avea domandato a Clemente VIII otto frati della Buona Morte per sussidio spirituale de' suoi sudditi. Mentre il santo medesimo si allestiva alla partenza, il cessar del contagio e la guerra con Francia ne fecero rivocar la domanda. Passarono molti e molti anni primachè i frati della Buona Morte s'accingessero a piantar casa a Torino. Nel

1677 ebbe tal desiderio il padre Domenico Simondi di Reyello, che apparteneva alla casa di Genova, ed impegnò l'influenza di suor Giovanna Roero, monaca Domenicana e del parentado di lei, nonchè quella di Giambattista Truchi generale delle Finanze (a cui recò una lettera di raccomandazione del vescovo di Mondovì suo fratello) dell'arcivescovo Beggiamo, del padre Malines, Gesuita di gran credito, e del padre Bonaventura Lavosini, Carmelitano scalzo, confessore di Madama Reale.

Avutane commissione dal generale, stante le buone speranze che gli si davano, vennero nel **1678** a Torino il padre Simondi e il padre Giuseppe Maria Lanci, bolognese, e la prima loro residenza fu in quattro camere tolte a pigione in casa del barone Chioattero, dove, essendo poverissimi, non aveano che un letto solo, e dove nondimeno, nella carestia e maligna influenza che allora imperversava, s'acconciarono in modo di dar ricovero ad un ammalato. Tanta carità dispose gli animi in loro favore. Ad istanza dell'abate di Caraglio vennero assegnate ai medesimi cinque camere nello Spedale di Carità, colla facoltà di officiarne la chiesa.

In settembre del **1679** ebbero largo sussidio da Madama Reale per comprar la chiesa ed il monastero del Crocifisso; acquisto che ricercò lunghe trattative. La chiesa delle monache, angusta e disadorna, fu da loro quasi per intero rifabbricata, gareggiando

in sì bell' opera la pietà de' fedeli, che ora, spandendosi, è vero, sopra altri rami di beneficenza, è così languida in ciò che concerne la struttura e il materiale adornamento delle chiese (3).

Giovanni Battista Truchi ergeva l' altar maggiore nel 1696, come appare dall' iscrizione. Paolo Vittorio Buschetti ordinava con suo testamento del 1693 si costruisse l' altare di S. Camillo; ciò veniva adempiuto, e se ne poneva lapide commemorativa nel 1745.

Carlo Bianco edificò la cappella di San Carlo; i conti Cauda di Casellette quella della Natività.

Uno de' più chiari tra i padri che allora fiorirono fu Pantaleone Dolera, predicatore e teologo di corte, il quale salì al generalato dell'ordine.

Addì 15 maggio del 1780 i Padri della Buona Morte cominciarono la riedificazione del loro collegio, e si ha la descrizione delle solennità osservate nel porsi dal conte Provana, a nome del Re, la prima pietra.

La chiesa di San Giuseppe quantunque picciola si distingue per buoni dipinti. Il transito di San Giuseppe all' altar maggiore è di Sebastiano Taricco da Cherasco. La tavola di Sant'Antonio da Padova e di San Francesco d'Assisi all'altare sotto questo titolo è di Carlo Francesco Panfilo milanese, chiamato, per la grazia delle sue figure, il Guido della Lombardia.

La facciata fu dipinta da Giovanni Battista Alberoni (4).

Poco oltre la chiesa di San Giuseppe a sinistra sorge uno di que'maestosi e severi edifizii che si vanno diradando, ma che non vorrei scomparissero affatto, affinchè Torino, città italianissima, non s'assomigli ad una città svizzera. È il palazzo de' conti Provana di Collegno, notevole soprattutto per la nobiltà del vestibolo. Fu costruito nel 1698 dal conte Antonio Provana sui disegni del padre Guarino Guarini (5).

Quasi di fronte a destra è il palazzo del signor marchese di Romagnano, già Cassotti di Casalgrasso, il cui corpo principale s'alza in fondo al cortile. Apparteneva nel 1645 al conte Carlo Provana di Collegno, da cui passò ad Antonio Valloni, il quale lo rivendette al marchese del Carretto di Gorzegno nel 1647. L'edifizio che di presente si vede debb'essere opera di questa illustre famiglia che lo alienò nel 1680 ad altra più illustre, vale a dire a Sigismondo Francesco de'principi d'Este, marchese di Lanzo. Trenta anni rimase presso questa altissima stirpe, dalla quale nel 1710 passò per vendita a' conti di Casalgrasso (6).

Nel secondo isolato a sinistra incontransi la chiesa ed il convento di Santa Teresa de'Carmelitani Scalzi.

Due Carmelitani Scalzi vennero in luglio del 1622 da Genova a Torino; dimorarono nel convento di

Santa Maria di Piazza fino al settembre, nel qual tempo il duca assegnò loro una casa dello Spedale de'Santi Maurizio e Lazzaro, dove in gennaio dell'anno seguente aprirono chiesa, e dove in ottobre la cresciuta religiosa famiglia diè l'abito a Gerolamo Greppo di Mondovì, che fu poi mandato al noviziato a Genova. In giugno del 1624 i Carmelitani Scalzi acquistarono tre case verso la cittadella vicino al Gambero, ed in una d'esse case aprirono chiesa (7); ed era quest'ultima la casa paterna di Gian Domenico Taddei, il quale, come bellamente dice il libro del convento, se stesso offerse *in vivo tempio di Dio*, pigliando l'abito carmelitano, e la sua casa in cappella della *Vergine, madre di Dio*. Morì cinque mesi dopo la religiosa professione il 4 dicembre 1626; ed è da notare che le fatiche, l'abitazione piccola e malsana, e i disagi d'ogni maniera otto religiosi spensero dal 1623 al 1629, tutti, da uno in fuori, tra gli anni ventuno ed i quarantotto. Tre altri ne uccise la peste del 1630.

Frattanto, coll'austerità dei costumi e co'santi esempj illuminavano e commoveano non meno i grandi che il popolo, perocchè in quella età licenziosa, se di rado s'avea cuore abbastanza forte per seguir il cammino della virtù, s'avea nondimeno la lealtà d'amarla e d'onorarla negli altri, e non si conosceva gran fatto l'arte malvagia, nè il talento maligno di tentar di travestirla in manto d'ipocrisia,

celante un meccanismo di venali interessi, d'occulti guadagni.

Il più chiaro, per santità di vita, tra questi Carmelitani Scalzi che allora fiorirono, fu il padre Giovanni della Croce, di cui non so il nome di famiglia. Nato in Bordeaux, era professo della provincia di Parigi. Nel 1624 venne in aiuto del nascente convento di Torino, e sebbene forestiero, piacque molto ed ebbe varii uffici in convento e fuori. Fu confessore di Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso. Essendosi poi la medesima ritirata a Parigi, ebbe il medesimo ufficio presso Madama Reale Cristina. Rotta la guerra con Francia erasi mandato fuori un bando severo che tutti i Francesi dovessero sgombrare. Cristina, non volendo privarsi d'un direttore spirituale di tanto merito, lo fe' rimanere e lo ricevea segretissimamente. Una volta mentre il padre Giovanni della Croce era in camera colla principessa, venne alla medesima l'avviso che il duca suo marito si recava in quel punto a trovarla. Non trovò ella migliore spediente per salvare il confessore che di farlo calare dentro ad un cesto dal castello. Vittorio Amedeo lo riseppe, e dolutosi dolcemente colla moglie e col padre della poca fede che aveano avuta in lui, diè al padre Giovanni piena sicurezza dello stare.

Una volta la principessa dolevasi d'un grave disgusto datole dal padre Monod e protestava di non

volergli perdonare. Il confessore, dopo d'aver cercato inutilmente di rammorbidarla, vedendola ostinata, trasse dalla cintura il crocifisso e le disse risolutamente: o deponesse ai piedi di Gesù l'affronto ricevuto, o si cercasse un altro confessore. Madama Reale pianse e perdonò.

Il padre Giovanni della Croce morì il 27 di dicembre del 1633 con grande opinione di santità. Due anni dopo essendo fracido il muro contro al quale era stato sepolto, e dovendosi distruggere, il corpo fu trovato intero, coi soli abiti infraciditi. Onde si prese consiglio di rivestirlo di nuovo e d'esorlo due giorni in chiesa per soddisfare alla divozione di Madama Reale e del popolo (8).

Ma nel 1640 ardendo la guerra intestina, la chiesa ed il convento furono distrutti ed il sepolcro di Giovanni della Croce andò smarrito (9). I Carmelitani si trasferirono allora in una casa del generale delle poste, Gonteri, vicina a San Pier del Gallo; e poi di nuovo nella casa dello spedale de'Santi Maurizio e Lazzaro, finchè ebbero nel 1642 assegnamento di sito nel luogo in cui di presente si trovano ed in cui, non ostanti le frequenti liberalità de'principi ed i sussidii privati, durarono molti anni a finir l'edifizio del convento e della chiesa.

La prima pietra della chiesa fu posta il 9 giugno 1642 da Madama Cristina, chiamata ampollosamente nell'iscrizione *di grandi regi figlia, sorella, moglie,*

madre e zia; la cui magnificenza per altro fu più che regia, avendo alzato il tempio ed il convento di San Francesco di Paola, in seguito ad un voto fatto per aver prole; la chiesa e il convento di Santa Teresa, la chiesa e il monastero di Santa Cristina, e costruito l'altar maggiore, ed ornato di marmi il presbitero e la cappella delle Umiliate nella chiesa de' Ss. Martiri per ispirito di devozione e di grandezza (10).

La chiesa era finita nel 1674, poichè trovo esservi già seppelliti religiosi. Ad ornarla contribuirono i marmi della vicina porta Marmorea che fu demolita. La parte del convento che guardava a ponente e che ora è convertita in dogana, erasi costrutta a spese di privati, ciascun de' quali avea edificata una cella che ne portava il nome, a perenne memoria del beneficio.

Due uomini insigni che molto contribuirono in quei primi tempi ad accrescere stima e splendore all'ordine de' Carmelitani Scalzi in questa città furono il padre Andrea Costaguta ed il venerabile padre Alessandro Valperga.

Il primo fu consigliere e teologo di Carlo Emanuele II; perito anche d'architettura, egli fu che diè il disegno della vigna di Madama Reale, e verosimilmente egli pur fu che architettò la chiesa di Santa Teresa, sebbene nelle memorie del convento se ne chiami autore il padre Valperga, che forse non fece che soprantendere ai lavori.

*P. andrea
Costaguta arch.
della Signa Reale*

Comunque sia il Valperga era scudiere di Margherita di Savoia duchessa di Mantova e poi viceregina di Portogallo, quando a un tratto lasciati i vanissimi onori cortigianeschi vestì l'abito religioso nell'eremo di Lisbona; in breve, compiuti gli studi, cominciò a predicare con molta facondia e con molto frutto nell'idioma di quella nazione.

Chiamato a Torino ricusò costantemente le mitre che gli furono offerte, e fu principal cagione delle tante limosine con cui la pietà de' fedeli sovvenne ai bisogni del suo convento. Ebbe parte principale nella direzione del monastero di Santa Cristina; e perciò merito principale nella perfezione di vita che vi rilusse. Fra le sue penitenti più chiare per santità di costumi vuolsi annoverare Margarita Roero, vedova d'Amedeo conte di Masino, che pigliò l'abito in quel monastero e si chiamò suor Isabella della Croce.

Narrasi del padre Valperga che, mentre il marchese Tana facea costrurre di fini marmi il maestoso altar maggiore (stato ai dì nostri distrutto e rifatto), egli salì un giorno sul ponte più alto; e schiodandosi una tavola precipitò da tanta altezza sul suolo, senza il menomo danno. Nel 1680 fu eletto defensor generale dell'ordine; ma in breve rinunciò non solo a quella carica, ma ad ogni voce attiva e passiva, e volle viver per sè solo e per le sue monache di Santa Cristina ed apparecchiarsi alla morte (41).

Chiari furono altresì per bontà di costumi, per

prudenza, per dottrina molti altri Carmelitani Scalzi di questa casa Torinese. Enrico Provana di Leyni, di 14 anni e mezzo pigliò l'abito di Carmelitano scalzo coll'aiuto d'una fede di battesimo alterata da chi sapeva che con tal mezzo si potrebbe più tardi far dichiarar nulla la professione. Ma il fervoroso giovanetto, saputo ch'egli era libero e che poteva tornar-sene a casa sua, rinnovò invece con gran costanza la professione. Studiò a Torino, Bologna e Roma, poi di soli 24 anni fu professore di filosofia e teologia a Malta, dove molto l'adoperarono in gravi incumbenze il gran maestro ed i cavalieri. Carlo Emmanuele II lo chiamò per suo teologo e molto si giovò della sua dottrina e prudenza in segreti maneggi. Andò voce a Roma che il padre Provana appoggiasse i sensi della Camera contra l'immunità ecclesiastica, onde giunse l'ordine a'superiori d'allontanarlo da Torino. Ma il duca ne fece così risentita dimostrazione col nunzio che l'ordine fu rivocato. Anzi il nunzio medesimo, avuta personale conoscenza del Provana, imparò ad amarlo e stimarlo. Fu priore del convento di Torino e provinciale, e poi vescovo di Nizza nel 1671. Morì il 27 novembre del 1706.

Il padre Andrea della Concezione (Biava) di Traversella, fondò il convento di San Giuseppe di Albagna, e morì il 26 giugno 1706, mentre dal castello di Masino era portato infermo al convento di Albagna.

Giovanni Vincenzo Rolfo, di una famiglia di contadini presso al Mondovì, si rendette Carmelitano Scalzo Laico col nome di fra Pietro Antonio di Santo Stefano. Fu grande esempio d'amor di Dio, d'umiltà, di carità, di pazienza. Morì a Torino con universale opinione di santità, il 4 novembre 1710. Accorse il popolo con tanta frequenza, che i superiori furono obbligati a chiuder la chiesa e ad aspettar le due di notte per fargli la sepoltura. Ma anche allora la calca fu tale che i religiosi non poterono difendere il morto corpo, sicchè con divota violenza non fossero tagliati a pezzi l'abito e i capelli e rubati come cara reliquia d'un uomo, la cui morte era preziosa nel cospetto di Dio (12).

Fra Angelo Francesco di Santa Teresa era figliuolo di Francesco Villioti di Mondovì, medico e scrittore. Di quindici anni vestì l'abito de'Carmelitani Scalzi. Nato nell'anno santo 1650, nell'anno santo 1675 partì da Roma per le missioni del Malabar; nell'anno santo 1700 fu nominato vescovo di Metopoli (13) e vicario apostolico. Scrisse un catechismo nell'idioma malabarico, patì persecuzioni e carcere dagli Olandesi e morì a Verapoli il 17 ottobre 1712. Nelle lettere della sacra congregazione di Propaganda mirabili cose si narrano di questo prelato: dicendosi che conobbe la morte della madre nel momento medesimo in cui accadeva a Mondovì nel 1682; che prenunziò la propria un anno prima che seguisse; che al

momento del suo felice passaggio si sentì un' occulta armonia, si vide uno splendor subitaneo; che il corpo rimase flessibile e con un odor soavissimo, e che continuò così molti anni nel sepolcro, sul quale non pochi invocavano con frutto la sua intercessione presso Dio (14).

Il padre Pietro d'Alcantara (della famiglia Gagna di Cherasco), nato nel 1689, vestì nel 1706 l'abito de' Carmelitani Scalzi a Mondovì; fu a Torino agli studii e poi a Roma nel Seminario di S. Pancrazio. Fatto il voto di rendersi missionario, partì per l'India sul finir del 1717, e tanto si segnalò colle prediche e coll'esempio, che nel 1728 fu fatto vescovo Arepolitano e vicario apostolico del Mogol. Morì nell'isola di Bombay il 3 novembre del 1744 (15).

Cesare Giordini, torinese, chiamato in religione fra Costanzo di S. Ludovico, nato nel 1642, vestì l'abito religioso nel 1671, fu arcivescovo di Sassari nel 1727 e morì il 19 novembre 1729.

Marc' Antonio Piacentini di S. Sebastiano, nato nel 1715, prese similmente l'abito di cui parliamo a Mondovì nel 1732. Andato a Roma in S. Pancrazio fece il quinto voto di recarsi nelle missioni degli infedeli e fu inviato in Persia nel 1741, dove adoperò con tanto frutto e con tanta soddisfazione de' suoi superiori, che Benedetto XIV lo creò vescovo di Hispahan (16) nel 1751. Nate poi sedizioni in quella città corse pericolo della vita, ma egli ricusava di

abbandonare il suo gregge; quando il papa lo chiamò altrove, deputandolo vicario apostolico del Mogol. Mentre s'allestiva a partire morì a Bassora nel 1751. Martire vien detto di pazienza e sì agevole di costumi, che gli stessi eretici lo accompagnarono al sepolcro e ne onorarono la memoria. — Arte preziosa e santa, insegnar coll'esempio agli infedeli ed ai dissidenti che l'intolleranza è vizio proprio di chi si trincera nell'errore, non di chi crede e parla e sparge il vero.

Dalmazzo Vasco di Mondovì, figliuolo del conte Carlo Francesco, nato nel 1675, fuggì dalla casa paterna al convento de' Carmelitani, e pigliò l'abito nel 1691. Ne furono i genitori adirati e dolenti, ed avuto ricorso a Roma, ottennero che in sito appartato fosse dal Sant'Ufficio esaminata la vocazione di quel giovane. Dopo molte prove, riconosciutosi perseverante, potè il Vasco far la sua professione. Studiò a Torino, fu lettore, e sostenne tutti gli altri più rilevati ufficii dell'ordine. Nel 1727 venne eletto vescovo d'Alba. Resse quella diocesi fino all'anno 1749 in cui morì a 31 dicembre. Chiamavasi dopo la professione religiosa Carlo Francesco di S. Giovanni della Croce.

Finalmente uscì da questo convento di S^{ta} Teresa, dopo d'esser stato per molti anni curato, il meritisimo vescovo presente di Cuneo, Monsignor Clemente Manzini di Sassello.

I Carmelitani fanno, come si è detto, risalir l'origine del loro istituto ai profeti Elia ed Eliseo che chiamano padri loro, il che, come debba sanamente intendersi, ed in quali confini possa essere verosimile, si è già per noi accennato. Frattanto soggiungeremo che sulla cima del monte Carmelo, presso alla spelonca del profeta Elia eravi un antico convento di Carmelitani che fu distrutto dai Saracini verso il cadere del secolo XIII. Rifabbricarono quei religiosi un altro convento sulla costa del monte sopra ad una meschita chiamata Keder. Nel 1767 i Carmelitani Scalzi che la tenevano, v'ammettevano leggermente giovinotti europei che di là osservavano le donne turche mentre recavansi alla moschea. Giovanni Battista di Sant' Alessio, laico piemontese, si pensò di trar partito dal malcontento che avea destato ne' Turchi l'imprudenza de' suoi frati per farsi dare non solo facoltà, ma precetto di trasferire il convento in altro sito, e precisamente dov'erano le rovine dell'antico presso alla grotta del profeta Elia. N'ebbe gli opportuni decreti da Daer el Omar principe di Galilea, governatore di S. Giovanni d'Acri, e del mufti Assan, figliuolo d'Assan.

E infervorati i fedeli de' dintorni alla riedificazione del convento col racconto di una sua visione, o sogno (chè non bene la definiva egli stesso), ed avuti ampi sussidii da Abramo Saback, cattolico, ministro principal d'esso principe, dopo d'aver

superato non poche difficoltà suscitate da un negoziante francese (17) stato licenziato dall'ufficio di procurator del convento, ne fece porre la prima pietra il 15 novembre di detto anno, essendo vicario fra Filippo di Santa Teresa (18). Questo laico piemontese benemerito del Carmelo, pubblicò poi colle stampe a Torino una relazione di que' santi luoghi (19).

Nel novero de' frati di questo convento segnalati sopra all'ordinario esercizio delle virtù monastiche, ricorderò ancora Giovanni Maria Lubato di Carrù (padre Alessio di S^{ta} Maria), morto in questa città il 20 febbraio 1723, autore della vita di *Margherita Forni*, e di molte opere ascetiche, il cui catalogo si può vedere nella *Bibliotheca Carmelitarum*.

Ai 3 d'aprile del 1801 i Carmelitani Scalzi vennero dal governo repubblicano congedati. Addì primo di maggio del 1817 ricuperarono una parte del convento, ed in novembre dell'anno medesimo la chiesa che continua ad essere parrocchiale (20).

Bella ed ampia è la chiesa di Santa Teresa, alla quale la pietà del cardinale Giambattista Rovero, arcivescovo di Torino, aggiunse nel 1764 una bella facciata a due ordini di colonne, sul disegno dell'architetto Aliberti.

Nel terzo altare a destra la tavola di S. Giovanni della Croce è opera del cav. Giovanni Peruzzini

Anconitano, che la segnò; e dipinse altresì i freschi delle pareti laterali.

Nel quarto, Maria Vergine che consegna il Bambino a S. Giuseppe è di mano del cav. Sebastiano Conca, allievo del Solimene, la cui mano era più veloce che corretta; e all'altar maggiore la tavola con Maria SS^a., S. Giuseppe ed il fanciullo Gesù nell'atto di scoccar una saetta nel cuore di Santa Teresa, che ebra di santo amore, viene sostenuta da due angeli, è del Moncalvo.

L'altar maggior era stato costruito di scelti marmi con raro splendore da Federigo Tana, governor di Torino, con questa iscrizione:

DIVINI AMORIS VICTIMAE

FRIDERICVS TANA

AETERNVM SACRAT

1681.

Arduino Tana, nel 1718 restaurava ed ornava la cappella della *Sacra Famiglia*.

Tornando dall'altar maggiore, la prima cappella dal lato del vangelo è quella di S. Giuseppe, una delle più splendide che si vedano in Torino, fatta costrurre dal re Carlo Emmanuele III nel 1725 (21) ad istanza, e per voto di Polissena d'Assia sua seconda moglie, sui disegni del Juvara.

La statua del Santo col Bambino, e le statue della Fede e della Carità sono di Simone Martinez, Siciliano.

Il fresco della vòlta è di Corrado Giaquinto di Molfetta, scolaro del Conca, ma più scorretto di lui nel disegno, di cui sono pure la Fuga in Egitto ed il Transito di S. Giuseppe, grandi tavole che ornano le pareti laterali.

La cappella dell'anime purganti è dipinta a fresco da Tommaso Aldovrandini bolognese, che nel dipinger prospettive, architetture, rabeschi, ornati, si acquistò gran nome. Le figure sono d'Antonio Burini, altresì bolognese, molto mediocre pittore.

Ne' vasti sotterranei di questa chiesa riposano le ceneri di Madama Reale Cristina stata qui trasferita, come abbiám detto, dalla chiesa delle monache dell'ordine stesso. Vi giacciono pure Margarita Falcombella, moglie del senator Perrachino, fondatrice del Deposito di S. Paolo; monsignor Ignazio della Chiesa, vescovo di Casale, morto nel 1758, autore di molte aggiunte all'*Ampia descrizione del Piemonte* del suo agnato Francesco Agostino. Ma ora non v'è più indizio del suo sepolcro. Qui aveano ancora sepolcro gentilizio le nobili famiglie Tana (sotto l'altar maggiore), Orsini, della Chiesa di Cinzano, Asinari di Bernezzo, Solaro di Govone e di Breglio, Galeani di Canelli, Alfieri di Magliano. Nella chiesa, sotto al pavimento, nel sito che risponde al busto ed alla

iscrizione, è sepolto il cardinale arcivescovo Giambattista Rovero, morto il 9 di ottobre 1766, e che vi fu recato a notte avanzata la sera del 15 (22).

Nella cappella della Vergine del Carmine e del Crocifisso è il sepolcro d'Ambrogio Fassetto, protomedico, professore di medicina, morto nel 1684. Igenii d'Ippocrate e Galeno sono del Tantardini.

Quasi di fronte alla chiesa di Santa Teresa, nel sito ora occupato dalla casa Donaudi, sul canto della via di S. Maurizio, vedevasi ancora nel principio del secolo xvii una piazzetta che finiva contro al muro della città, e in mezzo alla quale sorgeva la chiesuola di Sant' Eusebio volta verso levante. Era chiesa parrocchiale, di patronato della casa della Rovere, e la sua giurisdizione stendevasi per circa due miglia nel territorio torinese dal lato meridionale.

Nel 1584, tempo della visita di monsignor vescovo di Sarcina, era in pessimo stato e trattavasi di demolirla. Il rettore era un cappellano del Duomo, il quale non vi dicea messa che la domenica. Avea trecento parrocchiani, di cui cento fuor di città. Quando si doveva amministrare il Viatico fuor delle mura, il curato andava a dir messa ad una cappella campestre.

Verso l'angolo sud-est della città alzavasi la chiesa di S. Brizio, che nel 1511 era parrocchiale, e che dopo la metà del secolo xv era aperta ancora, ma

compresa nella parrocchia di Sant'Eusebio. Non ne trovo più memoria nel secolo seguente (25).

La chiesa di Sant'Eusebio non fu demolita. Nel 1665 n'era rettore il celebre storico Pier Gioffredo. Due anni dopo ne veniva fatta cessione ai padri di S. Filippo, i quali, avuto nel 1675, per dono di Carlo Emmanuele II, il sito in cui di presente si trovano, e costruttovi l'Oratorio, alienarono la chiesa di Sant'Eusebio alla confraternita di S. Maurizio, che vi rimase fino al 1729, epoca in cui fu unita alla confraternita di Santa Croce.



NOTE

- (1) Torelli, *Memorie estratte dagli Archivi dell'arcivescovado di Torino*.
- (2) *Archivio camerale*. Registro, Controllo, vol. CLXI, fol. 58.
- (3) Solfi, *Compendio storico, e memorie ms. dell'Archivio di corte*.
- (4) Fra le iscrizioni di questa chiesa una recentissima, posta allato alla cappella della Natività, è testimonianza d'un grande e giusto dolore, e dice così:

FEDERIGO

MARCHESE VIVALDA DI CASTELLINO

ELETTO GIOVANE D'ANNI XVIII

PIO COSTVMATO GENTILE

PRECORRENDO L'ETA COL GIUDICIO

NON DI PASSEGGERE VAGHEZZE MA D'VTILI STVDI
DI VIRTVOSI ESEMPLI COSTANTEMENTE PIACENDOSI
AI GENITORI CHE DI LVI SI DELIZIAVANO

RENDENDO AMOR PER AMORE

FV DEGNO GLI SI ABBREVIASSE DA DIO IL TERMINE

DEL TERRENO ESIGLIO

MANCÒ IL XXI DI FEBBRAIO DEL MDCCCLVI

E QVI RIPOSA

FILIPPO VIVALDA, ENRICHETTA DI BERNEZZO

PIANGENDO SECONDO L'VMANA MISERIA IL PROPRIO DANNO

POSERO AL FIGLIVOLO DOLCISSIMO

QUESTA MEMORIA

(5) *Archivio de' conti Provana di Collegno.*

(6) *Archivio del signor marchese Romagnano di Virle.*

(7) Torelli, *Memorie dell' Archivio arcivescovile. — Memorie storiche della compagnia del nome di Gesù*, mss. già citati.

(8) *Memorie del convento*, di cui ebbi cortesissima comunicazione dagli egregi padre Priore e padre Curato Revelli.

(9) Parlando d' un novizio della famiglia Prandi, morto a Torino nel 1623 (forse dee dire 1624), il cui corpo *in segno della sua incontaminata purità* rimase incorrotto; il libro de' religiosi soggiunge: *tamdiu... quamdiu anno 1640 dirutum simul cum conventu tormentorum bellicorum vi globisque ex arce laxatis fuit et sepulcrum ubi comminuta reliqua, pariter omnia cadere cadavera.*

(10) Patenti 28 settembre 1638. *Archivi camerati. Controllo*, Registro CXVI, fol. 42. V. pure i Registri XCII, fol. 37; CXXI, 121; CXXX, 105'; CXXXI, 39; CXXXIII, 193'; CXL, 31; CL, 12, ecc.

Ho sbagliato quando, seguitando una *Guida infedele*, ho detto che l'altar maggiore de' Ss. Martiri era disegno del Juvara. Vi sono le armi di Cristina, che si vedono pure nel presbitero.

(11) *Memorie del convento.*

(12) *Ivi.*

(13) Forse *Metellopoli* o *Metropoli*, non essendovi titolo vescovile col nome di Metoopoli.

(14) Molte lettere importanti di questo pio prelato, atte ad illustrar la *Storia delle missioni*, si conservano nell' *Archivio di Santa Teresa*.

(15) Forse, invece di *vescovo Arepolitano*, è da leggersi nelle Memorie del convento *vescovo Areapolitano*, o *Jeropolitano*, non conoscendosi il titolo vescovile d' *Arepolis*, laddove cinque ve ne hanno di *Hieropoli*.

(16) Nel ms. che ho sott'occhio, *Liber in quo describuntur nomina omnium religiosorum in hoc conventu (Taur.) defunctorum*, è scritto *Haspalensis*, ma si dee intendere, credo, *Hispahanensis*, non già *Hispalensis* che sarebbe Siviglia di Spagna. Diffatto, in altro catalogo in lingua volgare è chiamato vescovo d' *Aspaan*.

(17) Questo negoziante, chiamato Bonnet, aveva indisposto l'animo dell'ambasciator francese a Costantinopoli, protettore della cristianità in Levante; onde furono necessari apposti viaggi a quella città per serenarlo, sicchè non ponesse ostacolo al firmano che si domandava al Gran Signore.

(18) Relazione, copie di lettere e scritture spettanti al sacro monte Carmelo. MS. dell' *Archivio di Santa Teresa*.

(19) *Compendio storico dello stato antico e moderno del Carmelo.*

(20) La provincia di S. Maurizio, de' Carmelitani scalzi, era composta de' conventi di Mondovì (fondato nel 1621), Torino (1623), Cavallermaggiore (1644), Asti (1646), Nizza (1674), Ivrea (1694). V' erano in questa provincia due monasteri: di Santa Cristina a Torino, ed un altro a Moncalieri, fondato nel 1703, e che tuttora fiorisce.

(21)

DIVO IOSEPH

POLIXENA

EX VOTO

ANNO 1725.

(22) *Cerimoniale degli arcivescovi.*

(23) *Archivio arcivescovile.*



CAPO QUARTO

Via di San Filippo. — Congregazione dell'Oratorio di Torino. Sua fondazione. Varie trasmigrazioni della medesima. — Chiesa di San Filippo. Sua costruzione sui disegni del Guarini. Ruina della cupola. Ricostrutta su disegno del Juvara. Descrizione della chiesa. — Beato Sebastiano Valfrè. Aneddoti. — Gambera, vicerurato. — Giambattista Prever. — Anna Maria Buonamici Emmanueli.

A differenza degli altri religiosi istituti, le case dell'Oratorio di San Filippo non hanno legame che tra loro le unisca, nè dipendenza da un centro comune, o da un superior generale. Ma quante sono le case, tante sono le congregazioni, ciascuna delle quali si regge da per sè, al dettame del suo preposito.

Nel 1648 era nunzio apostolico a Torino monsignor Alessandro Crescenzi, di quell'alta famiglia romana che fu tanto divota di S. Filippo Neri.



Natogli desiderio di vedere stabilirsi in questa città una congregazione di preti dell' Oratorio, infervorò di questo medesimo sentimento il teologo Pietro Antonio Defera, nato il 21 marzo 1616 in Borgomasino, il quale segnalavasi nell' esercizio dell' apostolico ministero per esimia prudenza e carità. Serviva allora il Defera la chiesuola di San Michele, dove ebbero in diversi tempi temporaria stanza gli Agostiniani scalzi ed i Teatini, e per maggiore spazio i Trinitarii. Colà espose il Defera un quadro di S. Filippo datogli da monsignor Crescenzi; e l'aria venerabile ad un tempo e piena di santa dolcezza e di pia letizia di quel gran servo di Dio, e le informazioni che propagava il Defera circa il sublime grado di santità cui era pervenuto, eccitarono subito la devozione dei fedeli. Veduto sì buon principio, il padre Defera più non indugiò a chiedere all' arcivescovo le necessarie facoltà per fondare in Torino la congregazione dell' Oratorio, ed avutele, il dì 26 gennaio del 1649 aperse un piccolo oratorio in una bottega della casa Blancardi, che tolse a pigione vicino a San Francesco d' Assisi. Gli fu compagno in tal impresa il padre Ottaviano Cambiani di Savigliano, il quale, evirato sin dall' infanzia, e perciò destinato al canto, era stato ammaestrato nel collegio di Sant' Apollinare a Roma, a spese del cardinal Maurizio di Savoia, che lo ebbe di poi per suo musico di camera.

Avuta notizia del pio disegno del padre Defera, il Cambiani, di musico vanarello che era stato fin allora, si cambiò in uomo apostolico, e volle rendersegli compagno in una fondazione che cominciavasi senza danari, senza operai, senza umani soccorsi. Questi due padri furono le pietre angolari dell' Oratorio torinese. A predicare e confessare era solo il padre Defera. Il Cambiani orava, faceva letture spirituali, diceva corone, cantava laudi e mottetti con una soavità di paradiso, parava e nettava la chiesa, andava per le strade cercando scioperati e fanciulli, e conducevali ai divoti esercizi dell' Oratorio.

Grande fu la frequenza, non del popolo solamente, ma di persone di condizion rilevata, agli esercizi dell' incipiente Oratorio torinese. Inestimabili perciò furono le fatiche del padre Defera, su cui ne ricadeva tutto quasi il peso; ed egli soccombendovi l' 11 di settembre del 1650, in età di trentaquatt'anni rendette lo spirito a Dio. I sei convittori che seco avea raccolto l' illustre fondatore, vedutolo morire, e sapendo che il padre Cambiani non avea dottrina sufficiente per predicare e confessare, si dispersero, giudicando che quell' istituto non potesse più mantenersi. In grandi angustie d' animo, in sommi travagli di spirito si trovò il padre Cambiani, ma non disperò; e nell' anno seguente Dio ne premiò la fede e la perseveranza, poichè nel 1651 entrarono a comporre la congregazione Sebastiano Valfrè, allora

suddiacono, che fu massimo ornamento dell'Oratorio torinese; poi Bonifacio dei conti di Buronzo, che ne fu il primo preposito, e i padri Ceresia ed Ormea, tutti soci del collegio Teologico della nostra università. Un anno dopo l'abate Lorenzo Scotto li tolse alle angustie della casa Blancardi, ed assegnò all'Oratorio torinese una sua casa posta nel borgo di Po, a non molta distanza dalla porta Castello, sulla linea della chiesa di San Tommaso, allato ed al nord dello Spedale di Carità, e così a un dipresso nella casa già Cumiana, ora Colli, via Bogino (1).

L'anno vegnente desiderando Madama Reale di vedere i preti dell'Oratorio stabiliti entro al recinto della città, luogo più conveniente ai loro esercizi, operò sì, che il Consiglio civico diede loro ad ufficiare la chiesa del *Corpus Domini*.

A' 4 di dicembre 1653 andarono con gran pompa i decurioni a cercare i padri alla loro chiesa del Borgo, e posto ciascuno dei padri in mezzo a due decurioni, li accompagnarono processionalmente alla chiesa del *Corpus Domini*, dove a rendere più solenne la cerimonia intervenne Madama Reale col giovane duca.

Ma non era questa la sede che la Provvidenza riservava all'Oratorio di S. Filippo; imperocchè la casa stata loro assegnata era così piccola ed umida, che per niun modo i padri vi poteano abitare; onde

conveniva che andassero a mangiare e a dormire nella casa del borgo. Colà pertanto si risolvettero di far ritorno sul fine del 1654; e il dì dell'Epifania dell'anno seguente cominciarono ad ufficiare la chiesetta che la pietà del principe Maurizio di Savoia aveva loro edificata.

Mandava intanto vivi splendori di santità la nascente congregazione, sicchè veniva richiesta di dedur colonie a Chieri ed a Racconigi. E ne' Torinesi vieppiù crescea la stima de' padri, e s'accendea la divozione a S. Filippo, massime per una corona ch'ei solea recitare, e che si portava con felice successo ai malati, come ancora si porta.

Desideravano pertanto i Torinesi, non meno che i padri, che l'Oratorio di S. Filippo potesse trasferirsi entro le mura. Rivolsero questi l'animo ad ottener la cessione della chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio. Era la medesima di patronato dei signori della Rovere, nobilissima stirpe che allora stava per estinguersi nelle persone del marchese Carlo, e d'un suo fratello scemo di mente.

Lunga ed aspra fatica fu l'ottenerne il consenso. Impossibile d'ottener quello del rettore d'essa parrocchia. Finchè uscito il medesimo di vita, e succedutovi l'abate Pier Gioffredo di Nizza, illustre scrittore, stato poi precettore dei Reali principi (2), si mostrò esso tanto amico e condiscendente verso i Filippini, quanto ritroso ed avverso erasi mostrato

il predecessore. Onde si potè finalmente conchiudere il negozio nel 1667 (3).

Era la chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio molto ristretta e negletta. Neppure un momento indugiarono i Filippini a cominciare lavori d'ampliamento, e li spinsero con tale alacrità, che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizi. Nella quale occasione il padre Valfrè volle di pien giorno portare, coll'aiuto d'alcuni novizi, sopra le proprie spalle il quadro di S. Filippo dal borgo di Po alla chiesa di Sant'Eusebio.

Ma non era questa ancor la mansione in cui Dio voleva collocare i Filippini di Torino. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emanuele II, e volle in quel punto l'assistenza dei padri Valfrè ed Ormea. Ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino, per costruirvi la chiesa, la casa e l'oratorio, il qual dono fu, poco dopo la morte del principe, ridotto in forma legale dalla vedova reggente Madama Maria Giovanna Battista. A' 17 settembre dell'anno medesimo, cento anni appunto dacchè S. Filippo aveva incominciato la sua chiesa della Vallicella, ne fu posta dalla medesima principessa la prima pietra con questa iscrizione:

M. IOANNA BAPTISTA
 ALLOBROGVM DVCISSA CYPRI REGINA
 VICTORII AMEDEI II MATER ET TVTRIX
 CAROLI EMMANVELIS II CONIVGIS AMANTISSIMI
 IMMORTALITATI CONSVLENS ET VOTA PROSEQVENS
 TEMPLVM ET DOMYM CONGREGATIONIS ORATORII PRAESBYTERORVM
 PISSIME FVNDABAT
 ANNO 1675 DIE 17 SEPTEMBRIS.

La chiesa di Sant' Eusebio fu poi alienata alla confraternita di S. Maurizio (1678). Si esaminarono varii disegni per la nuova fabbrica, e s' approvò quello d'Antonio Bettini, architetto luganese. L'Oratorio e la casa che guarda al meriggio furono probabilmente costrutte secondo il piano da esso immaginato. L'Oratorio si cominciò ad uffiziare nell'autunno del 1678. Ma l'anno seguente, abbandonato il disegno del Bettini, se ne abbracciò un altro sontuosissimo del padre Guarino Guarini, che si ha inciso tra i suoi disegni, e che si distingueva per una cupola maestosa.

L'impresa era di gran dispendio, e non poteva compiersi in breve spazio di tempo. Ma chi misura collo spazio della propria vita la dimensione delle opere che intraprende, non produrrà per lo più che pigmei e sconciature. In ogni cosa l'importanza è di cominciar bene. Chi comincia bene, lega alle età che succedono l'obbligo di continuare

e di finire. Che importa che vi vogliano due o più generazioni? Gli individui si rinnovano, ma la società rimane; la catena degli esseri non s'interrompe. L'opera, dirò così, mondiale continua, e continuerà sino alla consumazione di quel gran fatto, composto di una serie inenarrabile di fatti e d'accidenti, che Dio ha prestabilito, a cui ciascuno, volente o non volente, ed insciente coopera; a cui i buoni soltanto cooperano regolarmente ed utilmente nel senso dell'ordine, che è la sola forse che Dio ci abbia rivelata delle leggi arcane, con cui l'adorabile sua provvidenza governa questa gran macchina dell'universo.

Ma torniamo ai Filippini.

Nel 1714 progrediva lentamente e maestosamente la fabbrica della chiesa. Era voltata la cupola, lastricato di marmi il *Sancta Sanctorum*. La fama di santità che risplendeva sul sepolcro di Sebastiano Valfrè (morto in gennaio del 1710), apriva tutti i cuori alla beneficenza, quando, alle ore tredici italiane del 26 d'ottobre, dopo quindici giorni di pioggia, la gran cupola cadendo rovinò tutta la fabbrica, sicchè non rimasero intatte che le mura del presbitero.

Adorarono i preti dell'Oratorio la volontà divina che li colpiva così crudelmente; ma confidando in essa, s'accinsero incontante a riparare tanta rovina; ed avuto un nuovo disegno da don Filippo

Juvara, rifabbricarono il sacro tempio (4). Cinquant'anni impiegaronvi que' padri; a' 26 maggio del 1772 vi si disse la prima messa; dico la prima che si dicesse dopo compiuta la fabbrica della chiesa, poichè fin dal 1722 s'uffiziava il presbitero colle due prime cappelle, che un muro separava dalla parte che s'andava costruendo.

La congregazione dell'Oratorio torinese fu disciolta per decreto del governo repubblicano del 13 d'aprile 1801, ma ne rimasero alcuni ad uffiziar la chiesa. La casa fu destinata più tardi a quartiere dei Veliti imperiali. De' primi ad essere congedati, furono anche i preti di questa congregazione primi ad essere reintegrati; il cavaliere don Pietro Borghese, decurione della città di Torino, uomo di specchiatissima religione e di somma prudenza, andando a Genova nel maggio del 1814, a far omaggio al re Vittorio Emmanuele, portò seco il memoriale de' padri superstiti. Ed il buon re da Alessandria ne diè favorevol rescritto, a cui fu data esecuzione in settembre dell'anno medesimo.

Nel 1823 i Filippini fecero terminare le due cappelle di San Lorenzo e di San Filippo, e costrurre di marmo l'altare di quest'ultima. Con grande sollecitudine e dispendio promossero la causa della beatificazione del beato Sebastiano Valfrè, la cui festa solenne si celebrò nella Basilica Vaticana il 31 d'agosto 1834; e in San Filippo a Torino il 30,

51 di maggio, e 1º giugno dell'anno seguente, nella qual occasione S. E. il cavaliere Provana di Collegno costruì l'altare marmoreo nella cappella del nuovo Beato; il canonico prevosto Enrico Ruffino di Gattiera die' l'urna, in cui si collocò il benedetto suo corpo; il padre Girò della stessa congregazione dell'Oratorio, sopperì a parte della spesa pel quadro, che fu allogato ad un egregio pittor nazionale.

Frattanto la congregazione, con aiuti dati dal Re e dalla Città, e col dono spontaneo di lire 55m., fatto dal banchiere cavaliere Cotta, continuò l'opera della facciata, che la pubblica tiepidezza lascia ancora incompiuta; e costruì al nord della chiesa una nuova grandiosa sagrestia; regolando tutti questi lavori il cavaliere professore Talucchi, gratuitamente, come ha sempre fatto quando fu richiesto di disegni o di direzione per pubblici edifizii.

L'altar maggiore di questa chiesa, maestoso sopra molti dei più belli d'Italia, e ricco di marmi, è frutto della pietà d'Emmanuel Filiberto, principe di Carignano, che vi facea lavorare negli ultimi anni del secolo xvii; si terminò nel 1703. La gran tavola raffigurante Maria Vergine col Bambino, S. Giovanni Battista, Sant'Eusebio, il beato Amedeo, la beata Margarita di Savoia, è opera di Carlo Maratta, nobile e grazioso pittore, che solo a' suoi tempi sostenne l'onore dell'arte a Roma. Le statue in legno sono di Carlo Plura. Lavori di mirabile

leggiadria sono i puttini intagliati nelle tribune da Stefano Maria Clemente.

Nel terzo altare a destra di chi entra, che s'intitolava a San Lorenzo, eravi un bel quadro del Trevisani, trasportato poi nella prima cappella dalla medesima parte: ora si denomina dal beato Sebastiano Valfrè, e la tavola che rappresenta questo figliuolo dell'Oratorio torinese in gloria colla Vergine Santa, di cui tanto concorse a propagar la divozione, è del celebre Ferdinando Cavallieri.

Di questo eroe dell'Oratorio torinese, che primo dopo il santo fondatore Filippo meritò l'onor degli altari, si ha una copiosa vita stampata (5), che va per le mani d'ognuno; e ciò mi dispensa dall'espore in questo luogo le eminenti virtù per cui tanto rifulse, e così utilmente influì colla parola non meno che coll'esempio sull'intera città in fatto di religione e di costume. Dirò invece cosa poco nota, ma pur verissima; ed è l'apostolica libertà con cui, ricercato da Vittorio Amedeo II, se sapesse indovinare la significazione di quell'antico motto della casa di Savoia FERT, su cui correano tante diverse interpretazioni, rispose che sì; ed interpretollo: *Femina Erit Ruina Tua*. Il principe che aveva in somma venerazione il padre Valfrè, e che ben sapeva dove quelle parole andavano a ferire, replicò con maggior confusione che sdegno: *Dunque per me non vi sarà salvezza?* Sì, soggiunse il padre, *ma le converrà*

passare per una grande tribolazione (6). E così appunto fu.

Trovandosi poi il Beato in punto di morte, nella cameretta ora convertita in cappella, in quella parte della casa che guarda al meriggio, nella via di San Filippo, ed essendo il duca andato a vederlo, n'ebbe esortazione di alleggerire le pubbliche gravezze divenute eccessive per le continue guerre, e di tenersi amico della sede apostolica, centro della cattolica unità (7).

L'altare che gli sta di fronte ha una tavola che rappresenta S. Filippo in estasi, ed è del Solimene. Nell'attigua cappella il S. Giovanni Nepomuceno è del cavaliere Conca suo discepolo; ma la Vergine fu dipinta dal Giaquinto. Le statue degli Apostoli, disposte per le cappelle, e le due Virtù della cappella della Concezione, sono del Clemente.

Nell'Oratorio la tavola della Concezione è opera di Sebastiano Conca. Il fresco del volto, di Gaetano Perego. I quattro maggiori quadri delle pareti, l'Annunziata, l'Assunta, la Visita a Santa Elisabetta, e la Presentazione al tempio, sono dipinti di Giovanni Conca, fratello ed aiuto di Sebastiano, egregio in trar copie d'antichi maestri.

L'altare fu rinnovato nel 1796, e consecrato il 10 settembre di quell'anno da monsignor Mossi (8).

In una cappella interna allato al presbitero, dal lato del Vangelo, si vede effigiato in cera il volto

di S. Filippo morto, tolto dal vero. Immagine di beato riposo, e non di morte è quel caro e venerol semblante di chi servì al Signore in santa letizia ammaestrando, soccorrendo, edificando il prossimo, ma che mentre commendava la pia allegrezza, riprovò lo spirito buffonesco, che cercando in ogni cosa un lato solo e il men degno per cavarne il riso, predispone alla leggerezza, e finisce per falsare il criterio.

Ampli e belli sono i sotterranei della chiesa e del chiostro, in una parte de' quali si vedono i sepolcri. Fra essi distinguonsi quelli della principessa Anna Vittoria di Savoia Soissons, duchessa di Sassonia Hildburghausen, nipote del principe Eugenio, morta l' 11 d' ottobre 1763, d'anni ottanta, e dei padri Defera, Ormea e Prever già lodati; non che quelli di don Giovanni Tommaso Gambera, vicecurato di Sant' Eusebio, e d' una semplice contadina penitente del beato Valfrè, illustrata da Dio con grazie speciali, Anna Maria Bonamico.

Giovanni Tommaso Gambera era nato a Fossano nel 1707. Venuto a Torino, fu maestro in casa dei conti della Villa e Provana di Collegno. Modestissimo ufficio che in molti fu scala a sublimi onori. Il Gambera visse e morì vicecurato di Sant' Eusebio; ma niuna carica più eminente rifulse mai di tanto splendore come questa mentre fu dal Gambera esercitata. Egli era tutto a tutti; con semblante or lieto

e modesto, ora velato di tristezza e di compassione, entrava nelle case secondo la varia missione che avea, assisteva li infermi poveri nelle stalle, nelle scuderie, nelle strade, tra il sucidume più schifoso, facendoli scopo non solo di carità, ma di tenerezza, passando al loro fianco le intere notti. Tutto quello che avea, tutto ciò che di limosine poteva raggranellare ei dava ai poveri. Udiva e soccorreva ogni uomo. Portava di notte ai poveri vergognosi pane, vino e legna. Toglieva il carico di mantenere intere famiglie, di far allattar bambini; forniva gli artigiani poveri di stromenti e ordigni del loro mestiere; non guardando mai se fossero della parrocchia o no, del paese o forestieri, purchè fossero bisognosi. Il che pur troppo è virtù rarissima. Zelator sommo della castità, avviluppato come in un usbergo nella coscienza del proprio dovere, era intrepido contro ai seduttori ed agli scandalosi; sicchè corse più volte pericolo della vita. Serviva il buon sacerdote, mandava, medicava gli ammalati i più schifosi, anche gli affetti da lebbra o da altre malattie cutanee. Egli stesso girava di notte a destar medici, a far aprir bottega agli speciali. E quest' uomo così caro, così buono, così dolce col prossimo, era altrettanto duro, rigido, crudele con se medesimo, poichè mangiava e dormiva pochissimo, e maceravasi con rigori continui di penitenza.

Morì l' uomo apostolico il 23 d' aprile 1763 di

anni cinquantasette. Fu riaperta la cassa in dicembre dell'anno medesimo, e fu trovato il corpo intero, flessibile, senza alcun cattivo odore (9).

Anna Maria Buonamici era nata in Sommariva del Bosco in luglio del 1620. Fu per tutta quasi la vita di complexion debolissima, travagliata da crudeli infermità, dipendenti come poi si vide da vizi organici e congeniti, a cui s'aggiunsero persecuzioni de' parenti, del proprio marito (Emmanueli), nere calunnie, maldicenze atroci. Ed ella affinando in quel crogiuolo la propria virtù, penetrò tanto avanti nella scienza delle cose di Dio, nell'esercizio delle più rare perfezioni, che il padre Valfrè, di cui fu lunghi anni penitente, e fra le cui braccia morì il 14 novembre del 1673, la chiamava la sua *maestra di spirito*. In preda ad anomalie nervose, Anna Maria avea frequenti visioni spirituali che, ora la consolavano, ora la rattristavano, secondo gli oggetti che le comparivan dinanzi; ma il più delle volte erano tutte celesti, e raddoppiavan la brama ch'ella avea di riunirsi al suo Dio.

Se fossero vere visioni, od allucinazioni nervose che s'improntavano delle immagini solite a destarsi nella sua mente, appartiene alla Santa Sede il definirlo. Noi noterem solamente che appunto per queste visioni il prudentissimo beato Valfrè solea mortificarla e maltrattarla anche in pubblico, dandole sempre a divedere che la teneva in bassissima stima,

ma la ritrovò costantemente figliuola d'umiltà ed obbedienza.

Così universale era la fama di santità di questa serva di Dio che il processo di beatificazione fu cominciato fin dal 1678, e che qualche anno dopo morendo la marchesa Bevilacqua Villa, dama d'insigne pietà, volle esser sepolta appiè d'Anna Maria, le cui ossa erano intanto state trasferite dalla chiesa di Sant'Eusebio nella nuova chiesa dei padri dell'Oratorio.

Lo stesso beato Valfrè descrisse le memorie della vita della onoranda sua penitente, le quali vennero nel 1762 ordinate, ampliate e pubblicate da un prete della medesima congregazione.

Il padre Giambattista Prever, nato nel 1684 in Giaveno, era stato prima canonico di quella collegiata, poi era entrato nella congregazione dell'Oratorio. Segnalatissimo nell'esercizio delle virtù cristiane, banditore zelantissimo della divina parola, fu singolarmente privilegiato di grazie straordinarie, d'una penetrazione sovrumana, d'una piacevolezza insieme e d'una efficacia rarissima nel difficile ministero della confessione. Con poche parole che avean fattezze di argute, ed eran profonde, snodava i cuori più indurati. Stendea le braccia amorose ai peccatori più incalliti nel vizio, più ostinati nel rifiuto de' sacramenti, e li stringeva al petto, e col volto, e cogli sguardi, e co' detti in un subito togliea loro ogni

confusione, li ricreava, li confortava, dava l'adito alla speranza. Così potente era la sua influenza sui cuori, che dai primarii personaggi dello Stato fino a quegli sciagurati che espiavano sul patibolo i misfatti, tutti voleano confessarsi da lui. Quando correva qualche festività, dall'alba al meriggio, dalle prime ore pomeridiane fin verso la mezzanotte, egli stava confessando in chiesa, in camera, sempre paziente, sempre soave, sempre uguale col primo come coll'ultimo, senza precipitazione, senza affanno. Racconta lo scrittore della sua vita, testimonio oculare, che un giorno dopo d'aver confessato in chiesa tutta la mattina, appena preso poco cibo, fu assediato in camera dai penitenti.

Il corridoio inferiore della casa della congregazione era pieno di penitenti; pieno il corridoio superiore. Una gran massa ve ne avea di stipati contro la porta della camera; il padre Prever era obbligato, uscendo un penitente, ad accompagnarlo perchè potesse trovar la via, e per farne entrar dentro un altro. Al suo comparire gridavano molti: misericordia; e per essere preferiti, posposto ogni rossore, gridavano: *Padre, ascolti me che sono cinque, sette, vent' anni che non mi son confessato.*

Padre Prever rimandava tutti consolati, e di tutti quasi i suoi penitenti sperava l'eterna salvezza, fuorchè d'alcuni che dell'opere spirituali credeano farsi velo e scala ad intenti mondani; di costoro,

come d'uomini che professavano il sacrilego ed impossibil mestiere di gabbadio, dubitava molto il buon padre, e procurava ad ogni potere di spedirsene.

Abbiamo già indicata la morte di quest' insigne Filippino seguita sul pulpito di San Giovanni.

Eccone ora i particolari. Già nel giorno precedente e nella mattina del giorno medesimo avea egli detto parole che, se non dinotavano espressamente la sua morte, accennavano almeno che qualche caso straordinario segnalerebbe quel giorno, anniversario di quello in cui era stato laureato ed avea ricevuto l'ordine del sacerdozio. Lunedì 8 febbraio 1751, alle ore quattro pomeridiane salì tutto lieto nella carrozza che gli avea mandato l'arcivescovo, e disse ai circostanti con quel suo piglio faceto che gli era familiare: *Guardate come la sposa va bene in carrozza*. Giunto alla Metropolitana, dov'era parte della Real Corte coll'arcivescovo, pigliò la benedizione dal prelado, e salì sul pulpito. Proposto il testo di S. Paolo opportunissimo per l'apertura del giubileo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae ut misericordiam consequamur*, parlò proemizzando della misericordia di Dio con tanto impeto di carità, che egli stesso piangeva e piangevano gli uditori. Finito l'esordio, fatta la divisione dell'argomento, cominciò la prima parte colle parole: *Variis et miris modis vocat nos Deus*, che pronunziò con voce sì forte, che furono udite da tutti gli angoli del vasto edificio;

arrestossi allora un momento come chi sta sopra pensiero, poi si piegò verso il crocifisso, e raccolto in braccio da un fratello che il serviva, in tre o quattro minuti spirò primachè il popolo n' avesse il menomo indizio. Come si seppe, un susurro misto di singhiozzi e di lagrime s' udì per la chiesa. Tutti gli argomenti dell' arte s' adoperarono sul pulpito stesso e nella camera in cui fu trasportato attorno al padre Prever; ma tutto indarno; onde posto in bussola, fu trasportato con seguito di immensa calca di popolo addolorato e piangente all' Oratorio; dove tutto ciò che la divozione, anche indiscreta, può immaginare, fu praticato attorno al corpo, al confessionale, al muro a cui il confessionale s' appoggiava, alla camera che abitava, tantochè fu necessaria numerosa soldatesca ad impedir ulteriori disordini. In tanto concetto di santo era tenuto universalmente il buon padre Prever (10).

Rari appresso a noi, giova il ripeterlo, erano ancora que' tali che in ogni abito religioso credono veder un mantello all' ombra del quale si goda del ben di Dio senza far nulla; a cui nulla giova mostrare i parchi desinari e le parche cene, i digiuni e le astinenze, l' alzarsi mattutino e il faticar continuo, orando, meditando, insegnando, predicando, amministrando i sacramenti, combattendo per la fede, sormontando vergogne, calunnie, pericoli, impegnandosi per guadagnar un' anima, com' altri

farebbe per la conquista d' un regno; a cui nulla giova richiedere qual alta mercè temporale può compensare que' prodi religiosi degli stenti durati, della sanità logorata, de' mondani dilette posti in disparte, degli onori ricusati, se non fosse un premio di consolata coscienza pel bene operato, una speranza di maggior premio avvenire; d' un premio che li giunga a quel punto in cui l' anima libera e abbandonata a se stessa comincia a comprendere il gran mistero dell' essere, a sciorre il nodo del dramma in cui attrice involontaria ha concorso a sostener una parte. Nulla persuade cotestoro, che indulgentissimi per sè, sono rigidissimi nel giudicare i ministri del santuario; e da un che manchi precipitano il giudizio a crederli tutti colpevoli; e ora vorrebbero (cosa impossibile) che il clero nulla ritraesse del popolo; e che indossando l' abito religioso, tutta spogliasse l' umana fralezza; ora si lagnano che non abbiano i religiosi viscere di cittadino; ora si dolgono di non trovarli agevoli; ora di trascuratezza li riprendono e di lassa morale, e se un vizio azzeccano in uno, non badano che quel vizio sia compensato da molte virtù, ma in tutto malvagio lo giudicano ed impostore. Pochi, ben si sa, sono perfetti. Molti sono assai men che perfetti. Ma li troverete grandemente virtuosi, o rigidi Catoni, quando posta giù ogni passione, e considerandone bene addentro i portamenti, scendiate a paragonarli co' vostri.

So che queste parole da alcuni mi si apporranno a colpa; ma io, che pur mi confesso minore a troppi uomini d'ingegno e di dottrina, io con pochi fo professione di dir quel che sento liberamente, come uomo che non ha servito e non servirà mai a niuna setta; nè usa cortigiania a potenza di grado o di opinione, ma solo all' augusta verità.

Abbiamo già accennato l' ampio spazio soggetto alla giurisdizione della chiesa di Sant' Eusebio (S. Filippo). Sono staccate dalla medesima in tutto od in parte le giurisdizioni delle parrocchie di Santa Teresa, di San Carlo, della Madonna degli Angioli, di San Francesco di Paola, della Crocetta e del Lingotto.

I fratelli dell' Oratorio diretti dai padri si recano ogni domenica all' ospedale di S. Giovanni a governare i letti degli ammalati ed a pettinarli, impiegandosi in altri bassi uffici di carità, e li forniscono ad epoche determinate di biscottini e di fiaschetti di buon vino.

La biblioteca della congregazione ha avuto principal fondamento nella libreria stata alla medesima donata nel 1744 dall' abate Ignazio Balbis di Verone, principe dell' Accademia degli Uniti, del quale ivi si conserva, in segno di gratitudine, il ritratto.

Notabili sono in via di S. Filippo varii palazzi: prima quello del marchese di S. Marzano, posto di fronte alla chiesa, architettura del capitano Garoe,

con variazioni ed abbellimenti del conte Alfieri e dell'architetto Martinez. In questo palazzo, la sera del 18 d'aprile 1842 il principe Felice Schwarzenberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperator d' Austria, dava uno splendido ballo onde onorare le auguste nozze di S. A. R. VITTORIO EMMANUELE, duca di Savoia, principe ereditario, colla serenissima imperiale arciduchessa MARIA ADELAIDE (11).

L'architettura del palazzo dei principi della Cisterna è opera del conte Dellala di Beinasco.

Il palazzo che già appartenne ai conti di Carpenetto presso piazza Carlina, era stato restaurato dal Bonvicini.



NOTE

(1) V. *Theatrum Statuum ducis Sabaudiae*.

(2) Pier Gioffredo, d' Antonio, nacque in Nizza il 16 d'agosto 1629. Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1653; nel 1658 pubblicò l'opera *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, che gli procacciò gran nome.

Il 20 marzo 1663 fu nominato istoriografo del duca di Savoia. Due anni dopo fu eletto rettore di Sant'Eusebio in Torino. Nel 1673 fu nominato sotto precettore ed elemosiniere di Vittorio Amedeo II. Precettori erano l'abate Tesauro e il padre Giuglaris, gesuita. Ma pare che il peso principale fosse del Gioffredi. E difatto ne' titoli posteriori è sempre chiamato, non sotto precettore, ma precettore. Il 31 dicembre 1674, essendo per la morte del protomedico conte Torrini, rimasta vacante la carica di bibliotecario ducale, venne la medesima conferita similmente al Gioffredi. Ai 16 di maggio del 1679 venne egli decorato della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Nel 1677 il Gioffredi era stato aggregato alla cittadinanza Torinese. Si dice nel diploma ch'egli stava per pubblicare la *Relazione delle moderne parti più ragguardevoli di questa metropoli*. Questo lavoro non è stato pubblicato, ed io non so se il ms. ne sia a noi pervenuto. Da tal diploma appare ancora che il Gioffredi era dottore d' ambe leggi e canonico della Trinità. La sua infievolita salute e la grand'opera che stava scrivendo col titolo di *Storia dell' Alpi marittime*, lo fecero risolvere di ricondursi alla mite sua patria. Colà gli giunsero nuovi segni del regio favore, essendogli nel 1688 stata conferita la badia di S. Giovanni d'Aulps, che permutò nel 1689 con quella di S. Ponzio. Morì a Nizza l' 11 novembre 1692, e fu sepolto nella chiesa di San Ponzio. V. Gazzera, *Notizie dell' abate Pier Gioffredo.—Hist. patriae monumenta*.

- (3) Breve del 14 settembre 1667.
- (4) V. Agliardo di Tavigliano, *Modello della chiesa di San Filippo per li padri dell'Oratorio di Torino, inventato e disegnato dall' abate e cavaliere don Filippo Juvara*.
- (5) Pubblicata dal padre Marini dell' Oratorio nel 1748. Se ne conserva anche una vita ms. del Gallizia.
- (6) Da memorie sincrone nell' *Archivio del conte Balbo*.
- (7) *Storia della congregazione dell'Oratorio di Torino*, ms. presso l' egregio padre Angelo Girò, preposito di detta congregazione.
- (8) Nota del Vernazza, ms. nella *Guida di Torino*.
- (9) Boschis, *Ragguaglio della vita e della morte del prete don Giovanni Tommaso Gambera, vicecurato di Sant' Eusebio*. Torino 1764. — Della comunicazione di questo libro, non che d'altri libri e ms. riguardanti l'Oratorio di S. Filippo, rendo il giusto merito alla cortesia del padre curato Derossi, e del padre preposito Girò.
- (10) V. la sua vita scritta da un padre dell'Oratorio di Torino, suo confidente (presso i padri di detto Oratorio). Diverge questo racconto in qualche minuta particolarità da quello da noi registrato a pag. 388, sulla scorta del *Diario del Carmine*; ma questo del biografo Filippino merita maggior fede.
- (11) *Le feste Torinesi dell' aprile MDCCCXLII*.

CAPO QUINTO

Piazza Carlina. — Chiesa e monastero di Santa Croce. — Albergo di Virtù. — Rifugio delle Convertite delle valli di Lucerna. — Soccorso delle Vergini. — Palazzo de' marchesi di S. Tommaso. — Chiesa e monastero delle Cappuccine. — Palazzo Perrone. — Palazzo Canelli, ora Gatino. — Palazzo MoroZZo, ora d' Agliano. — Monastero del Crocifisso, ora delle Dame del Sacro Cuore. — Spedale di S. Giovanni. — Opera della Maternità.

Abbiamo già accennato l'epoca in cui fu costrutta la piazza Carlina (1678); abbiám parlato delle quattro tettoie sotto alle quali doveano tenersi i mercati, e particolarmente quello del vino, e che ora ridotte a piccoli edifizj servono piuttosto d'ingombro che di ornamento.

Su questa piazza s'alza la chiesa delle monache di Santa Croce, la quale manca tuttora di facciata. D'esse monache si è discorso parlando dell'antico loro monastero della Misericordia. Si ha da un'iscrizione che la loro traslazione dal

monastero antico a ponente a questo nuovo avvenne nel 1691 (1). Soggiungeremo solamente che queste canonichesse Lateranensi, soppresse per decreto della Commissione esecutiva del Piemonte del 22 di novembre 1800, furono ristabilite dopo la restaurazione della monarchia, e che la nobiltà de' natali non è più condizione indispensabile per chi vuol prendervi il velo.

La chiesa di forma ovale, piccola, ma graziosa ed ornata di colonne di marmo, è disegno del Juvara. Il campanile fu innalzato da Giambattista Borra, architetto torinese.

Ha tre altari. Nel primo a destra, la tavola colla Nascita di Gesù è di Giovanni Battista Brambilla, scolaro di monsù Delfino che fioriva verso il 1670.

All'altar maggiore la Deposizione dalla Croce è del cavaliere Beaumont. Nell'altro altare il S. Pietro in cattedra, in abiti papali, è del Moncalvo.

In fondo alla piazza levasi a mano manca l'antico palazzo de' conti di Guarene, la cui facciata è disegno del Juvara. A destra l'Albergo di Virtù, ove si ricevono e si ammaestrano in varie arti fanciulli poveri, o scarsi de' beni di fortuna.

Abbiamo già narrato come negli ultimi anni di Emmanuele Filiberto alcuni soci della Compagnia di S. Paolo, ed altri virtuosi cittadini si fossero posto in cuore di sbandir l'ozio e la mendicizia formando

una compagnia detta della Carità per ricoverare i poveri inabili al lavoro ed insegnare agli altri l'esercizio d'un'arte; ed abbiamo similmente rammentato come, difettando i mezzi, questa ultima parte solamente dell'impresa potessero avviare, che pigliò nome d'Albergo di Virtù (2). Malletto, vicario; Degiorgis, sindaco della città; Chiaretta; Femelli, professore nell'università di Torino; Famiglia, tesoriere della medesima, e due ricchi mercatanti milanesi, pratici dell'arte della lana, Fontanella e Polliago, furono i principali autori e promotori di questa opera insigne, alla quale so da documenti sicuri che non fu straniero il duca Emmanuele Filiberto. Carlo Emmanuele I, figliuolo di lui, poco dopo la morte del padre (dicembre 1580) assegnò all'Albergo di Virtù un censo annuo di scudi 600 d'oro. Sei anni dopo lo dotò di beni posti nel territorio di Lucento, del valsente di scudi d'oro 3,000.

Nel 1587 scorgendo il buon principe che il dispendio che necessitava quell'instituto era superiore di molto alle forze private, consentì a pigliarne egli stesso con molto affetto la cura, a far sua l'impresa, e trasferì l'Albergo di Virtù dalla casa in cui era presso al sito ove ora sono le Rosine, nella casa di campagna di don Amedeo di Savoia (ora ospedale di Carità) (3), donde dopo il 1682 venne trasferito in piazza Carlina.

Crebbe sotto gli auspizi del principe l'Albergo

con giusto e ben auspicato nome, intitolato dalla Virtù, e senza riandarne tutti i successi diremo che in febbraio del 1663 vi fu aggiunta un' altra opera, ed era il Rifugio delle povere convertite delle valli protestanti del Piemonte, che nel 1746 fu trasportato a Pinerolo.

Viva ed onorata qui splende ancor la memoria del teologo collegiato Giovanni Bricco d' Ala, nella valle di Lanzo, dotto e pio ecclesiastico, il quale fu lungo tempo rettore di quest'Albergo, e morendo institul varie opere di beneficenza, e legò la sua ricca e scelta biblioteca al Seminario.

Segue la via che piglia nome dalla casa del Soccorso delle vergini, fondata, come già abbiain detto dalla Compagnia di S. Paolo nel 1593, dove si ricevono figlie civili in educazione.

Ricominciando le nostre corse a ponente, a destra della via di Santa Teresa, incontrasi la strada di S. Carlo, nella quale il primo palazzo a mano destra apparteneva ai marchesi Carron di S. Tommaso, famiglia segnalatissima per aver retto per tre successive generazioni il ministero riunito degli affari esteri ed interni. Questo palazzo fu fabbricato nel 1665 dal conte Giambatista Beggiamo, da cui passò in eredità a Michele, arcivescovo di Torino, suo fratello. Nel 1724 era posseduto dalla marchesa Gabriella Caterina Marolles di Caluso, che lo vendette al marchese Giuseppe Gaetano Carron di

S. Tommaso (4). Primo architetto di questa fabbrica era stato il conte Amedeo di Castellamonte; ma dopo la metà del secolo scorso fu ampliata e restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco. L'ultima discendente della linea primogenita de' marchesi di S. Tommaso, Giuseppina, avea sposato il marchese Agostino Lascaris, erudito e gentil cavaliere, gran fautore delle scienze e delle arti, la cui unica figlia Adele finì ne' marchesi Benso di Cavour.

Il vestibolo, lo scalone, la sala di questo palazzo sono degni di osservazione. Quest'ultima fu dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani.

In principio della seconda isola a destra, vedevasi la chiesa ed il convento delle monache Cappuccine, fondato nel 1624 da Carlo Emmanuele I, ad istanza della infante Margarita, sua figliuola (5), prima in una casa fuor di porta Castello, poi nel 1638, nel sito di cui ora parliamo, dov'era la casa d'Antonio Carello (6). In questa chiesa era sepolto il celebre presidente delle Finanze Giambatista Truchi, insieme con Maddalena Quadro, sua moglie. Qui pure aveano i conti delle Lanze il loro sepolcro gentilizio, e qui si leggeva un'iscrizione in onore del buon cardinale di tal nome, morto in gennaio del 1784 (7).

Eranvi in questa chiesa alcune tele di buona mano: una di Giovanni Claret, fiammingo, da lui segnata, in cui era effigiato Sant'Antonio di Padova con

altri santi; e due di Camillo Procaccini, rappresentanti l'Annunziata; la tavola della Vergine del Suffragio all'altar maggiore era di Nicolò Tornio da Siena, celebre per aver trovato l'arte di colorire i marmi.

Ora la chiesa e il monastero vennero ridotti ad usi profani; e le Cappuccine furono ristabilite nel monastero prima occupato dalle monache di Santa Maria Maddalena.

Vicino a questa chiesa s'alza il bel palazzo dei conti Perrone di S. Martino, architettura di Giambattista Borra. È nobilitato da più memorie. Imperocchè ivi abitava il già lodato cardinal delle Lanze, ed ivi morì Diodata Saluzzo-Roero, dama degna di alto onore non meno pe' generosi suoi carmi e per la molta e varia dottrina, che per l'indole sua tutta schiettezza, tutta bontà.

Il palazzo che sta di fronte a quello dei conti Perrone fu costruito verso il 1663 da Antonio Maurizio Valperga, ingegnere di S. A. R. Nel 1719 dal barone Giuseppe Antonio Valperga fu venduto al conte Gian Gerolamo Galleani di Canelli; questa famiglia lo fe' abbellir di pitture a fresco da Cesare Mazzoni; e nel 1781 volle che fosse interamente restaurato ed ampliato secondo i disegni dell'architetto Luigi Barberis (8).

Da alcuni anni è passato in proprietà dell'avvocato Antonio Gatino, il cui appartamento è ricco di

preziosi dipinti delle migliori scuole; accennerò soltanto i principali, che sono: Un interno di taverna con molte figure di grandezza naturale di Gherardo delle notti (Hontost); — L'interno d'una chiesa gotica di Peter Neefs, che ha per riscontro l'interno di San Lorenzo in Milano, del Migliara; — Un Amore in riva al mare, di Guido Reni; — Un cesto di fiori con frutta, di Giovanni Van Huysum; — Una Madonna con angeli, di grandezza naturale su tavola, di Gaudenzio Ferrari; — Santa Margarita e Santa Rosa, riscontri dello stesso quadro, coi ritratti dei donatori; — Cadmo che uccide il drago, dipinto da Salvator Rosa; — Due gran quadri d'animali di Giovanni Enrico Roos; — Una mezza figura di Ribera, detto lo *Spagnoletto*; — L'Adorazione de' pastori e la Presentazione al tempio di Giovanni Iordans, allievo di Rubens; — Un paese, attribuito a Cornelio Poelemburg; — Un paese su tavola, di Giovanni Breughel, detto di *Velours*, con molte figure di Van-Balen; — Una battaglia su tavola, attribuita a Polidoro da Caravaggio. — Ma i sorrisi dell'arte non hanno poter di consolare d'una recente e grande e non riparabil disgrazia l'angosciato cuore d'un padre e d'una madre che ridomandano un figlio, un unico figlio morto (9).

Dopo la piazza di S. Carlo la via muta nome, e s'intitola dallo Spedale di S. Giovanni. Nella quale,

in fine della sesta isola a destra, incontrasi uno dei più notabili palazzi di Torino, che apparteneva una volta ai marchesi Morozzo di Bianzè, ed ora è proprietà dei conti d' Agliano.

Il disegno del medesimo è del capitano Garoe, ma fu perfezionato dal conte Alfieri.

L'isola che segue comprendeva il nuovo monastero in cui si trasferirono, come abbiain detto, le monache Agostiniane del Crocifisso, prima alloggiate presso la chiesa di San Martiniano.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi vi fu trasferito il Collegio Reale delle Province, che prima era in piazza Carlina. Ora da varii anni è stato destinato a casa d' educazione femminile, sotto al governo delle Dame del Sacro Cuore.

La tavola dell' altar maggiore della chiesa col Cristo in croce, è del Molineri da Savigliano.

In questa chiesa fu sepolto Ferdinando Strozzi, arcivescovo di Tarso, nunzio apostolico, morto il 15 maggio 1695; in aprile del 1701 vi fu deposto temporariamente un altro nunzio, monsignor Alessandro Sforza.

L'isola che segue è occupata tutta intera dallo Spedale di S. Giovanni, del quale nel primo volume di quest' opera abbiain già narrato brevemente la storia (10).

Questo magnifico edificio è architettura del conte

Amedeo di Castellamonte. L'appalto ne fu dato l'11 aprile 1680 (11). Stupenda è l'iscrizione che si legge sopra la porta d'ingresso:

PAUPERVM SALVTI TEMPORALI
DIVITVM AETERNAE
APERTVM.

Allo Spedale di S. Giovanni s'aggiunsero nel 1676 varii letti per gli incurabili. Nel 1730 vi fu istituita l'opera delle partorienti, chiamata della Maternità, che poi ne venne separata in gennaio del 1801, ed allogata nel convento di S. Michele già de' Trinitarii Scalzi della Redenzion degli schiavi sul fine della medesima via.

La cappella circolare di questo spedale è disegno dell'architetto Castelli, e frutto della liberalità del marchese Argentero di Bagnasco.

Lo Spedale di S. Giovanni è servito dalle pietose e devote suore di S. Vincenzo de' Paoli.

Fra i molti benefattori de' quali rendono testimonianza le statue e le iscrizioni, ricorderò solamente la marchesa Villa nata Bevilacqua, parente per via di madre di S. Gaetano Tiene, già da noi mentovato, la quale fondò dieci letti di ciascun sesso onde raffermar in salute i convalescenti prima di congedarli, ed in breve tutto il suo avere convertì

e in vita e morendo in opere di beneficenza a Mondovì, a Torino, a Ferrara. Uno de' suoi esecutori testamentarii fu il beato Sebastiano Valfrè. Mancò verso il 1690.

Nell'isola che succede v'ha la chiesa e il convento di San Michele (ora ospizio della Maternità), di cui abbiám già parlato.



NOTE

(1)

VIATOR SISTE ET VENERARE
SANCTVARIUM ENIM EST
SANCTIMONIALIVM TITVLI S. CRVCIS
CONGR. CAN. LATERAN.
SANCTITATE NON MINVS QVAM SANGVINE ILLVSTRIVM
SOLEMNITER HIC TRANSLATAE

1691.

(2) L'altra parte si ordinò poi separatamente, e formò lo Spedale della Carità.

Nel 1739, nello Spedale di Carità trovo il mantenimento d' un povero notato come segue, per ciascun giorno:

	L.	S.	D.
Una libbra e mezza di pane a I soldo la libbra	L.	0.	1. 6.
Tre quarti d' un boccale di vino puro a L. 60 la carrata	0.	1.	3.
Oncie sei di carne a soldi 2, 4 la libbra	0.	1.	2.
Minestra di riso, erbaggi, paste, ecc.	0.	0.	4.
Vestimenta L. 9 all' anno	0.	0.	6.
Lingeria bianca e letti L. 6 all' anno	0.	0.	4.
Medicinali L. 3 all' anno	0.	0.	2.

Spesa totale d' un giorno L. 0. 5. 3.

Onde la spesa totale per un anno per una bocca di povero ascenderebbe a lire antiche di Piemonte 91. 19. 1.

Fin d'allora si rappresentavano al principe gli inconvenienti del mescolare vecchi, adulti e ragazzi; i gracili e i robusti; l'operoso e l'inabile, statuendo a tutti lo stesso orario, dando a tutti la stessa tavola. Erarvi a quel tempo 21m. poveri.

(3) Patenti 5 ed 8 luglio 1587. *Archivio camerale*. — *Serie cronologica dei titoli e delle dotazioni del R. Albergo di Virtù*, ms. presso il signor Rettore.

(4) *Notizie tolte dall'Archivio de' marchesi di Cavour*, statemi comunicate per cortesia dal chiarissimo signor marchese Gustavo.

(5) MARGARITA CIVIS CONSILIO ET IMPVLSV AVSPICATVM OPVS
Così nell'iscrizione della pietra fondamentale.

(6) *Archivio camerale*. Registro Contratti, num. LXXXVII, fol. 83.

(7) Torelli, op. cit. e *Iscrizioni patrie*.

(8) Da titoli autentici nell'*Archivio dell'avvocato Gatino*.

(9) L'avvocato Teofilo Gatino, giovine d'indole egregia, di tratto gentile, di belle speranze, d'aurei costumi, morto il 19 di marzo 1846.

(10) *Storia di Torino*, 1, 382.

(11) *Archivio arcivescovile*, Protoc. n. CXLIV.



CAPO SESTO

Via dell' Arcivescovado. — Arsenale. — Arcivescovado. — Chiesa della Visitazione. — Opera della Provvidenza. — Palazzo de' marchesi di Cavour. — Palazzo dei conti Piosasco di Rivalta, ora dei marchesi Lucerna di Rorà. — Monache adoratrici del Santissimo Sacramento. Breve storia del loro istituto.

In fine della piazza che s' intitola dal *Mercato delle Legna*, presso agli olmi annosi che ombreggiano la passeggiata della cittadella, comincia una terza via, quella dell' Arcivescovado.

A destra levasi l' ampia mole dell' Arsenale, insigne fra molte. La fonderia de' cannoni era in piazza Castello, nei casamenti che ingombravano la piazza Reale. Carlo Emmanuele II la trasferì nel sito di cui parliamo, e cominciò la fabbrica; Vittorio Amedeo II la continuò; Carlo Emmanuele III la riformò sul disegno del commendator De-Vincenti, capo del

Corpo Reale d' Artiglieria. Fu proseguita ai tempi di Vittorio Amedeo III e di Carlo Felice. Manca tuttavia la porta di cui abbiám veduto un bel progetto di S. A. R. Ferdinando, duca di Genova.

A' tempi di Vittorio Amedeo III il conte di Borgaro ha fatto formare una magnifica sala d' armi antiche, e in disuso, pittorescamente aggruppate, secondo i disegni di Bernardino Galliari.

L' Arsenale è uno di quegli edifizii la cui minuta descrizione ricercherebbe un libro intiero; e però noi staremo contenti allo averne accennato l'origine, ed al ricordare il laboratorio chimico metallurgico fondato nel 1757 dal cavaliere Nicolis di Robilant, ed il monumento di bronzo, fuso dal Conterio, statovi non son molti anni eretto in onore di Pietro Micca (1).

Nell' isola che sta di fronte all' Arsenale, è l' arcivescovado, che fu già casa de' preti della Missione, e venne nel 1776 dal re Vittorio Amedeo III ceduto agli arcivescovi *pro tempore*. Abbiamo già notato siccome dopochè Emmanuele Filiberto occupò il palazzo degli arcivescovi, questi non aveano avuta più sede fissa.

Monsignor di Rorà, al tempo del quale si fe' detta cessione, abitava nel palazzo dei conti Perrone, e primo a pigliare stanza nella casa della Missione fu monsignor Costa d' Arignano, poi cardinale (2).

Sul fine della seconda isola sono il monastero e la chiesa della Visitazione. Il monastero fu fondato

l'anno 1638 per cura di donna Matilde di Savoia da Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chàntal (3).

La chiesa fu costrutta nel 1661 sui disegni del Lanfranchi (4). Quando cominciarono i lavori era superiora Maria Teresa Valperga; mancata la medesima di vita, si compì l'opera sotto al governo di Maddalena Elisabetta di Lucinge. Giovanni d'Aranthon, vescovo di Ginevra, pose la prima pietra.

La chiesa è piccola, ma graziosa, con tre altari; ed è da notarsi come il Lanfranchi servisse assai meno degli altri al gusto del secolo nemico delle semplici e non ricercate bellezze, come appare dalle tre chiese da lui edificate a Torino (San Rocco, la Basilica, la Visitazione) (5).

Sotto all'altar maggiore di questa chiesa è una cameretta dove giacciono le spoglie mortali di donna Matilde di Savoia e de' suoi discendenti marchesi di Simiana e di Pianezza.

La chiesa della Visitazione, chiusa ne' primi anni del governo francese, fu riaperta solennemente il giorno dell'Ascensione del 1804.

Ora le monache di S. Francesco di Sales sono alloggiate nel monastero di Santa Chiara, e l'antica loro stanza è posseduta dai preti della Missione, de'quali terremo discorso quando si parlerà della loro chiesa della Concezione.

In faccia alla chiesa della Visitazione s'apre il ritiro della Provvidenza; Augusto Renato Birago,

conte di Borgaro, die' grosse somme onde acquistar questa casa e adattarla all'educazione delle fanciulle. Epperò nel 1746 gli fu posta nella cappella un'iscrizione che ricorda il beneficio. Un'altra iscrizione rammenta le beneficenze d'Emmanuele dei principi Valguarnera.

L'Opera della Provvidenza ebbe principio privato, come lo ebbero le migliori istituzioni di questo genere nel secolo xvii. Nel 1755 Carlo Emanuele iii l'accorse sotto la sua special protezione. Nel 1752 fu ricostrutto l'edificio co' disegni del conte Alfieri, ampliato poi nel 1826 coi disegni del cavaliere Talucchi.

Nella quinta isola a destra s'incontra il palazzo de' marchesi di Cavour; fu costruito nel 1729, sul disegno dell'architetto Planteri, dal marchese Michele Antonio, il quale riportò poscia alla battaglia di Guastalla una gloriosa ferita, e giunse al supremo onore di cavaliere dell'Annunziata.

Sul fine dell'isola che gli sta di fronte a sinistra si trova il bel palazzo de' marchesi di Rorà stato edificato negli anni 1779-80-81 dal conte Baldassarre Piossasco di Rivalta (6) sul disegno del conte Alfieri (7).

Continua questa via allato alla Madonna degli Angioli, e poi lungo il giardino pubblico passa dinanzi allo stupendo Anfiteatro anatomico, varca la piazza dell'Esagono, e trova quindi a destra la chiesuola

delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento, delle quali ci converrà addurre qualche breve notizia (8).

Gli oltraggi che si fanno a Gesù sotto le specie dell' Eucaristico Sacramento non solo dagli eretici, ma più ancora dai cattivi cristiani, fecero nascere *ab antiquo* il pensiero d'istituire solenni espiazioni di tali misfatti. Fin dal secolo XIII fu stabilita pertanto la festa del Sacramento, di cui S. Tommaso d'Aquino compose l'ufficio; e verso gli stessi tempi altre feste particolari d'espiazione e riparazione per ammenda di scandali più clamorosi vennero introdotte in alcune parrocchie di Parigi.

Il medesimo pio pensiero governò la fondazione d'un monastero d'Agostiniane a Marsiglia, fatta da un padre Domenicano, e quella della congregazione delle Benedittine dell' adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, opera di Caterina Bard; ambedue nel secolo XVII.

Le Adoratrici perpetue di cui ci facciamo a parlare non hanno di comune colle antiche da noi mentovate fuorchè la santa intenzione di rendere al divin Sacramento un culto perenne di lode e di adorazione diurno e notturno.

Instituivale suor Maria Maddalena dell' Incarnazione (Caterina Sordini), nata a Porto Santo Stefano, badessa del monastero dei Ss. Filippo e Giacomo in Ischia (ducatò di Castro), del terz' ordine di

S. Francesco; instituivale in Roma nel 1807, epoca in cui la miscredenza avea fatto maggiori progressi, in cui perciò era quanto opportuno, altrettanto difficile e pericoloso di stabilire una nuova comunità religiosa col fine speciale di riparare con verginale continuo tributo d'amore ed ossequio ai dispreggi fatti al Sacramento. E quella Provvidenza che inspira la mente e infiamma il cuore de' suoi eletti, fin di Spagna e di Portogallo trasse le gravi somme necessarie a fondare quel religioso istituto, a cui non mancò per affinarlo il fuoco delle tribolazioni.

Diedero le Adoratrici principio ai devoti loro esercizi nel convento dei Ss. Giovacchino ed Anna, alle quattro fontane. Cacciate poco dopo da Napoleone, vi tornarono e vi fecero solenne professione nel 1818. Nel 1839 si trasferirono al monastero di Sant'Anna al Quirinale.

Intanto la fondatrice era passata di vita con grande opinione di santità il 29 novembre 1854; ma il suo spirito si mantenne fervoroso tra le devote sue figlie, onde l'istituto non tardò a propagarsi. Già nel 1839 alcune pie dame torinesi, dirette dal teologo Rondo, aveano in pensiero d'ordinare in quest'augusta città una società per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Il conte e la contessa Solaro della Margarita avendo conosciuto ed apprezzato in Roma le Adoratrici perpetue, consigliarono che si deducesse in

questa capitale una colonia di quelle sacre vergini. Fu gradito il pensiero, il quale per liberalità del Re, e co' sussidii che mai qui non mancano della pietà privata, e massime della signora marchesa di Barolo, potè sollecitamente recarsi ad effetto; in ottobre dell'anno medesimo qui giunsero suor Cherubina della Incarnazione, superiora delle Adoratrici, con tre compagne e col confessore, e furono poco dopo seguitate da altre cinque.

Nel giorno dell' Epifania del 1840 si diè principio alla solenne esposizione del Sacramento ed all' osservanza religiosa. Ora la prima angusta sede si è per notabili ingrandimenti ampliata; ed un tempio assai più degno della maestà del Dio che dee ricever omaggio di perenne culto da stuolo di vergini elette, è stato costruito al sud di quest' isola stessa col disegno dell' architetto cavaliere Alfonso Dupuy (9).

La via che chiamano dei Carrozzai riesce ai giardini pubblici. Al di là de' giardini pubblici, ora rinfrescati da una fontana, ingentiliti da una rotonda che serve ad uso di caffè, bel pensiero architettonico del signor Panizza, move in sul finir della piazza del Mercato la via di S. Lazzaro, nella quale è il prospetto della nuova chiesa del Sacramento, e che procede parallela alle vie dei Tintori (prolungamento di quella del Soccorso), dello Spedale e dell' Esagono, fino al viale Lungo Po.

Della chiesa di San Lazzaro, già cimitero, ed ora

succursale della Madonna degli Angioli, che si trova sul finire di questa via, abbiamo già fatto parola.

Ultima verso il meriggio delle vie che scendono fino al Po è quella di Borgo Nuovo, che comincia all'ultima isola della via de' Conciatori; sebbene non tarderà a diventare una vera strada anche il viale che si chiama Strada del Re, che da un lato già vede levarsi un filare di case più o meno gentili. Nella via di Borgo Nuovo, in fine della seconda isola si è costruito un bello e capace teatro dal signor cavaliere Odoardo Della-Marmora.

Lo spazio compreso fra i giardini pubblici, la Strada del Re ed il Po forma propriamente il Borgo Nuovo, che è come una nuova città sorta durante il felice regno di CARLO ALBERTO. Se non può adornarsi ancora di memorie storiche, è tanto più gentile pe' varii graziosi aspetti de' casamenti e dei giardini, che interrompono gradevolmente l'uniformità delle fabbriche, rinfrescano l'aria, riposano l'occhio, e che pure a poco a poco s'andrebbero, col crescere della popolazione, diradando, come è accaduto nella città antica, se una cerchia di mura e di bastioni impedisse tuttavia l'allargarsi nella bella pianura che ci si stende dinanzi.



NOTE

(1) V. maggiori particolarità sulla condizione presente di questo magnifico stabilimento nella *Descrizione di Torino*, del chiarissimo cavaliere Davide Bertolotti.

(2) Morto il 16 di maggio del 1796. Avea vietato, come il suo predecessore monsignor di Rorà, che si conciasse con balsami il suo corpo. Non fu obbedito perchè non si lesse subito il testamento. — *Cerimoniale degli arcivescovi*.

(3) Saccarelli, *Vita di Giovanna Francesca Fremiot di Chantal*, 288.

(4) Nota del Vernazza, che cita la *Descrizione*, stampata contemporanea, *dei funerali del gran cancelliere Morozzo*.

(5) Nella chiesa della Visitazione si conserva una pietra scritta su cinque lati, uguale a quella che fu posta nei fondamenti, e dice così:

D. O. M.

IESV C. DEI FILIO

MARIAE V. DEI MATRI

IOSEPHO VIRG. SPONSO

ET

B. FRANCISCO DE SALES

PATRI OPTIMO

VISITAT. B. V. TEMPLO
 SVB MARIA TERESIA VALPERGA
 INCOEPTO
 MAGDALENA ELISABETH DELVSINCE
 PRIMVM ET VLTIMVM LAPIDEM P.
 ANNO D. MDCLXI ALEX. VII A. VII

AVSPICHS
 MAGNAE CHRISTIANAE FRANC.
 MATRIS
 FELICISSIME REGNANTE
 CAROLO EMAN. II
 SAB. DVCE CYPRI REGE

DOMINVS
 FIRMAMENTVM MEVM

PONEBAT
 IOANNES DE ARANTHON
 DAEALEX
 EPISC. GEBENN. ET PRINC.

(6) Notizia favoritami dalla cortesia del signor marchese Lucerna di Rorà.

(7) *Guida di Torino* del 1781.

(8) La nuova chiesa che si sta costruendo sull'angolo delle due vie di S. Lazzaro e del Belvedere, è dedicata a San Francesco di Sales, e più particolarmente destinata al culto delle RR. Madri dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Forma esteriormente un gran corpo rettangolo d'ordine corinzio, su cui si leva un basamento ottagonò che sorregge il tamburo del tempio, e quindi la grande cupola terminata da elegante lucernario. La facciata ha un pronao di sei colonne appoggiate ad una gradinata larga quanto il pronao stesso, e sormontata da un frontone decorato di bassorilievi. Il fianco ripete euritmicamente, ma a semplici pilastri, le decorazioni della facciata, sostituito al frontone un semplice parapetto a balaustri.

L'aspetto n'è pertanto vario, ed insieme armonico e piramidale.

L'interno mostra una rotonda intersecata da una croce, ai quattro capi della quale s'alzano quattro grandi arconi sorreggenti la cupola.

L'arcone che s'apre di fronte alla porta d'entrata costituisce l'apertura del santuario o presbiterio, dietro il quale il gran coro delle monache, elevato all'altezza dell'interno basamento, di forma ellittica, sostenuto da colonne, coperto d'una semicupola con particolare lucernario; i due arconi laterali formano due grandi cappelle.

Fra i quattro arconi corrono diagonalmente quattro aperture a piattabanda, terminanti con piccole absidi, illuminate da particolari piccoli lucernarii. Una di esse dà l'accesso alle sagrestie, e ad una porta sussidiaria di uscita; l'altra serve agli usi della vestizione delle monache, che si fa al cospetto del pubblico; le altre due formano due cappelle.

Il grande lucernario della cupola maggiore, e gli altri delle cinque absidi, oltre due finestre semicircolari sugli altari laterali, ed alcune altre del coro assicurano un'abbondanza di luce di un effetto assai vago.

La decorazione ricca, come conviensi all'ordine corinzio stato prescelto, ed alla maestà del culto cui è il tempio destinato, è a fondo bianco e ornati d'oro, a colonne scanalate (che sono più di 50), la più parte isolate, ed è uniforme ed unica per tutto il tempio co' suoi accessori, cioè coro e absidi minori. Le colonne sono sostenute da ampio basamento; la trabeazione sostiene otto gruppi d'angeli rappresentanti vari atti dell'adorazione; la cupola è a cassettoni, o lacunari ottagoni.

Sotto il coro v'ha una cappella scura, accessibile al pubblico, e attorno alla quale possono assistere ai divini uffici le monache, non vedute, in appositi corridoi.

Non facile era di combinare in ristrettissimo spazio tutti i comodi delle funzioni e del servizio pubblico colle severe prescrizioni della rigorosa clausura, e colle regole particolari del culto delle Adoratrici; il valente architetto ha superato felicemente ogni difficoltà, ed ha tanto maggior merito, inquantochè ha studiato la decorazione architettonica e la distribuzione delle parti in modo, da lasciar libero il campo a soddisfare un desiderio del secolo e del paese, dando luogo ai prodotti della scoltura ch'ivi potrà aver sede e trionfo per la natura dei combinati giuochi di luce, e pel facile, anzi opportuno collocamento di numerose statue e bassirilievi.

La liberalità della piissima regina MARIA CRISTINA molto si segnalò in favore delle monache Adoratrici; è da sperare che ulteriori prove di Regia e di privata beneficenza permetteranno di compiere questo bel tempio secondo l'originario concetto senza sacrificare, come spesso, anzi quasi sempre accade, le convenienze dell'arte a gretti pensieri di economia.

(9) *Vita della serva di Dio suor Maria Maddalena dell'Incarnazione.*

LIBRO VI.

LIBRO VI.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

Vie traverse a destra di Dora Grossa.—Palazzi de' conti di Verrua e di Vallesa, e del marchese della Morra.—Chiesa di San Francesco. — Frati minori. — Come avessero partecipazione negli affari del Comune e nello studio. — Archivio del Comune, consulto di savi, lauree nel loro convento. — Santissimo Sudario conservato in San Francesco.—Chiesa a quattro navate nel secolo xvi. — Varie ricostruzioni.—Facciata di Bernardo Vittone.—Dono del cardinal Ganganelli. — Morte improvvisa del cardinal Ghilini.—Convitto del teologo Guala.—Case del maresciallo di Bellegarde e dei marchesi di Romagnano. — Casa de' marchesi di Crescentino, culla dell'Accademia Reale delle Scienze. — Casa de' marchesi Pallavicino.

Incominciamo l'ultima parte di questa lunga e dura fatica, visitando le vie traverse che s'incontrano a

destra di Dora Grossa, di piazza Castello, e della via di Po.

Le quattro prime brevissime, che mettono sui viali della Cittadella, non hanno, ch'io sappia, memoria degna d'essere conservata, avendo già parlato del deposito di S. Paolo. Lo stesso dirò della quinta, che riesce alla Misericordia.

Nella sesta, che chiamasi via di S. Dalmazzo, altro non v'ha di notevole che il palazzo de' conti di Vallesa. Nella settima (via degli Stampatori) ricorderemo l'antico palazzo de' conti di Verrua, ora dei conti S. Martino della Motta. Nell'ottava (via del Fieno), di fronte al fianco del palazzo dei conti di Cigliè, è quello che fu de' marchesi S. Martino della Motta, architettura del barone Valperga.

A maggiori particolarità ci chiama la via di S. Francesco, che prima del 1720 chiamavasi *via dello Studio*. Abbiamo già parlato della chiesa di San Rocco, la quale prima qui s'incontra a sinistra. Abbiam accennato similmente come la casa che la fronteggia e il vicolo che varcato il portone si inoltra inver ponente fosser la sede della Università di Torino prima del 1720. In principio della seconda isola troviam la chiesa ed il convento dei Francescani.

Vuolsi che da S. Francesco medesimo, o almeno da uno de' suoi compagni o discepoli, tragga origine la chiesa de' Frati minori di Torino, di cui s'hanno

memorie sicure della seconda metà del secolo XIII (1). Appo questi frati custodivansi la cassa e l'archivio del comune. Nel loro refettorio s'adunavano spesso i savi del Consiglio. Più tardi fu quello eziandio il luogo in cui s'addottoravano i legisti (2). Infine i Frati minori co' Domenicani furono per molto tempo i soli che mantenessero in fiore le discipline teologiche, le quali poco dagli altri ordini religiosi, e meno ancora dal clero secolare si coltivavano.

Innanzi alla chiesa de' Frati minori si radunava ai tempi di mezzo la salmeria del comune quando s'andava in oste. E nel secolo XVII s'occupò varie volte il refettorio de' frati per deporvi le munizioni da guerra. Tanta scarsità era in Torino di sale di sufficiente capacità.

Nel 1526 i Francescani di Torino ebbero da Carlo il *Buono* cortese aiuto a riparare il coro, e per mercè di quello si obbligarono di recitare ogni giorno dopo il vespro una *Salve* secondo l'intenzione del duca, avanti all'altare della Concezione.

Durante la quaresima del 1580 la preziosa reliquia del Santo Sudario fu conservata nella chiesa di San Francesco. Quattr'anni dopo avea luogo la visita di monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, dalla quale impariamo che la chiesa de' Francescani avea quattro navi. L'altar maggiore era di patronato de' Borgesi, una delle quattro famiglie del *Baldaechino*. Della cappella della Concezione avea

cura una compagnia di laici; indecente era l'altare de' Ss. Vittore, Modesto e Crescenzo, fondato dalla famiglia della Rovere, che il prelado mandò distrursi anche perchè innanzi a quello pendevano le corde delle campane. V'erano ancora gli altari di San Giovanni Battista; di Sant'Antonio da Padova; di San Giorgio; di Sant'Antonio abate; della Circoncisione; dell'Annunziata, o dei quattro Evangelisti (di patronato dei causidici); di San Martino (dei Vignati di S. Gillio); di Santa Barbara; di San Sebastiano (degli scolari oltramontani dai quali si celebravano le feste di S. Nicolò e di S. Sebastiano); del Santo Sepolcro, di patronato dei Bechi, formato di statue di creta in gran parte mutilate; della Natività del Signore.

Oltre queste dodici cappelle eranvi ancora varii altari addossati ai pilastri della chiesa che monsignor di Sarcina mandò distrursi per essere troppo disadorni, ed erano quelli di S. Bonaventura; di Sant'Anna; di Santa Lucia; della Madonna del Parto; chiamata la *Madonna di mezzanotte*, e di S. Lorenzo.

Due anni dopo si restauravano gli edificii rovinosi del convento. Si ripigliava la fabbrica del convento e della chiesa nel 1602, e continuavasi ancora nel 1608, ed argomento che in quest'epoca siensi ridotte a tre le quattro navi antiche, e sostituito l'arco tondo all'acuto (3).

Nel 1673 il conte ed abate Francesco S. Martino

d' Agliè rifabbricò di marmi l' altar maggiore, e ne acquistò per tal modo il patronato che prima apparteneva all'estinta famiglia dei Borgesi, ed ebbe eziandio sotto al coro un familiare sepolcro.

Nel 1761 fu di nuovo restaurata la chiesa, e ingentilita di maestosa facciata corinzia, disegno di Bernardo Vittone.

In una delle restaurazioni testè accennate, nello scavarsi una sepoltura si scoprì una mezza colonna con iscrizione relativa a Giuliano apostata, che fu portata all' Università.

Addì 16 d' agosto del 1777 un furioso colpo di vento abbattè la cima del campanile di questa chiesa; le campane cadendo ruppero il vólto della cappella di San Pietro (4).

Le memorie di questo convento che sarebbero state di grande interesse per la Storia di Torino, sia per l'entrata che ebbero i Frati minori negli affari del comune, sia per quella ancor più grande che ebbero per lunghi anni nell'Università, e come lettori e come soci del collegio teologico; queste memorie andarono tutte disperse nella bufera rivoluzionaria.

Noterò solamente che nell'anno 1765 il cardinale Ganganelli domandò al papa la facoltà d' estrarre un corpo santo dalle catacombe, e di donarlo a' suoi conventuali di Torino; e che avutala, inviò loro il corpo di Sant' Innocenzo martire, d' anni xvii,

affidandolo ad un frate di questa famiglia che tornava da Roma a Torino. Questa reliquia, memoranda anche per la persona del donatore, fu riposta sotto l'altar maggiore.

Il 21 di marzo 1787 giunse a Torino il cardinale Tommaso Ghilini d'Alessandria, e pigliò stanza nel convento de' Francescani. La sera del 3 d'aprile andò a letto dopo d'aver avvertito il cameriere che lo svegliasse la mattina per tempo, dovendo recarsi in Alessandria a far le funzioni della settimana santa. Verso un' ora dopo la mezzanotte chiamò il cameriere; accorse, e credendosi che pigliasse inganno intorno all'ora, gli disse: *Eminenza, la sbagliu. Non sbagliava. Era la morte che chiamava il porporato ad un viaggio che non ha ritorno. Diffatti, dopo molti inutili soccorsi, in presenza di tutta la religiosa comunità spirò alle due ed un quarto. Il suo corpo riposa nel sepolcro della famiglia S. Martino di S. Germano sotto al coro, ed è strano che niuno de' suoi attinenti abbia pensato di ricordare in una lapide il nome di questo principe della Chiesa, che fu il trentanovesimo cardinale degli Stati del Re (esclusa la Sardegna e Genova) (5).*

Uomini di molta fama vennero sepolti in questa chiesa, ma le pietre che ne facean memoria sono state coll'usata negligenza rimosse in occasione di restaurazioni; ricorderò Cristoforo Nigello, che fu quarantadue anni professore di leggi, e poi

presidente, morto in settembre del 1482; Aleramo Beccuti, il celebre introduttore de' Gesuiti, morto in ottobre del 1574; Giovanni Tarino, professor di leggi poi senatore, il quale sostenne nella sua giovanile età una pubblica difesa che durò otto giorni e morì nel 1666. Infine nella sagrestia si conserva il busto coll'iscrizione di Bernardino Vivaldo, professore di leggi prima a Mondovì, poi a Torino, morto nel 1570 in età di soli trentasei anni.

Dopo la soppressione rimase il padre Monti con alcuni conventuali ad officiar la chiesa; nel 1801 fu permesso alla congregazione degli artisti, già esistente nella casa professa de' Gesuiti, di tenere provvisoriamente le loro religiose adunanze nel coro di questa chiesa, secondo i concerti da prendersi col rettore. Nel 1808 fu nominato rettore di San Francesco il teologo collegiato Luigi Guala, il quale considerando essere importantissima cosa che il giovane clero, compiuto il tirocinio del seminario, prima di entrare nell'esercizio del sacro suo ministero attenda per qualche tempo all'acquisto della scienza morale pratica, indispensabile per li spinosi uffici della confessione e della predicazione, cominciò ad esercitare nel suo piccolo appartamento alcuni nuovi sacerdoti in conferenze morali. Nel 1817, abbandonato dalla soldatesca il terzo piano del convento, egli lo prese a pigione e v'ordinò un convitto di giovani preti desiderosi d'instruirsi

in queste parti così vitali della loro evangelica missione.

Il regolamento compilato dal teologo Guala fu approvato nel 1819. Nel 1822 il re Carlo Felice destinò la parte invenduta del convento di San Francesco al convitto fondato da questo degno ecclesiastico, e con patenti del 7 di gennaio del 1823 ne dichiarò l'esistenza legale. Un novello regolamento fu allora compilato, ed il re l'approvò commendando meritamente siffatta istituzione come utilissima all'avanzamento de' giovani sacerdoti sì nella pietà, che nella scienza. — Questo convitto conta sessantadue ecclesiastici provenienti da varie diocesi.

Passiamo ora alla descrizione della chiesa.

Il primo altare a destra entrando, dedicato alla Annunziata, è patronato dei causidici. I marmi che l'adornano furono tolti all'altare della Vergine delle Grazie, che era addossato al secondo pilastro a sinistra, dove ancor se ne vede l'immagine miracolosa. Essa era anticamente in molta fama e divozione. L'8 d'aprile 1645 il giovinetto duca Carlo Emmanuele II fece solenne entrata in Torino sotto ad un baldacchino di raso bianco, portato da quattro decurioni della città. Questo baldacchino, secondo l'antica osservanza, diventava proprietà del grande scudiere, marchese di S. Germano, che precedeva il duca colla spada sguainata. Il marchese ne fe' dono alla Vergine delle Grazie, venerata in San Francesco (6).

Nella cappella di cui parliamo i due quadri laterali sono di Gian Antonio Molineri da Savigliano, allievo di Luigi Caracci, e perciò detto il *Caraccino*, la cui nota valentia mi fa meravigliare che se ne ometta il nome anche nei più recenti e più compiuti dizionarii di belle arti (7).

Nella seconda cappella l'immagine del Crocifisso fu scolpita dal Plura, e gli angeli sono opera del Clemente.

La cappella dell'Assunta è patronato della nobile famiglia Nomis o Nomio, originaria di Susa, che aveva sue case nella via detta de' Guardinfanti, una nella parrocchia di San Gregorio, l'altra in quella di San Simone (8). Nel 1627 rinnovarono i Nomis il sepolcro gentilizio che aveano innanzi a questa cappella (9). L'altare ornavasi d'un quadro antico dipinto su tavola a tre scompartimenti, che ora si conserva ne' chiostri, ed a cui la congregazione degli artisti che si vale a titolo precario di detta cappella, surrogò un quadro moderno.

La tavola dell'altar di San Biagio fu dipinta da Isabella Maria Dal Pozzo (10) nel 1666; opera assai bella, e la sola per cui sia conosciuto il nome di lei.

La cappella della Concezione è ricca di marmi. Alcune sculture sono del Bernero. Antichissima è in questa cappella la *consortia* che ne piglia il nome. La cappella di Sant'Omobono appartiene all'arte dei

sartori. La tavola sull' altare è di Francesco Meiler, tedesco.

La cupola è architettura di Bernardo Vittone. La cappella di S. Pietro appartiene all' arte de' mastri serraglieri, la quale ne ha dato un saggio del suo valore nel cancello elegante che la chiude. Il quadro è opera giovanile del cavaliere Beaumont.

La cappella dell' Angelo custode, di fronte a quella della Concezione, patronato dei Turinetti, è ornata d' un quadro d' Ayres. La compagnia dell' Angelo custode che ne piglia il nome, era anticamente stata eretta nella chiesa di San Michele, e nel 1626 venne aggregata all' arciconfraternita dello stesso titolo a Roma, della quale era allora protettore il cardinale Maurizio di Savoia. Ma nel 1654 era già stata trasferita a San Francesco (11). Questa cappella serve ancora all' uso dei Terziarii di S. Francesco che vi recitano ogni domenica i sette salmi penitenziali.

La cappella di Santa Lucia, ornata di marmi, appartiene ai conti Fontanella di Baldissero, d' origine milanese; come appare da due iscrizioni del principio del secolo xvii.

Graziosa e ricca è la cappella di Sant' Antonio di Padova, architettura del Vittone. Gli angioli furono scolpiti in legno dal Clemente.

La cappella di Sant' Anna è ornata d' un quadro di Federigo Zuccheri. Le due pareti laterali erano dipinte a fresco da Giovanni Andrea Casella. Gli

stuccatori Luganesi che l' hanno testè ristorata ed ingentilita, vi posero due quadri di Borra, la Presentazione al Tempio, e lo Sposalizio di Maria.

L' ultima cappella de' Ss. Cosimo e Damiano ha un quadro del cavaliere Peruzzini, stato già più volte ristaurato. Appartiene la medesima al collegio degli speziali.

Uno studio curioso si potrebbe fare sul modo con cui generalmente si scomparte per le varie chiese la divozione del popolo. Vedrebbesi con poche eccezioni la gente minuta accorrere in maggior numero alle chiese de' Francescani, dei Domenicani e degli altri ordini mendicanti, siccome quelli che più specialmente alle classi inferiori s' indirizzavano, onde promuovere ne' fondamenti medesimi della società il miglioramento sociale.

Le chiese de' Gesuiti, di San Dalmazzo, di San Filippo, di San Carlo, di Santa Teresa, di San Francesco di Paola sono più particolarmente frequentate da persone appartenenti alle classi medie e superiori; il che si vuol ripetere da molte cause, ed in parte anche dalla topografica situazione e dalla capacità d' esse chiese.

Presso alla chiesa di San Francesco avean casa i *Loth*, originarii di Fiandra, i quali italianizzarono poscia il loro nome in *Lodi*, e salirono col tempo ad alti gradi ed a signoria feudale (12).

Dopo la chiesa ed il convento di San Francesco vedevansi nel secolo *xvi* dalla medesima parte le case ed i giardini del maresciallo di Francia Ruggero di Bellegarde, da cui furono venduto l'8 d'ottobre 1578 al duca Emmanuele Filiberto. Erano ancora in possesso del duca, e doveano essere assai onorevoli queste case nel 1608, poichè vi fu segnato il trattato di matrimonio dell'infanta donna Margaritha col principe di Mantova.

Passarono quindi in podestà de' marchesi S. Martino d'Agliè e di S. Germano; i quali confinavano al sud colla casa de' marchesi Tizzoni di Crescentino, dov'ebbe culla la società fondata dai celebri Saluzzo, Cigna e Lagrange, che si mutò poscia in Accademia Reale delle Scienze.

Di fronte al palazzo di Bellegarde s'alzava la casa del marchese di Romagnano, dove ora il signor conte d'Arrache ha raccolto una splendida galleria di quadri antichi e moderni, dei quali sarebbe troppo lungo tessere in questo luogo il catalogo.

Nell'isola che segue, a destra, è il palazzo dei marchesi Pallavicini delle Frabose, che niente compare esteriormente, ma che dentro non manca di belle linee e di proporzioni signorili. I marchesi Pallavicino abitavano ancora al principio del secolo *xvii* sulla piazza di San Giovanni. Avendo poscia comprato e ricostrutte varie case in quest'isola, qui ebbero ferma stanza (13).

Non conto i gran ciambellani, i vicerè, i primi presidenti che qui lasciarono onorata memoria del nome Pallavicino. Rammenterò solamente che in una delle sale di questo palazzo tenne per qualche tempo le sue adunanze la Società Agraria, ora Accademia Reale d'Agricoltura, per cortesia del suo presidente il marchese Alberto Pallavicino, vicario di Torino (14).



NOTE

- (1) *Conti dei chiavarii di Torino.*
- (2) *Archivi della città.*
- (3) *Archivi camerati.* Registri del Controllo XLIX, 51; LXV, 124; LXIX, 290; LXX, XXXVII.
- (4) *Iscrizioni patrie*, ms. già citato.
- (5) *Cerimoniale degli arcivescovi di Torino.*

Il corpo del cardinale Ghilini è rinchiuso in una cassa di noce coperta di velluto, senza iscrizione. Nella stessa cameretta sepolcrale giace S. E. la marchesa donna Maria Cristina di San Germano, nata Ferrero Fieschi dei principi di Masserano, dama d'onore morta il 17 dicembre del 1766; accanto alla medesima v'ha il marito don Giuseppe Francesco S. Martino di Agliè, marchese di S. Germano, ministro di Stato e cavaliere dell'ordine, morto in gennaio del 1764. Del cardinale Ghilini leggesi un curioso elogio stampato, del padre Della Valle.

- (6) *Le pompe torinesi* descritte dall'abate Valeriano Castiglioni.
- (7) Da non confondersi con Gian Domenico Molinari, allievo del Beaumont.
- (8) Nella chiesa di San Gregorio fu sepolto il 14 aprile 1626 il presidente Cesare Nomis.
- (9) NOMIANA FAMILIA SEPVLCHRVM EX VETERI FORMA

RESTITVIT 1637.

Così nell'iscrizione che si leggeva sopra la lapide che lo copriva.

- (10) *A Puteo*, dunque Dal Pozzo, o Del Pozzo, non Pozzi come ha il Ticozzi.

- (11) Da carte autentiche presso il piissimo signor teologo Guala.
 (12) *Libri de' morti di San Giorgio e di Santa Maria di Piazza.*
 (13) Ebbi queste notizie dalla cortese benevolenza dell'ottimo conte Carlo Balbo Bertone di Sambuy, ministro plenipotenziario di S. M. presso la corte di Vienna, del quale non m'aspettava di dover così presto lamentare l'immaturo ed improvviso fine.

(14) ALBERTO PALLAVICINO, ECC.

QVOD SOCIETATI AGRARIAE

PRÆSES II

SPLENDIDIOREM QVOAD VIVAT AEDIVM PARTEM

COMITIALIBVS DIEBVS ASSIGNAVERIT

GRATA SOCIETAS

B. P.



CAPO SECONDO

Chiesa di San Martiniano o Martiriano. — Confraternita del Nome di Gesù: breve storia della medesima. — Come fosse prolifica. — Varie riedificazioni della chiesa. — Bizzarra origine d'un quadro. — Pellegrinaggi della confraternita a Vico, ad Avigliana, a Vercelli. — Sepolcro d' Antonio Sola.

Antichissima è in Torino la chiesa di San Martiniano o Martiriano, una di quelle che si chiamavano basiliche cardinali, perchè *incardinate* ad uno dei canonici della cattedrale.

Nel 950 la basilica cardinale di San Martiniano era tenuta da Pietro, arciprete della chiesa Torinese. Il canonico cantore era preposto a quella dei Santi Filippo e Giacomo (Sant'Agostino), e l'arcidiacono a quella di Santo Stefano protomartire.

A malgrado del pomposo vocabolo di *basilica*, crediamo che la chiesa di San Martiniano non fosse in realtà altro che una povera chiesuola, come lo era la massima parte delle chiese di Torino. Certo è che

in principio del secolo xvi la sua capacità non arrivava ad un quarto della presente (1), che ci par già tanto modesta. Posta ad un'estremità della città, presso alla porta che si chiamava allora Nuova, e che si apriva allo sbocco della strada che percorriamo, circondata da poveri abituri, era nondimeno chiesa curata; ma il suo popolo componevasi di soli quattrocento parrocchiani.

Nel 1545 la chiesa minacciava ruina; Matteo e Pietro fratelli de Petra che n'erano rettori non avean modo di ristorarla, ricavando dalla scarsa prebenda e dai proventi di stola appena di che sostentarsi, quando venne ad officiarla, con molta loro allegrezza, la compagnia del nome di Gesù.

Dal secolo xiii al xvi molte compagnie laicali, o confraternite, avean fiorito in Torino, e fra le altre trovo memoria anche della *confratria di S. Martiniano*, come di quella di S. Vito, di Sant'Andrea, di S. Teodoro, di S^{ta} Brigida, di S. Michele, di S. Brizio, ecc. Ma tutte nella prima metà del secolo xvi erano scomparse, e de' loro beni s'era cresciuta la dote allo spedale; tutte diciamo, fuorchè una sola, la confraternita di S^{ta} Croce e del Gonfalone, che officiava la chiesa di San Paolo, e la quale, dopo la morte di San Bernardino da Siena, aveva aggiunto alle antiche sue insegne la figura del santo col monogramma radiante del nome di Gesù in mano. La caduta delle altre confraternite rendette più numerosa quella di

S^{ta} Croce, e tanto numerosa che nel 1545 eralo divenuta soverchiamente; epperò con lieto animo udì il pensiero manifestato da maestro Ambrogio Luciano di derivare dal proprio seno una nuova confraternita da denominarsi del Nome di Gesù, la quale si cercasse pe' suoi divoti esercizi un'altra chiesa.

Così fu fatto. I fratelli de Petra addì 3 di marzo di quell'anno accettarono nella loro chiesa la confraternita del Gesù, concedendo alla medesima le solite facoltà in quanto al congregarsi, ai divini ufficii ed alle sepolture, ed oltre a ciò quella di rifabbricare, d'ampliare la Chiesa, e di levarla a maggiore altezza, nella quale *potranno fare* (dice l'atto) *i loro cenacoli, oratorii, ed altre abitazioni per loro uso.* La parola *cenacoli* accenna forse all'antica usanza di terminare ne' giorni festivi gli esercizi di pietà con un pasto in comune.

In quel giorno medesimo, che era giorno di domenica, avuta l'approvazione dell'Arcivescovo e della Città, la confraternita di S^{ta} Croce, preceduta dal Gonfalone, venne processionalmente innanzi al palazzo del comune dove si trovavano radunati i sindaci ed i decurioni. Là sostando il Rettore, fece un breve discorso intorno alle cause che aveano determinato la fondazione della nuova compagnia, il cui fine era di resistere agli errori dei pretesi riformati, d'astenersi da ogni bestemmia, esercitarsi nelle virtù cristiane, frequentare i Sacramenti: ed esortò quelli

che intendessero far parte della confraternita del nome di Gesù ad entrar nel palazzo. Luciano, Rettore della nuova confraternita, uscì il primo e fu seguito da altri tredici; i quali inalberando croce propria, s'avviarono, accompagnati dalla confraternita di S^{ta} Croce, a San Martiniano, dove, ricevuti dai Rettori della chiesa, appena ebbero rese grazie a Dio, descrissero ventidue onorati cittadini che si presentarono a farvisi aggregare.

Sebbene avesse a patire non poche contrarietà dagli Ugonotti francesi e dagli ufficiali del re di Francia che li favorivano, la confraternita di S. Martiniano fece molti progressi. Nel 1547 ebbe l'approvazione pontificia; nel 1564 ottenne da Pio IV un'indulgenza plenaria in forma di giubileo da lucrarsi il dì della circoncisione, festa principale da lei celebrata. In aprile del 1574 due dame d'alto grado e per più rispetti famose, Antonia Montafia, moglie del gran cancelliere Langosco, Beatrice sua figlia, vedova del conte di Vesme, e poi moglie in seconde nozze del conte Martinengo, fondarono le consorelle del Gesù, col consenso de' confratelli, e colle debite approvazioni.

Infine nel giro di pochi anni da questa confraternita, come da un vivaio d'uomini religiosi e zelanti, si diramarono le confraternite dello Spirito Santo, della Misericordia e della Annunziata; le due prime invero, senza sua partecipazione, vennero fondate

da alcuni de' suoi confratelli. Ma quella dell' Annunziata fu una vera colonia dedotta, come abbiám veduto nel 1580, con pieno gradimento della confraternita madre.

Nel 1575 essendo rettore della chiesa Bartolomeo Ghisolfi, venne la medesima ricostrutta; ne posero la prima pietra il duca Emmanuel Filiberto, e l'arcivescovo Gerolamo della Rovere a' 24 di giugno. Finchè durò l'opera i confratelli si radunarono nei chiostrì di S. Domenico, nella camera che poi fu convertita in cappella dell'Annunziata, e che ora serve ad uso di sagrestia.

Nel 1592 l'altar maggiore s'adornò d'una bella tavola dipinta da Alessandro Ardente.

Tre anni dopo i confratelli recaronsi pellegrinando l'8 di settembre al Santuario di Vico. Nella peste del 1599, dal maggio al novembre, cessò l'ufficiatura; mancarono di vita 60 confratelli.

Nel 1634 una quistione insorta tra due confratelli fu causa che si dipingesse dal cav. Cairo per la chiesa di San Martiniano il quadro del Crocifisso. Un mercatante di nome Capponi, uscendo dall'oratorio, disse ad un altro mercatante d'aver esaminato diligentemente i libri di negozio e d'essersi trovato suo debitore di cento ducatonì. Negò l'altro d'essere creditore di somma alcuna. Ripigliò il Capponi esser certo il debito, risultando dalle ragioni scritte ne' suoi libri. Persisteva l'altro a dire che

qualunque fosse il risultamento de' libri del Capponi, egli sapea di certo di non essere creditore di somma alcuna. Il Capponi s'adirò, quasi fosse rievocata in dubbio la regolarità de' suoi registri; l'avversario non cedeva; i sanguì s'accesero, vi furono torte parole, e per poco non si venne ai fatti; ostinandosi il Capponi a voler pagare cento ducatonì, ostinandosi l'altro a non volerli ricevere. S'interpose un consiglio di pace. Spendesse il Capponi i cento ducatonì a far dipingere il quadro del crocifisso. Fu approvato il pensiero, e subito se ne diede la commissione.

A' 7 d'aprile del 1668 la compagnia portò un voto d'argento alla Madonna d'Avigliana per la salute del principe di Piemonte (Vittorio Amedeo II).

Dieci anni dopo diè principio a nuova ricostruzione della chiesa sui disegni del conte di Castellamonte, e con larghi sussidii dell'arcivescovo Michele Beggiamo e del barone Adalberto Pallavicino, suo priore, il quale fe' eseguire a proprie spese tutte le opere di stucchi; Negroni, Martino e Boschetti, confratelli, pigliarono a costrurre ed ornare tre delle quattro cappelle, di cui ebbero il patronato.

Nel 1684 la confraternita del Nome di Gesù cominciò (e in questa città fu forse la prima) a celebrare il solenne ottavario pei morti. Nel 1699, in seguito alla nascita del primogenito lungamente aspettato di Vittorio Amedeo II, si recò a Vercelli ad offerire al beato Amedeo un voto d'un bambino d'argento.

Partirono da Torino, avendo alla testa S. E. il marchese Pallavicino loro rettore, addì 6 giugno. Entrarono processionalmente in Vercelli in numero di oltre 200, e furono incontrati dalla confraternita del nome di Gesù, che ufiziava la chiesa di San Bernardo. Tornando poi in Torino, e rientrando, come erano partiti, processionalmente, la real Duchessa s'affacciò alla finestra col bambino in braccio, in segno di gratitudine e d'affetto.

Nel 1722 s'atterrò il campanile antico e ruinoso, e si posero le fondamenta del nuovo. Finalmente ai 29 di settembre del 1749 la chiesa fu consecrata dall'arcivescovo Giovanni Battista Rovero (2).

Cervetti, Milocco, Persenda, Mari ed altri di non maggior fama ebbero ed hanno opere di pittura in questa chiesa. Ma la tavola d'Alessandro Ardente più non si trova.

In questa chiesa e nella sua cappella della Trinità, fu sepolto nel 1590 Antonio Sola, senatore, che fe' i commenti ai decreti antichi e nuovi dei nostri duchi. Di questo chiaro giuriconsulto vedesi ancora il busto con un elogio latino, appiè del quale furono aggiunte queste parole che non s'accordano bene colle precedenti:

ACQVISTATO DALLI CONSIGLIERI DE' LAURANTI CALSSOLAI

L' ANNO 1830 (3).

Il che vuol dire che i calzolai acquistarono, non già il monumento, ma la cappella.

Un mio amico e parente, il cui discorso è una perpetua ruota di lepidozze, non sempre argute, spiega a suo modo perchè abbian voluto che la notizia del loro acquisto facesse corpo col funebre elogio del Sola. La cappella della Trinità si è cambiata in cappella de' Ss. Crispino e Crispiniano.

Seppellivansi similmente nei primi anni del secolo xvii in San Martiniano le Convertite che aveano lì vicino una casa che poi si mutò, come abbiamo veduto, in monastero (del Crocifisso).

Riposano pure in questa chiesa molti delle famiglie Claretti, Cacherano e Ranza.

I conti Provana di Collegno, quantunque abitarono in questo popolo, seppellivansi ora in San Tommaso, ora in San Domenico.

La via che abbiamo percorsa finisce in quella di Santa Teresa.



NOTE

(1) Era lunga tre trabucchi, larga due.

(2) Queste notizie ho potuto desumere dai *Libri degli Ordinati*, e dalle *Memorie storiche*, ms. della confraternita, per cortesia dell' egregio signor Rettore della chiesa D. Ferrua, che in giovane età mostra un notevole esempio di carità, di maturità e di prudenza veramente sacerdotale.

(3) Questa data indica l'anno in cui l'arte de' calzolai pose questa iscrizione, non quello in cui fe' l'acquisto; nella *Guida di Torino* del 1781, s'accenna già essere detta cappella di patronato de' lavoratori calzolai.



CAPO TERZO

Chiesa di San Tommaso. — Minori Osservanti, quando introdotti a Torino. — Chiesa della Madonna degli Angeli nel borgo di Dora. — Quando trasferiti a San Tommaso. — Fabbrica della chiesa. — Rossignoli, pittore, e Tasnieri, incisore di chiara fama, sepolti a San Tommaso. Cadavere momificato. — Lucia Bocchino Rayna, morta con opinione di santità.

Nella via de' Mercanti possono citarsi le case del barone di S. Secondo, colla porta sull'angolo reciso nord-est, e del conte di Sordevolo, architettura quest'ultima di Bernardo Vittone. Più famosa è l'altra che chiamasi degli Argentieri, ed una volta dicevasi degli Ebrei, e del Gamelotto, che piglia poscia il nome di strada S. Tommaso, e finisce con quello di strada dell'Arsenale.

Nella prima isola a sinistra era il palagio de' marchesi della Chiesa di Rodi e Cinzano, architettura del conte di Castellamonte, la cui facciata fu rifatta modernamente. In questa via abitavano già

nel 1531; e vicino ad essi i Vagnoni ed i Cambiani di Ruffia.

I lettori non hanno dimenticato che la strada, di cui parliamo, la quale conducea verso il sud a Porta Marmorea, verso il nord a Porta Palazzo, era, dopo quella di Dora Grossa la principale di Torino.

La chiesa di San Tommaso, che s'incontra al principio della terza isola a sinistra, è chiesa parrocchiale antichissima, ufficiata da tre secoli circa dai frati Minori Osservanti.

Il Duca e la Città li avean chiamati, come abbiam veduto (*pag. 27*), nel 1461, col pensiero di dismetter loro la chiesa ed il convento di San Solutore minore. Ma o non v'entrarono, o v'ebbero stanza assai corta; nel 1469 già aveano chiesa e convento nel borgo di Dora presso ai molini della città. La chiesa era dedicata alla Madonna degli Angioli. Distrutta la medesima nel 1536, furono trasferiti in città, e sei anni dopo il comune deliberò di commetter loro la chiesa parrocchiale di San Tommaso, della quale nondimeno non ebbero il possesso fuorchè in agosto del 1576, in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarroto che n'era rettore (1).

Era chiesa di gran divozione, e nel 1584 contava più di duemila parrocchiani. Stava allora sul demolirsi, e già si scavavano i fondamenti d'una chiesa più ampia. Carlo Emmanuel I ne collocò la prima pietra il 19 di giugno di quell'anno medesimo (2).

Le spese di questa ricostruzione furono sostenute dalla pietà dei privati. Nel 1657 s'aggiunsero la vòlta, la cupola e la facciata. Nel 1745 fu di nuovo restaurato il sagro tempio, come dall'iscrizione che si legge sulla facciata:

Nicolò Coardo, conte di Rivalba, Quarto e Portacomaro, generale delle Finanze, costruì nel 1600 la cappella dell'Annunziata, e vi fu sepolto nel 1625 colla moglie Anna Elia.

Augusto Manfredo Scaglia, conte di Verrua, edificò l'altar maggiore nel 1629.

La chiesa fu consecrata nel 1621 da Marc'Antonio Vitia vescovo di Vercelli.

Tra i morti illustri che qui riposano ricordiamo Giacomo Rossignoli, di Livorno, pittore d'Emmanuel Filiberto e di Carlo Emmanuel I, a cui la pietà del medico Settimio suo figliuolo pose un'iscrizione nel 1604 a sinistra della porta che mette in sagristia; ed il marchese Cristoforo de' Zoppi gran cancelliere, morto in febbraio del 1740, ed un giovane viaggiatore di ventitrè anni, a cui la morte fe' cominciare un altro viaggio in marzo del 1689, Claudio, libero barone di Canon e di Rup. Ne' sotterranei giace Giorgio Tasniere, di Besanzone in Borgogna, uno dei tre di questo nome che qui fiorirono sul declinare del secolo XVII e sul principio del seguente, e che pervennero a molto sottil magistero nell'arte dell'incisione. Morì l'11 di settembre del 1704, ed

avea una iscrizione (3), che ho cercata invano fra sepolcri quasi tutti sconvolti o distrutti.

Ho trovato bensì fra i sepolcri dei banchieri Martini una tomba aperta, dentro alla quale si vede un cadavere momificato col braccio proteso fuori della cassa; e confesso che mi è corso un brivido per le vene al solo sospetto che potesse esser quello uno dei non rari esempj d'un sepolto vivo. Perchè non si pone oggimai per regola invariabile di non seppellire i corpi umani finchè non sieno sviluppati i primi sintomi sicuri della corruzione? Ma si predica al deserto. Nelle grandi città s'usa qualche cautela, sebbene spesso insufficiente. Nelle terre e ne' villaggi i cadaveri non son visitati da niuna persona dell'arte; non si lasciano sopra la terra nemmeno ventiquattr'ore. Si continua a fare come si faceva quando si faceva male; come non si cessa di suonar le campane quando il fulmine guizza tra i nubi procellosi. E gracchino a loro posta le circolari delle pubbliche podestà. V'ha forse cosa più forte, e più tenace dell'ignoranza?

Sotto al campanile è sepolta la serva di Dio Angela Caterina Lucia Bocchino, vedova Rayna, del terz'ordine di S. Francesco, nata il 9 gennaio 1737, morta in età di trentun anno, in concetto di santa.

Lucia perdette in tenera età quasi ad un tempo ambedue i genitori. Aveva uno di que' sembianti di pura, dilicata, verginal bellezza, sotto ai quali i

pittori del medio evo soleano raffigurare gli abitatori del cielo; ma essa, modesta e pudica, delle egregie sue forme perpetuamente si doleva come d'incentivi a libidine pe' mondani, per cui, essendo in povero stato, le toccò sostenere fieri assalti, che superò con gran cuore, ora respingendo con indegnazione il seduttore, ora stando immobile cogli occhi a terra, umile e disdegnosa, senza degnare d'un guardo o d'una parola chi l'assaliva.

Fu maritata con Ignazio Rayna, padrone battiloro, giovane scapestrato che mandò a male ogni cosa, ond'essa colle due figlie fu ridotta alla miseria. Per giunta il Rayna era mattamente e bestialmente geloso, onde le conveniva sopportare strapazzi e percosse. Quando morì non v'era di che pagare la sepoltura. Lucia colla sua dote aprì una bottega di mercerie, e visse poveramente, ma onoratamente. Perdette le due figlie, l'una d'otto, l'altra di nove anni, le quali in sì egregia scuola tanto aveano profittato, che passarono cantando una il *Regina coeli*, l'altra il *Salve regina*. Lucia si può dir che campasse d'orazioni, di letture spirituali, di limosine, digiuni, flagellazioni, e d'altre buone opere, piucchè di cibo perpetuamente misero e scarso. S'addormentò nel Signore a due ore dopo mezzogiorno del 10 maggio 1768, e volle essere seppellita in *ora bruciata*, sicchè non vi fosse concorso. Fu obbedita, nè si diè segno di campana. Vestita dell'abito francescano,

adagiata nella bara dei Terziarii fu portata in chiesa, ma il concorso fu grande, e tra que' che v' accorsero si contò che il figliuolo di Margherita Payroleri, d'anni otto, cieco dal vaiuolo, raccomandatosi per volontà della madre all'intercession di Lucia, ricuperò a un tratto la vista.

Si ha la vita stampata di questa serva di Dio (4), ed i Padri di S. Tommaso ne conservano nel guardamobili il ritratto.

Varii bei dipinti distinguono la chiesa di San Tommaso.

Sono di mano del Moncalvo i quadri delle cappelle di S. Diego (patronato dei conti Provana di Collegno), del Crocifisso, e di S. Francesco che riceve le stimmate (patronato dei marchesi Fauzone di Montalto).

Martino Cignaroli, da Verona, padre di Scipione, che fu pittor di paesi, dipinse la tavola che è sull'altare della cappella dell'Annunziata. Camillo Procaccini dipinse nella cappella vicina alla porta della sagrestia l'ovato con Maria Vergine, il Bambino e S. Carlo Borromeo; di Domenico Olivieri sono i sei quadri della sagrestia che rappresentano i miracoli di S. Antonio; finalmente Gio. Battista Pozzi, milanese, dipinse i freschi delle lunette nel chiostro, in uno de' quali è raffigurata la chiesa della Madonna degli Angioli, in faccia alla porta Palatina, dov'ebbero la loro prima residenza i Francescani dell'osservanza.

NOTE

(1) *Ordinati della città. — Guida di Torino. — Iscrizioni patrie.* — Non è esatta a pag. 27 di questo volume la frase di cui pigliarono possesso nel 1542; questa data è quella dell'ordinato del consiglio civico, il quale indugiò molto a ricevere esecuzione.

(2)

SANCTISSIMAE TRINITATI
ET IN HONOREM BEATAE MARIAE ANGELORVM
DIVORVMQVE THOMAE APOSTOLI ET SERAPHICI PATRIS NOSTRI FRANCISCI ECC.

(3)

GEORGIVS TASNIERE
BISYNTII IN BVRGONDIA NATVS
ANIMI INTEGRITATE SPECTABILIS
INGENII VIVACITATE CLARISSIMVS
SCVLPENDI SVBTILITATE SINGVLARIS
TANTI VIRI VIRIBVS INDIGNATA PARCA
DVM QVOT HEROES AB IPSA SVBLATI
TOT EIVS OPE TABVLIS AENEIS REVIVISCERENT
AB VNIVERSAE ITALIAE DOCTORIBVS
VTI GRAPHICARVM COLVMEN
COLLACRIMATVM ABSTVLIT
ANNO MDCCIV DIE II OCTOBRIS AETATIS

Iscrizioni patrie.

(4) *Vita e virtù della serva di Dio suor Angela Catterina Lucia Bocchino, vedova Rayna*, raccolte dal padre Pier Vittorio Dogli di Mondovì, dell'ordine de' Minori della regolare osservanza. Milano 1769.

CAPO QUARTO

Via dell'Arsenale.—Marchese d'Ormea.—Palazzo de' conti di Masino. Abate di Caluso. La santa Contessa. — Preti della Missione. Storia della loro fondazione. Il marchese di Pianezza. Lettere inedite di S. Vincenzo de' Paoli.—Biblioteca. — Giovanni Maino. Michel Antonio Vacchetta.

Al di là della via di Santa Teresa s'alza a destra il palazzo de' conti Balbiano di Viale, la cui facciata, modernamente rifatta, mostra l'intenzione d'imitare lo stile severo ed il bugnato del palazzo de' Pitti.

In questo palazzo abitava e qui morì nel 1745 il marchese Carlo Ferrero d'Ormea, della nobile schiatta dei Ferrero di Roascio, di Mondovì, uno de' più abili negoziatori di cui s'onori la storia della nostra diplomazia. Fornito di alto ingegno e di somma penetrazione, lungamente esercitato nel maneggio degli affari i più spinosi, in ambasciate e ministeri, avendo pronto, facile, dignitoso, abbondante il magistero della parola, egli rifuggiva dall'appigliarsi all'arte

troppo comune di abbassar gli occhi, e di parlar poco e cupo, quando era invitato a discussioni nelle quali il suo segreto pericolava; anzi avea l'aria di rispondere con lieto animo, senza riserva, con abbandono ad ogni inchiesta, fosse pur delicata ed importante; ma mentre la lingua correva ed il suo interlocutore si maravigliava di trovarlo così agevole e copioso, il segreto era chiuso nel suo petto sotto triplici porte di ferro, e solo dopo d'aver preso congedo e ricapitolato la sostanza della conversazione, accorgevasi il diplomatico straniero di non avere scoperto cosa alcuna. In cotali giostre di lingua e d'ingegno il marchese d'Ormea era d'un valor sovrano.

Dopo d'essere dal modesto ufficio di giudice di Carmagnola pervenuto ai sommi onori di gran cancelliere, di cavaliere dell'Annunziata, e di ministro degli affari esteri e degli affari interni, declinando poi, com'è da credersi, coll'età anche il vigor del giudizio, dicesi che mostrasse desiderio d'esser fatto cardinale, e che Carlo Emanuele in gli rispondesse, ch'egli non voleva nè un Richelieu, nè un Mazzarino, nè un Alberoni.

Nel palazzo de' conti Viale si diede nel 1851 una splendida festa per le nozze della principessa Carolina Marianna di Savoia, ora imperatrice e regina, con Ferdinando, re apostolico d'Ungheria e principe imperiale ereditario d'Austria.

Attiguo al palazzo di cui parliamo s'alza quello de' conti Valperga di Masino. Il conte Carlo Francesco lo comprò nel 1780 dal maresciallo duca di Broglia, e diè tosto mano a restaurarlo ed ampliarlo sui disegni dell'architetto Filippo Castelli. Pietro Casella fe' i graziosi intagli che si vedono sugli stipiti della porta. Bernardino Galliari, Angelo Vacca, Carlo Bellora, Carlo Randone ne dipinsero le magnifiche stanze.

Questo palazzo che fu l'ultima sede del lato più potente e famoso della stirpe dei Valperga, s'abbella d'illustri memorie; di quella cioè dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, amabile per la bontà de' costumi e per la gentilezza dell'indole, reverendo per l'ampio corredo del più gaio sapere come delle più severe e più recondite dottrine; e di quella di Emilia Doria di Dolceacqua, contessa di Masino sua madre, vissuta e morta con tal concetto di cristiana virtù, che gli abitanti del contado di Masino usavano ed usano chiamarla la *santa Contessa*.

In queste splendide sale, prima che due morti acerbe su vi stendessero un lugubre velo, accoglieva la contessa Eufrasia Valperga di Masino col fior dell'aristocrazia anche il fior degli ingegni; e nel 1831 vi fondava una sala d'asilo o scuola infantile che ora, affidata alle monache Rosminiane della Provvidenza, novera centotrentacinque fanciulli di ambo i sessi.

Alla metà dell'isola che segue a destra, è la chiesa della Concezione, che ora è cappella arcivescovile, ma che prima appartenne ai preti della Missione insieme col palazzo e col giardino attiguo.

I preti della Missione furono chiamati a Torino da Carlo Emmanuele Filiberto Giacinto di Simiane, marchese di Pianezza, figliuolo di donna Matilde di Savoia, generale d'infanteria e gran ciambellano. Piucchè gli alti natali e le cariche occupate lo rendettero insigne le molte sue virtù, ed il grado sublime a cui pervenne nella spiritualità. Onde l'aver poderosamente aiutata la fondazione del monastero della Visitazione, e l'aver fondato a Torino la casa della Missione, a Pianezza il convento di S. Pancrazio degli Agostiniani Scalzi, fu in lui natural conseguenza d'una vita pia e religiosa, e del desiderio di promuoverla ne' suoi simili, non espiazione di azioni malvagie o restituzione di sostanza furtiva. Il marchese di Pianezza domandò nel 1655 al grande S. Vincenzo de' Paoli alcuni de' suoi preziosi Missionarii, ed egli, consolandone il pio desiderio, gli mandò quattro sacerdoti e due coadiutori che giunsero a Torino il 10 novembre di quell'anno medesimo. Dopo qualche riposo cominciarono a dar una missione a Pianezza, della quale il Marchese provò tanta soddisfazione, che ai 10 di gennaio 1656 assegnò loro la dote di seimila scudi.

La seconda missione fu a Scalenghe. E qui convenien ricordare che il fine principale dell'instituto di questi degni figliuoli di S. Vincenzo, era appunto di spargere il seme della Divina Parola e il procurar la riforma de' costumi tra i contadini, i quali erano a que' tempi, piucchè non si possa credere, ignari della legge evangelica e in preda ad ogni maniera di vizi. Un altro loro scopo era quello di pigliar cura de' giovani ecclesiastici, mercè un convitto stabilito presso di loro; ed anche in varii altri modi si rendettero benemeriti della Chiesa e dello Stato.

Molto sollecito si dimostrava S. Vincenzo di questa colonia de' signori della Missione; frequenti lettere piene di celesti consigli indirizzava al sig. Martin che n' era capo; e perchè si veda quant' alto poggiasse e da qual fonte derivasse la sua prudenza, e come si differenzi la filosofia degli uomini da quella che ha la sua radice nel cielo, riferirò alcuni brani di queste lettere, non che quella con cui il Santo indirizzava al Marchese i suoi Missionarii.

Al Marchese scrivea:

Parigi, 15 ottobre 1655.

Monsignore,

« Secondo il suo ordine le mandiamo quattro de' nostri preti: Sono tali che colla grazia di Dio

potranno rendere qualche piccolo servizio al Signore rispetto al povero popolo della campagna, e dell'ordine ecclesiastico.

« Ella troverà molti difetti in questi poveri Missionarii ; Lo prego umilissimamente, Monsignore, di sopportarli, di avvertirli de' loro mancamenti, e di correggerli come adopera un buon padre co' propri figliuoli. Trasferisco perciò in Lei il potere che Nostro Signore mi ha dato in questa parte. Piacesse a Dio che fossi in luogo tale da potermi anch'io prevalere del vantaggio che avranno di vederla, Monsignore, di profittare delle parole di vita eterna che escono dalla sua bocca, e di tanti buoni esempi che la vita di lei mostra a tutto il mondo. Ne spererei qualche ajuto per emendar la mia, e divenire con miglior titolo »

Suo umilissimo servitore

VINCENZO DE' PAOLI

indegno prete della Missione (1).

Al sig. Martin scrivea :

Di Parigi 26 novembre 1655.

« La grazia di N. S. sia con voi sempre. Ho ricevuto la vostra prima lettera da Torino, e dal buon

Dio una grande consolazione dello avervi costì tanto felicemente condotti e fatti così benignamente accogliere per bontà di Monsignore il vostro fondatore, di monsignor Arcivescovo e di monsignor Nunzio. Io lo ringrazio di tutto cuore. Egli ha voluto prevenirvi con queste grazie per disporvi ad altre maggiori. E queste graziose accoglienze degli uomini indicano l'aspettazione che fondano sulla Compagnia. Spero che la medesima si farà tutta di Dio affin di rispondere a'suoi disegni:... Sono imbarazzato a dirvi come vi dovete regolare; se non che v'esorto a cominciare con qualche piccola missione che non richieda grande apparecchio, ma per ciò fare è necessario d'aver l'amore della propria abbiezione, voi potrete fare l'azione del mattino, e il sig. Emery il catechismo. Vi parrà forse duro di cominciare così meschinamente; poichè per salire in istima, sembra che converrebbe comparire con una missione intiera e splendida, che ponesse subito in mostra i frutti dello spirito della Compagnia. Dio ci guardi dallo entrare in tal desiderio; conviene invece alla nostra miseria ed allo spirito del Cristianesimo quello di fuggir simili ostentazioni a fin d'occultarci; quello di cercare il disprezzo e la confusione come Gesù Cristo ha fatto; e quando sarete in questo a lui somiglianti, egli faticherà con voi. Il defunto monsignor di Ginevra (*S. Francesco di Sales*) intendeva ottimamente questo principio. La prima

volta che predicò a Parigi nell'ultimo viaggio che vi fece, vi fu gran concorso da ogni parte della città. V'era la corte. Nulla mancava di ciò che poteva render l'udienza degna di sì celebre predicatore. Ciascuno s'aspettava un sermone uguale alla forza del suo ingegno, uso a rapir tutti i cuori. Ma che fece quel grand'uomo di Dio? Egli narrò con tutta semplicità la vita di S. Martino a bello studio d'umiliarsi in faccia a tanti illustri personaggi che avrebbero gonfiato il cuore d'un altro. Egli fu il primo a trar profitto dalla sua predica con quest'atto eroico d'umiltà. Ecco, o Signore, come i Santi hanno saputo reprimere la natura che ama il mondo, il rumore e la pubblica stima; e così convien pure che noi facciamo preferendo i bassi uffici a que' di maggior comparsa, l'abbiezione all'onore. Spero sicuramente che voi porrete i fondamenti di questa santa pratica insieme con quelli dello stabilimento affinchè l'edifizio sia fondato sulla pietra, e non sulla mobile sabbia. Monsignor il Marchese capirà facilmente questo modo di procedere... Abbraccio la vostra piccola e cara famiglia con tutta la tenerezza del mio cuore, e sono in N. S. »

Vostro umiliss. servo

VINCENZO DE' PAOLI

indegno prete della Missione.

In un'altra lettera scritta l'ultimo giorno dell'anno cominciava S. Vincenzo con un augurio, di cui non ho veduti altri esempi.

« Prego N. S. che l'anno in cui entriamo vi serva di gradino per salire all'eternità fortunata.... Dopo la raccomandazione che vi ho fatta di camminar con semplicità, in questa bisogna vi fo quella di non abusare della vostra sanità e d'aver cura di quella de' vostri subordinati. Monsignor il Marchese ama tanto la giustizia, che non gli increnerà quanto vi dico. Ed in proposito di questo buon signore, ciò che voi mi dite intorno alla sua esattezza nel far il ritiro spirituale e al modo di comportarvisi, mi serve ad un tempo di grande edificazione e confusione. Io prego Dio che conservi ai grandi del secolo un tale esempio di virtù, e che gli dia la pienezza del suo spirito pel felice successo di tutte le sue intraprese. »

In lettera del 25 giugno 1656 egli scrivea :

« La vostra lettera del 30 di maggio ci ha recata una consolazione indicibile e nuova occasione di lodar Dio delle vostre imprese e delle vostre fatiche, perchè le benedizioni di Dio sono tanto evidenti che non si può desiderare di più. Il suo santo nome sia dunque sempre adorato e ringraziato. A ciò ho esortato la compagnia dopo d'averle esposto le varie

missioni da voi fatte, ed il felice successo ottenuto anche in riguardo agli eretici. Se v' hanno uomini al mondo che tengano maggior obbligo d'umiliarsi, voi ed io siamo quelli, e con voi intendo i vostri collaboratori. Io per li miei peccati, e voi per li beni che piace a Dio d'operare per vostro mezzo; io perchè mi vedo fuor del caso d'assister le anime, e voi per essere stati scelti per contribuire alla santificazione di tanti, e per poterlo fare con tanto frutto. Bisogna una grande umiltà per non trarre diletto da tali progressi e dal plauso del pubblico. Ne bisogna una grande ma troppo necessaria per riferir a Dio tutta la gloria delle vostre fatiche. Sì, o signore, voi avete mestieri d'una umiltà ferma e vigorosa per portar il peso di tante grazie di Dio, e concepire un gran sentimento di gratitudine onde riconoscerne l'autore. Io prego il Signore che la conceda a tutti voi quanti siete... Non dubito che la grazia che accompagna monsignor il Marchese vostro fondatore v'abbia attirato le grazie spirituali e temporali che il Signore vi concede; e che bisogna attribuire al merito di lui tutte quelle che Dio vi prepara.»

Vedendo le buone opere e i lieti successi dei Missionarii, la calunnia avea soffiato contr' essi i suoi veleni. Aveali accusati di persuadere al popolo di non pagare i tributi. S. Vincenzo scrivea al signor Martin il 7 luglio del 1656.

« Voi avete considerate sotto al vero loro punto di vista le querele date al parlamento (alla *Camera*) contro di voi, pigliando cotesta calunnia come un contrappeso che Dio ha voluto dare al buon successo delle vostre missioni. Poichè in realtà la sua sapienza ha così bene ordinate le cose di questo mondo, che le notti succedono ai giorni, la tristezza alla gioia, le contraddizioni agli applausi, affinchè il nostro spirito non si fermi che nel solo Iddio, superiore a tutti questi mutamenti. Voi avete fatto bene a far intendere il vero a codesti signori, a cui s'era detto che i Missionarii dissuadevano al popolo di pagar le taglie; e farete ancor meglio di non parlar mai di queste cose. N. S. non ha disapprovato i tributi. Anzi egli medesimo vi si è assoggettato. Bisogna che tutti noi ci prepariamo a soffrire ora d'un modo, ora d'un altro; perchè diversamente noi non saremmo i discepoli di quel divin maestro che fu calunniosamente accusato per la medesima causa, e che ha voluto per tal modo cominciare ad esercitare la vostra virtù. Considerate come una benedizione d'essere trattati com' egli fu, e procurate di seguirlo il suo esempio nelle virtù che ha praticate quando fu maltrattato.

« Io ringrazio la sua divina bontà delle benedizioni che ha concesso a tutte le missioni, ed in particolare all'ultima. Il che si dee attribuire piuttosto alla buona disposizione del popolo, per non

dire alla novità dell' opera, che al merito degli operai, sebbene io sappia che le vostre preghiere, il vostro zelo e la purità delle vostre intenzioni vi contribuiscono notabilmente.

« Ciò che mi ha molto consolato, è la concordia importante che avete stabilita in codesto luogo dove regnava da così lungo tempo la divisione, causa di tanti omicidii, sorgente infetta che distillava il suo veleno nel cuore della maggior parte degli abitanti. Dio voglia confermar questa concordia e rendere perpetua la pace e l'unione che voi vi avete lasciata.

« Prego Nostro Signore che vi doni l'ampiezza del suo spirito per la missione che dovete fare nella piccola città di Lucerna, e che gli piaccia di muover gli eretici al desiderio d' instruirsi e di convertirsi.

« Signor mio, se piacesse alla sua divina bontà di servirsi di voi per quest' opera, che gran bene sarebbe, e con qual cuore gli offriremmo le nostre preghiere con questa intenzione!..... (2). »

Ma è tempo che ripigliamo la storia dello stabilimento de' Preti della Missione in Torino. Abbiam veduto che giunsero il 10 novembre 1655, e che nel gennaio seguente il pio marchese di Pianezza assegnò loro la dote di 61m. scudi, alla quale aggiunse più tardi la rendita di due cappellanie.

Nel 1662 il priore Marc' Aurelio Rorengo dei conti di Lucerna, curato de' Ss. Stefano e Gregorio, si pose in cuore di far sopprimere quella parrocchia, ed

applicarne le rendite ai Missionarii, affinchè cresciuti di numero potessero dividersi in due squadre, e moltiplicar le missioni. Il suo pensiero gradì alla Santa Sede; e con breve del 31 d'ottobre dell'anno medesimo Alessandro VII vi die' intera esecuzione. Se non che la parrocchia venne fra non molto ristabilita, ma con nuova dote, e ad istanza dei Disciplinanti di S. Rocco. Il priore Rorengo ritrossi a vivere coi Preti della Missione, fra i quali morì a' 15 d'aprile del 1676, pieno d'anni e di opere buone.

Nel 1663 si comprò una parte del giardino dal conte Broglia per fabbricarvi la casa. Il marchese pose la prima pietra della parte dell'edifizio in cui doveva essere la cappella. Duemila ducatonì die' perciò di limosina Madama Reale Maria Cristina; ugual somma v'aggiunse egli stesso; ed appena fabbricata la casa (1667), vi venne ad abitare con abito e trattamento di fratello coadiutore. Nel 1674 volendo allontanarsi sempre più dai rumori del secolo si ritirò nel convento di S. Pancrazio, vicino a Pianezza, con abito e trattamento di novizio, dove salì a miglior vita il 3 giugno 1677.

I Missionarii aveano casa e cappella interna, ma non aveano chiesa quando Carlo Emmanuele II nel 1675 recossi un giorno all'improvviso alla congregazione all'ora del desinare, e postosi a tavola coi padri, volle pranzar con loro.

Visitata poi tutta la casa, avendo veduto che mancavano di chiesa, ordinò che si desse tosto principio alla medesima, dicendo che voleva egli solo sostenerne la spesa. Questo principe somministrò qualche fondo, ed avrebbe secondo la promessa sopperito a quant'era necessario per terminarla, se non usciva immaturamente di vita in giugno del 1675. Ma sostennero privati benefattori, fra i quali l'abate Ignazio Carroccio, la principessa di Francavilla, Gabriella di Mesme di Marolle, Scaglia di Verrua, marchese di Caluso, ed altri, coll'aiuto de' quali si ripigliò la fabbrica imperfetta nel 1695, e si finì nel 1697, nel qual anno a' 19 di settembre fu consecrata da monsignor Alessandro Sforza, nunzio apostolico. Anzi la marchesa di Caluso predetta costruì in questa chiesa l'altare di S. Pietro, innanzi al quale fu poi seppellita; fondò una cappellania di messa quotidiana; donò un ostensorio d'argento guernito di diamanti e di rubini del valore di L. 15,000 antiche di Piemonte, ed istituì la casa della Missione di Torino in sua erede universale.

Il signor Giovanni Domenico Amosso, sacerdote di questa congregazione, donò alla medesima in due volte la somma di lire 16m., da impiegarsi in fondi fruttiferi, onde col provento acquistare ogni anno libri scelti ed utili sopra tutte le materie, finchè fosse compiuto il numero di 16m. volumi, oltre quelli che già possedevano (1750); ed il barone Scipione Valesa, ministro dell'imperatore presso la

corte di Torino, legò nel 1745 alla casa della Missione la sua libreria e parte del mobile che possedeva (3).

L'umiltà di cui i Padri della Missione fanno specialissima professione, secondo lo spirito del santo loro fondatore, fino al punto che la regola non permette loro di difendere la propria congregazione quando fosse in loro presenza ingiustamente accusata o vilipesa, nascose con molto studio alla mondana celebrità molti uomini degnissimi d'ottenerla. Due soli pertanto ricorderò: l'uno è Giovanni Maino, il quale occupavasi un giorno in giardino, quando venne a cercarlo il re Vittorio Amedeo II, e saputo dov'era, non volle che lo chiamassero, ma andò egli stesso a trovarlo, e domandatolo che cosa facesse: *Maestà*, rispose il missionario, *attendo alla coltura d'alcune pianticelle. Lasciatele*, replicò il re, *ch'io voglio darvene a coltivare altre di maggior importanza, e sono i miei figli*. Nè solo il volle Vittorio Amedeo II educatore de' principi reali, ma lo fe' suo consigliere e confessore, e quando alcuni anni dopo, morto il signor Maino, egli si trovò avvilluppato in gravi domestiche traversie: *Ahimè*, fu udito esclamare, *se il mio Maino fosse vissuto, avrebbe co' salutari suoi consigli prevenuto tante avversità* (4).

L'altro è Michel Antonio Vacchetta, illustre esempio di santa ed operosa vita, del quale si ha la storia stampata.

La chiesa della Concezione è disegno del padre

Guarino Guarini. La tavola con Anania che libera S. Paolo dalla cecità è di Sebastiano Taricco. Gli angeli dipinti a fresco nel volto appartengono al Crosato, veneziano.

I Missionarii occupano adesso, come abbiám detto, la chiesa e il monastero della Visitazione.

L'ultima delle vie traverse a destra di Dora Grossa chiamasi da principio *della Rosa Rossa*, poi sino alla strada di Santa Teresa *via di San Maurizio*, infine *via della Provvidenza*.

Il nome di via di San Maurizio le venne dopochè la confraternita di questo nome, fondata allatò a San Simone, venne trasferita nella chiesa di Sant' Eusebio, che alzavasi in mezzo ad una piccola piazza sul finire di questa strada. La parte di essa che continua sotto il nome di *via della Provvidenza* chiamavasi anticamente *via del trincotto Grondana*.



NOTE

- (1) Da una raccolta di lettere fatta in Parigi nel 1845.
- (2) Da una raccolta di 651 lettere di S. Vincenzo de' Paoli, molte scritte interamente dal santo, le altre segnate da lui presso i cortesissimi signori della Missione di Torino. Questa raccolta che contiene preziosi documenti di spiritualità, ed anche notizie curiose di storia ecclesiastica, sarebbe pur degna d'esser fatta pubblica colle stampe. — È degna pure d'esser veduta l'opera francese intitolata: *S. Vincent de Paul peint par ses écrits*.
- (3) Memoria perpetua del fondatore e benefattori di questa casa di Torino. Nell' *Archivio de' Preti della Missione*.
- (4) *Regulae seu Constitutiones communes congregationis Missionis*. Lisbonae 1743, prologus, c. cxv.



CAPO QUINTO

Piazza, palazzo e teatro Carignano. — Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re CARLO ALBERTO. — Collegio dei Nobili costruito dai Gesuiti; varie fasi del medesimo. — Accademia Reale delle Scienze. — Musei. — Via dei Conciatori. — Lagrange. — Luigi Ornato.

Due strade s'aprono a diritta di piazza Castello. L'una, via Nuova, principalissima, di cui già abbiamo parlato; l'altra dell'Accademia delle Scienze, che muta presto questo bel nome nell'altro ben volgare di strada de' Conciatori, che non ha più da gran tempo niun senso ragionevole, non trovandosi in quella strada un solo conciatore di pelli.

Dopo la prima isola della strada di cui parliamo, si stende la piazza Carignano, che ha da un lato il palazzo, dall'altro il teatro di questo nome. Segue l'antico collegio dei Nobili, ora palazzo della Reale Accademia delle Scienze e dei R. Musei. Tutto il

sito compreso fra piazza Castello e il caffè di S. Filippo apparteneva ai Gesuiti. In aprile del 1678 avendo essi offerto a Madama Reale Maria Giovanna Battista di costruire a proprie spese un collegio de' Nobili, affinchè i giovani patrizi non fossero più obbligati di cercare educazione nel collegio di Parma od in altri luoghi fuori Stato; quella principessa gradì tale offerta, e fe' loro dono d' un sito di tavole 309 nel nuovo ingrandimento, in un angolo appartato della città, coll'obbligo d'edificarvi un collegio per l'educazione della nobiltà, scuole pubbliche, ed una chiesa in onore di S. Giovanni Battista; poi in gennaio dell'anno seguente, considerando che il sito donato alla compagnia era troppo rimoto, pensò di assegnargliene un altro più concentrico, che fu appunto la parte de' fossi già donata al marchese di Agliè, in cui si dovesse fabbricar la chiesa (casa dell' Economato); i siti già donati al marchese di S. Maurizio, conte Cagnollo, conte e presidente Truchi, tramediati dalle strade dell'Anitra (del Giardino) e del Putetto (della Verna); tutto ciò mediante il pagamento del giusto prezzo da farsi mercè la vendita del sito loro donato nel 1678 (1).

Cominciavano i Gesuiti le grandiose fabbriche, le quali non erano ancor terminate nel 1688; e nel medesimo tempo il principe Emmanuele Filiberto di Carignano alzava il suo magnifico palazzo, adoperando il medesimo architettò padre Guarino Guarini,

e comprava nel 1685 dalla compagnia il sito per formare una piccola piazza innanzi al palazzo. Ma i padri non si diedero pensiero di fabbricar la chiesa nel sito stato loro prescritto in piazza Castello. Pare che invece intendesser costrurla dove poi fu fabbricato il teatro; ma anche questo disegno rimase inesequito.

Negli annali del collegio de' Nobili convien distinguere tre periodi. Nel primo l'insegnamento era interno e indipendente. Nel secondo, cominciato negli ultimi tempi del regno di Vittorio Amedeo II quando già era declinato il favor de' Gesuiti, e che il re colla restaurazione della Università, e colla fondazione del collegio delle Provincie aveva ampiamente provveduto all'istruzione de' suoi popoli, e specialmente all'unità ed alla purezza dell'insegnamento teologico, i convittori del collegio dovean recarsi alle scuole dell'Università; nel terzo erano sottentrati ai padri della Compagnia direttori secolari.

Più tardi, soppresso il collegio, il vasto palazzo accolse l'Accademia Reale delle Scienze, i musei di storia naturale, e quel museo egiziano che c'invadiano Londra e Parigi, e i musei d'antichità, di anatomia, di patologia, e il medagliere Lavy.

Troppo nota è la fondazione dell'Accademia delle Scienze verso la metà del secolo scorso per opera dei celebratissimi Saluzzo, Cigna e Lagrange, perchè



noi qui la raccontiamo. Rimandiamo chi fosse curioso di leggerne i particolari all'opera che scrisse sulle accademie del Piemonte il chiarissimo professore Tommaso Vallauri.

Il teatro Carignano fu rifatto dal principe Luigi di Savoia Carignano, nel 1752, ed ornato di facciata sui disegni dell'architetto Borra.

Il palazzo che appartenne ai principi di Carignano ora è demaniale, ed è sede del Consiglio di Stato, e dell'Amministrazione delle poste. È notabile per più rispetti, e quelli che non hanno un odio forsennato per la linea curva, vedranno volentieri e l'atrio, e gli scaloni, e la gran sala a cui riescono.

Lunga serie di principi nobilitò questo palazzo, viepiù ora nobilitato dallo splendore della corona reale posta sul capo di CARLO ALBERTO, ultimo suo abitatore; dalle alte opere di lui, parte compiute, parte incominciate; dalla fondata speranza che continuando a reggere ed avviare i suoi popoli per le vie d'un giusto e considerato, ma incessante e sicuro progresso, secondo il debito di Re cristiano e di Re Italiano, rendendo sempre più amabile, tranquillo, amico a libertà, seguace di miti consigli, promovitor del commercio e dell'industria, fautore dell'arti e delle lettere il suo governo, farà gloriosa e beata questa nobil parte d'Italia, ed avrà potente influenza sulle sorti future dell'intera penisola.

Una illustre memoria di questo palazzo, che

sarebbe troppo gran peccato lasciare in dimenticanza, quella si è della principessa Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, avola del Re, la quale, bellissima di sembianti, bellissima d'ingegno, dell'arti e delle lettere singolarmente si dilettava, e ai loro cultori altrettanto benigna porgevasi, men protettrice che amica, quanto suol fare il Re suo nipote; se non che morte troppo presto la giunse, e dopo molti mesi d'un morbo de' più crudeli, la spense il 9 di febbraio 1797 alle 3 1/4 del mattino. Morì in età di quarantaquattro anni, assistita dal padre Germano, teatino, suo confessore, e dal teologo Tardi, vicario di corte, visitata del continuo, e con celesti parole confortata dalla venerabile regina Clotilde. Non volle essere imbalsamata, ma ordinò che il suo corpo fosse vestito del sacco delle Umiliate, fra le quali era descritta, e sepolto senza alcuna pompa allato a quello del marito.

Lo stile dell'antica corte, e probabilmente di molte corti era questo, che quando il male dell'augusto ammalato era disperatissimo, si pagava l'onorario de' medici e chirurghi sì ordinarii che consulenti, primachè fosse passato di vita, e che da un fatto irrevocabile e funesto le loro fatiche fossero dichiarate infruttuose (2).

Nella terza isola della via de' Conciatori, a sinistra, la casa che ora appartiene ai conti di Costigliole apparteneva una volta al tesoriere Lagrange,

ed è quella in cui nacque ed abitò l'immortale matematico di questo nome.

L'ultima casa che fa lato alla piazza di Carlo Felice, sebbene di nuova costruzione (casa Cardone) merita un pietoso ricordo. Qui moriva Luigi Ornato, uno di quegli ingegni che hanno potenza di operar cose grandi, che nulla dal loro canto trascurano per far fruttificare quel talento che dal maestro evangelico hanno ricevuto, ai quali nondimeno la sorte contraria, la vita sbattuta da disgrazie, fatta amara dalla perdita della salute, e quel che è peggio, degli occhi, ricide il mezzo d'acquistar quella fama che tanti conseguono così leggermente. Ho avuto la sorte di conoscere Luigi Ornato, e d'apprezzarne l'ingegno e il sapere, e ciò che in lui non era punto men bello, il cuore; ed ora mi nacque desiderio di rimediare, per quanto può la povera mia penna, agli oltraggi della fortuna, illustrandone la memoria. E però io pregava il mio amico e collega cavaliere Luigi Provana del Sabbione, compagno ed amico di Ornato, a comunicarmi quant'egli ne sapeva. Il che cortesemente eseguì colla lettera che segue, e che qui inserisco:

« Luigi Ornato nacque in Caramagna il 13 di aprile 1787 da Paolo Ornato e da Teresa Cappelli, onesti, civili ed agiati proprietari di quel borgo. — Nel 1792 uno de' suoi zii materni, D. Felice Cappelli,

professore nelle scuole comunali d'Orbassano, e quindi d'umanità e rettorica in Carignano, prese a curare l'educazione del fanciullo Luigi, il quale in quell'età di cinque anni già era in caso di spiegare lodevolmente la prosa di Cicerone, e possedeva la lingua francese. — Dieci anni dopo incirca, fu chiamato a Torino da un altro suo zio, l'avvocato Cappelli, e venne ammesso ad una scuola di matematica tenuta gratuitamente in casa sua dal conte M. S. Provana del Sabbione. Parimenti il conte Prospero Balbo ed il conte Filippo Grimaldi lo invitarono alle lezioni che spiegavano ad una brigata di giovani studiosi, quegli di scelta letteratura, questi di fisica esperimentale. In tutte queste riunioni Luigi Ornato ebbe sempre da' suoi condiscipoli la palma di primo. Ed era giusta la lode: perciocchè quando egli giunse in Torino, era sorprendente il tesoro di cognizioni che già possedeva: chè oltre alla lingua nativa ch'egli maneggiava in prosa ed in versi con una squisitezza da dilettarne i più severi maestri, oltre allo scrivere lodevolmente nella latina e nella francese, era già avviato in quella de' Greci, ed aveva da sè compiuto un primo corso di algebra fino al calcolo differenziale. A questi studi aggiungansi la cognizione della parte scientifica della musica, e l'ornamento della calligrafia.

« All'età di vent'anni incirca, Luigi fu nominato

professore e vice ispettore de' paggi imperiali in Torino, carica che gli fu procacciata dallo stesso M. S. Provana, e ch'egli ritenne fino alla caduta di Napoleone nel 1814. Allora il conte Prospero Balbo, che singolarmente amava ed apprezzava Luigi Ornato, lo nominò vice bibliotecario della Regia Accademia delle Scienze, della quale egli era presidente, persuaso, com'egli soleva dire, che i lavori intrapresi dal giovine Luigi non penerebbero ad aprirgli nell'Accademia istessa un posto maggiormente elevato. Ma le vicende politiche dell'anno 1821 attraversarono questi disegni. Luigi Ornato, fattosi volontario compagno d'esiglio del conte Santorre Santa Rosa, portò, dopo molte peregrinazioni, il suo domicilio in Parigi. Quivi, abbracciato con soverchia alacrità lo studio della lingua greca e della filosofia platonica, egli non tardò a provare le conseguenze di uno studio eccessivo. Assalito da una malattia d'occhi che i maestri dichiararono fotofobia, s'arrese agli impulsi del proprio cuore ed agli inviti che da ogni parte riceveva di tornare in patria per curarvi la propria salute. Tornò infatti nel 1852 recando seco molti lavori incominciati, e quasi tutti stati interrotti dalla violenza del male: ma i progressi di questo resero vani tutti gli sforzi dell'arte per vincere quella ripugnanza della luce che gli occhi suoi avevano fin dal primo insulto provata. Visse nondimeno, o per dir meglio trascinò penosamente

per altri dieci anni la sua esistenza; penosamente dico, perciocchè sebbene egli conservasse sempre la stessa lucidità di mente, e che talvolta in qualche momento di calma egli potesse rimettersi allo studio, facendosi leggere le memorie radunate, mai non si riebbe a segno di poter riprendere i suoi lavori, e condurli a compimento. Fu Ornato uomo di vita illibatissima, e professava alta e sincerissima religione.

« Morì inopinatamente, compianto da' molti antichi e nuovi amici, addì 29 ottobre 1842; e mentre alcuni mesi di miglioramento facevano sperare a' poco veggenti ed a lui stesso una impossibile guarigione.

« Le opere sue giovanili sono: Molte poesie, alcune bernesche.—Saggio di poesie tratte in volgare dal greco (stampate in Torino 1817).—Una traduzione di Plauto, in versi (non compiuta, ma molto stimata dal conte Prospero Balbo).—Lavori preparatorii, e saggio di un primo libro della Storia della lega Lombarda.—Molti lavori staccati di cose matematiche, tra gli altri *Tavole sopra le probabilità della vita*, opera eseguita a richiesta della Civica Amministrazione di Torino.

« Le opere posteriori all'anno 1821 sono: Marco Aurelio Antonino lib. XII (i sei primi sono pronti per la stampa: agli altri sei desiderava aggiungere nuove correzioni).—Il Crizia di Platone, non terminato, e promesso dall' autore all' abate Claudio

Dalmazzo. — Versione di un trattato del Jacobi sopra il sistema dello Spinoza. — Un commento sovra un passo matematico del Mennone di Platone, ms. che Luigi Ornato pochi giorni prima di morire volle consegnare al professore Bertini, il che non potè eseguire. — Versione del trattato del Jacobi, intitolato: *Delle cose divine*, ms. pronto per la stampa con note del traduttore. Sta presso il principe Della Cisterna. — Molte carte sparse: forse presso la sorella di Luigi Ornato. »



NOTE

(1) *Archivi camerati, Contratti*, vol. cviii, 320.

(2) *Cerimoniale degli arcivescovi*.

CAPO SESTO

Via Carlo Alberto, via della Madonna degli Angioli.—Palazzo de' conti di Borgaro.—Chiesa e monastero dell' Annunciata.—Chiesa e convento della Madonna degli Angioli.—Francescani dell' Osservanza riformati, o zoccolanti. — Introduzione della riforma in Piemonte, e breve storia del convento. — Il venerabile fra Lorenzo da Revello e Margarita di Roussillon di Chatelard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoia. — Uomini illustri sepolti in questa chiesa. — Monsignor del Verme, altra vittima del commendator Pasero. — Missioni di Lucerna e d' Angrogna, rette da questi padri.

La prima via che s' apre a destra della grande strada di Po, e che ora s' intitola dal nome del re CARLO ALBERTO, era interrotta dal giardino de' principi di Carignano, per mezzo al quale, son pochi anni, fu condotta a raggiungere quella della Madonna degli Angioli.

La quarta isola a destra è nobilitata dal palazzo dei conti Birago di Borgaro, architettura del Juvara.

Qui ebbe stanza il primo ambasciadore del re Luigi Filippo presso la nostra corte, barone di Barante, di cui volentieri fo memoria in questo luogo, come d'uomo amabile e dotto, e come di fondatore d'una novella scuola storica, e autore d'opere celebrate.

Il principio dell'isola che segue, a sinistra, conserva ancora la forma della facciata d'una chiesa. Era diffatto quella delle monache Turchine, architettura del Lanfranchi, nella quale vedevansi due statue di Carlo Plura di Lugano (morto verso il 1735), dodici statue degli Apostoli del Borelli, una tavola dell'Annunziata, e dodici quadretti della vita di Maria Santissima, del Molineri da Savigliano.

Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1652 sei monache Turchine dalla Borgogna, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi. Le monache costrussero poscia a loro spese questa *nuova Gerusalemme*, come dicea l'iscrizione posta nel 1682 sopra la porta del monastero (1).

Sul canto dell'isola seguente, dalla medesima parte, si vede la chiesa della Madonna degli Angioli che ricerca più lungo commento.

Questa chiesa è ufficiata dai Zoccolanti.

La grande tribù di S. Francesco, illustre sposo della povertà, si suddivise coll'andar del tempo in tre principali famiglie.

L'una chiamata de' Minori conventuali, ha, con dispensa de' sommi pontefici, rimesso assai de' rigori prescritti dal santo fondatore, onde renderne la regola più adattata all'umana fralezza.

L'altra, chiamata de' Francescani dell' osservanza, seguitava le primiere discipline; ma perchè parve ad alcuni più zelanti che in qualche punto se ne dilungasse, nacque tra questi frati dell' osservanza una riforma, alla quale aderirono quelli che voleano camminare tra i più perfetti; senza lasciar per altro di formare un solo ordine ed una sola regola. Ma acciocchè gli uni non servissero d'impedimento agli altri, Clemente vii ed altri pontefici prescrissero che i non riformati assegnassero in ogni provincia ai riformati qualche convento in cui potessero praticare a loro piacimento le maggiori austerità, mercè le quali si pensavano d'imitar meglio il glorioso loro patriarca.

Questi erano i tre rami della tribù Francescana, senza contare i Cappuccini, nuova riforma ordinata collo stesso pio pensiero di riprodurre l'esempio della vita religiosa, quale venne da S. Francesco instituita e praticata.

Prima del 1593 i Frati dell'osservanza di Genova, dello Stato di Milano, di Monferrato e di Piemonte formavano una sola vasta provincia, chiamata di *Genova*. Poi si divisè in due, mercè la creazione di una nuova provincia chiamata di *S. Diego*. Nel

1622 volendo Carlo Emmanuele I l'unità, non solo politica ma anche religiosa del suo Stato, fe' istanza si creasse una nuova provincia composta unicamente de' conventi posti ne' paesi di suo dominio; il papa vi aderì, e la nuova provincia si chiamò di *S. Tommaso*. Ma non avendo monsignor nunzio Costa, a cui erasi commessa l'esecuzione del breve, assegnato contemporaneamente alcuni conventi ai Frati dell'osservanza riformati, ne seguirono richiami e contestazioni, e discordie, le quali penosi alquanto a risolvere (2).

Il vero è che nello Stato di Piemonte non v'erano ancora riformati, sebbene vi fossero sudditi piemontesi riformati in conventi d'estero dominio, i quali, creata una provincia Piemontese, chiedeano d'esservi trasferiti. Carlo Emmanuele I, che nel suo viaggio al monte di Varallo avea ritratto grande edificazione da questi frati della riforma, desiderava introdurli in Piemonte; il che essendo venuto a notizia de' superiori dell'ordine, dier precetto al padre Giovanni Francesco Blancardi di Sospello, riformato della provincia di Genova che si trovava in Torino, ed avea dedicato a S. Altezza alcuni discorsi sul Santo Sudario, d'introdurre questa pratica. Il padre Blancardi ebbe per aiutatori il padre Filippo del Maro, ed il venerabile fra Lorenzo di Revello, del convento di Pavia.

Infiniti furono i contrasti che la gelosia di alcuni

fra i non riformati venne loro suscitando: mentre s'adoperavano ad ogni potere di vincer l'impresa, aveano stabilito un ospizio provvisorio nella casa che il senatore Blancardi, fratello del padre già nominato, tenea a pigione dai fratelli Alessandretti nella parrocchia di Sant'Agostino; colà venne a morte il 18 febbrajo del 1625 in età d'anni quarantatrè il venerabile fra Lorenzo, il quale solo nei due ultimi mesi di sua vita ebbe il conforto di veder superati gli ostacoli, e tracciato con fossi l'ambito che doveva occupare il convento nel sito comprato con danari dati in elemosina da Margarita di Roussillon di Chatelard, marchesa di Riva, per segno di gratitudine dell'essere stato D. Maurizio di Savoia, suo figliuolo, liberato dalla morte per intercessione di fra Lorenzo.

In tal occasione dovea piantarsi la croce con grande solennità. Il duca, i principi, le infanti doveano onorare di loro presenza la sacra funzione. Ma quel giorno mai non giungeva. Ora un impedimento ora un altro s'attraversavano al pio disegno. Accortosi il padre Blancardi che tutto ciò procedeva dalle arti de' nemici della riforma, un bel dì, messosi la cotta e la stola, procedette egli stesso assistito da due de' suoi padri a piantar la croce, e rimosse col suo fatto ogni difficoltà ed ogni indugio ulteriore (2 maggio 1625).

Abbandonato poi l'ospizio di casa Blancardi,

appigionarono una casa in città nuova vicino al sito dove s'avea da fabbricare il convento; ed avuta dal sig. Ottavio Baronis una copia dell'immagine della Madonna di Trapani, posero quel quadro in una bottega di detta casa che convertirono in cappella, dove traeva molto concorso di popolo, e dove è fama che molte grazie ad intercession della Vergine si operassero. Frattanto, mentre alcuni giovani stavan giuocando in un prato in faccia al bastion verde, dove un secolo prima sorgeva il convento della Madonna degli Angioli, accadde che trovassero il sigillo antico di quel convento, che era una Madonna portata in cielo dagli angioli. Questo sigillo essendo stato recato al duca, egli lo mandò ai padri dell'osservanza riformati, facendo loro intendere esser volontà di Dio che denominassero il loro convento dalla *Madonna degli Angioli*.

Cominciarono quindi i padri ad edificare il convento e la chiesa, con soccorsi de' principi e divoti cittadini. Il convento era costruito con sì aperta professione di povertà, che le celle aveano sembianza di sepolture piucchè d'abitazioni di vivi.

La prima pietra della chiesa fu posta il 13 luglio 1631 da monsignor Giovanni Ferrero Ponziglione referendario d' ambe le segnature, prelado domestico, ed uditore generale del cardinale Maurizio di Savoia, a nome d'esso cardinale.

Il coro fu edificato dalla marchesa d'Este di Lanzo.

L'altar maggiore coll' elegante ornato in legno è dovuto alla magnificenza della duchessa Cristina (3).

La cappella di Sant' Antonio venne costruita dai signori Carelli, ma poi arricchita di marmi e dotata di lampada perpetua dalla medesima duchessa (4).

Quella di Santa Elisabetta regina di Portogallo fu eretta per voto fatto dalle serenissime infanti di Savoia Maria ed Isabella, affinchè procurasse sicurtà dai pericoli della guerra a Carlo Emmanuele loro padre; quella della visitazione dal senatore Pastoris; la cappella di San Pietro d'Alcantara dalla signora Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri, della quale fu erede Madama Reale Maria Giovanna Battista. Il padronato d'essa cappella passò più tardi ai marchesi Gonteri di Cavaglià.

Nell' anno 1641 l' ambasciadore di Francia costrusse a proprie spese l' infermeria, la quale fu poi ridotta ad abitazione dei religiosi quando Madama Reale Maria Giovanna Battista ne edificò una migliore e più capace.

Terminata la chiesa, vi venne trasferito il corpo del venerabile fra Lorenzo stato prima depresso in San Martiniano, e fu allogato nella cappella di San Stefano, ora chiamata della Concezione; ma ricevendo in quel sito dalla devozione de' popoli onori che precorreano il giudizio della Santa Sede, ne fu rimosso e collocato in coro dietro l' altar maggiore, dove tuttora si vede il suo deposito (5).

Nel 1724 questo convento annoverava settantacinque religiosi. Molti insigni personaggi dormono in questa chiesa il sonno eterno.

Il primo che vi fu portato il 15 d'ottobre del 1657 fu monsignor Onofrio Del Verme, vescovo Ravalense e di Scalea; questo prelado era uomo d'ingegno molto acuto, di gran parentado, di gran pratica negli affari politici, e di grande attrattiva, per cui subito si conciliava le altrui inclinazioni. Vittorio Amedeo 1, il cui Stato si trovava in difficili condizioni e che aveva avuto qualche corrispondenza con lui per causa del testamento del principe Filiberto Emmanuele di Savoia, lo avea fatto venir di Sicilia onde giovarsi de' suoi consigli. Il commendatore Pasero, della cui nequizia si è già in altro luogo abbondantemente discorso, vedendo il vescovo Del Verme salito in gran favore, tocco da gelosia, studiò il mezzo di farlo partire.

Era accaduto in que' dì a Roma che papa Urbano viii trovandosi assediato dall'importunità di alcuni vescovi spagnuoli, che chiedevano con pertinaci istanze ciò che non poteva o non volea concedere, avea, per liberarsene, richiamato con decreto di molto rigore all'osservanza della residenza i vescovi che abbandonavano la loro diocesi.

Pasero colse il destro, e denunciò al papa il vescovo Scalense che invece di pascere il gregge alle sue cure affidato, occupavasi in affari temporali

all' altra estremità d'Italia. Il papa ordinò pertanto a monsignor Del Verme di restituirsì alla propria sede. Il duca di ciò informato, sentì ottimamente donde veniva il colpo, e ne scrisse al Santo Padre, onde gli fosse permesso di ritenere appresso di sè un consigliere di cui avea sperimentato non meno la fede, che la prudenza e la sagacità. Ma non potè ottener altro che dilazioni, spirate le quali, il vescovo che non avea ubbidito, fu punito colle censure ecclesiastiche.

Poco dopo monsignor Del Verme infermò, e venne a morte. Recato con magnifica pompa alla Madonna degli Angioli, vi fu tumultato avanti all' altare del Salvatore, e il duca gli eresse un nobile monumento, che fu levato qualche anno dopo, quando cessato il bollor degli animi, il nunzio potè far intendere la sconvenevolezza di quella perenne dimostrazione d'onore per un vescovo, morto in disgrazia della Santa Sede (6).

A' 28 luglio del 1639 fu sepolto innanzi all' altar di S. Diego monsù di Santena, cav. dell'ordine, e governatore di Torino.

Gian Giacomo della Barthe di Guascogna col figliuolo Francesco, il primo di 42 anni, il secondo d'anni 17, morirono combattendo presso Ivrea pel duca di Savoia nel 1641, ed ebbero in questa chiesa sepolcro e memoria del glorioso loro fine; fu ucciso nella medesima occasione, e qui fu similmente portato, il nobile Carlo di San Martino. Un distico latino

scolpito sopra la tomba, scherza con scipita ricercatezza sulla parola *saxum*. *Era soldato, dice, morì d' un colpo di pietra ciò che ora la pietra ricuopre, nulla che non sia petrigno splende nella fortezza di Marte.*

A' 10 di settembre del 1644 don Maurizio di Savoia, figliuolo della marchesa di Riva, fu tumulato nella cappella di San Pietro d' Alcantara.

A' 5 di gennaio del 1665 Carlo Morelli ingegnere di S. A.

L'8 d'ottobre del 1672 il cav. Azarini di Genova.

Il 5 gennaio del 1681, Simone Boucheron, mastro della fonderia di S. A. di cui abbiám già parlato, furono pure sepolti in questa chiesa.

Addì 14 di giugno dell'anno medesimo fu deposta nella sua cappella di San Pier d'Alcantara Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri.

Addì 24 novembre 1700 fu sepolto nella sepoltura dei conti Fecia di Cossato, Onorato Ghibert ingegnere generale di S. A.

« 1703 25 luglio a hore 24 morì l' excell.^{mo} signor marchese Carlo Filiberto d'Este di Dronero
 « e fu sepolto in questa nostra chiesa alli 26 nella
 « sepoltura de' religiosi comune alla casa d'Este,
 « come appare dalle patenti (sotto al coro che la
 « casa d'Este avea costruito), e per essere principe
 « del sangue è stato imbalsamato e riposto in una

« cassa di legno coperta di panno negro, ed il suo
 « cuore con le interiora sono state mandate al Monte,
 « convento de' MM. RR. padri Cappuccini, avendo que-
 « sti fatta grande istanza alla signora marchesa di
 « Dronero per avere qualche memoria del medesimo
 « signore nella sua chiesa per essere stato loro be-
 « nefattore particolare, come lo fu della nostra Se-
 « rafica provincia (7). »

Teresa de Mesme vedova di questo principe gli pose iscrizione in lapide di marmo nero con busto nel 1704; morì nel 1741, in abito di carmelitana scalza, e fu sepolta ne' sotterranei di Santa Teresa, dove se ne vede la tomba.

A' 13 luglio del 1708 fu sepolto il conte e protomedico Bartolomeo Torrini.

Aveva egli acquistato il feudo di Quincinetto. E noto che l'ufficio di protomedico di corte serviva ordinariamente di scala all'acquisto d'un feudo, od anche del titolo comitale senza feudo, e che la medesima prerogativa aveano i gradi più rilevati di senatore, di senator camerlengo, ora collaterale e di mastro uditore; talchè scarsissimo era il numero di quelli che dopo qualche anno d'esercizio di dette cariche non avessero conseguito alcun titolo di nobiltà. Ha quest'origine togata, epperchè tanto più illustre, perchè procede dall'ingegno, la nobiltà di molte e molte famiglie principali di Torino.

A' 27 luglio del 1726, venne a riposare in questa

chiesa Gerolamo Mota, di nazione Turco, condotto da giovane in questa città, tesoriere dello spedale di Carità, agente del gran principe Eugenio. Egli institui in erede universale della cospicua sua sostanza lo stesso spedale di Carità.

In febbraio del 1730 vi fu recato il marchese Nicolò Pensabene, di Palermo, primo presidente e capo del Magistrato della Riforma, al quale tiene obblighi infiniti la restaurata università, uno di que' Siciliani che l'occhio altoveggente di Vittorio Amedeo II scelse quando fu coronato re di quell' isola, e de' quali si valse poderosamente per far rifiorire in Piemonte le scienze e le lettere o intormentite, o assiderate, o neglette. Giace presso l'altare della Concezione, ed ha monumento.

Nel 1764 qui fu deposto l' abate Giovanni Antonio Palazzi economo generale, e bibliotecario dell' università: sei anni dopo lo seguì Giuseppe Luca Pardini di Padova, prevosto del Moncenisio, e professore d'ebraico e di Sacra Scrittura.

Infine, allato alla balaustra dell' altar maggiore, dal lato del vangelo, è una lapide leggiadramente lavorata a bassi rilievi di stile gotico, lavoro di madamigella Fauveau, memoria del sepolcro della contessa Luisa di Psenft-Pilsach, figliuola dell' inviato d' Austria a Torino, la quale ai nostri giorni vi fu tumulata.

Fin dall'anno 1627 questi Francescani riformati,

per invito del priore Marc' Aurelio Rorengo Lucerna di Rorà, pigliarono l'impresa delle missioni nelle valli di Lucerna e d'Angrognà, che i Gesuiti aveano abbandonata; e molte furono le abiure che ottennero, come si può veder dalle note che in diversi tempi ne hanno stampate, e dalla storia ms. del padre Giovanni Battista da Saorgio che presso a loro si conserva.

In fine dell'isola che segue, a destra, v'è il palazzo de'marchesi di Parella, ora Chiusano, restaurato dal conte Dellala, con un salone dipinto da Bernardino Galliari.



NOTE

(1) VICTORIO AMEDEO I PEDEMONTIVM PRINCIPE

OB CHRISTIANAE CONIVGI REGIAE

DATA CAELITVS PROLE

SEX BVRGONDAE VIRGINES

QVASI QVADRATI SELECTI LAPIDES

NOVAM HANC FVNDARVNT HIERSALEM

A. 1632

EARVMDem VIVENTES GRATISSIMAE FILIAE

HOC MEMORIALE PERPETVVM POSVERVNT

1682.

Iscrizioni patrie. Archivi di corte.

(2) Vedi il *Consulto latino* stampato di Domenico Anfossi, canonico di Pavia.

(3) *Archivi camerati*, Registri del Controllo, CXVI, 38; CXVII, 21, 151; CXIX, 100, 232; CXX, 83; CXXII, 11, ecc.

(4) *Dichiarazione del custode della riforma e padri del convento della Madonna degli Angioli* del 5 dicembre 1628. — *Relatione della introduzione della riforma in Piemonte*, ed altre carte autentiche dell' *Archivio del convento della Madonna degli Angioli*.

(5) *Vita del venerabile fra Lorenzo da Revello, de' Minori riformati di S. Francesco*. Torino 1759.

(6) *Memorie sovra alle calunnie nere ed esecrabili contro alli presidenti Cauda, Ruffino, etc.*, ms. già citato.

(7) *Libro de' morti della Madonna degli Angioli*, che ho, con molte altre carte dell'archivio di quel convento, potuto consultare per cortesia di quei MM. RR. Padri.

CAPO SETTIMO

Via Bogino e via degli Ambasciatori.—Palazzo Graneri.—Famiglia Graneri.—Nobile fermezza del presidente Maurizio Ignazio Graneri.—Aneddoti sul conte Bogino.—Il conte Prospero Balbo.—L'imperatore Giuseppe II a Torino nel 1769.

La seconda via a destra della strada di Po chiamasi da principio via Bogino, dal nome del gran ministro che vi abitava; sul fine piglia il nome di via degli Ambasciatori.

Sul principio della strada che percorriamo, a sinistra, attragge lo sguardo lo stupendo palagio dei marchesi Graneri della Roccia, costruito nel 1685 e negli anni seguenti, sui disegni dell'ingegnere Gianfrancesco Baroncelli, da Marc'Antonio Graneri, abate d'Entremont e primo elemosiniere del Duca di Savoia.

Il salone, che è forse tra i privati il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno

del conte Dellala di Beinasco, ed ornato di sculture dei fratelli Collini.

La famiglia Graneri è originaria di Ceres nella valle di Lanzo; in principio del secolo **xvi** era già chiara per antica civiltà, quando uno de' suoi membri condusse in moglie la figliuola del sig. di Pignon, segretario ducale.

Nel secolo seguente pervenne a più grandi onori. Gaspare, morto nel 1667, fu presidente della Savoia, meritò il titolo assai più bello di padre dei poveri, e fondò l'eremo di Lanzo. Carlo Emmanuele fu conte di Mercenasco e marchese della Roccia, ed ebbe in eredità il bel palazzo costruito dall'abate d'Entremont suo zio (1). Il conte Maurizio Ignazio, presidente del Senato di Piemonte, fratello di lui, segnalò la sua virtuosa fermezza in un difficile incontro che mi fo a narrare.

Sul finire del secolo **xvii** l'ordine e la tranquillità pubblica non aveano ancor fatto in molte parti del Piemonte sufficienti progressi. In ogni terra v'erano sette. I signorotti feudali invece di procurar l'impero della giustizia, armavano a servizio delle proprie passioni quel pessimo genere di sgherri chiamati bravi, gente perduta, senza fede e senza legge, a cui era un gioco intinger la mano nel sangue e levar la vita al fratello. Per ovviare a tanti mali, Vittorio Amedeo **ii** nel 1699 vietò sotto severissima pena il porto d'armi, e vegliò perchè la legge fosse

eseguita con tutto il rigore. Santo fu il pensiero, benedetta l'opera.

Nel 1722 fu preso per porto d'armi Carlo Francesco Revello, fiscale di Monastero di Vasco, e condotto nelle carceri senatorie. Il Re, invece di abbandonare, come dovea, alla giustizia del Senato la causa, sollecitava con molta premura la condanna; ed avendo presentito che il Senato dubitava che il divieto del porto d'armi non s'estendesse ai fiscali, gli fe' dire che sua mente era stata di non escludere quegli uffiziali, e che badasse a non fare falsa applicazione della legge.

Vittorio Amedeo, principe grande, ma principe di voglie assolute, s'altri mai fu, dimenticava che l'indipendenza de' magistrati è la guarentigia del trono: che la delegazione ai medesimi fatta d'amministrare la giustizia in nome e luogo del sovrano, non può più ammettere restrizioni circa alla pienissima libertà del voto; che un consiglio diretto o indiretto è già un oltraggio alla coscienza del giudice ed alla illibatezza della giustizia; che pubblicata una volta una legge, debbe il giudice interpretarla secondo il senso naturale delle parole, non secondo l'intenzione, qualunque sia stata, del legislatore, finchè questi non si faccia ei medesimo a dichiararla nelle forme prescritte dalle leggi fondamentali dello Stato.

Ma il Senato non dimenticò esso già i proprii

doveri; e non ostanti i replicati comandi del Re, pronunziò sentenza assolutoria.

Grandissima alterazione ne pigliò Vittorio Amedeo; che rilegò il presidente Graneri alla sua villa di Carpenetto, e sospese d'ufficio i senatori. A chi l'informava dello sdegno del Re, e della severità di cui intendeva far prova, rispose con gran dignità il Presidente: « Ch'egli aveva tutto il rincrescimento
« di vedere che S. M. si mostrava risentita per la
« sentenza renduta; ma che il suo maggior dolore con-
« sisteva nel conoscere che il Senato avea ragione,
« e che non potea dipartirsi dal suo sentimento
« senza lesione dell'onore e della coscienza (2). »
Questo è veramente il caso di dire che chi resiste sostiene.

Ma per quanto fosse Vittorio Amedeo, come tutti i principi guerrieri, conquistatori, e riformatori, usato a non sopportar contrasti, la maggior colpa di tale errore noi crediamo doversi ascrivere a quei ministri cortigiani, che per rendersi necessarii al principe usano d'adularne le passioni, e invece di temperare con rispettosì consigli le ire tanto pericolose di chi può ciò che vuole, e indugiar l'esecuzione de' partiti violenti, e dar tempo al tempo, usano all'incontro inasprirne la fierezza, armarne di più velenose punte gli sdegni. Costoro si studiano di render sospetti tutti quelli, che, zelanti della vera gloria del principe, non considerano come volontà

di lui fuorchè ciò che s'accorda colla giustizia, e non concedono valor di legge all'impulso momentaneo d'una passione. Costoro in ogni più legittima rimostranza travedono un principio di sedizione; interpretano a loro modo i discorsi, interpretano il silenzio; dalle amicizie, e ciò che è più strano, dai parentadi, traggono talvolta materia d'accuse; a un principe di poco giudizio persuadono che la stampa fu un'invenzione diabolica, che le lettere e le scienze covano macchine fatali ai regnatori, e si fanno apostoli dell'ignoranza: a un principe debole empiono il capo di paure, il cuor di sospetti, e facendolo temere lo fanno per necessaria conseguenza incrudelire, e mentre si danno l'aria d'essere i più saldi sostegni del trono, quelli sono invece che ne picchiano, e ne addentano con maggiore stoltezza e pertinacia la base: imperocchè la paura fa i tiranni, e la tirannia le rivoluzioni.

A' 7 di settembre del 1706, dopo la sconfitta dei Francesi e la liberazion di Torino, v'ebbe nel palazzo Graneri, dove abitava il vecchio generale Daun, una sontuosissima cena, a cui intervennero Vittorio Amedeo II, il gran principe Eugenio, i principi di Saxe-Gotha e d'Anhalt, e gli altri principali dell'esercito Austro-Sardo.

Nella seconda isola a destra, dietro al palazzo del principe di Carignano, sorge ora, per munificenza del re CARLO ALBERTO, il nuovo Collegio

delle Provincie, sui disegni del professore Alessandro Antonelli, celebre architetto dell'altar maggiore del Duomo di Novara.

In principio della seconda isola a sinistra era la chiesa del B. Amedeo collo spedale della carità. Fu officiata alcun tempo dai Somaschi, i quali prima ebbero casa a destra di Porta Nuova. V'ebbe sede eziandio, come abbiain veduto, la compagnia della Misericordia. Ora v'abitano gli ebrei.

Nella terza isola a destra la prima casa è nobilitata dalle memorie dei conti Gian Lorenzo Bogino e Prospero Balbo.

Bogino, a dir vero, morì nella casa Alliaudi di Tavigliano (ora San Giorgio) che è l'ultima della via degli Ambasciatori; ma questa di cui parliamo fu sua propria, avendola avuta nel modo che racconteremo da un suo zio prete, e lasciata con altra parte notevole di sua eredità al conte Prospero Balbo, di cui avea sposato l'avola Paola Benzo, e che educò ed amò sempre qual figliuolo.

Bogino era figliuolo d'un notaio. Ottenuta la laurea, erasi dato all'avvocazione, e sebbene giovanissimo, levava già chiara fama di sè.—Vittorio Amedeo II, quando nel 1719 volendo ristorar le finanze molto assottigliate dalle passate guerre, richiamò al demanio tutti i feudi e beni feudali, tassi, pedaggi che n'erano stati in qualunque tempo dispiccati per titolo non oneroso, conoscendo benissimo che tale

provvedimento sapea di violenza, o almeno di troppo rigorosa giustizia, e che egli avrebbe addosso quasi tutta la nobiltà dello Stato, la cui sostanza pericolava; creò dapprima un magistrato straordinario, solito mezzo d'ottener giustizie straordinarie; poi congedò l'intero magistrato della Camera, e ne creò con novelli ordini e giudici, per la gran parte nuovi, un altro, a cui abbandonò la cognizione di quelle cause, che già di sua natura gli apparteneva; e volendo minorare agli avversarii i mezzi di difesa, pigliò uno de' più famosi tra gli avvocati provetti del foro torinese, Cotti, e lo nominò avvocato generale; uno dei più distinti fra gli avvocati giovani, Bogino, e lo deputò sostituto del suo procurator generale. Bogino servì varii anni in tale ufficio, e corrispose pienamente alla aspettazione del Re, il quale rivolgendo già nell'animo il pensiero d'abdicar la corona, e di ritirarsi a far vita privata, e volendo, prima che ciò seguisse, deputare ottimi ufficiali alle prime cariche dello Stato, chiamò a sè l'avvocato Bogino, e gli disse che era contento di lui, e che per dargliene una prova lo avea nominato consigliere di Stato e referendario; e volendo Bogino ringraziare, S. M. gli accennò di tacere, e ripigliò: *Primo consigliere di Stato e primo referendario*. Gli disse quindi che continuando a regolarsi bene perverrebbe col tempo alla carica di ministro; ma che la convenienza richiedeva che un ministro avesse una discreta

sostanza, e che per dargli mezzo di acquistarla onestamente, essendo allora vacante l'ufficio di guardasigilli, gli affidava la custodia de' sigilli, e gliene lasciava i proventi. Stimò quanto valeano annualmente tali proventi, quanti anni si ricercavano per raggranellare un capitale di qualche riguardo; poi soggiunse: *Non immaginatevi dopo ciò di diventare guardasigilli o gran cancelliere. Passato questo tempo, mio figlio vi darà un impiego di due migliaia di lire.* Bogino molte volte s'era inchinato ed aveva aperto bocca per ringraziare il Re di tanta bontà. Ma questi gli avea sempre imposto silenzio. Continuò Sua Maestà dicendo, parergli conveniente che un ministro avesse casa in Torino; ricordarsi che Bogino avea uno zio prete, che possedeva una casa, e che bisognava che lo zio cedesse la casa al nipote. Rispose Bogino che credeva che fosse intenzione dello zio di lasciargli, quando morisse, la casa. *Non basta, non basta,* disse il Re, *voglio che ve la ceda subito;* e suonato il campanello, mandò a chiamare il prete. Venne il medesimo, e il Re accarezzandolo gli disse: *Voi avete un nipote che fa grande onore alla famiglia; io l'ho fatto primo consigliere di Stato e primo referendario, e mio figlio lo farà ministro. Ma conviene che anche i parenti facciano qualche cosa per lui. Voi sapete bene che vostro nipote non ha patrimonio. Vorrei che almeno si potesse dire che ha casa in Torino. Non intendiamo certamente che vi spogliate, come si*

dice, prima d' andar a dormire. Riservatevene l'usufrutto finchè vivrete, ma fategliene donazione, affinchè si possa dire che la casa è sua. È una questione di parole che muta la sua condizione agli occhi del mondo. Il prete non seppe che dire, e fece quello che al Re piacque. Intanto S. M. conchiuse col Bogino il suo discorso in questo modo: So che voi lavorate molto, anzi troppo; badate a curar la salute, a darvi qualche ricreamento. Comprate una vigna sulla collina; andatevi a dormir la sera, tornate in città la mattina. Un po' d'aria pura e il moto bastano a mantenervi in ben essere. Fate queste gite a cavallo. Il cavalcare giova grandemente alla sanità. Sponderete la tal somma in un cavallo. Tanto per fieno e biada. Tanto per fornimenti. Colla provvigione che avete potete farlo (5).

Niun mercatante intendeva meglio l'economia e il prezzo delle cose che Vittorio Amedeo II.

La profezia del Re s'avverò. Bogino fu ministro, ed ebbe gran parte in tutti i provvedimenti che onorarono il regno di Carlo Emmanuele III, e massime in quelli mercè i quali la Sardegna fu tolta alle tenebre dell'ignoranza, e di spagnuola che era, restituita all'Italia.

Il conte Bogino beneficò anche dopo morte lo Stato, lasciando nel conte Prospero Balbo, suo figliuolo d'adozione, chi degnamente lo rappresentava. Imperocchè non meno altamente di Bogino egli

sentiva nelle dottrine politiche; non era punto men nobile e dilicata, scevra di rispetti umani e costante l'indole sua; ed avea di più maggior dolcezza di modi e copia di dottrina, senza comparazione, maggiore.

Ma la prepotenza dei tempi non permise che tale e tanto ingegno portasse frutti corrispondenti alla sua virtù; sebbene l'opera sua ed il suo consiglio abbiano giovato assai; e quando ambasciadore presso al direttorio ritardò (altro non potendo) la caduta della monarchia; e quando, rettore dell'università di Torino, prepose all'insegnamento uomini scelti tra i migliori per dottrina e per bontà di costumi, e riaperse con gran coraggio l'insegnamento teologico, mentre ancora passeggiavano trionfanti per le strade l'empietà e l'ateismo; e ricompensò molti di quelli che poco prima erano perseguitati e carcerati per la fede e la devozione ai loro legittimi re; e riaprì la cappella dell'università e vi deputò un sacro oratore (Sineo), dalle cui labbra pura ed eloquente, e piena di dolci attrattive scendea la sposizion del Vangelo; e quando, presidente capo di questa stessa università che ben poteva chiamar sua figlia, di nuove cattedre l'ottenne decorata d'Economia pubblica, d'Antichità, di Paleografia; e ne celebrava la centenaria fondazione con una esposizione di belle arti non mai qui per l'addietro veduta; e quando, ministro dell'interno, in men di due anni di ministero, preparava la riforma della legislazione, secondo il disegno di que' codici

francesi, che mutando un centinaio d'articoli, e un altro centinaio aggiungendone, avrebbero potuto e dovuto conservarsi nel 1814 e adattarsi ai nostri bisogni, alle migliori condizioni della scienza idraulica in Italia, ai maggiori progressi della civiltà; e quando cominciando dalla parte che avrebbe veramente dovuto precedere ad ogni altra, faceva approvar dal re Vittorio Emmanuele la legge organica e le basi di tutta la legislazione, che sarebbe stata pubblicata sol che fosse stata ritardata di pochi giorni la rivoluzione puerile ed imbellè del marzo 1821, seppure può chiamarsi rivoluzione; e quando, presiedendo una sezione del Consiglio di Stato, continuava a proclamare i più giusti principii economici, alla luce dei quali appena adesso si comincia ad aprir l'occhio; e quando e come privato, e come Presidente dell'Accademia delle scienze, e com'uomo pubblico, in tutta l'operosissima sua vita, si faceva agli amici, ai discepoli, ai giovani, che davano qualche indizio di virtù, insegnatore, propagatore degli ottimi principii morali e politici, di pensieri generosi e liberali, d'un santo ardor di giustizia, d'affetti caldi di patrio amore, lontani da ogni grettezza, da ogni intolleranza, da ogni spirito di setta, riputando tutte perniciose le società segrete anche instituite a fin di bene, poichè in quanto a religione ogni strumento di perfezione e di progresso trovasi nella Chiesa cattolica romana; e in quanto a governo, in niuno teneva potersi più facilmente conciliare la

giusta e tranquilla libertà coll'esercizio del potere, il ben essere materiale col sentimento d'onore e di amor patrio, come nelle monarchie temperate. Il bene pensava egli doversi procurare per vie aperte, colla persuasione e non colla forza, perchè la verità è tal diva, che il suo culto più s'abbella e più cresce, quanto più è palese, ed ha per degna lampa il sole; e perchè ogni nazione ha un centinaio o un migliaio d'uomini, la cui opinione, quando sia ben ferma, e altamente professata, trae seco le opinioni di tutti, dico di quelli che sono in grado d'averne. E quel centinaio o migliaio di cittadini sa distinguere il vero bene dall'apparenza del bene, e quando l'opinione dei principali e più virtuosi e più esperti cittadini si presenti densa, uniforme, costante agli occhi dell'autorità, intorno ad un miglioramento da introdurre, ad un male da schivare, un governo che non sia cieco, non indugia troppo a dare a questa opinione la sanzione di legge. Quest'uomo sommo che io venero come padre, e che pel corso di quindici anni mi fu quasi quotidianamente amorevole guida e maestro, morì il 14 marzo del 1857; ma di lui rimane per conforto di tanta perdita e per onor delle lettere Italiane, il mio amico e collega conte Cesare Balbo.

Il palazzo de' marchesi San Giorgio, rifatto dal conte Ignazio Alliaudi Baronis di Tavigliano che fu discepolo del Juvara, e recentemente ornato di facciata, è memorabile, come abbiain detto, perchè ivi

ebbe dimora e mancò di vita il conte Bogino. Richiama esso ancora un'altra memoria, poichè fu stanza di Giuseppe II, quando venuto nel 1769 a Torino, destò la pubblica curiosità non solo per l'altissimo suo principato, ma per la singolarità di sua persona, andando attorno in abito dimesso, coi proprii capelli appena impolverati, mentre tutti usavano coprirsi d'enormi parrucche incipriate, e vestir abiti pomposi. Il Re suo zio fe' aprire in onor suo il gran teatro, gli mostrò privatamente la S. Sindone, gli fe' veder soldati e fortezze.

I due principi erano ambedue riformatori; ma Carlo Emanuele era un riformatore misurato e lento, che adattava le riforme ai bisogni ed ai desiderii della nazione. Giuseppe II, un riformatore precipitoso che precorreva d'assai tempo l'opinione pubblica, non si curava d'andar a salti, dal proprio cervello, e non dai desiderii de' popoli misuravane l'opportunità, ed infliggeva le sue riforme allo Stato collo stesso vigore con cui avrebbe inflitto un gastigo; nondimeno principe di gran mente, e d'ottime intenzioni, che era persuaso di poter educare il popolo con una legge, di abbatterne l'ignoranza con un rescritto; senza pensare che l'educazione dei popoli è lenta, e che la pubblica opinione si può qualche volta ed anche si dee prevenire dai legislatori, quando appena comincia a formarsi, ma non si può creare ad un tratto per virtù d'un decreto imperiale.

NOTE

(1) Notizie favoritemi dalla molta cortesia dell'eccellentissimo sig. conte di Sonnaz, gran mastro della Real Casa, vedovo d' Enrichetta Graneri, ultima di quella stirpe.

(2) *Archivi di corte. Materie criminali.*

(3) Questa conversazione mi fu più volte minutamente raccontata dal conte Prospero Balbo, di venerata e cara memoria, quale egli l'avea raccolta dalle labbra del conte Bogino.

CAPO OTTAVO

Vie di San Francesco di Paola, della Posta, di Santa Pelagia, delle Rosine. — Spedale del S. Sudario de' padri di S. Giovanni di Dio. — Rosa Govona, fondatrice delle Rosine. Aneddoti che la riguardano; e sua lettera al cavaliere Ferraris.

Nella strada di S. Francesco di Paola non accade di ricordare fuorchè il collegio Universitario per giovani Novaresi, fondato dai nobili Caccia.

Nella strada della Posta s'erge l'Accademia Albertina di belle arti, dove è da notarsi la S. Anna, cartone di Leonardo da Vinci, restaurato dal professore Volpato; una raccolta di cartoni d'altri egregi autori dei secoli XVI e XVII; e la pinacoteca legata all'Accademia da monsignor Mossi di Morano.

La via del Cannone d'oro non ha memorie.

La via di Santa Pelagia s'intitola dalla chiesa di questo nome, costrutta nel 1770 sui disegni del conte di Robilant. Vi era annesso un monastero di Agostiniane, fondato dalla pietà di alcuni cittadini nel secolo XVII.

Quando cessò d'essere uffiziata la chiesa di Sant'Antonio, fu allogata in Santa Pelagia l'opera della *Mendicità instruita*, il fine della quale si è:

1° Di dare ai poveri la religiosa istruzione, sovvenendoli contemporaneamente con danaro e pane.

2° D'ammaestrarli con apposite scuole ne' primi erudimenti delle lettere.

3° Di far loro apprendere quell'arte per cui mostrano particolare attitudine ed inclinazione.

A Santa Pelagia conveniva il fior di Torino ad udir le prediche in dialetto piemontese del già lodato teologo Sineo, che qui abitava e qui morì.

Vicino a questa chiesa vennero, non ha molto, collocate le suore di S. Giuseppe, che si consacrano all'educazion femminile.

Nel sito dove ora sono le Rosine vedevasi lo spedale amministrato dai frati di S. Giovanni di Dio, chiamato ospizio del Santo Sudario.

Questi padri erano venuti da Milano ad offerirsi nel 1597, quarantasette anni dopo la morte del santo loro fondatore. La città li aveva accolti, ed avea fondato lo spedale. Doveva, secondo la regola di S. Pio v, esservi un solo sacerdote in ciascuno spedale, onde i frati potessero meglio attendere al pietoso uffizio d'infermiere. Molti di loro acquistavano eziandio profonde cognizioni mediche e chirurgiche, e si rendeano per più titoli benemeriti dell'umanità languente. Nell'isola di Sardegna i frati

di S. Giovanni di Dio fondarono quasi tutti gli spedali, e conservarono lo spirito del loro istituto. A Torino pare che dopo la metà del secolo XVIII il loro ministero più non riuscisse di pubblica soddisfazione, poichè Carlo Emmanuele III li congedò, abolì lo spedale, e diè la casa che occupavano a Rosa Govona.

Era questa una povera fanciulla di Mondovì, che ispirata dal Signore, e regolata dai consigli del venerabile padre Trona dell'Oratorio, avea nel 1742 ritirato in certe poche camere, in cui abitava, alcune figlie orfane, o nate di genitori che più non avean modo di nudrirle e di custodirle, indirizzandole nella via della pietà, e facendole applicare sì le une che le altre ai lavori, ai quali le conosceva più abili. Campavano le poverelle del prodotto di que' lavori, giunto ad alcune poche limosine, che il detto padre Trona alle medesime procurava. Andossi mantenendo quell'opera così lodevolmente, che d'anno in anno crebbero le limosine, e crebbe il numero delle ricoverate a segno, che Rosa appigionò nel piano di Breo una casa capace di un gran numero di figlie, e nel 1752 cominciò a ritirare non solo fanciulle pericolanti, ma anche fanciulle già sviate e donne di cattiva fama, tenendole per altro in tre appartamenti separati (1).

Rosa era agitata dal desiderio di propagare altrove un istituto, del quale avea colla esperienza di

molti anni conosciuta l'utilità; onde venne in Torino nel 1755, ed ebbe ricovero in poche camere dai padri di S. Filippo. Ma il re già dal 1753 avea pigliato informazioni sull'opera delle Rosine, onde un anno dopo donò a Rosa Govona le case che aveano appartenuto ai frati di S. Giovanni di Dio. La prima parola che avea detto Rosa alla prima fanciulla che avea raccolta era questa: *Mangerai del lavoro delle tue mani*. Questo fondamentale precetto fu allora ed è sempre osservato, contenendo ogni casa di Rosine una o più manifatture ed opificii, comprendendo l'intero lavorio dallo sbizzare della materia prima fino all'opera perfetta.

Corse poi Rosa varie provincie, ed a Novara (2), a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti fondò simili istituti che tutti dipendono da quello di Torino, come da casa madre, e con esso corrispondono.

Non mancò a Rosa, per affinarne la virtù, il fuoco delle tribolazioni. Aveva essa un'indole alquanto risentita e sollecita che la spingeva continuamente all'operare; credevasi d'aver una missione da Dio, ed avea fede nella sua missione, e si credeva obbligata a compirla. E come potea non averla vedendo i frutti che la Divina Provvidenza avea per ministero di lei quasi miracolosamente prodotti, di lei meschina fanciulla, che ricca non d'altro che di santo zelo pel servizio di Dio, bisognosa di protezione, s'era

fatta con tanto zelo guida e protettrice delle altre?

Quest'indole tumultuosa, quest'inquieta bramosia d'agire, questo avere sempre l'occhio e l'animo intento a cose nuove, dispiacquero al cavaliere Ferraris, segretario di gabinetto del Re, uomo onestissimo, e da principio tanto suo parziale, che Rosa andava tutti i venerdì a trovarlo, e stava a pranzo con lui. Ma era il Ferraris uno di quegli uomini di sangue freddo, che adoperano in ogni cosa la squadra; che seguono senza deviar d'un passo il solco che la burocrazia ha tracciato, quand'anche rovini il mondo; che non conoscono in ogni problema che una sola formola per risolverlo; che non sanno capire che le cose straordinarie si fanno per vie straordinarie e providenziali, non soggette al calcolo degli statisti; e che avrebbe pure dovuto comprendere, che se l'istituto di Rosa Govona si fosse dapprima intavolato a quel modo, non si sarebbe, come tanti altri della medesima specie, mai più compiuto, perchè l'operazione preliminare sarebbe stata quella di por mano ad un milione di lire, se si procedeva con mezzi umani.

La veemenza di Rosa Govona era ingrata ai nervi tranquilli del cavaliere Ferraris, il quale avrebbe voluto che Rosa, giunta a Torino, si contentasse di ciò che avea fatto, si sottoponesse a tutte le regole che i burocratici volevano imporle, nè più, nè meno, come se si fosse trattato dell'ispettor del Lotto, o del direttore della Dogana.

Non voglio dire con ciò che Rosa non avesse tra le molte sue virtù anche gravi difetti troppo consueti all'umana fralezza; ma dopochè nel 1759 questa fanciulla vedendosi por divieto d'accettar nel ritiro la contessa Pensa, nata S. Martino, virtuosa dama in cui sperava trovar chi le succedesse, ne fece risentimento col cav. Ferraris, questi non volle più vederla, non rispose più alle sue lettere, perseverò in una biasimevole durezza, pose in dubbio se fosse vero spirito di Dio quello che in lei parlava, affermando che la pace e la dolcezza del cuore e la perseveranza ne erano, secondo S. Francesco di Sales, i contrassegni: quasichè lo spirito di Dio non si fosse nei più gran santi in diversi modi, secondo la diversa tempera degli individui, manifestato, e quasichè il bene procurato in diciassette anni da una povera fanciulla senza mezzi non rivelasse abbastanza qual era lo spirito che in lei operasse.

Ma qual fosse il cuore di Rosa Govona lo manifesterà la lettera che scrisse il 4 dicembre 1759 al cav. Ferraris, e che rimase, come le altre, senza risposta.

Eccola:

Viva Gesù e Maria.

Illustrissimo,

« Ero di sentimento di non più ricorrere da veruno, ma siccome mi sento come soffocata, finalmente ho

risolto di dire a lui la mia tribolazione, perchè so che lui ha sempre lo stesso buon cuore che Iddio li ha dato per l'opera a ciò mi aiuti nelle tribolazioni in cui mi trovo, la maggior tribolazione che abbia mai avuto in diciassette anni che travaglio per i poveri. Io da me non voglio lasciare, perchè mi sono impegnata a Dio con voto; eppure non posso andare inanzi perchè sono impedita: a restarmene così è un stato così violento che vedo che non la posso durare: io credo di averlo altre volte detto a lui che il mio fine non è di solamente operare, ma di amare. La vista dell'amore fu la causa del mio operare. Conosco che fin ora non ho fatto niente e dinanzi a Dio vedo e sento quel molto che egli vorrebbe e che io devo fare e potrei fare per suo servizio. Ma se non posso operare secondo il disegno che Iddio mi ha ispirato e servendomi dei mezzi che la sua amorosissima provvidenza mi mette in mano, io mi sento come a tirar fuori de la strada in cui Iddio mi ha messa e sono come una figlia che è messa a fare il bindello che se li tagliano i fili della trama, allora non puole più andare inanzi nel suo lavoro; così sono io già che non posso servirmi delle persone che il Signore li ha dato lo spirito dell'opera per aiutarmi: resto indebolita di spiriti e non mi posso promettere di fare quello che ho promesso di fare perchè mi sono levati i mezzi disposti dalla provvidenza per poterlo fare: voglio dire, che per fare quello che Iddio mi ha

mostrato che vuole da me devo andare in tutto secondo Dio; e se non posso andare in tutto secondo Dio non posso più fare quello che Iddio voleva da me; per un'altra parte mi sento nel core che Iddio vuole anche adesso la stessa cosa. Mi dicono che in questo sono ingannata e che devo levarmi dalla testa che tutte queste cose vengano da Dio. Ma se sono ingannata adesso dunque lo sono sempre stata perchè da principio sino a quest'ora ho sempre avuto il medesimo sentimento; eppure lui sa quante volte che temevo di essere ingannata mi ha assicurata e mi ha fatto coraggio a operare così: se allora non ero ingannata ne meno lo sono adesso. Mi sono consultata per assicurarmi e per non mancare alla mia coscienza con altre persone che credo illuminate da Dio e tutti mi dicono come mi diceva lui. Ora veda come posso levarmi dal mio sentimento senza andare contro Dio. Posso lasciar di fare; e se così vogliono assolutamente, quanto al non fare di più, io sono contenta e tranquilla mentre mi pare di essere sicura di non aver in questo nessuno impegno mio naturale. Ma se posso lasciar di fare, come ho già lasciato di fatti non posso però lasciar di vedere e di sentire quello che vedo e sento: sento che Iddio lo vuole e potrei fare di più e vedo che tutto quello che mi hanno permesso con la gratia di Dio tutto è riuscito: se dopo aver fatti esaminare i miei sentimenti da persone di

Dio non fossero trovati secondo Dio io sarei prontissima a deporli subito e non pensarvi mai più; anzi se senza aver mancato io, mi leuassero da tutto come possono di autorità assoluta e così non potessi più far niente del tutto io son prontissima a lasciare in un momento tutti i ritiri e tutte le creature; e assicurata che Iddio non volia più servirsi di me o Dio caro Signor cavaliere allora sì che la povera Rosa giubilerebbe di potersi dar tutta sola a Dio solo e al solo suo amore! Ma sentirmi come mi sento e fare quello che faccio o Dio che martirio! Io non mi lamento ma mi sfogo un poco con lui che può intendere la mia pena. Ora per ubbidire io mi vado restringendo e per far luogo alle esposte che vengono devo mandarne via di quelle che ayevo preso abbandonate; le esposte anderanno crescendo benchè non sieno secondo la mia prima idea; cosa ho da fare, me lo dica per carità; se io potessi far tutto io mi sento coraggio come prima per tutte e vedo che di fatto il Signore mi aiuta perchè avendone di quattro classi nel ritiro, delle pericolanti, delle cadute, delle esposte, e delle civili tutte riescono e prendono spirito; ma se vogliono che mi restringa a una cosa sola cosa ho mai da fare e quali ho da prendere? Le povere che sono abbandonate io non le posso lasciare e così mi terrò a queste sole e farò quel che posso fin che vivo e non penserò più al avvenire. Ne patirò

ma pazienza: forse il Signore mi farà finire più presto; basta che se le cose non vanno innanzi e non si stabiliscono io non abbia da rendere conto a Dio non sia stato per mia colpa se non è fatto quel bene che sicuramente si può fare. Chi ha da pensare vi pensi, perchè questa non è causa mia ma dei poveri e di Gesù Christo; ma intanto bisognerà che pensino a dare qualche provvedimento: io sono pronta ugualmente e a lasciar tutto e a far tutto perchè quello che veramente voglio niuno non me lo può impedire; perchè non voglio altro che croce e amore. Fin che posso voglio sacrificarmi alla croce; quando non possi più mi sacrificherò all'amore; vorrei tutto insieme ma luno o laltro non può mancarmi. Viva Gesù Crocifisso. Lui io lo guardo sempre come quando abbiamo uniti i nostri cuori per la sua gloria e al suo amore e lo prego sempre che li dica al cuore quello che io non saprò dirli bene per farli intendere il mio afflittissimo cuore che è tutto croce ma non è ancora amore; lo lascio nelle santissime piaghe di Gesù. »

Sua indegna serva

ROSA GOVONA (3).

Questa illustre e pia donna, benefattrice singolar del Piemonte, morì d'anni 60 addì 28 di febbraio

del 1776, ed è sepolta nella chiesa delle Rosine accanto all'altare (4).

Le strade che seguono e che s'aprono a destra e sinistra della piazza Vittorio Emmanuele, non hanno ancora memoria per cui sien degne d'essere qui ricordate.



NOTE

- (1) Lettera del prefetto del Mondovì del 1753. *Archivio di corte.*
- (2) Quello di Novara più non esiste.
- (3) Dall' *Archivio di corte.*
- (4) Una mano maestra ha descritto la vita di questa benefattrice della umanità negli annali della società francese Monthion e Franklin.

CAPO ULTIMO

Varii giudizi di viaggiatori intorno alla città di Torino ne' secoli XVI, XVII e XVIII. — Impertinenze di scrittori trasvolanti, e di scrittori che viaggiano stando a Parigi. — Ponte di Dora. — Strade di ferro.

Le nazioni come gli individui hanno l'età delle speranze e dei sogni dorati, l'età del senno e delle forti opere. Se non che a differenza dell'individuo la nazione non perisce, e dopo lunghi anni di torpore si sveglia e ritrova i giorni accettabili, e ripiglia l'antica fortezza, e torna a quelle imprese, nelle quali la gagliardia morale, l'unità e la costanza dei voleri vincono qualunque fortuna e misurano l'ostacolo perchè son certi di sormontarlo.

Uscite dal lungo sminuzzamento del Medio Evo, le varie genti del Piemonte appena nella seconda metà del secolo XVI cominciarono a ordinarsi in una sola nazione, la quale s'andò via via accrescendo

a misura che altre genti Italiane entrarono a far parte della nova e vasta famiglia.

Allora solamente la città di Torino ne fu veramente la capitale, ed è mirabile vedere, come seguendo il fato della Monarchia, da tenue principio salisse rapidamente a notabil grandezza.

Imperocchè dopo i tempi in cui la capitale de'Taurini, gente guerriera e conquistatrice, avea gloriosamente resistito ad Annibale, dopo il breve comparire che fe' come parte della Lega Lombarda, e il non lungo periodo d'una oscura indipendenza, la sua fama non era molto cresciuta; e certo era città assai piccola intorno alla metà del secolo xvi quella che avea da 1400 passi di giro, e un popolo di circa diecimila anime.

Ma sebbene d'allora in poi il Piemonte sostenesse pressochè continue guerre contro la prepotenza straniera, comunque si battezzasse o dall'Ebro o dalla Senna o dal Reno, veloce fu l'ingrandirsi e l'ornarsi di questa città, veloce l'assumer che fece il popolo tempera fortemente e veracemente Italiana.

Ne' primi capi di questo volume abbiám parlato delle ampliamenti di Torino. Esaminiamo adesso le *impressioni*, per dirla con un vocabolo alla moda, che fece in diversi tempi ai viaggiatori.

Facciamo capo dal celebre Michele di Montaigne, il quale parlando di Torino, scrive nel suo viaggio d'Italia fatto negli anni 1580, 1581: « Piccola città,

« in un sito molto acquoso, non molto ben edifi-
 « cata, nè piacevole con questo che per mezzo delle
 « vie corra un fiumicello per nettarla dalle lordure...
 « Qui si parla ordinariamente francese e paiono
 « tutti molto divoti alla Francia. La lingua popo-
 « lesca è una lingua che non ha quasi altro che la
 « pronuncia italiana. Il restante sono parole delle
 « nostre (1) ».

Riducendo il fiumicello alle proporzioni d'un piccolo rivo, e la stessa diminuzione introducendo nella divozione alla Francia (2); notando che il dialetto Piemontese è ricco di vocaboli Italiani, e che alquante ne ha derivati dal latino, dal greco, dallo spagnuolo, e da radici teutoniche, il giudizio di Montaigne non era tanto fallace.

Verso i medesimi tempi Giulio Cesare Scaligero chiamava i Torinesi *gente lieta, festiva, data alle danze, che non si piglia pensier del domani; d'ingegno naturalmente acuto, ma neghittoso, magnificane' suoi concetti piucchè le forze nol consentano; felice pel novello Marte, e pei progressi guerrieri* (3).

Pietro Le Monnier, notaio e borghese della città di Lilla, vi venne nel 1609. Egli ne dice assai poco: « nella quale città è la corte e residenza ordinaria del duca di Savoia principe del detto paese che ha il suo palazzo molto superbo (il palazzo vecchio, architettura del Vittozzi) accanto alla bella chiesa di San Giovanni che è la principale della città, e di

prospetto a quello un altro palazzo che occupava allora per grazia del duca il cardinale Aldobrandino nipote di papa Clemente VIII; il qual palazzo del duca s'attiene a un bello e grande castello di difesa fatto all'antica con bellissime alte torri di molto bella apparenza poco lungi dalla piazza ».

Loda poi la cittadella fatta a somiglianza di quella d'Anversa e la buona guardia che si fa alle porte, non consentendosi ad uno straniero l'ingresso e lo stare più di tre giorni senza licenza del governatore (4).

Jouvin nel suo viaggio d'Europa (1672) comincia a celebrare la nostra città. Parlando della chiesa di San Carlo (ch'egli crede per errore uffiziata dai Domenicani) dice che era frequentatissima e che ha veduto più volte alla porta della medesima più di cento carrozze ricchissime. Ed essendo note le ampie dimensioni delle carrozze d'allora, queste cento carrozze doveano occupare tutta la piazza, se pure Jouvin non v'ha comprese le bussole che erano anche molto in uso (5).

In marzo del 1677 l'abate Pacichelli, napolitano, scriveva con abbondanza di encomio intorno alle grandezze Torinesi. Magnifici diceva i palazzi, comode le case; la piazza grande innanzi al real palazzo, vedersi spesso folta di carrozze; lodava la stupenda galleria d'arti e di storia naturale creata da Carlo Emmanuele I, dove trasse particolarmente la sua

attenzione « un piccolo carro d'oro con sei cavalli gioiellati della stessa materia, ed un castello con le sue fortificazioni artiglierie ed altre armi da fuoco le quali con molto ingegno si sparano... ha ammirato la splendidezza della corte nella qualità, e nel numero de' cavalieri e titolati riccamente vestiti, un treno di molti servidori di livrea disposti con tal simmetria nell'esercizio delle loro cariche e nell'accompagnamento che forse non ha simile in tutta l'Europa ».

All'abate Pacichelli la chiesa di San Carlo parve la meglio adorna; afferma egli di nuovo che il servizio della corte ed i Magistrati hanno qui veramente del Reale e possono paragonarsi co' primi Sovrani d'Europa. Più di 300 cavalli erano nelle scuderie del Duca. La cappella noverava dodici musici e più di trenta suonatori. La guardia del Duca era composta di cinque compagnie; una d'arcieri Savoiani; una di corazze e tre d'archibugieri, tutti a cavallo; due delle quali colla casacca rossa a ricami d'oro, e l'altra d'azzurro, color di Madama (Maria Giovanna Battista): oltre a questa guardia ne aveva un'altra di cento svizzeri (6).

In giugno del 1688 Massimiliano Misson francese scriveva da Torino e di Torino; « è un luogo gradevolissimo, i dintorni sono ridenti, i modi degli abitatori sciolti e compagnevoli, il che ce ne fa respirar l'aria con tanto maggior diletto, in quanto

siamo appena sfuggiti ai selvaggi costumi del resto dell' Italia dove abbiám veduto più statue che uomini ».

Accettando l' omaggio che rende alla cortesia de' Torinesi, noi rigettiamo lo storto giudizio che reca degli altri Italiani. È un francese che scrive; non un francese come Montaigne, ma un francese come Giulio Janin, e consorti; dico in quanto all' impertinenza ed a un superbo dispetto pel vero, non in quanto all' ingegno.

Sul cadere del secolo xvii vennero di moda le *delizie*: come qualche anno fa erano venute di moda le *bellezze*. Si descrissero le delizie della Svizzera, le delizie di Spagna, le delizie del paese di Liège, le delizie d'Italia. Ma il Piemonte, o non si considerava da quelli oltremontani come parte d'Italia, o credevasi non aver delizia; sebbene i suoi laghi, le sue valli alpine, le sue foreste, i suoi monti coperti d'eterno gelo, e le colline, e i piani abbondino dei più graziosi, de' più tranquilli, dei più solinghi, dei più terribili, dei più tempestosi prospetti; sebbene sia una Svizzera col sole, coi fiori, colla verzura, e colle donne d'Italia.

Il *Viaggio storico politico di Svizzera, d'Italia e di Germania* fu scritto negli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II (prima del 1750). L'autore commenda assai la fermezza del Re nell'abbattere l'insolenza de' nobili delle provincie staccate del

ducato di Milano, usati ai disordini del governo di Spagna. Lo chiama eccellente politico, generale esperto, bravo soldato, perito del commercio come un negoziante. Dice che quando, ritirandosi innanzi a forze superiori, si gittò tra i Valdesi, li aringò con tanto affetto che li fe' pianger tutti.

Passando a discorrere d'altre materie racconta che, non solo i borghesi, ma anche i contadini godono d'una certa agiatezza; che la nobiltà e i negozianti parlano più comunemente il francese e l'italiano che il piemontese (così dovrebbe essere anche al dì d'oggi; dico dell'italiano), che qui si fa la miglior seta d'Europa; che il tabacco formava altre volte un ramo di commercio molto lucrativo: *ciascuno sa, dice, la stima in cui era tenuto il tabacco di Torino, quello di Millefiori, quello delle Dame; ma il tabacco di Spagna ha fatto cader questo commercio* (ora è risorto più attivo che mai).

Anche i *grissini*, *bastoncini di pane tutto crosta* (così egli) erano caduti di moda, e abbandonati alla plebe e ai contadini, preferendo gli altri il pan francese.

Il rosolio di Torino era famoso fin d'allora. La corte compariva tra le più numerose e più splendide. Luogo di passeggio più frequentato era il doppio viale del Valentino.

Verso gli stessi tempi Galante chiamava questa città la più bella d'Europa per la sua simmetria; ma questa

stessa simmetria increbbe a molti altri viaggiatori, come i portici, che tanti con ragione c' invidiano, e nel qual fatto non abbiamo rivali, e che altri afferma guastar la strada di Po; come i rigagnoli che molti benedivano come causa di frescura e di nettezza, come singolar beneficio pe' casi d' incendio, e che molti accusano come lordura ed inciampo.

Richard scrivea dopo la metà del secolo che i Torinesi non usavano invitarsi a pranzo, ma sì solamente a veglie e conversazioni (ora si segnalano pel difetto contrario e per la troppa lautezza de' conviti); che non v'era lusso in città, non fasto alla corte; ma poi soggiunge che anche gli artigiani portavano la spada e vestivano di seta. Il che, in quanto al portar la spada, non era vero.

In settembre del 1761 egli vide sulla piazzetta di S^{ta} Teresa (sito immune) una capanna di legno costrutta da un condannato a morte e da alcuni condannati alle galere che là viveano sostenuti dalla pubblica carità e guardati a vista dai birri.

Non parlerò de' viaggi di Lalande, nè di quei più recenti; ne' quali ultimi, singolarmente in molti de' Francesi, si trovano sulle medesime cose i giudizi più strani e più contraddicenti. Per l'uno il palazzo Carignano è dimora degna d' un re; per un altro *c'est un lourde bicoque*; gli uni ci trovano più che mezzo Francesi; gli altri s' accorgono al frequente uso del pugnale che siamo Italiani!.... Alcuni più

discreti hanno l'amabile condiscendenza di farci partecipare ai difetti delle due nazioni.

Questi contrapposti farebbero una lunghissima litania, ma noi non la proseguiamo. Sarebbe incoraggiar la baldanza di questi avventati stranieri, che per altro non merita sdegno ma compassione.

Prima di chiudere questo capo e con esso l'opera mia, mi rimane a parlare di un monumento che basta a nobilitare qualunque più gran capitale; ed è il ponte di pietra sulla Dora d'un arco solo, dovuto all'alto ingegno del cav. Mosca ed alla munificenza del re Carlo Felice (7).

E convien pure ch'io rammenti l'*Imbarcadero* della via di ferro prossima a stabilirsi vicino a Porta Nuova; perchè questa via, o per dir meglio queste vie segneranno un'epoca nuova per la patria nostra, renderanno il Piemonte centro e guida d'uno de' più estesi e più facili e più pronti commercii che mai si sieno aperti all'ingegno ed all'industria degli Italiani; e faranno soave e reverendo all'intera penisola, anzi a tutte le genti che vi parteciperanno, il nome, la sapienza e la costanza del re CARLO ALBERTO.



NOTE

(1) *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie*. Tom. II, pag. 580.

(2) Conviene eccettuarne *la moda*, i precetti della quale fin dal secolo XIV ci venivano da Parigi, come abbiain notato in altr'opera; sebbene non colla rapidità, nè colla universalità presente.

A Torino usarono per molti anni le dame e le borghesi portare in capo una cuffia alta un mezzo raso, chiamata *arcoua*, guernita di pizzi e di nodi di nastri. Nel 1715 l'ambasciadrice di Francia giunse in città con una piccola cuffia chiamata *borgogna*, alta tre dita con un solo nodo di nastri. Tanto bastò perchè tutte le dame e le cittadine pigliassero con gran fretta la nuova acconciatura, lasciando l'antica alle donne di contado, che ancora la portano.

Soggiungo in questa nota alcune notizie che mi vengono in punta di penna, perchè essendo al termine dell'opera, non trovo luogo più appropriato.

Alle processioni generali intervenivano in principio del secolo scorso le Loro Maestà ed i Principi. Quella dell'8 settembre 1717 componevasi come segue: 422 poveri dello spedale, 42 orfanelle, 96 disciplinanti di S. Maurizio, 96 di S. Rocco, 56 del SS. Sudario, 98 dell'Annunziata, 42 della Misericordia, 52 della Trinità, 128 dello Spirito Santo, 100 del Nome di Gesù, 100 di Santa Croce, 17 padri Trinitarii di S. Michele, 26 Minimi, 56 Francescani riformati della Madonna degli Angioli, 50 Agostiniani scalzi di S. Carlo, 78 Cappuccini, 29 Carmelitani di Santa Maria, 27 Agostiniani, 58 Francescani dell'osservanza di S. Tommaso, 30 Minori conventuali di S. Francesco, 31 Domenicani, 18 Monaci cisterciensi riformati della Consolata.

Il Soleri, da cui ho queste notizie, accenna all'anno 1720 varii fallimenti; fra gli altri quello del banchiere Colomba, e nota che questo banchiere *avea più lingerie di Fiandra che il principal cavaliere di Torino*, e che spendeva 15m. lire all'anno per la casa. Ora queste cose non farebbero certamente il menomo senso di maraviglia; poichè chi ha danari vive a suo modo, e non v'è più differenza esteriore di condizione.

L'ultima volta in cui si segnalò ufficialmente tal differenza, fu nel 1775, quando Maria Clotilde di Francia, principessa di Piemonte, fece il suo solenne ingresso in Torino. Allora ciascuna delle arti meccaniche pigliò un uniforme, e si mosse in bell'ordine fuori di porta Susina ad incontrarla:

Gli argentieri aveano abito cilestrino, guernito in argento, con galloni, giustacuore e calzette di seta bianca;

I sarti, un abito di scarlatto;

Gli acquavitali ed i confettieri, un abito color di castagno;

I calzettai, un abito chermisino;

I guantai, un abito di pelle;

I pellicciai, un abito verde e *chamois*, guernito di martora e di galloni d'oro all'ussera, ecc.

- (3) Excipiens gelidas patriis ex alpebus auras
 Hesperii princeps jus capit una soli.
 Terra ferax, gens laeta, hilaris addicta choreis
 Nil curans quidquid crastina luna ferat.
 Ingenium natura aptum sed more solutum,
 Plus animo capiens, quam dare possit ope.
 Felix Marte novo, felix melioribus armis,
 Namque recens acuet pectora lenta metus.

(4) Monnier, *Antiquités, mémoires et observations remarquables, etc.* Lille, 1614.

(5) Tom. II, 351.

(6) *Memorie dei viaggi dell' abate Pacichelli*, III, 511.

(7) A luogo a luogo abbiam designato le case in cui abitarono uomini illustri. Qui aggiungeremo alcune altre notizie dello stesso genere da noi sapute o ritrovate.

Bernardino Galliari abitava nelle soffitte del R. Teatro.

Jacopo Durandi, in casa S. Sebastiano, via della Basilica.

Papacino d'Antoni, all'Arsenale.

Gaetano Pugnani, sovrano suonator di violino, in casa Borgone, avanti all'albergo del Pozzo.

Vittorio Rapous, pittore di storia a olio ed a fresco, dietro la chiesa di Santa Maddalena.

Michele Rapous, pittore di fiori, di decorazioni e d'animali, in via di Po, vicino all'albergo del Pozzo.

Carlo Porporati, incisore, in piazza di Madama, casa Pollone.

Carlo Francesco Allione, botanico, avanti alla chiesa delle Cappuccine, via di San Carlo, allato al palazzo Canelli (ora Gatino).

Francesco Domenico Michelotti, idraulico, avanti al teatro Guglielmone, ora d'Angennes.

Claudio Beaumont, nella casa dell'Università.

Ambrogio Bertrandi, in casa Balbo.

Vincenzo Malacarne, in cittadella.

Dottore Francesco Cigna, uno de' fondatori dell'Accademia delle Scienze, in casa Graneri, verso il Ghetto, vicino a San Francesco di Paola.

Il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele, avanti a San Filippo, casa Piovano.

Il conte Dellala di Beinasco, architetto, in casa Graneri.

Vittorio Cignaroli, pittor di paesi, via di San Francesco di Paola, casa Salasco.

Francesco Ladatte, scultore in bronzo, avanti a San Francesco di Paola, casa Soglio.

Ignazio Collini, scultore, vicino alla Zecca.

Palmieri padre, disegnatore, in casa Perrone.

Giuseppe Vernazza, in fine della via della Provvidenza, nella penultima porta a sinistra. Ivi nell'ultima porta abitava e morì Francesco Omodei.

Gian Francesco Galeani Napione, nel palazzo vecchio del Re, in fondo al secondo cortile.

Giuseppe Biamonti, via di San Francesco di Paola, sopra al caffè delle Indie.

Carlo Balbis, piazza Vittorio Emanuele, casa Avena.

Franco Andrea Bonelli, nel palazzo de' Musei.—Luigi Rolando, in piazza Carlina, casa Roero di Guarene.—Giovanni Antonio Giobert, accanto al teatro Sutura.—Bagetti, via di San Carlo, casa della Villa.

Carlo Boucheron, via dello Spedale, casa del principe della Cisterna.

Lorenzo Martini, in piazza Carlo Felice, casa Bellora.

Fo menzione in questo luogo, non avendolo saputo prima, d'uno spedale di recente eretto pe' fanciulli dal mio amico conte Luigi Franchi di Pont, a compimento dell'egregio istituto delle Scuole infantili, delle quali egli ed il senator Boncompagni, per tacer d'altri molti, sono grandi promotori.



AVVERTIMENTO

Il titolo di quest' opera non mi chiamava, è vero, a descrizione di cose presenti, ma sì a ricordi e memorie ed aneddoti; ed io ho sicuramente senza risparmio di fatica cercato di adempiere l'obbligo mio. Ma nel mondo di minuzie in cui mi avvolgeva, troppo facile era il dimenticare anche nozioni di qualche importanza, ned io sperai di fuggire questo difetto. Giunto al termine dell'opera m'accorgo di non aver fatta memoria dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro (via della Basilica) ricostrutto nel secolo scorso sui disegni dell'architetto Feroggio, e governato adesso con ordini perfetti, con suprema nettezza e con abbondanza cavalleresca. Non ho parlato dello stabilimento de' sordo-muti, fondato dal signor Scagliotti, mutato da qualche anno in Istituto Regio; di tante sale d'asilo e scuole infantili; del teatro in via di Po, chiamato prima Gallo, poi Ughetti, infine Suterà; nè de' nuovi teatri Gerbino e Sales; nè dell'Associazione agraria; nè della chiesa parrocchiale che si sta costruendo in Borgo Nuovo, nè dello spedal militare che si costrurrà verso il Valentino; nè delle isole che occuperanno il lato orientale del Campo di Marte; nè di altre opere o già cominciate o solo approvate che nobiliteranno questa nostra città. Per una parte mi valga di scusa il titolo dell'opera che non consente una descrizione di cose presenti, ma solo una memoria di cose passate; per l'altra mi si conceda l'indulgenza che niun animo cortese ha mai ricusato ad un autore di buona volontà.

FINE DELL'OPERA.

INDICE



LIBRO PRIMO

- CAPO PRIMO.** — Sito, ampiezza, fortificazioni, ed altre materiali vicissitudini della città, dai tempi più remoti fino al secolo XVI. pag. 9
- CAPO SECONDO.** — Giro intorno alle mura di Torino, e nel suo territorio, ne' secoli XIV, XV e XVI. » 20
- CAPO TERZO.** — Ingrandimenti di Torino dal regno d'Emmanuele Filiberto fino a quello del re CARLO ALBERTO, e così dal secolo XVI fino a questi tempi. » 54
- CAPO QUARTO.** — Il colle torinese. — Villa del Pingon. — La collina durante il contagio del 1630. — Villa di Madama Reale Cristina (ora Prever), e del principe Maurizio di Savoia (ora vigna della Regina). — Il monte de' Cappuccini e le infanti donna Maria, donna Catterina, donna Isabella di Savoia, di santa memoria. — Filippo d'Agliè. — Eremo de' Camaldolesi. — Superga. — Il convitto delle vedove nobili. . . . » 45
- CAPO QUINTO.** — Agro Torinese. — Il Parco, antica delizia de'

- principi di Savoia.—Campo Santo.—Mirafiori. — Carlo Emanuele I, suoi versi. — Giambattista Truchi, celebre ministro delle finanze nel secolo XVII.—Sua villa e suo palazzo. — Chiesa della Crocetta — Di San Salvario. Serviti. Come fossero chiamati a Torino. Uomini illustri vissuti nel convento di S. Salvario.—Santuario della Madonna del Pilone. — Opera Manzolina alla Generala, poi ricovero di donne mondane. In ultimo Casa di correzione e Istituto agrario pei giovani discoli. — L' Ergastolo ; prima stabilito pe' giovani discoli, ora Casa di correzione e Ospedal sifilitico per le donne traviate. — Instituti della signora marchesa di Barolo. Il Rifugio ed il Rifugino. Il monastero di S.ta Maria Maddalena. La casa di Sant' Anna. — Piccola Casa della Divina Provvidenza. — Il monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore. pag. 70
- CAPO SESTO. — Cittadella. — Maschio. — Prigioni. — Tortura. — Duelli. — PIETRO MICCA. — Suo sublime sacrificio. — Genealogia di questo eroe.—Uomini illustri sepolti nella chiesa della cittadella, il conte de la Roche D'Allery, Pietro Giannone. — Famosa cisterna convertita in sepolcro. » 109

LIBRO SECONDO

- CAPO PRIMO. — Strade di Torino. — Via di Dora Grossa.—Deposito di San Paolo. — Antica porta Susina.—San Dalmazzo. — I confratelli della Misericordia. — Giustiziati.—Messa di San Gregorio.—Fratelli di Sant'Antonio. — Barnabiti; con qual festa ricevuti. — Uomini illustri del collegio di Torino. — De' sepolcri nelle chiese.—Personaggi illustri sepolti in San Dalmazzo.—Povertà ed angustie delle chiese di Torino prima del secolo XVI, ed anche in quel secolo.—Chiese ora distrutte

- de' Ss. Andrea e Clemente, di San Benedetto e di Santo Stefano. — Chiesa de' Ss. Martiri. — Casa e Collegio della Compagnia di Gesù. — Breve storia della sua fondazione. — Uomini insigni sepolti nella chiesa dei Ss. Martiri. pag. 129
- CAPO SECONDO. — Ancora Dora Grossa. — Casa del Comune. — Torre. — Luogo dove era l'antica Università. — Case dei Beccuti e dei Borgesi. — Le quattro famiglie principali di Torino. — Privilegio del *Baldacchino*. » 161
- CAPO TERZO. — San Gregorio (ora San Rocco) e la Madonna delle Grazie. — Confraternita di San Rocco. — Sua fondazione. — Rifà la cappella delle Grazie, suo primo oratorio, e la chiesa di San Gregorio. — Soppressione della parrocchia nel 1662. Suo ristabilimento nel 1665. Costruzione della chiesa di San Rocco nel 1667. — Morti abbandonati. Claudina Bouvier. — Un uomo apostolico. — Giuseppe Tasso. — Doti instituite da Anna Spitalier Ayres. — Arco della Volta rossa. — Volta rossa. — Mercato del grano. — Via de' Panierai. Quando aperta. » 172
- CAPO QUARTO. — Mercato del grano. — Miracolo del Santissimo Sacramento. — Cappella e chiesa del *Corpus Domini*. — Domenico Oliviero, celebre pittore torinese. — San Silvestro. — Breve storia della confraternita dello Spirito Santo. — Ospizio dei Catecumeni. — Cardinale Ceva. — Caillot catecumeno nel 1645. Racconto da lui fatto intorno ad un ministro protestante portato via dal demonio per aver udita la confessione d'un cattolico. — Gian Giacomo Rousseau catecumeno nel 1728. — Viaggi della confraternita dello Spirito Santo. — Discordie colla città. — Riedificazione della chiesa. » 185
- CAPO QUINTO. — San Simone. — Angelica, contessa d'Arignano, morta in concetto di santità. — Oratorio della compagnia di San Maurizio. — Sant'Agnese (la Trinità). — Seminario de' chierici. — Confraternita della Trinità. — Ricostruzione della chiesa. — Ascanio Vittozzi, architetto, e Giovanni Carracha, pittor fiammingo. — Madonna del Popolo. Origine di quest'

- immagine miracolosa.—Chiesa rivestita di marmi siciliani nello scorso secolo.—Ospizio de' pellegrini.—Doti.—Spedale de' convalescenti testè fondato dalla confraternita a San Salvatore.—Selciato di Torino. pag. 208
- CAPO SESTO.—Vie a tramontana di Dora Grossa.—Quartieri militari.—Chiesa e convento del Carmine. Breve storia della sua fondazione.—Memorie che vi si riferiscono.—Filippo Juvara.—Padre Zucchi, olivetano, celebre improvvisatore.—Un principe del Libano.—D. Pietro Riperti, martire di carità.—Il cardinale delle Lanze.—Sue rare virtù.—Uomini illustri che fiorirono nel convento. Teobaldo Ceva. Evasio Leone.—Piazza Paesana.—Palazzo de' Magistrati supremi. 221
- CAPO SETTIMO.—Forzate.—Figlie de' Militari.—Carceri. Condizione d' alcune carceri di provincia in sul cominciare del secolo XVIII.—Palazzo Solaro in cui servì Gian Giacomo Rousseau.—Chiesa e convento di San Domenico. Breve storia della medesima.—Pitture antiche.—Uomini illustri.—Inquisizione.—Valeriano Castiglioni e il presidente Benzo.—S. Pietro *de curte ducis*, ossia del Gallo.—Fondazione della confraternita della Trinità pe' pellegrini e convalescenti nel 1577.—Antiche grandezze dell'Osteria di S. Giorgio.—Strada dei Maschara.—Palazzo dei marchesi di Spigno.—Antico palazzo dei marchesi d' Este.—TORQUATO TASSO a Torino. » 252
- CAPO OTTAVO.—Confraternita del Santissimo Sudario — Manicomio. Sue qualità. Numero de' ricoverati.—Spedale di San Luigi pe' cronici. Ottime disposizioni locali di questa fabbrica. Letti fondati dal Re CARLO ALBERTO per le malattie cutanee appiccaticcie.—Incendio nella casa del conte Bogino nel 1741.—Breve storia del monastero di Santa Chiara.—Piazza della Consolata. » 278

LIBRO TERZO

- CAPO PRIMO. — Chiesa di Sant' Andrea. — Cappella della Consolata. — Breve storia di questa chiesa. Descrizione della medesima. — Antonino Parentani pittore. — Aneddoti intorno a Vittorio Amedeo II. Caissotti. — Congregazioni religiose da cui fu ufficiata. Benedittini neri. Cisterciensi riformati o Fugliensi. Cisterciensi dell' antica osservanza. Oblati di Maria Vergine. — Uomini illustri sepolti alla Consolata. Filippo d' Este. I Goyeani. La più bella dama che fosse in Torino nel 1629. Il conte Pietro Mellarede. pag. 291
- CAPO SECONDO. — Uno de' primi caffè di Torino. — Palazzo Druent, poi Barolo. Durezza e stravaganze di monsù di Druent. — Le Orfane. — Le Sapelline. — Sant' Agostino. Breve storia di questa chiesa e sue insigni memorie. Uomini illustri che vi fiorirono o vi sono sepolti. — San Paolo, ora Basilica magistrale. Memorie di questa chiesa e della confraternita di Santa Croce. — Un predecessore di Tom-Pouce. — Chiesa di San Michele. — Solenne entrata in Torino d' Arrigo III, re di Francia e di Polonia, nel 1574. » 317
- CAPO TERZO. — Seminario de' chierici. — L' abate Giampietro Costa. — Energia e costanza di volontà in alcune stirpi montane. — Biblioteca del Seminario, dono del prete Gaspare Antonio Giordano. — Piazza di San Giovanni. Portici, quando costrutti. — Casa della prevostura. — Gioco del *pallamaglio* pel conte Rosso e per Amedeo, principe d' Acaia, nel 1385. 349
- CAPO QUARTO. — Cattedrale di San Giovanni. — Omicidio d' un duca di Torino commesso entro alla medesima. — Le tre chiese antiche del duomo. — Campanile, da chi costruito. —

- Ricostruzione della cattedrale dal 1492 al 1498, fatta dal cardinale Domenico Della Rovere. — Quistione sull' architetto; opinioni del professore Carlo Promis e del cavaliere Luigi Canina. — Descrizione della chiesa. — Dove fosse anticamente conservato il Santissimo Sudario. — Monumenti sepolcrali. — Sepolcri de' principi, degli arcivescovi, dei canonici, dell' antica parrocchia di corte. — Musica. — Predicatori del duomo. — Morte del padre Prever sul pulpito di San Giovanni. pag. 357
- CAPO QUINTO. — Cappella del Santissimo Sudario. — Breve storia della reliquia. — Pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo. — Descrizione del sago Lenzuolo fatta dal pittore Claudio Beaumont. — Pubbliche allegrezze in occasione della festa. — Teatino, ferito nel predicare al popolo accanto al duca. — Cappella, da chi edificata. — Monumenti sepolcrali di Amedeo VIII, d' Emmanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emmanuele II, eretti dal re CARLO ALBERTO. — Tesoro della Reale cappella. » 394
- CAPO SESTO. — Antico palazzo de' vescovi. Sua vasta estensione. Occupato dai vicerè francesi, poi dal duca Emmanuele Filiberto. — Castello di Torino; interna sua disposizione in principio del secolo XV. — Storie liete e dolorose che rammenta. — Prigioni. — Delitti di Stato; di sortilegio. — Facciata e scaloni del castello. — Galleria di Carlo Emmanuele I. — Ritratti de' principi di Savoia, quali sien veri, quali ideali. — Quadri d' insigni maestri di cui s' abbelliva, ora in parte smarriti. — Museo di storia naturale. — Saggi de' marmi che allora si scavavano in Piemonte. — Ciò che da Carlo Emmanuele I aspettava l' Italia. — Palazzo Chiabrese, chi vi abitasse. — Il Marini ed il Murtola. — Padiglione da cui si mostrava il Santissimo Sudario. » 406
- CAPO SETTIMO. — Piazza Castello. — Portici costrutti in principio del secolo XVII, sui disegni del Vittozzi. — Strada Nuova aperta nel 1615. — Palazzo del conte Martinengo,

poi di donna Matilde di Savoia, poi dei principi di Francavilla. — Fiere di S. Germano. — Prova d'armi d'un cavaliere errante con un ciambellano del duca nel 1449. — Quintane, giostre ed altre feste in piazza Castello. — Abbazia degli Stolti. Curiosi privilegi dell'abate e dei monaci. — San Lorenzo cappella di corte. — Teatini. — Chiesa di San Lorenzo. — Piazza detta di Madama. — Teatro Regio. — Palchi occupati nel 1745 dal marchese d'Ormea, dal conte Bogino e dal conte Alfieri. — Segreterie di Stato. — Archivio di corte. pag. 460

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO. — Strada Nuova. — Piazza di San Carlo. — Palazzi che la circondano. — Conte Tana, monaco della Trappa col nome di fra Palemone. — *Il conte Pioletto*, commedia piemontese d'un marchese Tana. — Colpe del marchese di Fleury, e grandezza d'animo di Carlo Emmanuele II. — Palazzo Della Villa, ora Collobiano, abitato da Vittorio Alfieri. — Denominazioni di alcune strade e piazze di Torino al tempo del governo Francese. — Feroce duello in piazza di San Carlo il 27 febbraio 1662. — Palazzo già Caraglio, poi Del Borgo, ora dell'Accademia Filarmonica. — Statua equestre di Emmanuele Filiberto. — Degli imitatori servili. 485

CAPO SECONDO. — Agostiniani scalzi al Parco. — Agostiniani scalzi nella chiesa di San Carlo. — Descrizione d'essa chiesa. — Sepolcro del marchese Broglia. Missione degli Agostiniani scalzi nel Tunkino. Monsignor fra Ilario Costa, vescovo Coricense; sue notizie. — Chiesa di S.ta Cristina. Carmelitane scalze. — Venerabile suor Anna Maria Forni. — Venerabile suor Maria

- degli Angeli.—S.ta Maria Maddalena. Chiesa e convento delle Convertite del terz' ordine di S. Francesco, fondate dalle Infanti Maria e Caterina di Savoia. pag. 503
- CAPO TERZO.—Via di Po.—Specula del padre Beccaria.—Università degli studi. Biblioteca; sua origine.—San Francesco di Paola; sue memorie.—Spedale di Carità. Mendicanti validi e veri poveri. Origini di questo spedale. Gesuiti promotori d'opera egregia; Albricci, Guevarra ed altri. Giuseppe Adami. Ricovero di mendicità.—Chiesa e confraternita dell' Annunziata; sue origini.—Chiesa di Sant' Antonio.—Opera della mendicità istruita. Felice Fontana, fratello dell' Oratorio.—Piazza Vittorio Emmanuele.—Chiesa della Gran Madre di Dio.—Via della Zecca.—Accademia Reale.—Stamperia Reale. » 519

LIBRO QUINTO

- CAPO PRIMO.—Vie al sud di Dora Grossa.—San Pietro, antico monastero Benedettino.—Sua unione col monastero di Santa Croce.—Nuovo monastero in piazza Carlina.—Cessione della chiesa antica alla compagnia della Misericordia.—Breve storia di essa compagnia, e descrizione della chiesa.—Come conforti i condannati a morte.—Letteratura convulsa d'oggi.—Quanto possa la grazia sui cuori più indurati.—Antico palazzo de' principi di Carignano, nella via de' Guardinanti. » 551
- CAPO SECONDO.—Via di Santa Maria.—Chiesa di questo nome: breve storia della medesima.—Riforma de' Carmelitani nel 1653.—Uomini illustri sepolti in Santa Maria.—Usanze della corte di Torino co' generali degli ordini religiosi.—

- Compagnia di S. Paolo. Opere di beneficenza da lei fondate. — Antonio Monaco di Ceva, chiaro giureconsulto. — Via del Gambero, e varii nomi che muta. — Cesare Benevello, e Società promotrice delle Belle Arti. — Teatro Guglielmo, ora d' Angennes. — Palazzo de' marchesi di Breme, ora d' Azeglio. pag. 566
- CAPO TERZO. — Via di Santa Teresa. — Chiesa di San Giuseppe. Antico monastero di Convertite; poi dei Padri della Buona Morte. Breve storia del loro stabilimento a Torino. — Palazzi Provana di Collegno, e dei principi d' Este. — Chiesa di Santa Teresa. Carmelitani scalzi; come, e dove si stabilissero dapprima a Torino. Uomini illustri che fiorirono in questo convento. Aneddoti. » 578
- CAPO QUARTO. — Via di San Filippo. — Congregazione dell' Oratorio di Torino. Sua fondazione. Varie trasmigrazioni della medesima. — Chiesa di San Filippo. Sua costruzione sui disegni del Guarini. Ruina della cupola. Ricostrutta su disegno del Juvara. Descrizione della chiesa. — Beato Sebastiano Valfrè. Aneddoti. — Gambera, vicecurato. — Giambattista Prever. — Anna Maria Buonamici Emmanuelli. » 601
- CAPO QUINTO. — Piazza Carlina. — Chiesa e monastero di Santa Croce. — Albergo di Virtù. — Rifugio delle Convertite delle valli di Lucerna. — Soccorso delle Vergini. — Palazzo de' marchesi di S. Tommaso. — Chiesa e monastero delle Cappuccine. — Palazzo Perrone. — Palazzo Canelli, ora Gatino. — Palazzo Morozzo, ora d' Agliano. — Monastero del Crocifisso, ora delle Dame del Sacro Cuore. — Spedale di S. Giovanni. — Opera della Maternità. » 625
- CAPO SESTO. — Via dell' Arcivescovado. — Arsenale. — Arcivescovado. — Chiesa della Visitazione. — Opera della Provvidenza. — Palazzo de' marchesi di Cavour. — Palazzo dei conti Piossasco di Rivalta, ora dei marchesi Lucerna di Rorà. — Monache adoratrici del Santissimo Sacramento. Breve storia del loro istituto. » 637

LIBRO SESTO

- CAPO PRIMO.** — Vie traverse a destra di Dora Grossa. — Palazzi de' conti di Verrua e di Vallesa, e del marchese della Morra. — Chiesa di San Francesco. — Frati minori. — Come avessero partecipazione negli affari del Comune e nello studio. — Archivio del Comune, consulto di savi, lauree nel loro convento. — Santissimo Sudario conservato in San Francesco. — Chiesa a quattro navate nel secolo xvi. — Varie ricostruzioni. — Facciata di Bernardo Vittone. — Dono del cardinal Ganganelli. — Morte improvvisa del cardinal Ghilini. — Convitto del teologo Guala. — Case del maresciallo di Bellegarde e dei marchesi di Romagnano. — Casa de' marchesi di Crescentino, culla dell' Accademia Reale delle Scienze. — Casa de' marchesi Pallavicino. pag. 651
- CAPO SECONDO.** — Chiesa di San Martiniano o Martiriano. — Confraternita del Nome di Gesù: breve storia della medesima. — Come fosse prolifica. — Varie riedificazioni della chiesa. — Bizzarra origine d'un quadro. — Pellegrinaggi della confraternita a Vico, ad Avigliana, a Vercelli. — Sepolero d' Antonio Sola. » 666
- CAPO TERZO.** — Chiesa di San Tommaso. — Minori Osservanti, quando introdotti a Torino. — Chiesa della Madonna degli Angeli nel borgo di Dora. — Quando trasferiti a San Tommaso. — Fabbrica della chiesa. — Rossignoli, pittore, e Tansniere, incisore di chiara fama, sepolti a San Tommaso. Cadavere momificato. — Lucia Bocchino Rayna, morta con opinione di santità. » 675
- CAPO QUARTO.** — Via dell' Arsenalè. — Marchese d' Ormea. — Palazzo de' conti di Masino. Abate di Caluso. La santa Contessa. — Preti della Missione. Storia della loro fondazione.

- Il marchese di Pianezza. Lettere inedite di S. Vincenzo de' Paoli.—Biblioteca. — Giovanni Maino. Michel Antonio Vacchetta. pag. 682
- CAPO QUINTO.—Piazza, palazzo e teatro Carignano.—Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re CARLO ALBERTO. — Collegio dei Nobili costruito dai Gesuiti; varie fasi del medesimo.—Accademia Reale delle Scienze.—Musei. — Via dei Conciatori. — Lagrange. — Luigi Ornato. . . » 699
- CAPO SESTO.—Via Carlo Alberto, via della Madonna degli Angioli.—Palazzo de' conti di Borgaro. — Chiesa e monastero dell' Annunciata. — Chiesa e convento della Madonna degli Angioli. — Francescani dell' Osservanza riformati, o zoccolanti. — Introduzione della riforma in Piemonte, e breve storia del convento. — Il venerabile fra Lorenzo da Revello e Margarita di Roussillon di Chatelard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoia. — Uomini illustri sepolti in questa chiesa. — Monsignor del Verme, altra vittima del commendator Pasero. — Missioni di Lucerna e d' Angrogna, rette da questi padri. » 710
- CAPO SETTIMO. — Via Bogino e via degli Ambasciatori. — Palazzo Graneri. — Famiglia Graneri. — Nobile fermezza del presidente Maurizio Ignazio Graneri.—Aneddoti sul conte Bogino.—Il conte Prospero Balbo.—L'imperatore Giuseppe II a Torino nel 1769. » 724
- CAPO OTTAVO. — Vie di San Francesco di Paola, della Posta, di Santa Pelagia, delle Rosine. — Spedale del S. Sudario de' padri di S. Giovanni di Dio.—Rosa Govona, fondatrice delle Rosine. Aneddoti che la riguardano; e sua lettera al cavaliere Ferraris. » 738
- CAPO ULTIMO. — Varii giudizi di viaggiatori intorno alla città di Torino ne' secoli XVI, XVII e XVIII. — Impertinenze di scrittori trasvolanti, e di scrittori che viaggiano stando a Parigi.—Ponte di Dora. — Strade di ferro. » 750



ERRORI PRINCIPALI OCCORSI IN QUESTO VOLUME

Pag. Lin.

147	25	l'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara	<i>Si corregga con ciò che si dice a pag. 586 in principio, e nella nota relativa.</i>
356	1	Giovanni Antonio	<i>leggi</i> Carlo Antonio
675	9	a sinistra	— a destra
696	26	Michel Antonio	— Carlantonio

GIUNTE

A pag. 592 si parla della riedificazione fatta da fra Giovanni Battista di S. Alessio, carmelitano scalzo piemontese, del convento del Monte Carmelo nel 1767: soggiungiamo che questo benemerito fratello chiamavasi nel secolo Bartolomeo Antonio Gioberti; era nato in Centallo nel 1725, e morì a Torino in S. Teresa. Il convento da lui edificato, espulsi i religiosi, servì di spedal militare alle truppe francesi, quando Buonaparte assediava S. Gio. d'Acri. Nel 1821 fu distrutto dal pascià di quella città, per timore che venisse occupato dai Greci. Ma un anno dopo si ottenne un firmano per poterlo rifabbricare, e i superiori dell'Ordine ne dieder commissione a fra Gio. Battista del SS. Sacramento, architetto di Frascati, il quale ne pose la prima pietra nel 1828, e colle limosine raccolte lo condusse a perfezione.

A pag. 677 in fine si legga così: uno ed il più famoso dei tre incisori di questo nome che qui fiorirono e che pervenne a molto sottil magistero nell'arte dell'intaglio.

A pag. 759, dopo la linea 9 si legga: I benemeriti Fratelli delle Scuole Cristiane stanziati nell'annesso convento adempiono qui e in altri luoghi di Torino il lodevole fine dell'*Opera* di cui parliamo, che è pur quello del loro utile quanto modesto Istituto.

A pag. 521 linea 15 Giovanni Dettori.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILLINOIS

REPORT OF THE PHYSICS DEPARTMENT

FOR THE YEAR 1950

ATLANTE.

DELLA

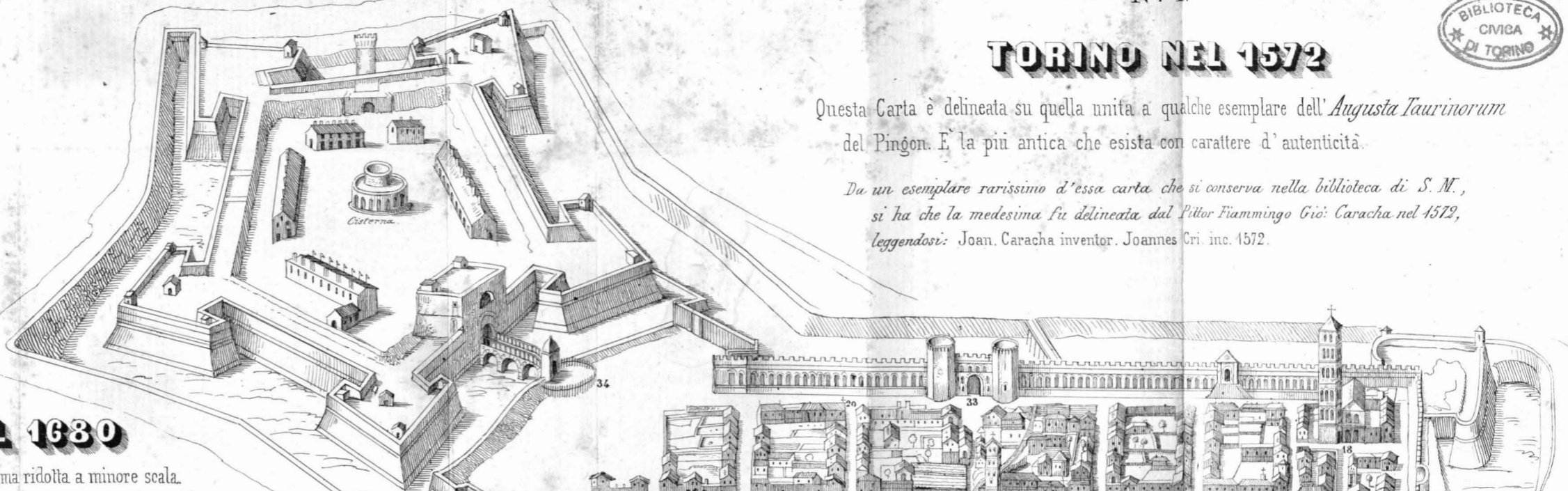
STORIA DI TORINO



TORINO NEL 1572

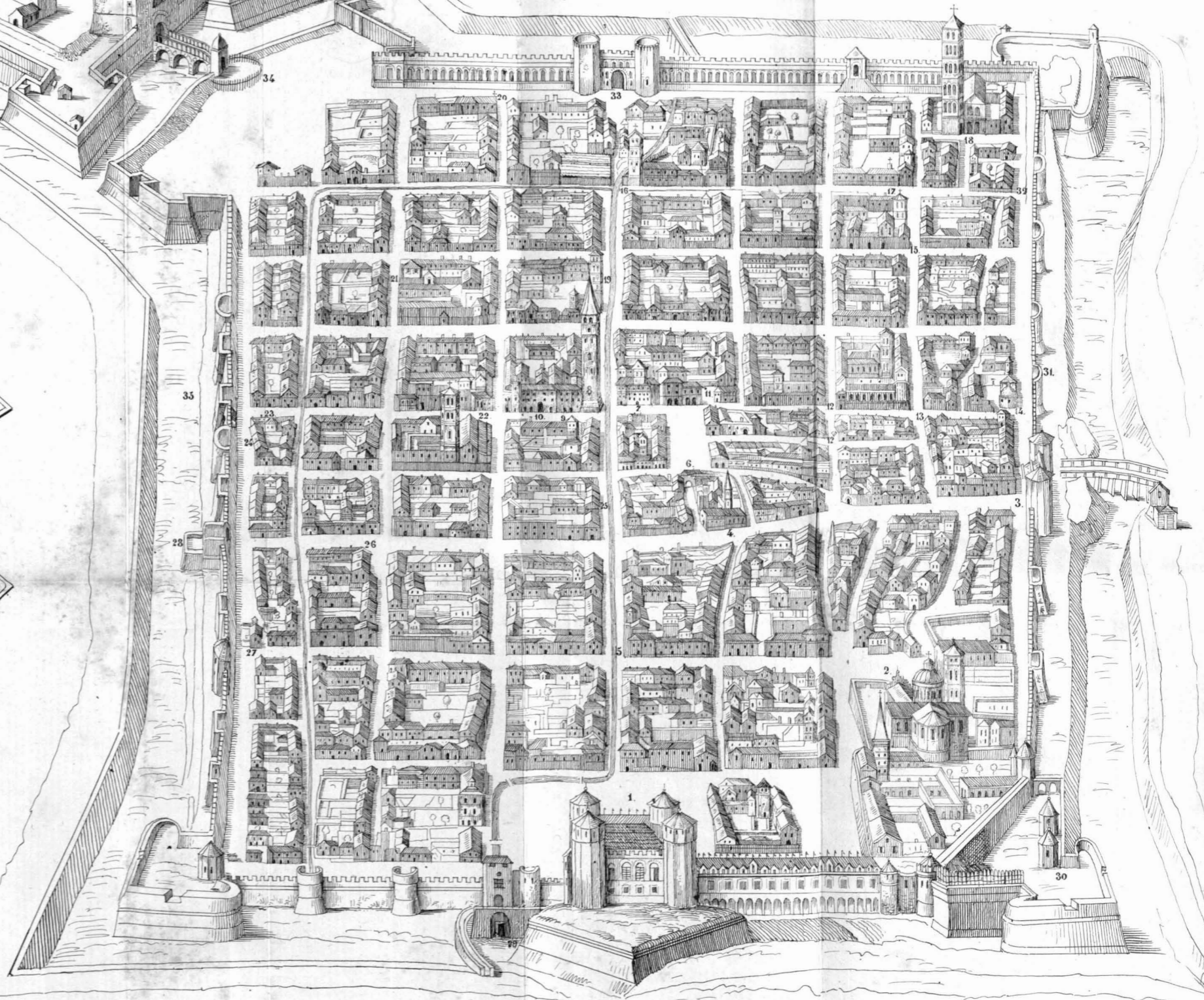
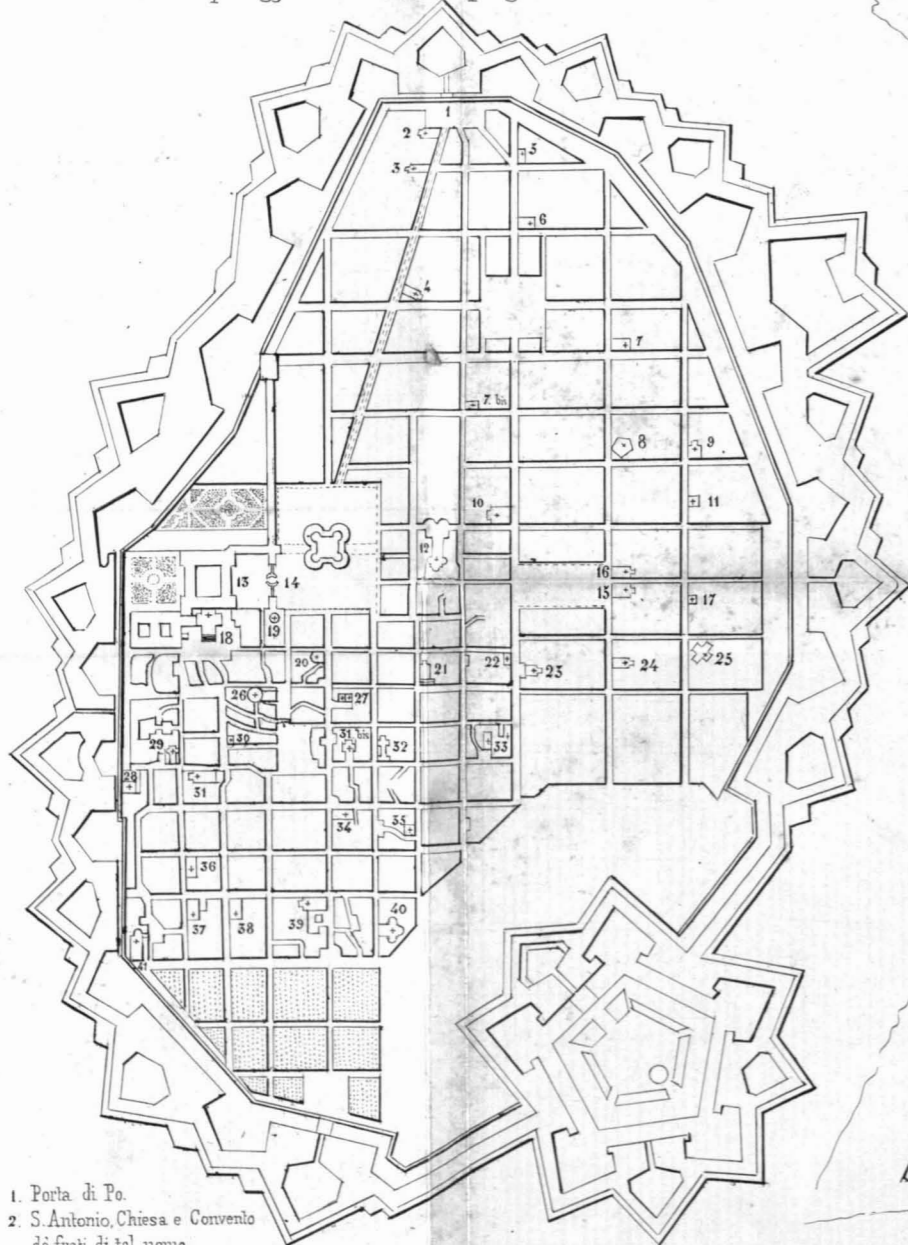
Questa Carta è delineata su quella unita a qualche esemplare dell' *Augusta Taurinorum* del Pingon. È la più antica che esista con carattere d' autenticità.

Da un esemplare rarissimo d' essa carta che si conserva nella biblioteca di S. M., si ha che la medesima fu delineata dal Pittor Fiammingo Gio: Caracha nel 1572, leggendosi: Joan. Caracha inventor. Joannes Cri inc. 1572.



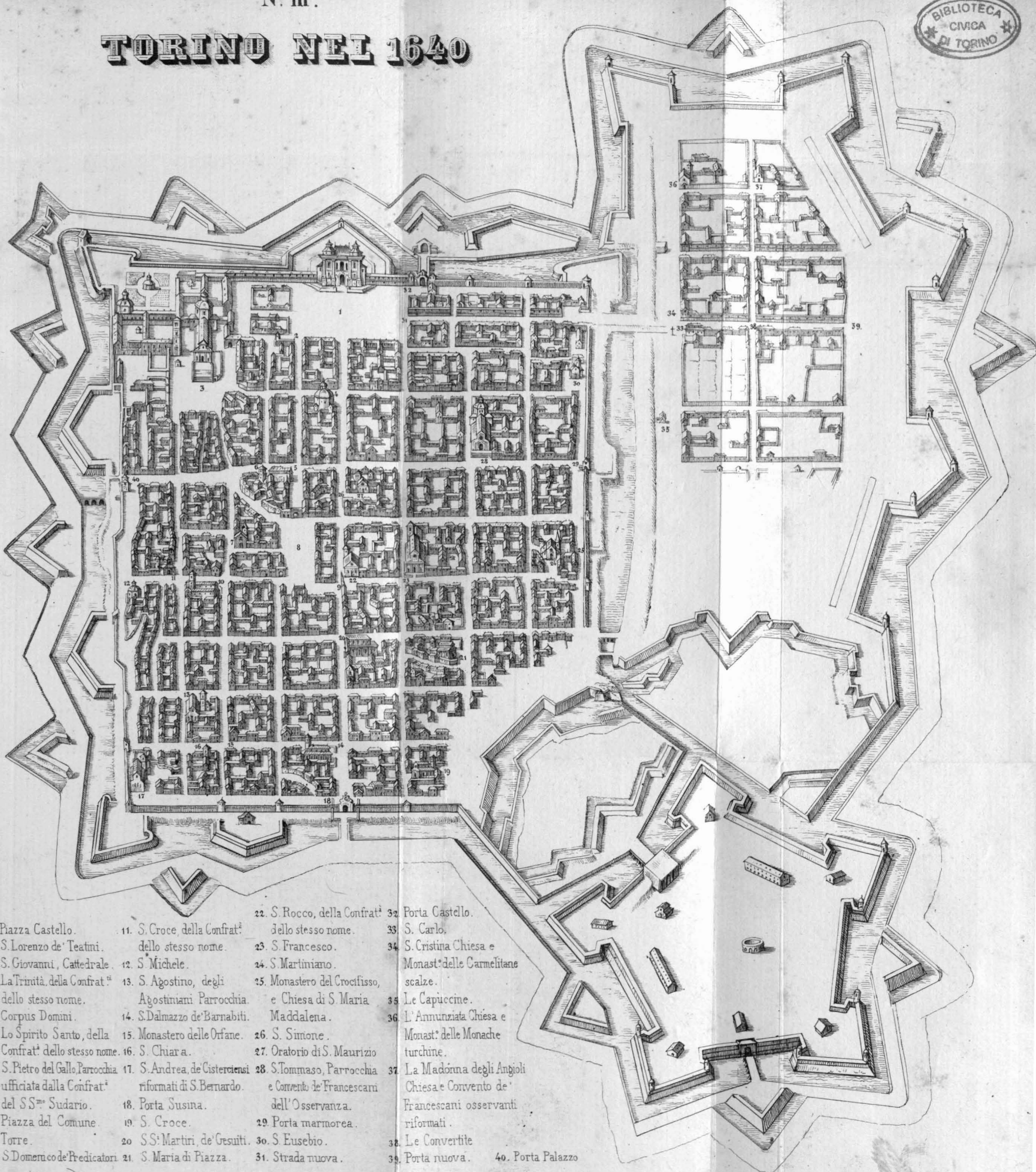
TORINO NEL 1680

da una carta pubblicata in tal anno, ma ridotta a minore scala. Le isole punteggiate erano solo in progetto.

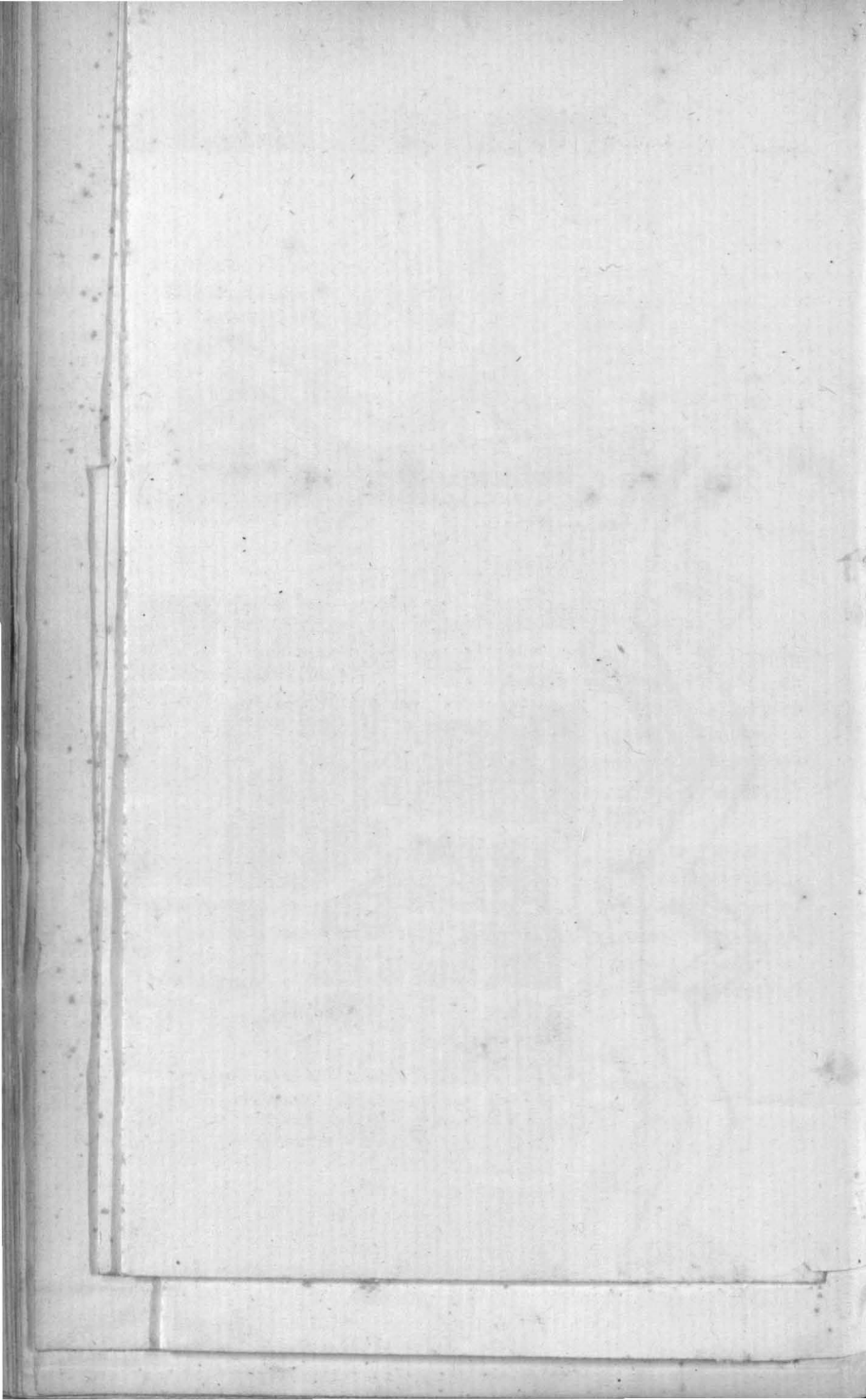


- | | | | | | | | | | | |
|---|---|--|---|--|---|---|--|---|---|-----------------------------|
| 1. Porta di Po | 10. S. Filippo dei Padri dell' Orator' | 18. La Cattedrale. | 27. Chiesa di S. Simone e di S. Maurizio | 35. S. Maria di Piazza | 1. Piazza Castello | 8. Torre del comune. | 14. S. Michele chiesa della | 20. Monastero di S. Croce delle | 24. Casa di Convertite | 31. Sito dell' antica porta |
| 2. S. Antonio, Chiesa e Convento de' frati di tal nome. | 11. Chiesa e Monastero di S. Pelagia | 19. S. Lorenzo, Chiesa e Convento dei Teatini. | 28. S. Michele de' Trinitari scalzi. | 36. S. Agostino. | 2. Piazza di S. Giovanni | 9. S. Gregorio parrocchia (S. Rocco). | 15. S. Giacomo chiesa e conv. ^{to} degli Agostiniani, e parrocch. ^{ia} | 21. S. Maria di piazza, chiesa parrocchiale e convento de' Carmelitani. | 25. S. Simone parrocchia di Pusterla. | 32. Sito dell' antica porta |
| 3. S. Francesco di Paola, Chiesa e Convento de' Mimitori. | 12. Collegio de' Nobili della Comp. ^{gnia} di Gesù. | 20. La Trinità. | 30. S. Pier del Gallo. | 37. S. Chiara. | 3. Porta Palazzo | 10. Università degli Studi. | 16. SS. Antonio e Dalmazzo chiesa parrocch. de' frati di S. Antonio dell' Ordine de' Predicatori | 22. S. Francesco chiesa e conv. ^{to} de' Miori Conventuali. | 26. S. Tommaso parrocchia di Rovere. | 33. Porta Susina |
| 4. S. Francesco di Paola, Chiesa e Convento de' Mimitori. | 13. Palazzo Reale. | 21. S. Tommaso. | 31. S. Domenico. | 38. Chiesa delle Orfane. | 4. S. Silvestro Parocchia | 11. Piazzetta di S. Benigno | 17. Chiesa e Monast. ^{io} di S. Chiara. | 23. S. Martino chiesa parrocchiale affiliata dalla confrat. ^{ta} del nome di Gesù. | 27. S. Eusebio parrocchia di patronato dei Signori della Rovere. | 34. Cittadella |
| 5. Spedale de' Padri di S. Gio: di Dio. | 14. Padiglione. | 22. S. Eusebio. | 32. S. Francesco. | 39. S. Dalmazzo de' Barnabiti, nella quale l' Oratorio di S. Giovanni decollato de' Conf. ^{rat} della Misericordia. | 5. S. Agnese chiesa della badia di Rivalta e parrocch. ^{ia} (la Trinità) | 12. S. Domenico Chiesa e Conv. ^{to} dell' Ordine de' Predicatori | 18. S. Andrea (La Consolata) chiesa e convento de' Benedittini neri. | 28. Porta Marmorea | 30. Bastione degli angioi costruito dai Vicere' Francesi dietro al palazzo dell' Arciv. ^{esco} | 35. Porta Nuova |
| 6. Albergo di Virtù. | 15. S. Carlo, Chiesa e Convento degli Agostiniani scalzi. | 23. S. Teresa, Chiesa e Convento de' Carmelitani scalzi. | 33. S. Marignano e Chiesa delle Monache del crocifisso, poi acq. ^{istito} dai Padri della buona morte. | 40. S. Croce | 6. Arco della Volta Rossa fra il mercato del grano, e la piazza della città. | 13. S. Pietro de' Curte dueci val S. Pier del Gallo, Parocch. ^{ia} | 19. S. Stefano (SS. Martiri) chiesa del Semmario. | | | |
| 7. Chiesa e Monastero del Crocifisso del b. Amedeo. | 16. S. Cristina, Chiesa e Monast. ^{io} delle Carmelitane scalze. | 24. Chiesa e Monast. ^{io} delle Capuccine | 34. SS. Martiri. | | 7. Palazzo di Città. | | | | | |
| 8. Chiesa e Monastero dell' Annunziata | 17. Le Convertite | 25. Chiesa e Monast. ^{io} della Visitazione | | | | | | | | |
| 9. La Madonna degli Angioi | | 26. Chiesa dello Spir. ^{to} S. ^{an} to e del Corp. ^{ore} D. ^{omi} ni | | | | | | | | |

TORINO NEL 1640



- | | | | |
|---|---|---|---|
| 1. Piazza Castello. | 11. S. Croce, della Confrat ^a dello stesso nome. | 22. S. Rocco, della Confrat ^a dello stesso nome. | 32. Porta Castello. |
| 2. S. Lorenzo de' Teatini. | 12. S. Michele. | 23. S. Francesco. | 33. S. Carlo. |
| 3. S. Giovanni, Cattedrale. | 13. S. Agostino, degli Agostiniani Parrocchia. | 24. S. Martiniano. | 34. S. Cristina Chiesa e Monast ^o delle Carmelitane scalze. |
| 4. La Trinità, della Confrat ^a dello stesso nome. | 14. S. Dalmazzo de' Barnabiti. | 25. Monastero del Crocifisso, e Chiesa di S. Maria Maddalena. | 35. Le Capuccine. |
| 5. Corpus Domini. | 15. Monastero delle Orfane. | 26. S. Simone. | 36. L' Annunziata Chiesa e Monast ^o delle Monache turchine. |
| 6. Lo Spirito Santo, della Confrat ^a dello stesso nome. | 16. S. Chiara. | 27. Oratorio di S. Maurizio. | 37. La Madonna degli Angeli Chiesa e Convento de' Francescani osservanti riformati. |
| 7. S. Pietro del Gallo, Parrocchia officiata dalla Confrat ^a del SS ^{mo} Sudario. | 17. S. Andrea, de' Cisterciensi riformati di S. Bernardo. | 28. S. Tommaso, Parrocchia e Convento de' Francescani dell' Osservanza. | 38. Le Convertite. |
| 8. Piazza del Comune. | 18. Porta Susina. | 29. Porta marmorea. | 39. Porta nuova. |
| 9. Torre. | 20. SS ^{ti} Martiri, de' Gesuiti. | 30. S. Eusebio. | 40. Porta Palazzo. |
| 10. S. Domenico de' Predicatori. | 21. S. Maria di Piazza. | 31. Strada nuova. | |



Infruttuose riuscirono tutte le ricerche da me fatte per trovare una pianta della città di Torino primachè fossero distrutti nel 1536 dai Francesi gli ampi suoi borghi, i quali formavano, al dir del Pingone, una seconda città.

La pianta più antica è pertanto quella che si trova unita a qualche esemplare della prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* dello stesso autore. L'opera vide la luce nel 1577; ma la pianta era stata incisa cinque anni prima, come si vede in un rarissimo esemplare della biblioteca del Rè, in cui si legge: *Joan. Caracha inventor. Joannes Cri. inc. 1572.*

Del pittor fiammingo Giovanni Caracha, stato lungo tempo agli stipendi del duca di Savoia, e morto in questa città, trovansi sufficienti notizie nel secondo volume della nostra Storia. Del Giovanni Cri., incisore in legno, non saprei indovinare il cognome abbreviato. Questa carta è quella che qui si riproduce al numero I (1).

Il numero II riproduce la più bella e diligente, e la meglio intagliata delle carte che si pubblicarono in occasione dell'assedio del 1640, e comprendè già gli ingrandimenti operati da Carlo Emanuele I. Diverse carte, intagliate in rame, furono allora pubblicate tanto dai *principisti*, che dai Francesi e dagli Spagnuoli. L'una ha per titolo: *Le dessein de la ville et citadelle, et siège du Turin avec les fortifications et batteries faites par le prince Thomas contre la citadelle.* In questa carta si posero in evidenza le fortificazioni e le linee dell'assedio; la città è solamente indicata.

Un'altra carta, senza titolo, mostra la città e gran parte del territorio colle fortificazioni e le linee dell'assedio; ma la città è su scala piccola e meno esatta. Appiè della medesima si legge: *Il capitano Agostino Parentani delinea; Giovanni Paolo Bianchi scolpì.*

Il Parentani era o figliuolo, o almeno attinente di quell'Antonino, pittore di Carlo Emanuele I, di cui abbiám parlato nella Storia. L'Agostino era probabilmente ingegnere, e nel 1638 lo trovo adoperato dalla regenté Cristina come pittor di blasoni (2). Il Giovanni Paolo Bianchi, milanese, fu incisore di qualche nome, e sí distinse intagliando varie invenzioni del Sarzana.

(1) Su questa carta par che formasse la sua don Gerolamo Righettino, veneto, canonico regolare lateranense. È lavoro a penna, morbido e diligente, fasciato da una specie di zodiaco, ornato della veduta di altre città principali degli Stati del duca, cinto di emblemi e di divise, dedicato a Carlo Emmanuele I, e si conserva nei R. Archivi di corte.

(2) Conti delle fabbriche e fortificazioni. *Archivi camerati.*

Una terza carta ha per titolo: *Piano della circonvallazione fatta alla città di Torino dalle armate di S. M. Cristianissima, e di S. A. R. ecc., tirato dal colonnello Raynero (Michele Antonio) di Saluzzo, d'ordine del marchese di Pianezza*. Vedesi da un lato una lettera dedicatoria di esso colonnello Raynero a Madama Reale. Dall'altro è il nome dell'incisore: *Giovenale Boetto di Fossano F.*

Giovenale Boetto, del quale tace a gran torto la storia dell'arte, fu uno dei nostri più valenti incisori, e dandosi all'imitazione di Callot, segnalò la sua bravura massime nell'intaglio di quelle minutissime figure, che talora appena visibili, pur conservano il carattere e la movenza di ciò che debbono rappresentare. E di fatto, nella carta di cui parliamo sono benissimo rappresentate le mosse e le fazioni dei varii corpi guerreggianti, e l'infestamento delle artiglierie, e le fughe, e le uccisioni, e gli altri casi di guerra.

A queste tre carte possedute dall'erudito e cortese signor avvocato Celestino Combetti, da cui n'ebbimo graziosa comunicazione, noi abbiamo preferito una quarta altresì rarissima, conservata ne' R. Archivi di corte, dove la città è delineata con maggior nitidezza e fedeltà, e dove ha vie maggior merito l'incisione, senza che manchi neppure la minuta rappresentazione di quegli accidenti di guerra che abbiám mentovati di sopra, espressi con altrettanta evidenza, con quel taglio più morbido, e quei tocchi meno risoluti che distinguono le opere di Stefano della Bella, che allora fioriva, e stava in sull'ale per tornar in Italia, ed a cui non mi sembra inverosimile possa appartenere questa carta, della quale abbiám conservato la sola parte che comprende la città e la cittadella di Torino (1).

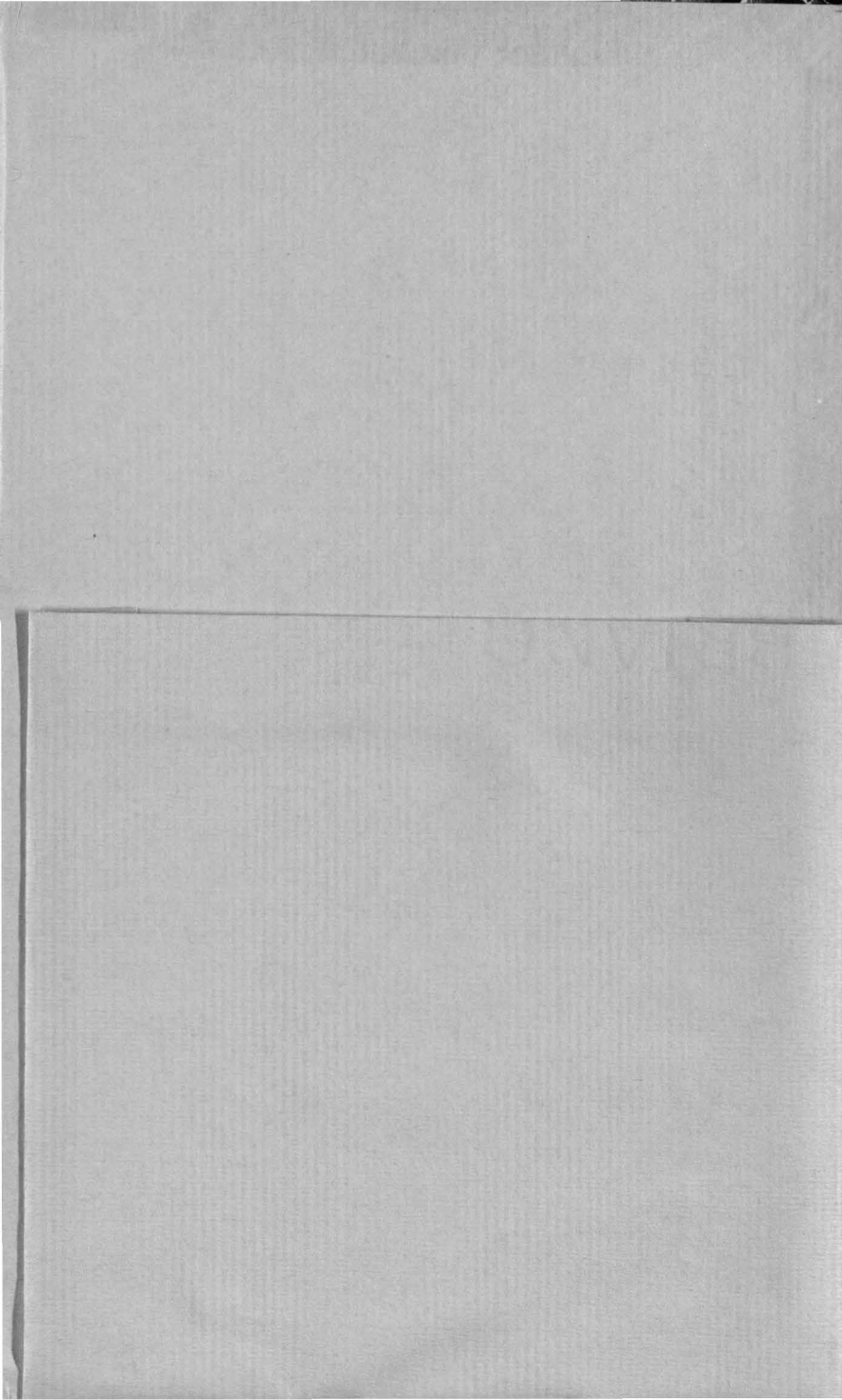
Il numero III mostra Torino nel 1680; è delineato sur una carta sincrona posseduta dal già lodato avvocato Combetti.

Il numero IV finalmente rappresenta Torino nella presente sua condizione, e siccome, sia per le memorie che rimangono, sia per le osservazioni da me co'proprii occhi fatte in occasione degli scavi praticati negli ultimi vent'anni, palese e sicura si ha la direzione del muro romano di cinta, così in quest'ultima carta si è segnato con una linea rossa il giro della città qual era ai tempi romani, e con una linea verde il primo ingrandimento verso ponente fatto in epoca ignota, per cui la porta della città venne trasportata oltre la chiesa di San Dalmazzo.

(1) Copiose sono dal finire del secolo XVI fino a tutto il XVII le piante di Torino, pubblicate in opere francesi, tedesche ed italiane; ma per lo più, dalle fortificazioni in fuori, sono molto inesatte. Conviene eccettuarne quelle che si vedono nel *Teatro* degli Stati del duca di Savoia, stampate in Olanda, delineate dal Borgonio con molta diligenza.



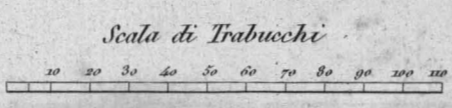
The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions. It emphasizes that every entry should be supported by a valid receipt or invoice. This ensures transparency and allows for easy verification of the data. The second part of the document provides a detailed breakdown of the financial data for the quarter. It includes a table showing the revenue generated from various sources, as well as the associated costs and expenses. The final part of the document concludes with a summary of the overall financial performance and offers recommendations for future improvements. It suggests that by implementing more rigorous controls and regular audits, the organization can further enhance its financial stability and growth.



PIANTA DELLA CITTÀ DI TORINO

1846

Torino presso Gio. Batt. Slaggi
Provveditore di Stampe di S. M.
Contrada di Po N. 56



PRIMARJ ALBERGHI	CHIESE PARROCCHIALI	PRIMARJ STABILIMENTI
Dell'Europa VII	Agostino S. A	Accademia Reale di Belle Arti N. 36
Feder VIII	Annunziata S. S. K	Aspedale Maggiore di S. Giovanni 44
Della Penzione Svizzera IX	Carlo S. P	di Carità 29
Della Bonne Famme V	Carmine C	di S. Luigi 2
Della Dogana Vecchia II	Corpus Domini E	nuovo dei Passarelli 1
Dell'Angelo III	Croce S. N	Palazzo Carignano 32
Della Dogana Nuova I	Dalmazio S. D	Civico detto di Città 11
Del Bue Rosso IV	Filippo S. I	Madama 17
Della Cavour Reale VI	Francesco di Paola S. J	Posta delle Lettere 33
	Giovanni S. Metropolitana B	dei Cavalli 38
	Madonna degli Angeli Q	Quartiere nuovo di Cavalleria 30
	Madre di Dio O	di Panteria 5
	Maria di Piazza S. G	Idem 39
	Martiri S. S. F	dei R. Carabinieri 41
	Teresa S. M	Santuario e colonna della Consolata 3
	Tommaso S. H	Segrett. R. di Stato per gli affari Esteri 13
		Interni 14
		di Finanze 25
		del Gabinetto di S. M. 22
		di Guerra e Marina 16
		di Sardegna 23
		della Città 11
		Seminario 12
		Senato R. di Piemonte nuovo 7
		Stato Maggiore Generale dell'Armata 32
		Teatro Regio 18
		Carignano 31
		Dangerennes 37
		Sutera 35
		Tribunale R. di Prefettura 4
		Uditorato di Guerra e Marina 27
		Università R. 28
		Zecca 21



Popolazione della Città di Torino a vari differenti epoche

Anno	Abitanti
1794	85750
1813	65550
1814	84730
1825	109565
1830	121887
1836	120670

